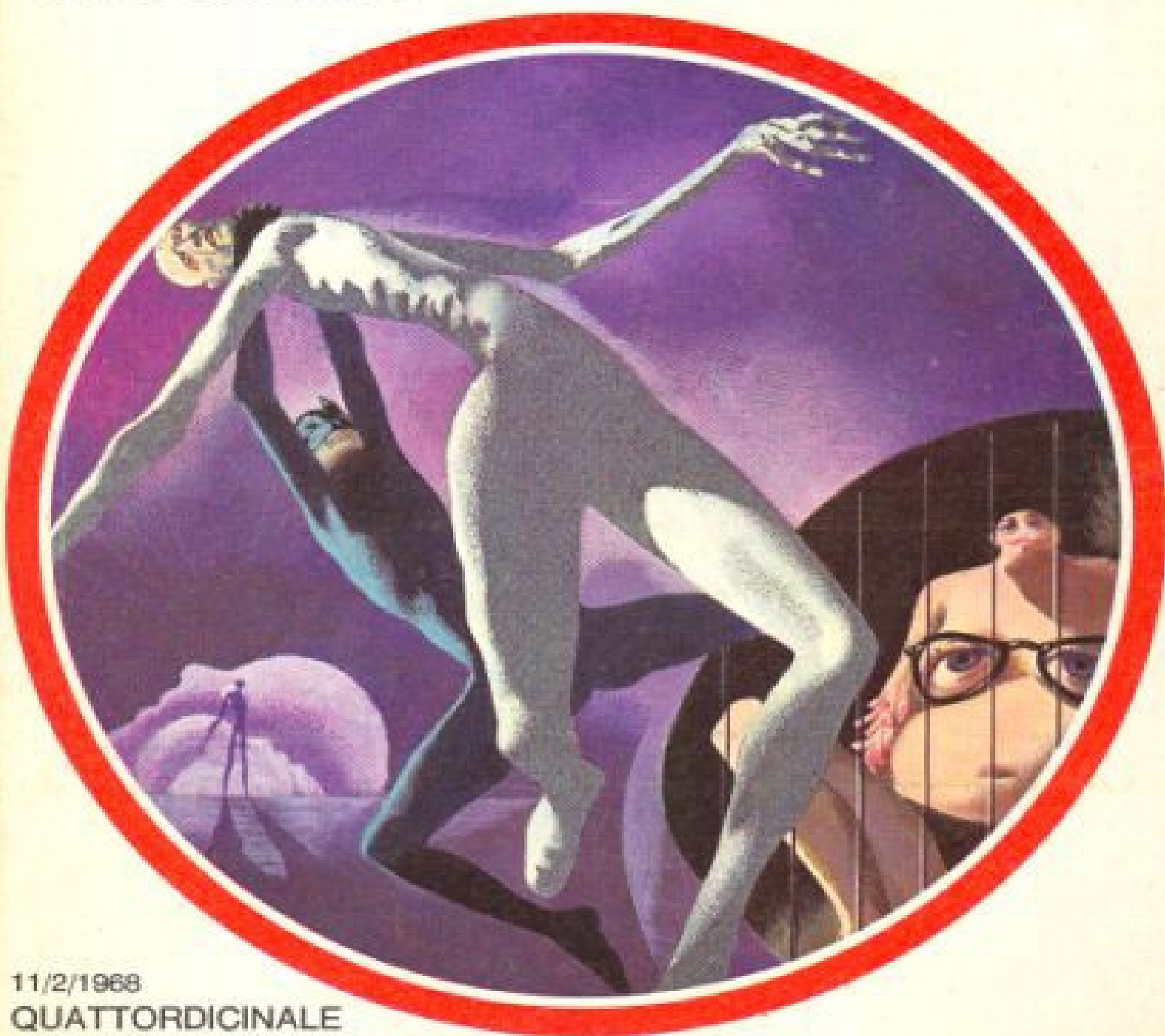
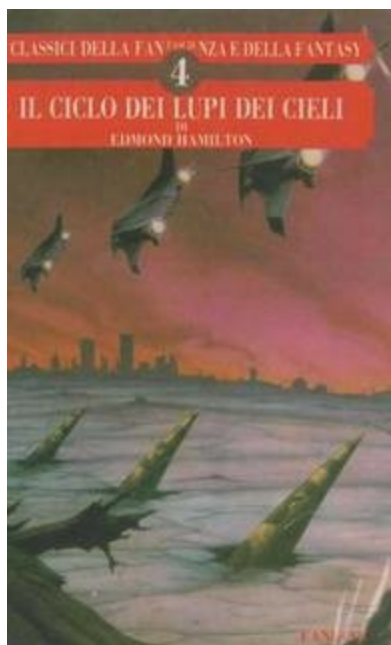
URANIA

I ROMANZI

IL LUPO DEI CIELI

Edmond Hamilton

MONDADORI

11/2/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

1

La saga di Morgan Chane, il Lupo dei Cieli, appartiene alla più moderna epica della fantascienza: questo ciclo letterario, composto da tre romanzi, resta anche l'ultimo e più ambizioso capolavoro offerto da Edmond Hamilton alla letteratura di fantascienza. Chi è Morgan Chane? E' un uomo, figlio di missionari terrestri emigrati sul pianeta Varna... un mondo della Via Lattea nel quale gli abitanti si dedicano sistematicamente alla rapina e al saccheggio su tutti i mondi dell'universo conosciuto, attaccando con le loro astronavi i pianeti più ricchi, vivendo dei tesori di mille sistemi solari.

In tutta la galassia, i Lupi dei Cieli sono temuti e odiati: e Morgan Chane è un Lupo dei Cieli, anche se la sua origine è terrestre, anche se soltanto per un miracolo è riuscito a sopravvivere alle condizioni tremende del gigantesco pianeta Varna... solo per essere scacciato da quella che ormai considera la sua patria, esiliato per sempre nei mondi della Via Lattea.

Braccato e in fuga, Morgan Chane incontra i Mercenari... la seconda potenza della galassia, uomini che combattono per denaro in ogni angolo dell'universo. L'incontro tra Chane e John Dilullo, il vecchio mercenario, sarà l'inizio di una fantasmagorica saga che toccherà tutti i pianeti conosciuti... attraverso visioni fantastiche, travolgenti avventure, incredibili battaglie stellari, in quello che è uno dei più grandi cicli di tutta la storia della fantascienza avventurosa.

2

EDMOND HAMILTON

IL CICLO

DEI LUPI DEI CIELI

FANUCCI

Prima Edizione: 1989
Titolo originale: *Il Ciclo dei Lupi dei Cieli*

3
libro primo

Il fuggiasco della galassia

The weapon from beyond

(1966)
4
Capitolo Primo:
La voce delle stelle
Le stelle lo fissavano, e parevano avere una voce, e quella voce gli bisbigliava:
'Muori, Lupo dei Cieli. La tua strada è finita.'
Giaceva sul sedile di pilotaggio, e intorno al suo cervello si addensavano i veli neri dell'incoscienza, ma lui non era incosciente. Il fianco pulsava e bruciava, la ferita era un dolore sordo che si ripercuoteva in tutto il corpo.
Lui sapeva che la sua piccola astronave era uscita dall'overdrive, e che c'erano delle cose che lui doveva fare. Ma era inutile, era tutto inutile,
'Arrenditi, Lupo dei Cieli. Muori!
In un angolo della mente, Morgan Chane sapeva che non erano le stelle a bisbigliargli quelle parole. Era una parte del suo essere che ancora voleva sopravvivere, e che lo ossessionava, lo pungolava, cercando di fargli riprendere la volontà fisica di vivere, cercando di farlo rialzare in piedi. Ma era più facile ignorare quella voce, era molto, molto più facile rimanere disteso là, a morire.
Più facile, certo.. E come avrebbero riso i suoi cari amici e i suoi amati compagni, come sarebbero stati felici, sapendo che lui era morto! La mente annebbiata di Chane si aggrappò a quel singolo pensiero. E alla fine, nacque una scintilla... una fosca scintilla di collera sorda, che fece nascere una risoluzione. Lui non li avrebbe fatti ridere. Non doveva farli felici. Sarebbe riuscito a vivere, e un giorno, un giorno avrebbe fatto in modo che quelli che adesso ridevano dimenticassero anche il significato dell'allegria. Li avrebbe fatti pentire amaramente.
Quella selvaggia determinazione parve dissipare un poco i veli neri che opprimevano la sua mente. Aprì gli occhi, e poi, lentamente e

dolorosamente, riuscì a sollevarsi sul sedile, a mettersi a sedere in posizione eretta. Quella semplice azione aumentò terribilmente il dolore prodotto dalla ferita, e un'intensa fitta di dolore gli diede un senso di smarrimento, 5

di nausea, contro il quale dovette lottare per diversi minuti. Poi riuscì a sollevare una mano tremante, verso un interruttore. Prima di tutto, doveva scoprire esattamente dove si trovava, dove l'aveva portato quell'ultima, disperata rotta che aveva programmato frettolosamente, pressato dall'urgenza della fuga.

Come piccoli occhi rossi, le cifre luminose si accesero sul quadrante, quando il piccolo computer rispose silenziosamente alla domanda formulata dalle sue dita. Lesse quelle cifre, ma il suo cervello non era sufficientemente chiaro per tradurle in qualcosa di comprensibile.

Scuotendo il capo, come un ubriaco, guardò lo schermo di visione.

Una massa di stelle fulgide ardeva come una muraglia nel firmamento, davanti a lui. Grandi soli vicinissimi tra loro, di un rosso fumoso, di un bianco purissimo, di un verde pallido, soli verdi e azzurri e scarlatti che lo fissavano con i loro occhi ardenti. E quella massa di stelle era solcata da oscure gole di pura tenebra, fiumi di polvere cosmica dai quali ammiccavano i pallidi fuochi fatui dei soli sommersi. Si trovava ai bordi di un ammasso stellare, e la mente ottenebrata di Chane ricordò, in quel momento, che in quell'ultimo disperato istante di fuga, quando aveva lanciato in overdrive la piccola astronave rubata prima di perdere i sensi, lui aveva tentato di programmare le coordiniate dell'ammasso del Corvo.

Oscurità, silenzio, l'eterno silenzio solenne dello spazio siderale, e i soli dell'ammasso stellare che riversavano torrenti di fulgore sull'ago sottile e minuscolo che era la sua astronave. La sua memoria ritornava, ora, più rapidamente, e capì allora per quale motivo lui si trovava là, ai confini dell'ammasso ardente. C'era un mondo che lui conosceva, in quel gigantesco alveare di stelle. Avrebbe potuto raggiungerlo, e nascondersi. E lui aveva disperatamente bisogno di un rifugio, perché a bordo non c'era alcuna lampada cicatrizzante, e ci sarebbe voluto molto tempo perché la sua ferita si cicatrizzasse naturalmente. Pensava di poter essere al sicuro su quel mondo... se solo fosse riuscito a raggiungerlo.

Con mani incerte, Chane programmò una rotta, e la piccola astronave filò verso i margini dell'ammasso stellare, alla massima velocità permessa dai motori convenzionali.

L'oscurità cominciò nuovamente ad addensarsi intorno al suo cervello, e lui pensò, *No, devo rimanere sveglio, perché domani noi dovremo saccheggiare le Iadi!*

Ma questo non poteva essere vero, perché avevano attaccato le Iadi diversi mesi prima. Cosa stava succedendo alla sua memoria? Le cose parevano così confuse, parevano prive di senso, e di ogni sequenza logica...

6

Erano partiti da Varna, un piccolo squadrone velocissimo, avevano percorso il Passaggio del Sagittario, e si erano lanciati attraverso la Nebulosa del Gufo, una scorciatoia attraverso gli spazi celesti... e poi erano calati come falchi, in un attacco di sorpresa, su quel piccolo pianeta ricchissimo abitato da piccoli uomini grassi e ricchi che avevano mandato

grida di spavento ed erano fuggiti in preda al panico, quando lui e i suoi compagni avevano colpito quelle ricche città...

Ma tutto questo era accaduto diverso tempo prima. La loro ultima incursione, quella durante la quale era rimasto ferito, aveva avuto come

destinazione Shandor V. Ricordava qualcosa, a proposito dell'incursione...

sì, durante il viaggio di andata erano stati avvistati e inseguiti da uno squadrone di incrociatori da guerra, ed erano riusciti a sfuggire agli inseguitori lanciandosi in mezzo a un sistema stellare, usando i motori convenzionali, ma alla massima velocità. Ricordava bene che Ssander aveva

riso, dicendo:

«Non intendono correre i rischi che noi varniani siamo disposti a correre, ed è per questo che non ci prenderanno mai.»

Ma Ssander è morto, e sono stato io a ucciderlo, ed è per questo che sono in fuga, per salvare la vita!

Questo pensiero riverberò come un lampo nella mente di Chane: allora

ricordò la lite che era scoppiata per la spartizione del bottino, su Shandor V, e ricordò che Ssander si era infuriato e aveva tentato di ucciderlo, e invece era stato lui a uccidere Ssander. E poi, ferito, era fuggito, inseguito da coloro che intendevano vendicare l'ucciso...

I veli neri si erano dissipati e lui era a bordo della sua piccola astronave, ancora in fuga, lanciato verso l'ammasso stellare. Guardò quella grande costa di stelle, con il volto scuro coperto di sudore, con gli occhi neri dilatati in un'espressione di angoscia.

Pensò che doveva smettere di perdere i sensi, altrimenti non avrebbe

potuto vivere ancora per molto. I cacciatori erano sulla sua pista, e nessuno, in tutta la Via Lattea, avrebbe mai prestato aiuto a un Lupo dei Cieli ferito.

Chane aveva scelto come punto di accesso all'ammasso stellare il luogo in cui uno dei grandi fiumi di polvere cosmica divideva l'ardore delle stelle. E in quel momento, la sua astronave stava già passando, velocissima, tra i soli esterni che ardevano come sentinelle colorate al di là dei confini dell'ammasso. Ben presto potè udire il ticchettio e il fruscio della polvere sullo scafo. Cercava di tenersi discosto dalla parte più densa della corrente siderale, e le particelle non erano molto più grandi di semplici atomi. Se, a 7 quella velocità, lui avesse urtato delle particelle molto più grandi, esse avrebbero perforato lo scafo.

Chane indossò la tuta spaziale e il casco. Era faticoso,uno sforzo lungo e difficile, e il bruciore al fianco era tremendo, e per eseguire quell'operazione dovette stringere i denti, per non mandare alcun gemito. Gli pareva che il dolore della ferita fosse ancora aumentato, ma non aveva tempo per guardarla, e sapeva bene che il tampone cicatrizzante che aveva usato per fermare il sangue avrebbe dovuto bastare... o quello, o morire.

Lungo quell'immenso, nero fiume polveroso che scorreva tra le rive di stelle, la piccola astronave filava veloce, un granello di polvere più grande e più lucente di quelli che componevano l'eterna processione di detriti cosmici, e spesso il capo di Chane ciondolava, appoggiandosi al quadro di comando. Ma ostinatamente, rabbiosamente, lui manteneva la rotta. Là polvere avrebbe potuto rivelarsi mortale, per lui; quel sepolcro di atomi antichi avrebbe potuto diventare la sua tomba. Ma poteva anche trattarsi di un fiume di vita, perché coloro che lo inseguivano non avrebbero sondato nelle sue profondità, non avrebbero indagato troppo profondamente.

Lo schermo di visione era offuscato, ora, vago e confuso come una finestra su di un cielo nebbioso. Pareva una finestra, infatti, ma si trattava di un meccanismo complesso, che agiva in base a raggi-sonda che si muovevano più velocemente della luce, e quei raggi avevano poco spazio in cui frugare, ora. Chane doveva mantenere concentrata tutta la sua attenzione su quell'oscurità fioca che si stendeva davanti a lui, ed era difficile fare questo, con la ferita che pulsava dolorosamente, e le dita oscure della notte che si protendevano avide, continuamente, verso il suo

cervello.

Le stelle parevano balzare davanti a lui, nella polvere, ardenti come torce fumose, soli sanguigni e gialli che parevano irati, per la sorte che li aveva resi prigionieri di quel fiume fumoso di eternità, occhi sanguigni che si aprivano per fissare minacciosamente la piccola astronave che violava la loro solitudine, passando lenta ai margini del nero torrente. C'era una macchia più tenebrosa, davanti, ora, un sole spento, una stella nera che si trovali va allo zenit, e che diventò un punto di riferimento stellare, gradualmente, un faro nero al quale lui si avvicinava con una lentezza innaturale...

L'oscuro fiume tra le stelle descriveva una specie di curva, stretto tra contrastanti forze magnetiche e gravitazionali, e Chane cambiò rotta. Le ore passavano e passavano, e lui si trovava ormai all'interno dell'ammasso stellare. Ma c'era ancora molta distanza da percorrere...

8

Chane sognava.

I bei giorni, i giorni luminosi, quei giorni che adesso erano terminati così bruscamente. La partenza da Varna delle piccole astronavi che erano così temute in ogni angolo della Via Lattea. Le improvvise sortite dall'overdrive, l'avventurarsi repentino su una città di un mondo preso alla sprovvista, e il grido di allarme che riecheggiava attraverso lo spazio... *I Lupi dei Cieli!*

E le risate gioiose dei suoi compagni e sue, a ogni discesa planetaria, le risate di scherno con cui venivano derisi gli sforzi futili e impacciati di coloro che cercavano di resistere: Calare come falchi, e saccheggiare, e abbattere e stroncare ogni tentativo di resistenza, travolgere gli ostacoli, presto, presto, e poi di nuovo alle astronavi, su nello spazio, e infine a casa, su Varna, con il bottino e le ferite e il senso di trionfo che gonfiava il cuore di gioia. I bei giorni... era possibile, era realmente possibile che quei giorni fossero finiti, per lui?

Chane pensò a queste cose, e attizzò il fuoco della sua collera, quasi con amore, come qualcuno che soffia su un tizzone che sta per spegnersi. Si erano rivoltati contro di lui, avevano tentato di ucciderlo, gli avevano dato la caccia. Eppure, malgrado quello che avevano detto, indipendentemente dalle parole pronunciate nel momento della collera e dell'odio, lui era uno di loro, forte, veloce, astuto come loro, e un giorno lui avrebbe potuto dimostrarlo. Ma per il momento doveva nascondersi, starsene celato finché

la sua ferita fosse guarita, e presto avrebbe raggiunto il mondo che gli poteva offrire il riparo di cui aveva bisogno.

C'era una nuova svolta nel fiume oscuro, e la polvere si addentrava più densa nelle profondità dell'ammasso cosmico. Altre stelle minacciose, sanguigne, lo fissavano dalla distesa polverosa, e il bisbiglio era più intenso, intorno allo scafo. Più avanti, lontano, un occhio torvo, velato, di un arancio sporco di sangue, osservava l'avvicinarsi della sua astronave. E dopo qualche tempo Chane potè scorgere il pianeta che gravitava solitario intorno a quella solitaria stella morente, e capì che era quello il pianeta verso il quale era diretto, il suo rifugio.

Arrivò fino a quel punto. Riuscì *quasi* a farcela.

9

Capitolo Secondo:

I Mercenari

La fortuna cominciò ad abbandonarlo quando, sullo schermo-sonda, apparve il segnale che indicava la presenza di un'astronave, che si avvicinava muovendosi nello spazio normale. Era al di fuori della corrente di polvere cosmica, e costeggiava il grande fiume tra le stelle. Certamente si sarebbe avvicinata abbastanza per avvistare la piccola astronave fuggiasca che si dirigeva verso il pianeta solitario... anche con la polvere cosmica, non era possibile impedire che i suoi strumenti registrassero quella presenza.

Non c'erano alternative. Se l'astronave apparteneva alla muta dei cacciatori di Varna, lo avrebbe distrutto. Se batteva bandiera di qualsiasi altro pianeta che non fosse Varna, i suoi occupanti sarebbero stati nemici implacabili nel momento stesso in cui avessero identificato la sua astronave come uno degli apparecchi dei Lupi dei' Cieli. E non ci sarebbero state esitazioni né ritardi nell'identificazione, perché nessun pianeta della Via Lattea possedeva astronavi simili a quelle usate dagli odiati varniani.

Doveva cercare di nascondersi, meglio di quanto non lo fosse in quel momento, e doveva farlo rapidamente: e non c'era altra strada da seguire che spostarsi nella parte più densa della corrente cosmica. Non essendoci scelta, lo fece. La piccola astronave penetrò ancora di più nell'oscuro fiume che scorreva tra le stelle.

Il bisbigliare e il picchiettare sullo scafo si facevano più forti. Ora quegli atomi che si muovevano attraverso le vie del cosmo erano più densi, e alcuni erano più grandi, grandi come molecole, il pericolo si faceva più grande, e quel suono dava la dimensione del pericolo, permetteva di percepirlo in modo

continuo; le particelle più dense che si trovavano nello spazio, ora, offuscavano lo schermo e bloccavano il passaggio dei raggi-sonda, e così lui perse il contatto labile con l'astronave che si muoveva all'esterno della polvere, e anche quel segnale svanì dallo schermo.

Analogamente, anche quelli che si trovavano a bordo dell'astronave dovevano avere perduto le sue tracce. Chane spense il motore, e rimase

10

così, seduto al suo posto di pilotaggio, immobile, in attesa. Non c'era da fare altro che aspettare.

Non dovette aspettare a lungo.

Quando arrivò, fu poco più di una leggera scossa, una vibrazione che era difficile percepire. Ma tutti gli strumenti si spensero, a bordo.

Chane si voltò. Bastò uno sguardo: un frammento di polvere cosmica, non più grande di un sassolino, aveva perforato lo scafo, rovinando i motori e i convertitori. Ora si trovava a bordo di un'astronave morta, e nulla avrebbe potuto farla rivivere. Non poteva neppure lanciare un segnale di soccorso, non poteva neppure trasmettere.

Guardò lo schermo spento, e benché ora non potesse vedere le immagini delle stelle, gli parve di udire nuovamente il loro beffardo bisbigliare.

'Arrenditi, Lupo dei Cieli...'

Chane curvò le spalle. Forse era meglio così. Quale futuro avrebbe potuto esserci per lui, comunque, in una galassia ove ogni uomo sarebbe stato suo nemico?

Seduto là, con le spalle curve, immerso in una specie di torpore nel quale ogni cosa pareva lontana e priva d'importanza, pensò che era strano, infinitamente strano dover finire così. Aveva sempre pensato che la fine sarebbe giunta in un lampo improvviso, durante la battaglia, oppure durante una veloce incursione tra le stelle. Era quella la fine di molti dei Lupi dei Cieli, se essi lasciavano troppe volte Varna... perché giungeva sempre l'ultimo viaggio, per chi non sapeva fermarsi in tempo, ed era raro che un Lupo dei Cieli si fermasse.

Non aveva neppure sognato di poter morire, un giorno, in quel, modo lento, stupito, torpido, standosene seduto ad aspettare... ad aspettare, a bordo di un'astronave morta, che le ultime riserve di ossigeno si consumassero.

Lentamente, un senso di ripulsa nacque e aumentò nella mente stanca di

Chane, un senso di ribellione di fronte a quella sorte che pareva così stupida, così assurda. Certamente doveva esistere qualche modo migliore per morire, per lui, qualcosa di diverso da una fine così ingloriosa... qualche ultima risorsa, un ultimo sforzo che lui poteva compiere, indipendentemente dal fatto che non vi fossero in realtà speranze.

Cercò di riflettere, cercò di escogitare un modo. L'unica fonte di aiuto possibile era quell'astronave che costeggiava il fiume di polvere cosmica, là fuori, ai margini del pericolo. Se lui riusciva a segnalare in qualche modo la sua presenza, l'astronave avrebbe potuto venire in suo aiuto, e avrebbero potuto accadere due cose: se fossero stati varniani lanciati al suo 11 inseguimento, lo avrebbero ucciso; se fossero stati abitanti di qualche altro pianeta, non appena avessero visto la sua astronave varniana sarebbero stati suoi mortali nemici.

Ma se la sua astronave non ci fosse stata? In questo caso, lo avrebbero accettato come un terrestre, perché per discendenza lui Io era, anche se non aveva mai visto la Terra.

Chane guardò di nuovo il motore e i convertitori fuori uso. Erano spenti, inutilizzabili, ma l'unità alimentatrice che dava energia al convertitore era intatta. Gli parve di intravvedere una strada...

Era un gioco d'azzardo, e l'idea di usare come posta la propria vita era angosciosa. Eppure gli sembrava meglio che restarsene seduto là ad aspettare la morte. Ma sapeva bene che in quel gioco lui doveva affrettarsi a fare la propria puntata, perché tra pochi istanti anche quell'esile, quasi assurda possibilità avrebbe potuto dileguarsi.

Lentamente, con movimenti impacciati, cominciò a smontare alcuni strumenti che si trovavano sul quadro di comando. Era un lavoro difficile, con i guanti voluminosi e pesanti della tuta che rallentavano ogni suo movimento, ed era ancora più difficile usare i pezzi smontati per montare il meccanismo del quale aveva bisogno. Quando ebbe finito, si ritrovò con un piccolo congegno a tempo che, sperava, avrebbe potuto funzionare.

Chane ritornò all'unità alimentatrice, e cominciò a collegare il suo improvvisato meccanismo a essa. Doveva lavorare in fretta, e il lavoro imponeva di piegarsi e di stare rannicchiato in uno spazio angusto, e la ferita al fianco pareva dilaniarlo, come il becco di un rapace. Lacrime di dolore gli offuscavano la vista.

Piangi! si disse. *Come sarebbero felici di sapere che sei morto piangendo!*

La vista si schiarì, allora, e lui ordinò, con uno sforzo di volontà enorme, alle proprie dita di lavorare, senza curarsi del dolore.

Quando ebbe finito il lavoro, aprì il portello stagno, e andò a prendere i quattro propulsori autonomi dai ganci magnetici ai quali erano appesi. Poi ritornò all'unità alimentatrice, e mise in funzione il suo rozzo congegno a tempo.

E poi Chane uscì dall'astronave come un gatto spaventato, tenendo due propulsori nella destra e due propulsori nella sinistra, facendosi spingere da essi nel vuoto, tra le stelle.

Filò via come una meteora, allontanandosi dal piccolo scafo, mentre le stelle descrivevano una folle danza intorno a lui. L'impulso eccessivo aveva dato al suo corpo un movimento rotatorio ma adesso non c'era tempo per compensare quel movimento e stabilizzarsi. Una sola cosa era importante...

allontanarsi dall'astronave, andare il più lontano possibile, prima che il suo rozzo congegno facesse saltare i circuiti di alimentazione, facendo esplodere l'astronave nello spazio. Chane contò mentalmente i secondi, mentre le stelle scintillavano turbinando intorno a lui, in una confusione di colori e di luci che pareva trasformare l'universo in un caos insensato.

Le stelle impallidirono per un momento, quando una *nova* candida parve esplodere davanti ai suoi occhi. Si spense, e lui si trovò nell'oscurità completa. Ma era vivo. Si era allontanato a sufficienza, prima che l'energia si scatenasse per distruggere l'astronave.

Spense i propulsori, allora, e galleggiò alla deriva nell'infinito. Gli uomini che si trovavano a bordo dell'astronave che costeggiava il fiume di polvere cosmica dovevano avere visto l'esplosione. Potevano decidere di avvicinarsi, per indagare sulla sua origine, oppure potevano decidere di non farlo e proseguire per la loro rotta. E anche se avessero deciso di avvicinarsi, avrebbero potuto essere i varniani che lo cercavano per ucciderlo... oppure no.

Galleggiò solo nell'infinito, e le stelle erano sopra di lui e sotto di lui e tutt'intorno a lui.

Si domandò se qualcuno fosse mai stato così solo, prima di lui. I suoi genitori erano morti da anni, uccisi dalla tremenda forza di gravità di

Varna. I suoi amici, su Varna, non erano più amici, ma cacciatori rabbiosi, che volevano ucciderlo. Lui si era sempre considerato un varniano, e ora sapeva che aveva avuto torto.

Non,aveva famiglia, né amici, né paese, né mondo... c non aveva neppure un'astronave. Solo una tuta spaziale, e poche ore di ossigeno, e un universo ostile intorno a lui.

Ma lui era ancora un Lupo dei Cieli, e se doveva morire, sarebbe morto come uno di loro...

Il grandioso, sfolgorante sfondo delle stelle dell'ammasso ruotava lentamente intorno a lui. Fermare quella sua rotazione avrebbe voluto dire utilizzare un poco dell'energia rimasta nei propulsori, energia della quale più tardi avrebbe potuto avere bisogno. E in questo modo, poteva osservare l'intero scenario stellare, osservare lo spazio da ogni parte, durante la sua lenta rotazione.

Ma nulla si muoveva attraverso gli sfolgoranti campi stellari. Niente di niente.

Il tempo passò. I soli maestosi si trovavano là da molto tempo, e non avevano fretta di assistere alla morte di un uomo.

13

Durante quella che gli parve la sua miliardesima rotazione, riuscì a cogliere qualcosa. Una stella ammiccò.

Guardò di nuovo, ma la stella era serena e fissa. Era stato uno scherzo della vista? Chane pensò che era probabile, ma ormai aveva giocato d'azzardo, ed era pronto a tentare la sorte fino in fondo. Usò i propulsori per spingersi in direzione di quella stella.

Pochi minuti dopo, capì che la vista non lo aveva ingannato. Perché un'altra stella ammiccò brevemente, mentre qualcosa la occultava per un momento. Cercò di sforzare la vista, ma era difficile vedere bene, perché i veli neri si stavano rinserrando di nuovo intorno a lui. La ferita al fianco, sforzata all'inverosimile da quei movimenti, da quella fuga convulsa, si era riaperta, e lui sentiva che da essa stava scorrendo via la sua vita.

La vista si schiarì di nuovo, ed egli vide una grande macchia oscura crescere, sullo sfondo dei campi stellari, una macchia che crebbe fino ad assumere i contorni di un'astronave. Non era un'astronave di Varna; le astronavi di Varna erano piccole, e avevano la forma slanciata di un ago.

Questa astronave aveva la sagoma di una di Classe Sedici, o di Classe

Venti, e aveva quello strano ponte arcuato che era la caratteristica delle navi della vecchia Terra. Si muoveva appena, procedendo nella direzione in cui lui si
trovava.

Chane cercò di formulare, mentalmente, una storia plausibile da raccontare, in modo che essi non sospettassero la verità sul suo conto.

L'oscurità si rinserrava, intorno a lui, su di lui, ma lui combatté contro di essa, e accese e spense i propulsori, più volte, per segnalare la sua presenza.

Non seppe mai quanto tempo passò, fino a quando egli vide l'astronave
vicinissima a lui, con il portello che si apriva come una bocca nera. Fece un ultimo sforzo, ed entrò, goffamente, in quella cavità oscura, e poi smise di lottare, e le tenebre avide lo inghiottirono.

Si svegliò, più tardi, sentendosi sorprendentemente bene. Ne scoprì il motivo quando si accorse di essere disteso su di una comoda cuccetta, con
una lampada cicatrizzante che brillava, appoggiata al suo fianco. La ferita
aveva già un aspetto diverso... non sanguinava più, e si stava rapidamente
rimarginando.

Chane si guardò intorno. La cabina era piccola. Un globo era acceso nel
soffitto di metallo, e lui avvertiva intorno là vibrazione e il ronzio di un'astronave che procedeva nello spazio normale. Poi vide che un uomo era
seduto sul bordo della cuccetta che si trovava davanti alla sua, e lo stava
osservando.

L'uomo si alzò in piedi, e si avvicinò a lui. Era più vecchio di Chane, molto più vecchio, e le sue mani e il volto e la figura avevano un aspetto strano, singolarmente incompiuto, come se fossero state scolpite rozzamente nella
roccia da uno scultore di non eccelso valore. I capelli corti erano spruzzati di grigio, e il volto era lungo, equino, con occhi che non parevano avere una tonalità decisa.

«Te la sei cavata per un pelo,» disse.

«A quanto sembra,» rispose Chane.

«Vuoi dirmi cosa diavolo può fare un terrestre ferito nell'ammasso del
Corvo, e per di più sospeso nello spazio?» domandò l'altro. Poi aggiunse,
come se l'idea gli fosse venuta in quel momento, «Io sono John Dilullo.»

Gli occhi di Chane indugiarono sul paralizzatore che il terrestre portava
sul fianco, appeso a un cinturone che si trovava sopra la tuta che l'uomo

indossava.

«Voi siete dei mercenari, vero?»

Dilullo annuì.

«Infatti. Ma non hai risposto alla mia domanda.»

La mente di Chane stava lavorando furiosamente. Doveva usare molta prudenza. I Mercs erano noti in tutta la Via Lattea come gente dura. Tra di essi, la maggioranza era composta di terrestri, e c'era una ragione per questo.

La Terra, molto, moltissimo tempo prima, era stata la prima a tentare il volo interstellare, e i terrestri erano stati pionieri di quell'avventura scientifica che aveva dischiuso improvvisamente le" porte della galassia.

Eppure, malgrado questo vantaggio, la Terra era ancora un pianeta povero.

Era povero perché tutti gli altri pianeti del suo sistema solare erano inabitabili, e su di essi regnavano condizioni ferocemente ostili a ogni forma di vita, e c'erano pochissime risorse minerarie. In confronto ai grandi sistemi stellari che possedevano molti pianeti ricchi e popolosi, la Terra era un mondo povero, poverissimo.

Così quello che la Terra esportava maggiormente erano gli uomini.

Astronauti abilissimi, tecnici, e combattenti, partivano dalla vecchia Terra per raggiungere tutti gli angoli della Via Lattea, una fiumana di uomini che emigravano da un mondo troppo povero, in un universo troppo ricco e troppo grande. E i mercenari della Terra erano i combattenti più duri.

«Mi chiamo Morgan Chane,» disse. «Minatore delle Correnti, con campo base ad Alto Due. Mi sono addentrato troppo profondamente in quella maledetta polvere cosmica, e la mia astronave ha avuto lo scafo perforato. Un frammento mi ha ferito al fianco, e un altro ha. colpito il motore. Ho

capito che il generatore stava per saltare, e così sono riuscito a stento a infilarmi la tuta spaziale, e a lasciare l'astronave... appena in tempo.»

Aggiunse, dopo una breve pausa, «Inutile dire che sono felicissimo che abbiate visto l'esplosione, e siate venuti a cercarmi.»

Dilullo annuì.

«Be', per il momento voglio rivolgerti solo un'altra domanda...» Parlando, aveva cominciato a voltarsi. E poi, improvvisamente, si girò di nuovo, e la

sua mano impugnava il paralizzatore, sfoderato repentinamente dalla cintura.

Chane balzò dalla sua cuccetta come un'ombra fulminea. Quel balzo da tigre lo portò a superare lo spazio che li divideva a una velocità soprannaturale, e con la mano sinistra strappò il paralizzatore dalla mano dell'altro, mentre la mano destra colpiva Dilullo in pieno viso. Il terrestre cadde sul pavimento della cabina. Chane si era mosso troppo velocemente per lui... l'intera azione si era svolta in poco più di un paio di secondi.

Chane puntò il paralizzatore contro il terrestre disteso sul ponte.

«C'è qualche motivo particolare per cui io non debba usare quest'arma contro di te?»

Dilullo si passò la mano sul labbro spaccato dal pugno di Chane, alzò gli occhi, e disse:

«Nessun motivo, all'infuori del fatto che è scarico.»

Chane sorrise, ironicamente. Poi, quando le sue dita strinsero con maggiore forza l'impugnatura dell'arma, il suo sorriso svanì. Il caricatore era vuoto. L'arma era effettivamente scarica.

«E' stata una prova,» disse Dilullo, alzandosi in piedi, un po' rigidamente, visibilmente indolenzito. «Mentre eri svenuto, e io ti ho applicato la lampada cicatrizzante, ho notato la tua muscolatura. Avevo già sentito dire che delle astronavi di Varna si stavano dirigendo verso questo ammasso stellare. Ho capito immediatamente che tu non eri un varniano... potresti raderti quella peluria sottile, e tutte le altre caratteristiche varniane potrebbero essere celate, ma non avresti mai potuto cambiare la forma della testa. Pur sapendo questo, la tua muscolatura era quella di un Lupo dei Cieli.

«E a questo punto,» disse ancora Dilullo, «Mi sono ricordato di una storia che avevo sentito ripetere più volte, nei mondi esterni... le dicerie insistenti che proclamavano l'esistenza di Un terrestre che saccheggiava i mondi insieme ai Lupi dei Cieli, ed era uno di essi. Vedi, non avevo creduto a queste storie... nessuno vi aveva creduto, perché i varniani sono abitanti di un pianeta dalla gravità enorme, e possiedono una forza e una rapidità di

movimenti e di reazioni contro le quali nessun terrestre potrebbe competere. E poi, nei mondi esterni, si narrano molte storie, e non tutte sono vere. Ma tu sei capace di muoverti come un varniano, e di reagire come un varniano, e in questo preciso momento l'hai dimostrato. Perciò

sei

un Lupo dei Cieli.»

Chane non disse niente. Il suo sguardo fissò un punto alle spalle dell'uomo... là dove si vedeva la porta chiusa.

«Spero che vorrai concedermi almeno il credito di pensare che non sarei mai sceso qui senza prima assicurarmi che ti fosse impossibile fare quello che adesso stai pensando,» disse tranquillamente Dilullo.

Chane guardò quegli occhi stranamente privi di colore, e capì che l'altro diceva la verità.

«Va bene,» disse. «E allora?»

«Sono curioso,» disse Dilullo, sedendo su una cuccetta. «Ci sono molte cose che mi incuriosiscono. Tu, in particolare.» E aspettò.

Chane gli lanciò l'arma inservibile, e si mise a sedere a sua volta. Rifletté, per un momento, e Dilullo suggerì, in tono blando:

«Mi basta conoscere la verità.»

«Credevo di conoscere la verità, fino a ora,» disse Chane. «Credevo di essere un varniano. Sono nato su Varna... i miei genitori erano missionari terrestri, venuti a convertire i cattivi varniani per indurli a seguire le vie della virtù. Naturalmente, la terribile gravità di Varna li ha uccisi ben presto, e per poco non ha ucciso anche me... ma non ci è riuscita, nel mio caso; sono riuscito a sopravviene, e sono cresciuto con i varniani, credendo di essere uno di loro.»

Non riuscì a eliminare4'amarezza dalla propria voce. Dilullo, che lo osservava attentamente, con occhi socchiusi, non disse niente.

«Poi i varniani hanno attaccato Shandor V, e io ero uno di loro, durante l'incursione. Ma c'è stata una lite sulla divisione del bottino, e quando io ho colpito Ssander, lui ha tentato di uccidermi. Invece sono stato io a ucciderlo, e gli altri si sono rivoltati come belve contro di me. Sono riuscito a stento a fuggire.»

Aggiunse, dopo un momento:

«Non posso ritornare su Varna, ora. *Maledetto terricolo!*, mi ha chiamato Ssander. Ha osato chiamare così *me*, un varniano come lui, migliore di lui, in tutto tranne che nel sangue. Ma non posso ritornare.» Tacque, accigliato, perduto nei propri pensieri.

Dilullo disse:

«Tu hai saccheggiato e rubato e senza dubbio hai ucciso, insieme ai tuoi

compagni di allora. Ma provi alcun rimorso per questo? No. L'unica cosa che ti dispiace davvero è che ti hanno scacciato dalla muta. Perdio, tu sei un vero Lupo dei Cieli!»

Chane non rispose neppure a quelle parole. Dopo un momento, Dilullo proseguì:

«Noi... i miei uomini e io... siamo venuti qui, nell'ammasso del Corvo, perché siamo stati assunti per svolgere un lavoro. Un lavoro piuttosto pericoloso.»

«E allora?»

Dilullo lo squadrò, attentamente.

«Come hai detto, sei un varniano in tutto e per tutto, tranne che nel sangue. Tu conosci tutti i trucchi dei Lupi dei Cieli, e non è certamente poco. In questo lavoro, potresti essermi molto utile.»

Chane sorrise.

«Sono lusingato per la proposta... No!»

«Nei tuoi panni, non sarei così precipitoso nel rifiutare,» disse Dilullo. «Un po' di riflessione ti farebbe bene. Un interessante motivo di riflessione potrebbe essere questo... i miei uomini ti ucciderebbero istantaneamente, se dicessi loro che sei un Lupo dei Cieli.»

Chane disse:

«E tu lo riveleresti, questo, se io non accettassi di arruolarmi tra i tuoi uomini?»

Questa volta, fu Dilullo a sorridere.

«Non ci sono soltanto i varniani, nella Via Lattea, in grado di comportarsi senza alcuno scrupolo,» disse, e aggiunse, «E in fondo, non hai nessun altro posto dove andare, vero?»

«No,» disse Chane, e la sua espressione s'incupì. «No.»

Dopo un momento, domandò:

«Cosa ti fa pensare di poterti fidare di me?»

Dilullo si alzò in piedi.

«Fidarmi di un Lupo dei Cieli? Credi che io sia pazzo? Mi fido soltanto del fatto che tu sai benissimo di essere condannato a morire, se io rivelassi il tuo segreto.»

Chane lo guardò.

«E se ti capitasse qualcosa, e non potessi rivelare niente?»

«Questo,» disse Dilullo, «Sarebbe un vero peccato... per te. Farei in modo che, se questo accadesse, il tuo piccolo segreto venisse rivelato automaticamente.»

Ci fu un breve silenzio. Poi Chane domandò:

«Di quale lavoro si tratta?»

«Un lavoro rischioso,» disse Dilullo, «E più gente ne viene a conoscenza prima del tempo, più rischioso diventa il lavoro. Per il momento, accontentati di sapere che dovrai rischiare il collo, con ogni probabilità di perderlo.»

«E questo, naturalmente, non ti addolorerebbe molto, vero?» disse Chane.

Dilullo scrollò le spalle.

«Ti dirò come stanno le cose, Chane. Quando un Lupo dei Cieli viene ammazzato, si proclama una giornata di festa su ogni mondo della Via Lattea.»

Chane sorrise:

«Per lo meno, ci comprendiamo bènissimo, noi due.»

Capitolo Terzo:

Un mondo nella nebulosa

Il cielo notturno era una pioggia d'argento, uno sgocciolare di luce e una gloria senza uguali. Il mondo chiamato Kharal si trovava nel cuore dell'ammasso stellare, e il sistema al quale apparteneva era vicinissimo alla Nebulosa del Corvo. Quella vasta nube era un solo, gigantesco bagliore che attraversava il cielo, un fiammeggiare fulgido circondato dalle ardenti, fittissime stelle dell'ammasso stellare, e così nelle notti di quel mondo c'era. sempre una luce soffusa e dolce, e c'erano sempre ombre fittissime e profonde.

Chane era fermo, nell'ombra dell'astronave, e il suo sguardo spaziava sul piccolo e tranquillo astroporto, fissandosi là dove brillavano le luci della città. Quelle luci rossigne erano sospese, in una vasta piramide, sullo sfondo del cielo. Un vento lieve, carico di profumi intensi ed esotici, con un sottofondo acre che pareva scaturire dalla sua stessa essenza, soffiava verso di lui da quella direzione, e gli portava l'eco di un mormorio e di un ronzio lontani.

Diverse ore prima, Dilullo e un altro Merc erano stati condotti in grande segreto in città, a bordo di un'auto kharaliana, con il favore delle tenebre.

«Voi resterete qui,» aveva detto Dilullo agli altri. «Per parlare con coloro che desiderano assumerci, porterò con
me Bollarci, e soltanto lui.»

Ricordando queste parole, Chane sorrise. Gli altri Mercs erano a bordo
dell'astronave, e ingannavano il tempo giocando d'azzardo, com'era abitudine degli astronauti. E cosa c'era a trattenerlo là?

S'incamminò verso la città, sotto il cielo che versava luce argentea sul
mondo. L'astroporto era buio e silenzioso, e conteneva soltanto due tozzi
mercantili interstellari e diversi incrociatori planetari armati di Kharal. Non incontrò nessuno, lungo la strada, a eccezione di una delle auto kharaliane a tre ruote, che gli passò accanto rombando. Quella gente amava vivere in
città, e anche coloro che lavoravano nelle miniere che erano la fonte della
ricchezza del pianeta ritornavano nelle città, alla sera, alla fine del turno di 20
lavoro. Le lande brulle e piatte si stendevano a perdita d'occhio, immobili e argentee sotto il cielo fiammeggiante della nebulosa.

Chane avvertì dentro di sé un fremito di eccitazione. Aveva visitato molti
mondi stranieri, ma sempre come Lupo dei Cieli, e questo significava che in
ogni luogo lui era stato un nemico temuto e odiato. Ma ora, solo com' era,
chi avrebbe mai pensato che lui fosse qualcòsa di diverso da un semplice
terrestre?

Kharal era un pianeta simile alla Terra, come massa, densità e dimensioni, e Chane, abituato alla forte gravità varniana, si muoveva provando uno strano senso di leggerezza, come camminando in sogno attraverso paesaggi immaginari. Camminando, però, si abituò alla diversa
gravità: e quando giunse alla città, poteva muoversi con la consueta disinvoltura.

Era una città monolitica, scolpita molto tempo prima in una montagna di
roccia nera, scavata e modellata e intagliata nella viva roccia: perciò era una città-montagna, fatta di infinite gallerie sovrapposte, finestre e terrazze dalle quali usciva una luce dai riflessi rossastri, con infiniti cornicioni e gronde dall'aspetto alieno che sporgevano da ogni ripiano, un mastodontico
alveare di vita che saliva torreggiante nel cielo lucente della nebulosa.

Chane guardò in alto e ancora in alto, e udì i suoni che uscivano da quel
gigante di nera roccia, suoni che venivano come un sordo, pulsante

ruggito.

Varcò una gigantesca porta dalle 'grandi arcate, alla base della città-montagna. C'erano delle enormi, massicce porte di metallo, battenti che potevano chiudersi per difendere la città e i suoi abitanti, ma era passato molto tempo da quando quella difesa era stata usata per l'ultima volta, e i battenti erano così corrosi dal tempo e dalle stagioni che i bassorilievi che li adornavano, con immagini di sovrani, guerrieri, musici e danzatori e strane belve mitologiche, apparivano sbiaditi e confusi, e il lavoro degli ignoti artisti che avevano creato quegli ornamenti era in parte offuscato dai secoli.

Chane salì un'ampia scala di pietra, ignorando la rampa mobile che scivolava instancabile accanto ai gradini. E, improvvisamente, la vita e il suono tumultuosi di quel luogo lo circondarono: umani e non-umani, i kharaliani umani e gli aborigeni umanoidi, voci acute e alte, voci gutturali e rauche. Si assiepavano sotto le luci rugginose, e la calca si apriva, di quando in quando, per lasciare passare un umanoide peloso che portava al mercato qualche bestia grottesca, sgraziata e muggente. Odori e vapori di strani cibi uscivano dalle cucine di mille taverne che si trovavano nelle gallerie, il vociare instancabile di mercanti e piazzisti che offrivano le loro merci, e sopra ogni altra cosa, il continuo, echeggiante, ossessionante suono dei 21 flauti multipli kharaliani, una nenia instancabile che si ripercuoteva in ogni angolo della grande città nella roccia, che risuonava nell'aria e vibrava nella roccia e si ripercuoteva nel corpo, scomponendosi e rincorrendosi e riformandosi in mille e mille eco.

Gli umani di Kharal erano altissimi e snelli, e la statura media non era mai inferiore ai due metri e dieci. Essi guardavano dall'alto della loro altezza e della loro arroganza Chane, che passava in mezzo a loro, e i loro pallidi volti azzurrini tradivano un vasto disprezzo. Le donne distoglievano subito lo sguardo, quando lui passava, come se avessero visto in lui qualcosa di degradante, e gii uomini si scambiavano commenti e ridevano
ironicamente, fissandolo. Un ragazzo giovane, goffo nel suo vestito piuttosto sporco, si mise a seguirlo, per dimostrare che perfino lui, poco più di un bambino, era più alto di un terrestre, e le risate e le allusioni e gli sguardi beffardi raddoppiarono. Altri ragazzini si accodarono, partecipando al gioco, e mano a mano che lui saliva verso i livelli più alti della città, acquistava un seguito schiamazzante e ironico.

Chane ignorò completamente coloro che lo seguivano, continuando a

salire verso i livelli più alti, e dopo qualche tempo i ragazzi si stancarono di quel nuòvo gioco, e se ne andarono.

Pensò: *Questa sarebbe una città pericolosa da saccheggiare. Si potrebbe restare facilmente intrappolati, in questo labirinto di gallerie.*

E poi, improvvisamente, ricordò che lui non era più un varniano, che non avrebbe più saccheggiato i mondi dell'universo insieme alle schiere dei Lupi dei Cieli.

Si fermò a un chiosco, e chiese una coppa di uno stimolante pungente, quasi acido. Il kharaliano, che lo servì, quando egli ebbe finito di bere, prese la coppa, e cominciò a pulirla, con ostentazione. Ci furono molte risate, intorno, e pungenti frecciate.

Chane ricordò ciò che gli aveva detto Dilullo sui kharaliani, prima dell'atterraggio, quando i Mercs erano stati informati delle caratteristiche del pianeta e della gente che lo abitava.

Erano veramente umani, naturalmente, come i popoli di molti mondi delle stelle. Questa era stata una grossa sorpresa, per i primi esploratori partiti dalla Terra, dopo l'invenzione della propulsione interstellare... la scoperta di tanti mondi popolati da esseri umani> il ripetersi della forma umana, del tipo umano, sulla maggior parte dei mondi abitati che gravitavano intorno alle stelle della Via Lattea. Veri esseri umani, non ominidi né umanoidi, né una casuale ripetizione evolutiva di particolari condizioni favorevoli all'ascesa di una creatura piuttosto che di un' altra.

22

Poi era stato scoperto che i terrestri non erano stati, in realtà, i primi, che moltissimi sistemi stellari erano stati visitati da una razza umana che aveva viaggiato tra le stelle, spargendo il seme umano in tutta la Via Lattea, in un passato così remoto che solo vaghe tradizioni rimanevano a ricordare la comune origine. Ma questo ceppo umano originario era stato alterato in diverse maniere dalle pressioni esercitate dalle singole condizioni evolutive dei diversi mondi, e i kharaliani erano il risultato di questo processo evolutivo sul loro pianeta.

«I kharaliani considerano tutti gli altri esseri umani inferiori a loro, più o meno al livello dei loro aborigeni,» aveva detto Dilullo. «Il loro atteggiamento è isolazionista all'estremo, ed essi detestano tutti gli stranieri. Usate la massima cortesia, nei loro confronti.»

E così, Chane usò la massima cortesia nei loro confronti, seguendo il consiglio di Dilullo. Ignorò gli sguardi ironici e le osservazioni insolenti,

anche se alcune di queste, pronunciate da kharaliani che parlavano il *galacto*, la lingua comune della Via Lattea, erano perfettamente comprensibili. Bevve di nuovo, e puntigliosamente evitò di guardare le donne kharaliane, e continuò a salire le rampe e le scalinate, fermandosi qua e là a osservare qualcosa di particolarmente strano o suggestivo.

Quando i varniani partivano per un'incursione su qualche strano pianeta, rimaneva ben poco tempo per osservare lo scenario, e Chane si godeva moltissimo quella nuova esperienza.

Giunse in un'ampia galleria, con un intero lato aperto sullo spettacolo glorioso del cielo nel quale ardeva la nebulosa. Sotto le luci rossigne, c'era una piccola folla di kharaliani, riuniti intorno a qualcosa che Chane non poteva vedere, e dalla folla giungevano delle risate, e, di quando in quando, uno strano suono sibilante. Si aprì la strada, senza spingere né usare i gomiti, attraverso quell'anello di persone, per vedere che cosa stavano osservando.

C'erano numerosi umanoidi, creature pelose che avevano troppe braccia, e occhi miti e stupidi. Alcuni di essi portavano delle cinghie di cuoio, curiosamente annodate a un'estremità. Due di essi avevano legato le cinghie intorno alle gambe di una bestia alata, che si trovava in mezzo a loro. Era una creatura bizzarra, che doveva essere in parte un rettile, grossa la metà di un uomo, con il corpo coperto di scaglie e chiazzato, e con il becco armato di zanne che si agitava nell'aria con furia selvaggia, chiudendosi qua e là, in un parossismo di rabbia insensata. Quando la bestia cercava di avventarsi in una direzione, la cinghia che le legava l'altra gamba la tirava 23 indietro. E quando questo accadeva, i grossi bargigli di quella grottesca creatura diventavano di un rosso acceso, ed essa sibilava furiosamente.

Gli alti kharaliani trovavano molto divertente quello spettacolo. Ridevano ogni volta che i bargigli diventavano scarlatti, e ridevano ancora più forte ogni volta che il sibilo furioso cominciava. Chane aveva assistito a simili spettacoli su altri mondi, perché l'usanza di stuzzicare gli animali era abbastanza comune; ciononostante, lui considerava quel tipo di divertimento piuttosto infantile. Si voltò, per uscire dal circolo di folla e proseguire per la sua strada.

Udì un sibilo, e due cinghie gli si strinsero intorno alle braccia. Si girò, di scatto. Due kharaliani avevano preso delle cinghie agli umanoidi, e avevano usato quel semplice gioco di destrezza per legare le braccia a Chane. Dalla

folla si levò uno scoppio di risate maliziose.

Chane rimase immobile, e cercò di sorridere. Si guardò intorno, osservando quel circolo di volti azzurrini, ironici.

«Va bene,» disse, parlando in *galacto.* «Ho capito. Per voi, un terrestre è una bestia strana. E adesso, lasciatemi andare.»

Ma loro non intendevano lasciarlo andare così facilmente. La cinghia che gli stringeva il braccio sinistro venne tirata, dandogli uno strattone. Mentre lui reagiva, per conservare l'equilibrio, la cinghia che gli stringeva il braccio destro venne tirata a sua volta, e lui barcollò.

La risata fu ancora più forte, ora, e soffocò perfino l'onnipresente sottofondo dei flauti. La bestia sibilante, dai grossi bargigli, venne completamente dimenticata.

«Sentite,» disse Chane, in tono paziente, «Il vostro piccolo scherzo lo avete fatto. Non basta?»

Teneva a freno la propria collera: aveva già disobbedito agli ordini venendo in quel luogo, ed era inutile peggiorare la situazione.

Le sue braccia, improvvisamente, si sollevarono, puntando contemporaneamente in due direzioni, quando i kharaliani tirarono insieme le cinghie. Uno degli umanoidi venne davanti a Chane, e fece una capriola, indicando prima lui e poi la bestia dai bargigli. Era uno scherzo che anche il suo limitato cervello poteva capire, e il suo divertimento provocava nuove esplosioni di ilarità negli uomini azzurri. Tutti ridevano e ridevano, e guardavano l'umanoide, e poi guardavano Chane.

Chane girò il capo, e fissò il kharaliano che teneva la cinghia che gli stringeva il braccio destro. Domandò, in tono gentile:

«Vuoi lasciarmi andare, adesso?»

24

La risposta fu uno strattone violento al braccio destro, così forte da fargli male. Il kharaliano lo guardò, rivolgendogli un sorriso malizioso.

Chane si mosse, allora, usando tutta la velocità e tutta la forza che i suoi muscoli varniani erano capaci di produrre su quel mondo dalla forza di gravità così inferiore. Balzò verso il kharaliano che si trovava alla sua destra, e la terribile forza di quel balzo trascinò l'uomo che teneva l'altra cinghia, facendolo cadere a terra.

Chane giunse davanti all'alto, sbalordito kharaliano, e gli mise le braccia sotto le ascelle, con un movimento brusco e improvviso, e cominciò a spingere. Le sue mani si piegarono, per afferrare il braccio del kharaliano,

poco sotto la spalla. Mise tutta la sua forza in una specie di terribile abbraccio. Ci fu un improvviso, sordo rumore, che pareva quello prodotto dal rompersi di due rami bagnati, e Chane indietreggiò.

Il kharaliano rimase immobile, per un momento, con il volto trasformato in una maschera di orrore. Le sue lunghe braccia snelle erano inerti, gli pendevano sui fianchi, spezzate entrambe all'altezza della spalla.

Per un momento, i kharaliani fissarono quella scena in silenzio. Era come se ciò che avevano appena visto fosse impossibile, come se nessuno di loro fosse capace di credere a quanto avveniva... era come se un cagnolino stupido e disprezzato si fosse trasformato improvvisamente in una tigre, e questa tigre si fosse messa a ruggire, azzannando a morte.

Chane impiegò quel momento di sbalordimento e d'incredulità, approfittandone con tutta la velocità e la prontezza che il suo corpo cresciuto su Varna gli permetteva. Si lanciò in mezzo a loro, attraversò la galleria, e raggiunse una scala stretta. Poi un coro di voci irate salì, dietro di lui. Allora cominciò a correre, salendo la scala a tre gradini per volta.

Correndo, rideva. Non avrebbe dimenticato molto presto quello spaccone kharaliano, né l'espressione del suo viso, quell'espressione che era passata dal divertimento malizioso all'orrore incredulo, sconfinato.

La scala terminò in un corridoio oscuro nella roccia. I suoi occhi videro immediatamente un'altra scala, che saliva con un'angolazione diversa, e senza esitare andò da quella parte. L'intera città-montagna era un labirinto di passaggi.

Emerse in un vasto bazar illuminato da luci rosse, che pareva stendersi all'infinito, ed era gremito di individui alti e azzurri che si assiepavano intorno ai diversi banchi di vendita. Dietro uno di questi banchi, carico di statuette che raffiguravano idoli dalle braccia serpentine, e dall'aspetto orribile, Chane notò una scaletta angusta, che conduceva in basso. Scivolò

veloce tra la folla, in quella direzione, mentre i volti azzurrini si voltavano verso di lui, mostrando sorpresa.

Salire non serviva a niente: poteva uscire da quel posto solo ritornando alla base della città-montagna. Si era trovato in luoghi peggiori di quello, e in situazioni certamente peggiori, e per questo non era molto preoccupato.

La scala angusta che aveva imboccato improvvisamente terminò in una grande stanza scavata nella roccia. Le luci rosee che ardevano in quel

luogo gli mostrarono che si trattava di un piccolo anfiteatro, con molti kharaliani in toga seduti intorno a esso, con gli occhi fissi su di un piccolo palcoscenico centrale.

Tre ragazze kharaliane seminude stavano danzando sul palcoscenico, al suono lamentoso dei flauti multipli. Danzavano tra scintillanti lame di acciaio, lame larghe e appuntite che sorgevano dal palcoscenico, distanziate tra loro di una trentina di centimetri. Gli snelli corpi azzurrini, quasi nudi, ondeggiavano e piroettavano, e i piedi nudi si posavano vicinissimi a quelle lame affilate, e balzavano di nuovo in alto, e danzando le ragazze agitavano i lunghi capelli neri, e ridevano.

Chane fissò la scena, affascinato. Provò un senso di ammirazione che era molto vicino all'amore, per quelle ragazze capaci di ridere gioiosamente, mentre danzavano con il pericolo, un pericolo reale, vicino, che sfiorava i loro piedi a ogni movimento, e che esse irridevano con un disprezzo gioioso

che era molto, molto vicino a quello che lui provava per ogni forma di pericolo.

E poi, improvvisamente, egli udì l'eco di gong lontani, e un calpestio di piedi che scendevano la scala, la stessa che lui aveva percorso. Si preparò, allora, pronto a riprendere la fuga, quando i suoi inseguitori apparvero sulla scala.

Non aveva pensato che qualcuno armato di un paralizzatore si fosse unito alla folla degli inseguitori. Non l'aveva pensato, fino al momento in cui udì il ronzio del paralizzatore, alle sue spalle.

26

Capitolo Quarto:

Il Concilio di Kharal

Dilullo sedeva nella grande sala di pietra in ombra, vicino alla sommità della città-montagna, e sentiva aumentare la frustrazione e la collera che aveva provato già da diverso tempo.

Era rimasto seduto là per ore e ore, e i membri dell'oligarchia che governava Kharal non erano ancora venuti. Dall'altra parte del tavolo c'era soltanto Odenjaa, il kharaliano che aveva preso contatto con lui ad Achernar, diverse settimane prima, e che quella notte era venuto a prenderlo all'astronave, accompagnandolo per vie segrete in città, con il favore delle tenebre, e in un'atmosfera di grande mistero che Dilullo non aveva potuto fare a meno di considerare vagamente melodrammatica.

«Presto,» disse Odenjaa, «Molto presto i signori di Kharal saranno qui.»
«Hai detto la stessa cosa due ore fa,» disse Dilullo.
Cominciava a stancarsi di quella situazione. La sedia sulla quale si trovava era maledettamente scomoda, perché era stata fatta per uomini molto più
alti di lui, per adattarsi a corpi più alti e più snelli del suo, e le gambe di Dilullo penzolavano senza toccare il pavimento, come quelle di un bambino
su di un seggiolone, e questo era ridicolo, e lui cominciava a stancarsi.
Era più che certo del fatto che essi lo tenessero là ad
aspettare di proposito, ma non c'era niente che lui potesse fare, se non
costringersi alla massima dignità, mantenendo un'espressione composta e
atteggiando la massima impassibilità. Bollard, seduto vicino a lui, appariva tranquillo e a proprio agio... ma M grasso Bollard, il più duro e deciso di
tutti i Mercs, aveva un volto di luna piena che raramente tradiva un'espressione,' e si manteneva generalmente impassibile e impenetrabile,
senza manifestare i sentimenti che l'uomo doveva provare.
Le luci che illuminavano la sala proiettavano un chiarore rugginoso che
dava fastidio agli occhi, ma le nude pareti di roccia rimanevano nere e arcigne. Dalla finestra aperta entrava la fredda aria notturna, e con essa
giungeva il bisbiglio dei flauti e delle voci di tutti i livelli di quella grande

città scavata nella roccia, quella città che si stendeva verticalmente sotto di lui, in quel momento
E allora, improvvisamente, Dilullo si sentì stanco, nauseato di tanti mondi strani e alieni. Ne aveva visti troppi, in una carriera che era durata troppo a lungo. Un mercenario era vecchio a quarant'anni. E cosa diavolo
stava facendo lui nell'ammasso del Corvo, in fondo?
Pensò, acidamente: *Smettila di compiangerti. Sei qui, perché vuoi guadagnare molto denaro, e questo è l'unico modo in cui tu puoi riuscirci.*
E poi, finalmente, arrivarono i signori di Kharal. Erano sei, alti nelle loro ricchissime vesti, tutti di mezza età o decisamente anziani, all'infuori di uno. Sedettero intorno al tavolo, con studiata ampollosità, e soltanto quando si furono tutti sistemati sollevarono il capo, e guardarono altezzosamente Dilullo e Bollard, che erano seduti dall'altra parte del tavolo.
Dilullo aveva trattato con uomini di moltissimi mondi delle stelle, anche
se non si era mai trovato in un mondo così arrogante e xenofobo, ed era

deciso a non lasciarsi mettere in una posizione d'inferiorità, trattando questo affare.

Disse, chiaramente e a voce alta, in *galacto:* «Mi avete mandato a chiamare.»

E poi tacque, fissando i signori di Kharal e aspettando che essi rispondessero.

Finalmente, il kharaliano più giovane, il cui volto era diventato più scuro, per l'evidente risentimento che provava, rispose in tono aspro e arrogante:

«io non ti ho mandato a chiamare, terrestre.»

«E allora, perché sono qui?» domandò Dilullo. Muovendo brevemente la mano per indicare Odenjaa, aggiunse, «Quest'uomo è venuto da me, ad Achernar, diverse settimane or sono. Mi ha detto che Kharal aveva un nemico, il pianeta Vhol, il mondo più esterno di questo sistema stellare. Mi ha detto inoltre che i vostri nemici di Vhol possiedono una grande, nuova arma, che voi desiderate distruggere. Mi ha inoltre assicurato che mi avreste pagato bene, se avessi portato degli uomini per aiutarvi.»

Quella dichiarazione, formulata in tono volutamente altezzoso, e studiatamente semplice, come se si fosse rivolto a dei bambini fastidiosi e lenti a comprendere, fece accigliare tutti gli altri, a eccezione del kharaliano più vecchio, i cui occhi fissarono il terrestre, da un volto che era un sottile reticolato di rughe.

E fu proprio il kharaliano più vecchio a rispondere:,

28

«Collettivamente, ti abbiamo mandato a chiamare, anche se uno di noi ha dissentito da questa decisione. Può darsi che tu ci possa servire, infatti, terrestre.»

Insulto per insulto, pensò Dilullo. Sperò che, adesso che avevano manifestato il reciproco disprezzo con le dovute maniere e la dovuta intensità, fosse possibile cominciare a parlare di affari.

«Perché gli abitanti di Vhol sono vostri nemici?» domandò.

Fu sempre il vecchio a rispondergli.

«E' semplice. Essi desiderano impadronirsi delle ricchezze minerarie del nostro mondo. Sono più numerosi di noi, e possiedono una tecnologia in qualche aspetto più avanzata...» pronunciò le ultime parole come se fossero state un'oscenità, o una bestemmia, «E così hanno tentato di sbarcare sul nostro mondo, con un contingente forte di molti uomini e mezzi, e di

conquistarci. Abbiamo respinto il loro tentativo di sbarco.»

Dilullo annuì. Si trattava della solita, vecchia storia. In un sistema stellare veniva conosciuto il segreto del volo spaziale, e presto o tardi uno dei suoi pianeti tentava di conquistare gli altri, e di dare inizio a un impero. Era un.

tentativo che si ripeteva, con regolarità monotona, in tutti gli angoli della Via Lattea.

«Ma cosa potete dirmi di questa nuova arma? Come ne avete saputo l'esistenza?»

«Ci sono state delle voci,» disse il vecchio kharaliano. «E poi, alcuni mesi or sono, un ricognitore vholiano in missione è stato intercettato da due

nostri incrociatori. A bordo è stato trovato un ufficiale superstite, che abbiamo catturato e sottoposto a interrogatorio. Egli ci ha rivelato tutto ciò che sa.»

«Tutto?»

Odenjaa, sorridendo, spiegò:

«Noi possediamo certe droghe capaci di rendere incosciente un uomo, e

in questo stato d'incoscienza egli risponderà a tutte le domande che gli verranno rivolte; successivamente, non rimane traccia del trattamento, neppure nei ricordi dell'interrogato.»

«Che cosa ha detto?»

«Ha detto che presto Vhol ci distruggerà completamente, e che dalla Nebulosa del Corvo essi porteranno un'arma capace di annientarci.»

«Dalla nebulosa?» Dilullo non riuscì a nascondere la propria sorpresa.

«Ma quel posto è un labirinto di polvere cosmica, inesplorato, pericoloso...»

Si interruppe, e poi soggiunse, con un sorriso un po' acido, «Adesso capisco 29

per quale motivo avete deciso di assumere dei Mercs, per svolgere questo lavoro.»

Il più giovane dei signori di Kharal, come erano stati chiamati ampollosamente i componenti di quel Concilio, pronunciò qualcosa in tono

aspro e iroso nella propria lingua, fissando furiosamente Dilullo.

Odenjaa tradusse:

«Devi sapere che molti kharaliani sono morti, tentando di penetrare nella nebulosa, ma che le nostre astronavi mancano degli strumenti perfezionati di cui sono dotate le astronavi dei vholiani e dei terrestri.»

Dilullo pensò che quelle parole dovevano essere vere. I kharaliani non

possedevano il segreto del volo spaziale da molto tempo, e si trattava di quel tipo di popolo isolazionista, ancorato alle proprie tradizioni e geloso delle antiche usanze, che solitamente non si adattava molto bene agli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia spaziale, uno strumento capace di cambiare in poco tempo anche le tradizioni e le usanze più solitamente radicate nella mentalità di un popolo. Non avevano stabilito, in realtà, un proprio mercato interstellare: erano i mercantili provenienti da altri sistemi stellari che li rifornivano delle merci aliene, in cambio delle gemme e dei metalli preziosi di Kharal. Pensandoci bene, lui non avrebbe mai avuto il coraggio di tentare di entrare in quella pericolosa nebulosa servendosi soltanto di astronavi planetarie, come avevano fatto loro.

Probabilmente, la sua dichiarazione era stata infelice, e la collera del giovane membro del Concilio, se così stavano le cose, era giustificata.

Disse, in tono grave:

«Se le mie parole hanno dato l'impressione che io volessi fare delle insinuazioni sul coraggio degli uomini di Kharal, chiedo scusa.»

I signori di Kharal parvero solo lievemente rabboniti «Comunque,» aggiunse Dilullo, «Io devo sapere qualcosa di più, per agire. Il vholiano che avete catturato sapeva qualcosa intorno alla natura di questa nuova arma?»

Il vecchio kharaliano spalancò le braccia.

«No. Lo abbiamo sottoposto molte volte alla nostra droga, e lo abbiamo interrogato ripetutamente, anche pochi giorni or sono, ma egli non sa niente di più di quanto ci ha dichiarato.»

«Posso parlare con questo prigioniero vholiano?» domandò Dilullo.

Istantaneamente, si insospettirono.

«Per quale motivo vorresti conferire con uno dei nostri nemici, se dovrai lavorare per noi? No.»

Per la prima volta, Bollarci parlò, con quella sua voce sommessa che pareva così fuori posto in lui, e così contrastante con il suo viso da luna piena.

«E' una faccenda troppo vaga, John, troppo maledettamente vaga.»

«Sì, è una faccenda vaga,» ammise Dilullo. «Ma è comunque un lavoro che potrebbe rivelarsi non impossibile.» Rifletté per qualche istante, e poi guardò i kharaliani seduti dall'altra parte del tavolo, e disse, «Trenta pietre-di-luce.»

Lo guardarono, perplessi, ed egli ripetè, pazientemente:

«Trenta pietre-di-luce. E' quanto mi pagherete, se riusciremo a realizzare quello che volete.»

Dapprima parvero increduli, poi furiosi.

«Trenta pietre-di-luce?» esclamò il giovane signore di Kharal. «Pensi forse che noi siamo disposti a offrire a dei piccoli terrestri il riscatto di un imperatore?»

«Quanto vale il riscatto di un mondo?» domandò Dilullo. «Di Kharal? Quante delle vostre pietre-di-luce verranno prese dai vostri nemici, se riusciranno a conquistarvi?»

Le loro espressioni cambiarono, ma non di molto. Osservandoli attentamente, però, Bollard mormorò: «Pagheranno.»

Dilullo non concesse loro altro tempo per riflettere sulla portata della sua richiesta.

«Questo sarà il compenso se riusciremo a scoprire e a distruggere l'arma dei vostri nemici. Ma prima dovremo sapere se questo lavoro ci sarà possibile, e scoprirlo potrà essere per noi estremamente rischioso. Tre pietre-di-luce dovranno esserci pagate in anticipo.»

Questa volta ritrovarono tutti la voce... un coro di esclamazioni di protesta, di suoni sprezzanti e irati.

«E se voialtri terrestri prenderete le tre gemme e ve ne andrete, ridendo della nostra ingenuità?» Dilullo guardò Odenjaa.

«Sei stato tu quello che è venuto a cercare dei Mercs da assumere. Dimmi, hai mai sentito parlare di Mercs che abbiano ingannato coloro che li hanno assunti?»

«Sì,» disse Odenjaa. «Questo è accaduto due volte.»

«E cosa ne è stato dei Mercs che hanno fatto questo?» insistè Dilullo. «Devi avere saputo anche questo. Parla.»

Con una certa riluttanza, Odenjaa rispose:

«Si dice che essi siano stati presi prigionieri dagli altri Mercs, e consegnati alle autorità dei mondi che avevano tradito.»

«E' la pura verità,» disse Dilullo ai signori di Kharal. «Noi Mercs apparteniamo a una corporazione vasta e rigorosa. Non potremmo agire in nessun punto della Via Lattea, se non ci comportassimo secondo la prima

e
unica regola del nostro lavoro, e cioè quella di tenere fede agli impegni assunti nei confronti di coloro per i quali lavoriamo. Tre pietre-di-luce in anticipo.»

Lo fissarono tutti con espressioni astiose, tutti a eccezione del vecchio.

Questi disse, freddamente:

«Procurategli le gemme.»

Uno degli uomini si allontanò, e ritornò dopo qualche tempo e con un gesto irato fece rotolare tre piccole lune lucenti sul tavolo, verso i due terrestri. Piccole, pensò Dilullo, ma splendide, splendide, gemme che parevano riempire una parte della sala di vortici danzanti e abbaglianti di luce. Sentì che Bollard tratteneva il respiro, e poter allungare la mano e prendere tre lune e metterle in tasca dava una strana impressione, si provava una sensazione diversa da qualsiasi altra... pareva di essere un dio.

Pensò che quelle gemme erano un compenso degno di tutti i rischi che avrebbero dovuto correre... ma una Voce sottile, insinuante, dentro di lui, domandò se per caso questo compenso non sarebbe stato sprecato, se i pericoli si fossero rivelati troppo grandi... se non fossero riusciti a sopravvivere per usare quelle gemme.

Ma fu solo un momento.

Ci fu un rumore improvviso, alla porta, e Odenjaa andò ad aprire, e quando ritornò al tavolo, si volse subito a fissare Dilullo, e i suoi occhi parevano lampeggiare di collera.

Improvvisamente, Dilullo capì che c'era aria di tempesta. Era accaduto qualcosa.

«Si tratta di una faccenda che ti riguarda,» gli disse Odenjaa, con voce aspra e sibilante. «Uno dei tuoi uomini è penetrato nella nostra città, contro gli accordi, e ha cercato di uccidere...»

Due alti kharaliani entrarono, allora, trascinando una figura umana barcollante tra loro, una figura che si muoveva a stento.

«Sorpreso?» riuscì a domandare Chane, vedendo Dilullo; e poi le forze gli

mancarono, e cadde bocconi.

Capitolo Quinto

Prigioniero

Prima ancora di svegliarsi, Chane ebbe la confusa impressione che la

voce di Dilullo gli parlasse, da una grande distanza. Era un'impressione strana, e la sua mente sapeva che questo era impossibile. Ricordava perfettamente il momento in cui, stordito dagli effetti del paralizzatore, era caduto sul pavimento, quando gli uomini che lo avevano trascinato lo avevano lasciato andare.

Ricordò di essere rimasto disteso sulla fredda pietra del pavimento, e di avere udito una voce kharaliana affermare, in *galacto:*

«Quest'uomo non verrà con voi. Dovrà restare qui, per essere punito.»

E aveva udito la voce calma di Dillulo, che aveva risposto:

«Tenetelo e punitelo, allora.»

E poi gli uomini che lo avevano catturato lo avevano sollevato dal pavimento, e lo avevano trascinato attraverso diversi piani della città, fino a un luogo nel quale si aprivano numerose celle, e lo avevano gettato in una di quelle celle, e se ne erano andati.

Chane aprì gli occhi. Sì, lui si trovava nella cella scavata nella roccia, che aveva un'inferriata che guardava sul corridoio immerso in una luce rossastra; e nel muro, di fronte alla porta, c'era una finestrella sbarrata, che guardava sull'ardente cielo notturno di Kharal.

Era disteso sull'umido pavimento di roccia. Aveva dei lividi e delle ammaccature in tutto il corpo, e ricordò che lo avevano preso a calci per diverso tempo, dopo averlo trascinato nella cella.

Chane sentì che una parte dello stordimento era passata, e riuscì a mettersi a sedere, con la schiena appoggiata alla parete. La mente cominciava a schiarirsi. Si guardò intorno, e provò un senso impetuoso, improvviso di repulsione, una profonda ribellione del proprio essere che

rifuggiva da quella visione di una cella angusta e di un'inferriata e di tutto ciò che lo circondava in quel momento.

Lui non era mai stato chiuso in gabbia, prima di quella volta. Nessun Lupo dei Cieli veniva mai imprigionato... se veniva preso durante un'incursione, veniva immediatamente ucciso, senza alcun scrupolo.

Naturalmente, quella gente non sapeva che lui era un Lupo dei Cieli, in tutto tranne che nell'aspetto. Questo non cambiava quel senso di claustrofobia che lui provava, quel risentimento profondo che affondava le sue radici nella parte più riposta e più viva del proprio essere.

Stava per alzarsi in piedi, e mettere alla prova la forza dei suoi muscoli varniani contro l'inferriata che lo racchiudeva in quella gabbia degradante, intollerabile, quando il fenomeno si ripetè. Udì la voce sottile di Dilullo, lontana, lontanissima, che gli parlava.

«Chane?...»

Chane scosse il capo. Sapeva che un paralizzatola poteva produrre degli strani effetti secondari sul sistema nervoso.

«Chane?»

Chane s'irrigidì. Quel fievole bisbiglio non era privo di direzione, come lui aveva creduto. Pareva venire da un punto che si trovava proprio sotto la sua spalla sinistra.

Abbassò Io sguardo, esaminando il proprio corpo. In quel punto non c'era niente, all'infuori del bottone che chiudeva il risvolto della tasca sinistra della sua giacca.

Girò un poco la testa, avvicinando quella parte della giacca e il bottone all'orecchio.

«Chane!»

Ora sentiva la voce con estrema chiarezza; veniva dal bottone.

Chane spostò il bottone, facendolo avvicinare alle labbra, e bisbigliò in esso.

«Quando mi hai dato questa bellissima giacca nuòva, perché non mi hai detto che il bottone era una trasmittente in miniatura?»

La voce di Dilullo rispose, seccamente:

«Noi Mercs abbiamo qualche piccolo trucco, Chane. Ma non ci piace che tutti vengano a sapere i nostri segreti. Te ne avrei parlato in seguito... una volta sicuro del fatto che tu non ci abbandonassi.»

«Grazie,» disse Chane. «E grazie anche per avermi voltato le spalle, lasciandomi nelle mani dei kharaliani.»

«Non ringraziarmi,» disse la voce asciutta che usciva dal bottone. «Te lo sei ampiamente meritato.»

Chane sogghignò.

«Credo che questo sia vero, dopotutto.»

«E' un vero peccato,» disse la voce sottile di Dilullo, «Che domani mattina essi abbiano deciso di venirti a prendere, e di spezzarti entrambi le braccia, per punirti di quanto hai fatto a uno di loro. Non so che cosa farai, allora, quanto ti lasceranno morire lentamente, fuori.»

Chane accostò di nuovo le labbra al bottone, e bisbigliò:

«Ti sei preso il disturbo di chiamarmi, e di farmi sapere dell'esistenza di questa trasmittente, solo per esprimermi il tuo dispiacere?»

«No,» rispose la voce di Dilullo. «Ci sono altri motivi.»

«Lo immaginavo. Quali?»

«Ascolta attentamente, Chane. I kharaliani tengono prigioniero un ufficiale vholiano, presumibilmente nella stessa prigione nella quale ora di trovi. Voglio quell'uomo. Noi andremo su Vhol, e là nessuno ci sospetterà, se porteremo con noi uno dei loro uomini, dopo averlo liberato.»

Chane capì immediatamente.

«Ma perché non hai chiesto ai kharaliani di consegnartelo?»

«Si sono insospettiti nel momento stesso in cui ho chiesto loro di parlare con il prigioniero! Se avessi domandato di portarlo con noi, si sarebbero convinti di chissà quali macchinazioni, da parte mia... probabilmente, avrebbero pensato a un trucco per allearmi con i vholiani.»

«E i loro sospetti non aumenterebbero, se io liberassi questo vholiano?» domandò Chane. Dilullo rispose, seccamente:

«Se avremo un po' di fortuna, saremo lontani da Kharal quando se ne accorgeranno, e i loro sospetti non avranno più la minima importanza. Adesso non discutere, ma ascolta. Non voglio che quest'uomo sappia *perché* tu intendi aiutarlo a fuggire, e così digli che hai bisogno di lui per guidarti fuori della cella, digli che sei stato portato qui in stato d'incoscienza, e così via. Hai capito?»

«Molto bene,» disse Chane. «Ma tu dimentichi un particolare... e cioè, che prima io devo uscire da questa cella.»

«Il bottone della tua tasca destra è un ato-flash in miniatura. Intensità sei, durata quaranta secondi. Il pulsante è sul retro,» disse Dilullo.

Chane guardò il bottone.

«E quanti altri trucchetti di questo genere avete in serbo voi Mercs?»

«Ne abbiamo un buon numero, Chane. Ma tu hai solo questi due. Non mi fidavo a dartene di più, e anche questi due ho preferito tenerli... segreti, per un po' di tempo.»

«E se questo "vholiano non fosse tenuto prigioniero qui, ma in qualche altro posto?» domandò Chane. Il bisbiglio di Dilullo era normale, imperturbabile. «In questo caso, farai bene a trovarlo. Se uscirai senza di lui, non disturbarti a venire fino all'astronave. Decolleremo lasciandoti

qui.»

«Sai,» disse Chane, non senza ammirazione, «Che in certi momenti penso che tu potresti essere un ottimo Lupo dei Cieli?»

«Un'altra cosa, Chane. Dobbiamo ritornare su Kharal, se riusciremo nell'impresa, per riscuotere il nostro compenso. Così, non uccidere nessuno. Ripeto, non *uccidere* nessuno. Chiuso.»

Chane si alzò in piedi, e, in silenzio, piegò braccia e gambe, muovendosi per alcuni minuti, fino a quando non fu sicuro di avere eliminato l'ultima traccia di torpore dai propri muscoli. Il paralizzatore aveva un effetto prolungato, e per diversi minuti era rimasto sotto gli ultimi effetti. Poi si avvicinò, in punta di piedi, all'inferriata, e appoggiò il volto sulle sbarre.

Potè vedere una fila di porte sbarrate, simili a quella della sua cella, dall'altra parte del corridoio, mentre all'estremità del corridoio riuscì a distinguere a malapena i piedi di un guardiano che sedeva comodamente su di uno sgabello. Allora ritornò verso la parete interna, e si fermò a riflettere.

Dopo qualche tempo, staccò con cura i due bottoni dalla giacca. Infilò la ricetrasmittente nella tasca della camicia. Poi si tolse la giacca, e si distese sul pavimento, accanto alla porta sbarrata.

Senza muoversi né troppo in fretta, né troppo adagio, avvolse la giacca intorno alla base di uria delle sbarre della porta, lasciando la sbarra esposta in un solo punto. Con ogni cura, appoggiò alla sbarra la minuscola apertura dell'ato-flash in miniatura che era l'altro bottone, servendosi della mano libera per coprire con una piega della giacca l'altra mano e il bottone. Poi premette il minuscolo pulsante sul retro del bottone.

Il minuscolo lampo atomico venne celato dalla giacca, e il sibilo venne soffocato dal colpo di tosse che Chane si lasciò sfuggire. Tenne acceso l'apparecchio per circa venti secondi, e poi lasciò andare il pulsante.

Dei sottili filamenti di fumo si sollevavano dalle parti bruciate della giacca. Chane mosse le mani, per attirare il fumo nella cella, in modo che uscisse dalla finestrella sbarrata e non raggiungesse il corridoio.

Poi scoprì la sbarra, togliendo la giacca. La sbarra era stata recisa in un punto dal calore.

Chane rifletté. Poteva recidere la sbarra in un altro punto, rimuovendo così un'intera sezione, ma non voleva farlo, se proprio non fosse stato necessario; poteva avere ancora bisogno dell’'ato-flash.

Infilò in tasca il minuscolo congegno, strinse con entrambe le mani la sbarra segata, e ne saggiò la resistenza. Gli bastò questo per sapere con quasi assoluta certezza che la sua forza varniana sarebbe stata sufficiente a piegare la sbarra, ora che la fiamma atomica del congegno l'aveva segata in un punto. Ma era anche sicuro che per riuscirci avrebbe dovuto produrre molto rumore.

Se ci si soffermava a riflettere troppo, si poteva morire prima di riuscire a prendere una decisione. Chane afferrò la sbarra segata, e lasciò che tutto il suo senso di ribellione per essere stato rinchiuso in gabbia si riversasse liberamente nei suoi muscoli... producendo una selvaggia energia nata dall'ira.

Con uno stridulo rumore metallico, la sbarra si piegò verso l'interno. C'era uno spazio appena sufficiente per farlo passare, ora, e così lui uscì con tutta la sua rapidità varniana, perché si trattava di muoversi velocemente o di non muoversi affatto.

La guardia kharaliana balzò in piedi dallo sgabello, alla vista del terrestre che balzava verso di lui come una pantera nera, muovendosi come un fulmine.

Chane abbassò il braccio, e la guardia cadde priva di sensi sul pavimento, con la mano vanamente protesa verso un pulsante che si trovava sulla parete. Chane accompagnò la caduta del kharaliano, appoggiandolo sul pavimento, e lo perquisì rapidamente: ma sul corpo dell'uomo non c'erano armi, né chiavi. Chane si voltò, e il suo sguardo esplorò velocemente il corridoio. Non vide niente che potesse somigliare a un occhio-spia, o a qualche altro strumento di avvistamento elettronico. Apparentemente i kharaliani, un popolo che evidentemente non teneva in grande considerazione le macchine e i congegni e la tecnologia, avevano pensato che il pulsante di allarme inserito nella parete fosse più che sufficiente. Evidentemente, inoltre, essi non amavano rinchiudere in prigione molta gente, perché quasi tutte le celle erano vuote. Chane non fu molto sorpreso da questa scoperta. Da quanto aveva potuto vedere dei kharaliani, aveva tratto la convinzione che si trattasse di uno di quei popoli che trovavano molto più soddisfacente giustiziare o punire pubblicamente un criminale, piuttosto che rinchiuderlo in prigione.

In una cella, un umanoide giaceva sul pavimento, e russava

rumorosamente, mentre le braccia pelose si agitavano, nel sonno. Aveva numerose ammaccature su tutto il corpo, e dalla cella usciva l'odore acido dello stimolante che anche Chane aveva bevuto durante il suo breve viaggio attraverso la città-montagna.

Altre due celle erano vuote, ma nella cella attigua c'era un uomo addormentato. Aveva più o meno l'età e la struttura fisica di Chane, ed era un uomo bianco. Non di un bianco olivastro, né di un bianco terrestre, ma di un bianco albino, con una chioma di capelli bianchi e finissimi. Quando Chane fischiò, e riuscì a svegliarlo, vide che gli occhi dell'uomo non erano albini, bensì di un azzurro chiaro, limpido.

Il prigioniero balzò in piedi. Indossava una corta tunica, dissimile dalle toghe e dalle lunghe vesti preferite dai kharaliani, e sopra di essa portava una specie di sottile giubba da ufficiale.

«Tu conosci la strada per uscire da questa città?» domandò Chane, parlando in *galacto.*

Gli occhi del vholiano si dilatarono per la sorpresa.

«Tu sei il terrestre che hanno portato qui qualche tempo fa. Eri privo di sensi, Come mai...»

«Ascoltami,» lo interruppe Chane. «Io sono uscito dalla cella. Voglio uscire da questa maledetta città, e lo desidero con tutte le mie forze. Però, quando mi hanno portato qui, ero privo di sensi, e non so dove sono. L'effetto di un paralizzatore e sempre spiacevole, e adesso che sono fuori, non so dove andare. Se io riesco a farti uscire da questa prigione, tu sei disposto a farmi da guida? Conosci la strada per uscire da questo livello, e il modo in cui potremo lasciare la città?»

Il vholiano cominciò a balbettare, in preda a una violenta emozione.

«Sì, sì, so quello che vuoi; mi hanno fatto entrare e uscire diverse volte, per interrogarmi. Non ho voluto rispondere alle loro domande, così mi hanno drogato più volte, non so per quale motivo, e poi mi hanno riportato qui. Ma ho visto tutto, posso indicarti la strada...»

«E allora, mettiti là, vicino alla parete, e stai fermo.» Chane si chinò, e usò l'energia che rimaneva nell'ato-flash per segare la base di una delle sbarre della porta. L'energia non era sufficiente, però, per recidere completamente la sbarra.

La sbarra era ormai segata per nove decimi. Chane sedette sul pavimento, puntò i piedi contro le altre, sbarre, e poi afferrò con tutte e due le mani la sbarra già quasi recisa, poco al di sopra del punto in cui il raggio atomico l'aveva intaccata. Immediatamente, staccò le mani, lanciando un'imprecazione soffocata. La sbarra era ancora rovente, in quel punto.

Aspettò per un minuto, tentò di nuovo, e scoprì che il metallo si era raffreddato quanto bastava. Puntò i piedi di nuovo, e inarcò il dorso, e tirò, con tutte le sue forze. I potenti muscoli che Varna gli aveva dato si gonfiarono, e la sbarra, ormai quasi recisa, si liberò completamente, con un

sommesso rumore metallico. Chane non diminuì il suo sforzo, continuò a tirare, con tutte le sue forze, e la sbarra, lentamente, quasi riluttante, cominciò a piegarsi verso l'esterno. Il vholiano passò immediatamente per l'apertura che gli si offriva.

«Tu ne hai, della forza!» esclamò, stupito.

«Be', è stata più l'apparenza che lo sforzo,» mentì Chane. «Avevo già indebolito l'altra parte della sbarra, usando questo congegno, prima di svegliarti. Immaginavo che tu potessi fare al caso mio.»

Il vholiano indicò la porta che si trovava all'altra estremità del corridoio, rispetto a quella dove si era trovato il guardiano che Chane aveva colpito e lasciato privo di sensi a terra.

«L'unica via di uscita,» bisbigliò. «Ed è sempre chiusa a chiave, dall'altra parte.»

«Cosa c'è, dietro quella porta?» domandò Chane.

«Altre due guardie kharaliane. Sono armate. Quando la guardia che si trova qui dentro vuole uscire, si limita a chiamare le due che si trovano dall'altra parte, avvicinandosi alla porta.»

L'uomo, notò Chane, cercava di parlare rapidamente, e di usare la massima concisione possibile... ma i suoi occhi scintillavano, e tutto il suo corpo vibrava per l'eccitazione.

Chane rifletté. Gli sembrava di vedere un solo modo, per riuscire ad aprire quella porta, e così avrebbero dovuto tentare quella carta, e vedere che cosa sarebbe accaduto.

Prese per il braccio il vholiano, e si mise a correre, con lui, silenziosamente, lungo il corridoio, verso il punto nel quale la guardia giaceva ancora al suolo, incosciente. Ordinò al vholiano di tenersi con la schiena appoggiata alla parete, proprio accanto al bottone di allarme. Poi

Chane sollevò da terra il kharaliano svenuto, e lo appoggiò, con il volto in avanti, contro il corpo del vholiano.

«Cerca di tenerlo su,» disse Chane.

Non aveva un aspetto molto convincente, quella simulazione, pensò. La guardia svenuta era più alta, e la sua figura in toga ciondolava un poco in avanti, in modo strano, improbabile, come una figura da ubriaco. Ma riusciva a nascondere il corpo del vholiano che si trovava con la schiena appoggiata alla parete, e se l'inganno fosse stato efficace anche solo per pochi secondi, sarebbe stato un risultato sufficiente.

«Quando sentirai il mio fischio, premi il pulsante, e rimani immobile,» disse Chane seccamente, e poi ritornò di corsa all'altra estremità del corridoio, dove c'era l'altra porta.

39

Lanciò un fischio. Un campanello suonò, improvvisamente, dall'altra parte della porta. Un istante più tardi la porta si aprì sul corridoio, con il battente che nascondeva la figura di Chane.

Ci fu un momento di pausa, e poi dei passi pesanti si udirono: i due kharaliani di guardia che entravano nel corridoio, entrambi armati di paralizzatori, rapidi ma non troppo, evidentemente non molto preoccupati.

Avevano dato un'occhiata, e avevano visto il loro collega in piedi, con la schiena rivolta verso di loro, e non c'erano prigionieri nel corridoio, fuori delle loro celle. La situazione, in quel primo, rapido istante, non era sembrata allarmante.

Chane balzò dietro di loro, con tutta la sua rapidità varniana, e le sue mani colpirono duramente, veloci come lampi, e colpirono di nuovo, e i due kharaliani crollarono al suolo, senza mandare un gemito. Prese uno dei paralizzatori delle guardie, e lo usò contro di loro, in modo che rimanessero incoscienti per un poco.

Poi avanzò lungo il corridoio, e non riuscì a reprimere un sorriso, alla vista del vholiano, che cercava di liberarsi dal corpo inerte che doveva reggere: pareva che egli stesse lottando con il guardiano svenuto, o che fosse impegnato con lui in una specie di comico balletto. Chane usò il paralizzatore anche sul terzo guardiano: giusto per misura di sicurezza.

Si rivolse al vholiano, e disse, seccamente:

«Fuori, adesso. Prendi tu l'altro paralizzatore.»

Quando passò davanti alla cella nella quale l'umanoide peloso aveva

dormito fino a poco prima, si accorse che la creatura si era svegliata, e stava guardando attraverso le sbarre con occhi arrossati e gonfi, evidentemente troppo ubriaco per comprendere il senso di ciò che stava accadendo... anche se l'umanoide, forse, non possedeva neppure l'intelligenza per capire.

«Dormi, amico peloso,» gli disse Chane. «Nessuno di noi è adatto alla vita nelle città.»

Entrarono nella stanza dalla quale erano venute le due guardie. Non c'era nessuno, là, e c'era solo un'altra porta. Questa porta si apriva su una delle vaste gallerie della città-montagna, e anche quella galleria era completamente deserta.

La città sembrava più quieta, quasi addormentata. Chane poté udire l'eco lontana degli onnipresenti flauti, che veniva da un punto imprecisato che si trovava sotto di loro, e poté udire l'eco di voci lontane e irose.

«Da questa parte,» lo esortò il vholiano, «Il passaggio mobile principale è da questa parte.»

40

«Non ce la faremo mai,» disse Chane. «C'è ancora troppa gente in giro, e la nostra statura più bassa ci denuncerebbe immediatamente ai loro occhi... no, da questa parte non abbiamo speranza.»

Attraversò la galleria, un balcone aperto sulla notte, e si sporse oltre il basso muretto protettivo, guardando fuori.

La nebulosa si era spostata, nel cielo, con il lento ruotare di Kharal verso il nuovo giorno. La luce argentea giungeva ora sul mondo obliquamente, e le grottesche gronde di pietra, modellate secondo le figurazioni delle fantasie Kharaliane, mostri e giganti e maschere di pietra, che sporgevano dalla ripida parete della città-montagna proiettavano ombre lunghe, nere e distorte.

C'era una gronda a ogni livello, e giudicò che ci fossero circa dieci livelli, prima di arrivare a terra. Prese una decisione immediata.

«Scenderemo dalla parete esterna,» disse. «E' accidentata e scavata dal tempo, e ci sono queste gronde che possono aiutarci.»

Il vholiano venne accanto a lui, guardò fuori, e in basso. Non era possibile che il suo volto diventasse più pallido di quanto già era, ma poteva assumere un aspetto livido, e questo si verificò.

«Vieni o resta, come preferisci,» disse Chane. «La scelta tocca a te. Per me, non c'è nessuna differenza.»

E pensò: .*Solo la differenza tra la vita e la morte, niente altro, se non ritornerò all'astronave in compagnia di quest'uomo.*

Il vholiano deglutì, e annuì, coraggiosamente. Scavalcarono il basso parapetto, e cominciarono a scendere.

L'impresa non era facile come Chane aveva detto. La roccia non era accidentata e ricca di appigli, come le ombre oblique proiettate dal fulgore della nebulosa gli avevano fatto credere. Si aggrappò, con le unghie che si spezzavano, e si calò sulla prima gronda che si trovava sotto di lui.

Erano grandi, quelle gronde, destinate a fungere da sfiatatoi e da condotti di sicurezza per l'intera città-montagna. Ma erano anche ingannevoli, e difficili da raggiungere. Il vholiano scese dopo di lui, appiattendosi sulla pietra, scivolando come un verme. Stava ansando rumorosamente, quando raggiunse Chane.

Continuarono a scendere a quel modo, da una gronda a quella successiva, e ciascuna di quelle mostruose coste di pietra pareva più orribile e oscena di quella precedente. Gli sconosciuti architetti che avevano edificato la città-montagna avevano dato a quelle gronde forme orribili, che parevano quelle
di bestie mostruose o di creature mitologiche, e quando raggiunse la quinta, Chane si fermò per riposare, subito imitato dal vholiano. Osservando quella

gronda nel chiarore argenteo della nebulosa, Chane pensò che doveva avere
un aspetto molto ridicolo, disteso sul fianco della città-montagna, a cavalcioni sul dorso di pietra di una creatura senza nome il cui viso era tutt'uno con il dorso.

Ridacchiò, sommessamente, e il vholiano lo guardò con il suo viso bianco,
e poi guardò la notte, e i suoi occhi erano dilatati, come in un'espressione di timore.

Vicino al suolo la faccenda diventò ancor più pericolosa: una delle grandi porte della città non era molto lontana, e intorno a essa c'erano diverse figure dalle lunghe toghe. I due fuggiaschi cercarono le ombre più fitte, e si allontanarono, evitando la strada che conduceva all'astroporto, ma andando

ugualmente in quella direzione. Nessuno li fermò e l'astronave li accolse, e partì subito da quel mondo d'argento.

Capitolo Sesto:

Vhol

L'uomo, che si chiamava Yorolin, parlava e parlava, riempiendo la piccola cabina di Dilullo con le sue proteste.

«Non c'è alcun *motivo* per cui non dobbiate portarmi a Vhol,» diceva, rivolgendosi a Dilullo, all'astronave, e a tutte le forze dell'universo che potevano,ascoltare la sua ansia.

«Ascoltate,» disse Dilullo. «Ho già passato guai a sufficienza, in questo sistema. Avevamo saputo che c'era una guerra in corso, qui, e siamo venuti per vendere armi. Ma io sono atterrato su Kharal, e ho dovuto filarmela solo perché uno dei miei uomini è stato coinvolto in una rissa. Probabilmente, Vhol è un pianeta altrettanto ostile. Intendo raggiungere il terzo pianeta, Jarnath.»

«E' un mondo praticamente barbaro,» disse Yorolin. «Gli umanoidi che lo abitano sono arretrati e poveri.»

«Be', probabilmente sarebbero felici di ottenere delle armi moderne, e potrebbero avere qualcosa di buono da offrirci, per pagarle,» disse Dilullo.

Chane, seduto in un angolo, ascoltava, e ammirava la capacità di bluffare dimostrata da Dilullo. Era in gamba... così in gamba, che a questo punto Yorolin pareva davvero ridotto alla disperazione.

«Io appartengo a una delle grandi famiglie di Vhol, e ho una notevole influenza,» disse. «Non accadrà niente di spiacevole a nessuno di voi. Posso garantirlo.»

Dilullo assunse un'espressione dubbiosa.

«Non saprei proprio. Certo, non mi dispiacerebbe concludere qualche buon affare su Vhol, ma questo sistema non mi ispira troppa fiducia. Va bene, devo rifletterci sopra.» Poi aggiunse: «Nel frattempo, sarà meglio che cerchiate di dormire un poco. Sembra proprio che vi abbiano conciato per le feste.»

Yorolin annuì, visibilmente scosso.

«Infatti.»

Dilullo lo accompagnò nello stretto corridoio.

«Potrete usare la cabina di Doud, quella in fondo. Lui è di turno sul ponte.»

Quando Dilullo rientrò nella cabina, e si mise a sedere, Chane aspettò l'esplosione. Ma Dilullo si limitò a cercare, in un armadietto, e a tirare fuori una bottiglia.

«Vuoi bere qualcosa?»

Sorpreso, senza però dimostrarlo, Chane annuì, e accettò l'offerta. Il liquore non gli piacque.

«E' whisky terrestre,» gli disse Dilullo. «Ci vuole del tempo, per abituarvicisi.»

Comodamente seduto, continuò a scrutare Chane, con uno sguardo indecifrabile e fermo.

«Com'è Varna?» domandò, improvvisamente.

Chane rifletté.

«E' un mondo molto grande. Ma non è ricchissimo... almeno, non lo è stato finché non abbiamo conosciuto il volo spaziale.»

Dilullo annuì.

«Cioè, finché i terrestri non sono venuti a insegnarvi a costruire le navi stellari, scatenandovi così sulla galassia.»

Chane sorrise.

«Questo è accaduto molto tempo fa, ma la storia la conoscono tutti. I varniani hanno giocato i terrestri, come se fossero stati dei bambini. Hanno affermato che lutto ciò che volevano era semplicemente iniziare un pacifico commercio con gli altri mondi, come facevano i terrestri.»

«E da allora, ci siamo ritrovati con i Lupi dei Cieli,» disse Dilullo. «Se i mondi delle stelle, tutti indipendenti e tutti con i loro particolari regimi, riuscissero per una volta a dimenticare le loro guerre e guerricciole private, le liti che li dividono gli uni dagli altri, potrebbero unirsi e organizzare una spedizione per ripulire finalmente Varna.»

Chane scosse il capo.

«Non sarebbe così facile. Nello spazio, nessuno può combattere ad armi pari con i varniani, perché nessuna creatura della Via Lattea può sopportare le tremende accelerazioni che il fisico di un varniano è in grado di tollerare, grazie alla sua resistenza alla pressione.»

«Ma se una flotta abbastanza numerosa attaccasse il pianeta...»

«Troverebbe una serie di difficoltà notevoli. Esistono molti potenti mondi delle stelle, in quel braccio della Via Lattea. Noi varniani non abbiamo mai 44 attaccato quei mondi, e anzi abbiamo stabilito ottime relazioni commerciali con essi... vendiamo i bottini delle nostre incursioni, e otteniamo i prodotti che essi possono offrirci. Essi traggono notevoli benefici da Varna, e opporrebbero una fiera resistenza a ogni tentativo di attraversare il loro spazio, da parte di una flotta ostile.»

«Una sistemazione totalmente immorale, ma questo non infastidisce certamente i varniani,» borbottò Dilullo. «Ho sentito dire che non possiedono nessuna religione.»

«Religione?» Chane scosse il capo. «Neanche per sogno. Era per questo che i miei genitori erano venuti su Varna, ma la loro missione non ha ottenuto alcun risultato.»

«Niente religione, niente etica,» disse Dilullo. «Ma avete delle leggi e delle regole. Specialmente quando uscite in missione, per una delle incursioni.»

Ora Chane cominciava a capire, ma si limitò ad annuire, e disse:

«Sì, infatti.»

Dilullo riempì di nuovo il bicchiere.

«Ti dirò una cosa, Chane. La Terra è un mondo povero, come Varna. E così, molti di noi hanno dovuto scegliere la via dello spazio, per guadagnarsi da vivere. Non facciamo incursioni né saccheggi, ma svolgiamo i lavori più duri e più sporchi della galassia, quelli che gli altri popoli non vogliono svolgere direttamente.

«Noi siamo dei professionisti. Veniamo ingaggiati da qualcuno... ma siamo indipendenti. Non ce ne andiamo in giro a branchi, non formiamo delle squadre fisse. Qualcuno vuole dei Mercs per svolgere un certo lavoro, e si rivolge a un capo Merc che abbia una buona reputazione... come me. Il capo arruola i Mercs più adatti al lavoro, e si procura un'astronave Merc, in base a un criterio di divisione degli utili. Quando il lavoro è finito, e la ricompensa è stata divisa, i Mercs si sciolgono... ognuno va per suo conto, e

la prossima volta che accetterò un incarico, potrò formare, forse, una ciurma completamente diversa dalla precedente. «Quello che sto cercando di spiegarti,» continuò, e i suoi occhi privi di colore fissavano duramente Chane, ora, «E' che, durante il periodo in cui ci troviamo insieme, uniti da un comune lavoro da svolgere, le nostre vite possono dipendere dal fatto che *tutti* gli ordini vengano obbediti.»

Chane scrollò le spalle.

«Se tu ricordi bene,» disse, «Io non ho chiesto di partecipare a questo lavoro, né l'ho cercato.»

45

«Non l'hai chiesto, ma adesso ci sei dentro,» disse Dilullo, seccamente. «Ti consideri un superuomo, perché sei stato un Lupo dei Cieli. Be', adesso io ti dico che finché lavorerai con me dovrai essere un lupo molto docile. Dovrai aspettare quando *io* ti dirò di aspettare, e dovrai mordere solo quando sarò *io* a dirti di mordere. Mi hai capito?»

«Capisco quello che stai dicendo,» rispose Chane, con molta prudenza. Dopo un momento, domandò, «Pensi di potermi dire, adesso, che cosa andiamo a cercare su Vhol?»

«Penso di sì,» disse Dilullo, «Perché se quando vi saremo arrivati aprirai la bocca per parlarne, quasi certamente verresti giustiziato, o comunque faresti una brutta fine. Vhol è solo una fermata intermedia, Chane. Quello che stiamo cercando si trova da qualche parte, nella nebulosa. I vholiani tengono qualcosa, là nella nebulosa, qualche nuovo tipo di arma o di energia che i kharaliani temono, e vogliono distruggere. E noi siamo stati assunti per svolgere questo lavoro.»

Fece una pausa, e poi aggiunse:

«Potremmo dirigerci direttamente verso la nebulosa, e poi, arrivati là, vagare per anni e anni all'interno di essa, senza trovare niente. E' molto meglio raggiungere Vhol, prima, e lasciare che siano i vholiani a *guidarci* a quello che nascondono, piuttosto che perdere una vita in una vana ricerca. Ma sarà una faccenda rischiosa, e se per caso essi sospetteranno le nostre vere intenzioni, ci rimetteremo la testa... su questo, sarei pronto a scommetterci.»

Chane sentì riaccendersi l'interesse, dentro di lui. Vedeva il volto del pericolo, ed era un volto che aveva conosciuto per tutta la vita, dal momento

in cui aveva raggiunto l'età per partire con i varniani nelle incursioni e nei saccheggi sui vari mondi siderali. Il pericolo era l'antagonista contro il quale si lottava, e se ci si dimostrava migliori di lui, si ritornava a casa con un ricco bottino, e se invece si perdeva la lotta, non

c'erano alternative... era la morte. Ma senza quella lotta si era semplicemente annoiati, come lui aveva sperimentato a bordo di quell'astronave fino a quel momento... un senso di noia, di fastidio, qualcosa che solo adesso stava cambiando.

Il pericolo... era una condizione di vita, per un varniano. E le parole di Dilullo parevano promettere un pericolo, ora, e di conseguenza qualcosa che avrebbe rotto la monotonia, qualcosa che non era particolarmente atteso, ma era naturale come una condizione di vita.

«Come hanno fatto i kharaliani a scoprire l'esistenza di questa nuova arma vholiana?» domandò, dopo un breve silenzio. «Da Yorolin, immagino?»

Dilullo annuì.

«Yorolin ha detto loro che i vholiani avevano qualcosa di grosso là nella nebulosa, ma non sapeva di che cosa si trattasse. Ma Yorolin non sa di avere rivelato loro questo... è stato drogato, e quando i kharaliani lo interrogavano, lui era privo di sensi. Si tratta di una droga che non lascia tracce nella memoria, almeno così mi hanno detto i componenti del Concilio di Kharal, i signori del pianeta, come amano definirsi loro.»

Chane assentì.

«E così tu pensi di lasciarti 'convincere' da Yorolin ad accompagnarlo su Vhol, dopo averlo lasciato nell'incertezza per un poco di tempo?»

«Sì,» disse Dilullo. «Non sarà un'impresa troppo difficile, per lui, convincermi a portarlo là. Temo che sarà più difficile, per noi, ripartire da quel pianeta.»

Quando Chane ritornò nella cabina dell'equipaggio, vi trovò solo quattro uomini, perché durante le missioni i Mercs svolgevano anche le funzioni di

uomini dell'equipaggio, e le loro astronavi non erano mai affollate. Ognuno

sedeva sulla sua cuccetta, ed evidentemente gli uomini avevano chiacchierato tra loro, fino a quel momento; ma nel preciso istante in cui Chane entrò nella cabina, tutti tacquero.

Bollard lo guardò, con il suo volto da luna piena, e disse, con la sua

vocina ingannevolmente mite: «Bene, Chane... ti sei divertito, in città?»
Chane annuì. «E' stato divertente.»

«Che bello,» commentò Bollard. «Non vi sembra bello questo, ragazzi?»

Rutledge diede a Chane un'occhiata omicida, e non disse nulla, ma Bixel, senza alzare lo sguardo dal piccolo congegno che stava smontando, disse, con il suo tono strascicato, che sì, era una cosa davvero molto bella.

Sekkinen, un individuo alto e ossuto, con un aspetto perennemente accigliato e vagamente iettatorio, non era capace di perdere tempo con le sottigliezze dialettiche. A voce alta, e molto chiaramente, disse a Chane:

«Avresti dovuto restare a bordo dell'astronave. Hai sentito benissimo l'ordine.»

«Ah, ma Chane non è un poveraccio come noi, lui è un tipo speciale,» disse Bollard. «Dev'essere un tipo speciale... altrimenti John non l'avrebbe mai scelto. Chi avrebbe mai pensato che un minatore delle correnti potesse trasformarsi così, per incanto, in un mercenario fatto e finito?»

Chane aveva capito fin dall'inizio che gli uomini si erano risentiti per la sua apparizione, e per il fatto che, improvvisamente, lui fosse diventato un Merc e avesse diviso i loro diritti. Ma sapeva bene che, se essi avessero scoperto la verità sul suo conto, ci sarebbe stato ben altro che risentimento nei suoi confronti.

«L'unico problema è questo,» disse Bollard. «Quella tua bella vacanza avrebbe potuto irritare i kharaliani... tanto da indurli ad ammazzarci tutti. E se questo fosse successo?»

«Oh, sarei stato terribilmente addolorato,» rispose Chane, con un sorriso smagliante.

Bollard gli rispose con un sorriso altrettanto radioso.

«Ma certo, lo credo bene! E sai cosa ti dico, Chane? Se accadrà un'altra volta una cosa simile, per impedirti di soffrire troppo per noi, be', ti spezzerò il collo... così non dovrai addolorarti.»

Chane non disse niente. Aveva udito quello che Dilullo aveva detto, sul fatto che i Mercs, per sopravvivere, dipendevano gli uni dagli altri, e sapeva che quell'ammonimento pronunciato dalla vocina gentile di Bollard era terribilmente sincero.

Pensava che quei terrestri potevano anche non essere forti come i varniani, ma che avrebbero potuto essere altrettanto pericolosi, sia pure in

maniera diversa, e pensava anche che i Mercs non si erano guadagnati la loro reputazione di gente dura per niente. Apparentemente, era una di quelle circostanze nelle quali la cosa migliore da farsi era tenere la bocca chiusa, e andarsene subito a dormire.

Quando si svegliò, l'astronave stava descrivendo l'orbita di atterraggio, intorno al pianeta Vhol, ed egli raggiunse i Mercs che si trovavano all'oblò simulato di prua, per dare un'occhiata al pianeta. Attraverso una coltre fioccosa di nubi essi videro oceani di un azzurro profondo, grandi e quieti, e le coste di vasti continenti verdi.

«Somiglia molto alla Terra,» disse Rutledge.

Per poco, Chane non si lasciò sfuggire un 'Davvero?', che avrebbe potuto tradirlo; ma si riprese in tempo, e non pronunciò quella pericolosa domanda.

Mano a mano che l'orbita di atterraggio li faceva discendere verso la superficie del pianeta, i contorni del mondo apparivano più chiari. A un certo punto, Bixel disse:

«Quella città non assomiglia a nessuna città terrestre. A eccezione, forse, della vecchia Venezia, solo cinquanta volte più grande.»

L'astronave si avvicinava a una costa piatta, contornata da una moltitudine di isolotti. Il mare s'insinuava tra le isole, attraverso una moltitudine di canali naturali, e sulle isole sorgevano gli edifici bianchi di una vastissima città. Gli edifici non erano molto alti, ma si stendevano a perdita d'occhio, su ognuna delle isole, mentre verso l'interno, dove il terreno si alzava un poco, c'era un astroporto di medie dimensioni, dietro il quale sorgevano file di alte costruzioni bianche che avevano l'aspetto di magazzini o di fabbriche.

«Un mondo assai più progredito di Kharal,» disse Rutledge. «Guardate, c'è una mezza dozzina di astronavi interstellari in quell'astroporto, e ci sono decine e decine di incrociatori interplanetari!»

Quando atterrarono, e aprirono il portello, Yorolin si fece avanti, e parlò nella propria lingua a due giovani funzionari portuali vholiani dai capelli bianchi.

I funzionari vholiani parevano sospettosi. Uno di loro parlò in *galacto* a Dilullo, dopo che Yorolin l'ebbe indicato come il capo dei Mercs.

«Avete armi a bordo?»

«Campioni di armi,"» lo corresse Dilullo.

«Perché voialtri Mercs portate delle armi su Vhol?»

Dilullo finse d'indignarsi.

«Ascoltatemi bene, tutti quanti! Io stavo cercando semplicemente di fare un piacere al vostro amico Yorolin, altrimenti non sarei venuto neppure qui! Ma può darsi che si possa concludere qualche buon affare... a noi interessa lavorare, non importa dove.»

I due funzionari rimasero cortesemente scettici, e Dilullo spiegò, pazientemente:

«Noi siamo dei Mercs, e quello che vogliamo è guadagnarci da vivere. Abbiamo saputo che era in corso una guerra, in questo sistema, e così siamo venuti con dei campioni delle armi di ultimo modello. Adesso sono pentito di essere venuto qui, però! Siamo atterrati su Kharal, e prima ancora di poter parlare di affari con quella gentaglia, siamo stati scacciati perché uno dei miei uomini si era messo nei guai, per una rissa o qualcosa del genere.

Se voialtri vholiani non volete neppure dare un'occhiata a quello che possiamo offrirvi, d'accordo, ma non facciamone una questione di proporzioni drammatiche.»

Yorolin parlò di nuovo, molto rapidamente, ai due funzionari, usando la lingua vholiana, e alla fine il primo dei due funzionari annuì.

«Bene, allora. Acconsentiamo, e accordiamo il permesso di atterraggio. Però dovremo mettere un soldato di guardia alla vostra astronave. E

nessuna delle armi che portate a bordo dovrà essere spostata, fino a quando non sarà presa una decisione.»

Dilullo annuì.

«Va. bene, capisco.» Si rivolse a Yorolin. «E adesso, mi piacerebbe di mettermi in contatto con qualche esponente del vostro governo, che possa essere interessato ad acquistare delle armi di ultimo modello. Con chi posso parlare?»

Yorolin rifletté per un momento.

«Credo che l'uomo giusto sia Thrandirin, lo informerò immediatamente.»

Dilullo disse:

«Io sarò sempre qui, nel caso lui voglia mettersi in contatto con me.»

Guardò gli altri Mercs. «Mentre rimarremo qui, ragazzi, potrete scendere in

città liberamente, a turno. A eccezione di te, Chane... per te, niente libera uscita.»

Chane si era aspettato quella decisione, e vide che gli altri Mercs sogghignavano, esprimendo la loro soddisfazione. Ma quando Yorolin comprese quanto stava accadendo, si affrettò a protestare con veemenza.

«Chane è l'uomo che mi ha salvato,» disse il vholiano. «Voglio che la mia

famiglia e i miei amici lo conoscano. Ho un programma di festeggiamenti,

per lui, che non voglio rimandare! Insisto su questa richiesta.»

Chane vide che sul volto di Dilullo appariva un'espressione di irritazione e di frustrazione, e provò il desiderio di sogghignare a sua volta, ma riuscì a trattenersi.

«E va bene,» disse Dilullo, acidamente. «Se ne fate una questione tanto

importante!...»

Mentre aspettavano che arrivassero i soldati vholiani destinati a rimanere

di guardia intorno all'astronave, poiché i funzionari portuali avevano negato il permesso di scendere a terra, fino all'arrivo delle guardie, Dilullo approfittò della prima occasione per parlare in privato a Chane.

«Tu sai per quale motivo siamo qui: scoprire che cosa sta succedendo

nella nebulosa, e il luogo nel quale dobbiamo cercare. Tieni occhi e orecchie aperti, ma non apparire troppo curioso, né fare domande indiscrete. E, Chane...» «Sì?»

«Non sono convinto che Yorolin sia *così* riconoscente come dice di essere.

Ha esageratola mio avviso. Non è impossibile che egli voglia scoprire qualcosa sul nostro conto, servendosi di te. Fa' attenzione.»

Capitolo Settimo:

La creatura della foresta

Avevano tutti bevuto ed erano allegri e un paio di uomini avevano bevuto

forse un po' troppo. C'erano tre ragazze e quattro uomini, oltre a Chane, ed erano un carico allegro e fitto per lo scafo che scivolava lentamente lungo i canali affollati, sotto il lucente cielo dominato dalla nebulosa.

Yorolin cantava una canzone malinconica, che la ragazza seduta accanto a

Chane, che si chiamava Laneeah o qualcosa di simile — Chane non era sicuro di avere compreso bene — tradusse per il suo ospite. La canzone parlava d'amore e di fiori e di altre cose del genere, e Chane non la giudicò gran cosa: su Varna, tutte le canzoni avevano parlato di saccheggi e di battaglie, di traversate dense di pericoli nella Via Lattea e di ritorni a casa con i più ricchi tesori. Tuttavia, scoprì che i vholiani gli piacevano, e che il loro mondo, essendo il più esterno che gravitava intorno al gigantesco sole rosso di quel sistema, era piacevolmente tropicale, e non un mondo riarso e arido come Kharal.

I canali erano specchi d'acqua calma, e il vento era soltanto una brezza carica di profumi che venivano dagli alberi in fiore, che crescevano sulle rive. Quelle isole erano la parte della città vholiana destinata ai divertimenti, ed erano l'unica parte della città che Chane avesse visto, a eccezione della villa sorprendentemente pretenziosa nella quale aveva conosciuto i genitori di Yorolin e i suoi amici, e dove la comitiva si era formata per dare inizio alla festa.

Aveva ricordato sempre l'ammonimento di Dilullo, e teneva aperti gli occhi e le orecchie, ma non pensava di sentire nulla d'importante per la loro missione, in quella comitiva festosa, o tra la folla che percorreva i canali e si aggirava festante tra le isole.

«E' raro vedere dei terrestri, qui,» disse Laneeah. La ragazza parlava perfettamente il *galacto.* «Solo qualche mercante, di quando in quando.»

«Come ci trovi?» domandò Chane, provando un certo divertimento nel sentirsi classificare come un terrestre.

«Orribili,» disse la ragazza. «Capelli colorati, o addirittura neri, come i tuoi. E facce che sono rosse o scure, e non bianche.» Dalle sue labbra uscì una specie di suono di disgusto, ma stava sorridendo, come se non trovasse affatto orribile Chane.

Questo gli fece pensare improvvisamente a Varna, e a Graal, la più bella delle ragazze che aveva conosciuto là, e a come lei avesse paragonato il suo splendido corpo dorato, coperto da una sottile, soffice peluria, con il corpo glabro di lui, e lo avesse preso in giro, ma in quel modo seducente ed eccitante che le era abituale.

Poi lo scafo si accostò a un attracco, e videro molte luci e una musica

allegra risuonò nelle loro orecchie e nell'aria profumata, e scesero a riva.

C'era una specie di grande parco dei divertimenti in quel luogo, piccoli edifici a punta ammiccanti di luci colorate, sotto gli alti alberi fioriti, e c'era un continuo sciamare di gente che se ne andava intorno senza una meta precisa, godendosi la notte e il luogo e il vento. I vholiani erano belli, ed erano fieri dei loro corpi bianchi e dei loro capelli bianchi, e indossavano con orgoglio le loro tuniche che giungevano al ginocchio, e che erano di tutti i colori, e delle tonalità più brillanti.

Sotto un pergolato di immensi fiori color fiamma, sedettero intorno a un tavolo, e si fecero portare dell'altro vino vholiano, un vino denso e sciropposo e gradevole, e Yorolin batté il pugno sul tavolo, e parlò, in tono appassionato, a Chane:

«Nello spazio profondo! Ecco dove vorrei essere adesso. Mi piacerebbe viaggiare come te attraverso gli spazi interstellari, e non dovermi accontentare di qualche traballante astronave interplanetaria.»

Il suo volto era infiammato dal molto vino bevuto, e anche Chane sentiva gli effetti inebrianti di quella densa bevanda nata sotto i raggi rossi della grande stella di quel sistema, e in quel momento ricordò che doveva usare prudenza.

«Ebbene, perché non lo fai?» domandò a Yorolin. «Vhol possiede delle navi stellari; le ho viste all'astroporto.»

«Non sono molte,» disse Yorolin. «E occorre una notevole anzianità di servizio, per ottenere un posto su una di esse. Ma un giorno, io salirò su una di quelle navi delle stelle. Un giorno...»

«Oh, smettila di parlare delle stelle, e cerchiamo di divertirci!» disse Laneeah. «Altrimenti, Chane e io ti lasceremo qui.»

Proseguirono, allora, passando davanti a certi posti, entrando in altri. Era un caleidoscopio di impressioni, di immagini, di profumi e di sensazioni: c'erano giocolieri e danzatrici che eseguivano giochi di destrezza con 52 campanelle d'argento, muovendole con destrezza nell'aria e facendole sparire, e c'erano fiori che crescevano in pochi secondi dai loro semi e si muovevano nell'aria formando ghirlande intorno alle teste delle danzatrici,
e c'era vino, sempre vino, e c'erano altre danzatrici, e ancora vino.

Colori e suoni e musica e immagini, e un tintinnare di campanelle nella notte, e profumi che giungevano sulle ali della brezza leggera e tiepida che soffiava dalla laguna; e fu nell'ultimo posto dove si fermarono a bere, una

lunga saletta bassa illuminata da grandi bracieri ardenti nelle loro aste di ferro, e dalle pareti color rosso fiamma, che Yorolin si fermò, improvvisamente, guardando in fondo alla sala, e disse:

«Un Pyam! Non ne vedo uno da anni! Vieni, Chane; sarà un'esperienza che potrai raccontare in giro, questa!»

Guidò Chane attraverso la sala pulsante del chiarore rossigno dei bracieri, mentre gli altri non li seguirono, intenti com'erano a chiacchierare e a festeggiare e a bere ancora.

A un tavolino era- seduto un vholiano tarchiato, e sul tavolino c'era una creatura legata al polso dell'uomo con una catenella di metallo. La creatura sembrava un minuscolo manichino giallo, che aveva la forma di un rapanello, con due gambette piccole e sottili, e il corpo che saliva diritto per terminare in una testa senza collo, a punta, con due piccoli occhi ammiccanti e una bocca piccola, che pareva quella di un bambino.

«Parla in *galacto?*» domandò Yorolin, e l'uomo che portava la creaturina con sé legata alla catena, annuì.

«Sì. Mi fa guadagnare un bel po' di monete, dalla gente di altri mondi.»

«Cosa diavolo è?» domandò Chane.

Yorolin sogghignò.

«Non ha alcuna parentela con gli esseri umani, anche se la sua forma, pur così strana, è vagamente umanoide. E' un rarissimo abitante delle nostre foreste... possiede una certa intelligenza, e un potere straordinario.» Si rivolse al vholiano, parlando sempre in *galacto.* «Di' al tuo Pyam di dare una dimostrazione al mio amico.»

Il vholiano parlò alla creatura nella propria lingua. La creatura si voltò e guardò Chane, e, in qualche modo, l'impatto di quello sguardo fu un'esperienza sconcertante:

«Oh, sì,» disse, con una voce piatta e meccanica, come quella di un pappagallo. «Oh, sì. Io vedo. Io vedo i ricordi. Vedo uomini con il pelo dorato e li vedo correre verso piccole navi su di un mondo strano, e loro ridono. Oh, sì, posso vedere...»

Provando un improvviso senso di allarme, Chane capì qual era lo strano potere del Pyam. Era capace di leggere i pensieri e i ricordi, ed era in grado di rivelarli, parlando con quella voce piatta, e tra un momento, tra un momento solo, avrebbe rivelato un segreto che sarebbe stato per lui una condanna a morte. Per Chane, fu un momento sconvolgente.

«Che razza d'idiozia è questa?» lo interruppe Chane, parlando forte. Si rivolse al vholiano. «Questa creatura è telepatica? Se è così, la sfido a leggere nella mia mente quello che sto pensando in questo preciso momento.»

E si voltò, guardando il Pyam, e guardandolo pensò con terribile, rabbiosa intensità, *Se leggi ancora qualcosa nella mia mente, ti ammazzerò, qui, in questo preciso momento.* Mise in quel pensiero tutta la sua capacità di concentrazione, tutta la sua volontà, in modo che assumesse una forza di convinzione così grande da non poter essere fraintesa dalla creatura.

Il Pyam batté le palpebre, velocemente.

«Oh, sì, posso vedere,» squittì. «Oh, sì...»

«Sì?» disse Yorolin.

Gli occhi della creatura scrutarono il volto di Chane. «Oh, sì, posso vedere... solo questo. Niente, niente. Oh, sì....»

Il padrone del Pyam parve sbalordito.

«E' la prima volta che fallisce!» esclamò.

«Forse i suoi poteri non agiscono sui terrestri,» disse Yorolin, ridendo.

Diede una moneta all'uomo, e si voltò, insieme a Chane. «Mi dispiace, Chane, credevo che per te fosse un'esperienza interessante...»

Lo pensavi davvero? pensò Chane. *Oppure hai preparato ogni cosa, hai fatto in modo di procurarti la bestiola e di portarmi dove l'avrei incontrata, in modo da farle sondare la mia mente, e tradirmi?*

Era pieno di sospetto, adesso. Si sentiva teso, e ricordava l'avvertimento di Dilullo, che in quelle ore aveva quasi dimenticato.

Non permise che questi sentimenti trapelassero sul suo volto, ma ritornò al tavolo, in compagnia di Yorolin, e bevve e rise con gli altri. Rifletté, e poi, dopo essersi guardato intorno, con aria noncurante, prese una decisione.

Cominciò a bere più forte, ostentandolo, facendo in modo che tutti, gli altri si accorgessero di quanto beveva.

«Non devi bere tanto, e così in fretta!» lo ammonì Laneeah. «Altrimenti, non arriverai alla fine della serata!...»

Chane le sorrise.

«I grandi spazi tra le stelle non hanno vigne e non hanno vino, e un uomo può accumulare una sete terribile, viaggiando!»

Continuò a bere, e cominciò a comportarsi come se ormai i fumi del vino lo avessero stordito. Sentiva uno stordimento, certo, ma non era affatto

ubriaco, e non perdeva d'occhio il vholiano con il Pyam, che si trovava dall'altra parte della sala. Alcune persone si erano riunite intorno a quel tavolo, e il Pyam parlava loro, con la sua voce piatta, e alla fine la gente dava delle monete all'uomo e se ne andava.

A un certo punto, l'uomo tarchiato prese il Pyam, tenendolo sottobraccio come un cucciolo, e uscì. Uscì dalla porta posteriore, proprio come Chane aveva sperato.

Chane gli concesse qualche secondo, e poi si alzò in piedi, vacillando.

«Torno tra un momento,» disse, con vóce impastata, e si diresse con passo un po' malfermo verso il retro della sala, come se fosse andato a cercare un bagno o qualcosa di simile.

Sentì che Yorolin rideva, e sentì il suo commento:

«A quanto pare, il nostro amico ha sottovalutato la forza dei vini di Vhol!»

Chane, giunto in fondo alla sala, diede un'occhiata verso il tavolo, e vide che nessuno stava guardando nella sua direzione. Scivolò rapidamente fuori, dalla porta posteriore, e si trovò in un vicoletto buio.

Vide la figura scura del vholiano tarchiato, che percorreva il vicolo. Chane seguì l'uomo, veloce come una pantera, muovendosi silenziosamente e senza alcuna incertezza. Apparentemente, però, il Pyam avvertì la sua presenza, perché squittì, e l'uomo si voltò bruscamente.

I pugni di Chane colpirono l'uomo proprio sul mento. Chane non usò tutta la sua forza varniana, una prudenza che gli pareva stupida, questa; ma sapeva di non avere nessuna voglia di ripresentarsi a Dilullo, per annunciargli di avere ammazzato qualcuno.

L'uomo cadde, trascinando con sé il Pyam, che squittiva disperatamente, in preda al terrore.

Zitto! Non fare rumore, e non ti farò alcun male! pensò Chane, rivolgendosi alla creatura.

L'esserino tacque, improvvisamente, e si rattrappì, piegandosi sulle gambette sgraziate e cercando di farsi ancora più piccolo di quello che era.

Chane prese l'altra estremità della catenella, togliendola dal braccio del vholiano svenuto. Trascinò la grossa figura tarchiata in uno spazio assolutamente buio, tra due edifici, e portò con sé anche il Pyam.

L'esserino produsse un suono flebile, lamentoso, molto simile a un guaito.

Chane accarezzò la testa a punta della creatura, e pensò: *Non ti farò alcun male. Dimmi: il tuo padrone è stato pagato per portarti in quella taverna?*

«Oh, sì,» squittì il Pyam. «Molti pezzi d'oro. Sì, sì.»

Chane rifletté per un momento, e poi domandò, sempre telepaticamente,

Sei capace di leggere i pensieri di qualcuno, anche se è a una certa distanza da te?

Diciamo, dall'altra parte di una stanza?

Lo squittio del Pyam, malgrado l'apertura dogmaticamente affermativa, che era un poco la sua abitudine, fu abbastanza dubbioso.

«Oh, sì. Se posso vedere la faccia, altrimenti no.»

Parla sottovoce, adesso, pensò Chane. Lui non era telepatico, una dote abbastanza rara nella Via Lattea, e quasi sempre associata a creature più vicine agli animali che agli uomini; ma il Pyam era in grado di leggere i suoi pensieri, e non era necessario neppure concentrarsi. *Bisbiglia! Nessun rumore forte, e non ti accadrà niente di male.*

Portando con sé il Pyam, ritornò vicino alla porta della taverna, silenziosamente, e socchiuse la porta di pochi centimetri.

L'uomo seduto al tavolo in fondo alla sala, pensò. *L'uomo che sto guardando.* E guardò Yorolin.

Il Pyam cominciò a squittire, in bisbigli soffocati, da cospiratore.

«Oh, sì... Chane ha sospettato il trucco? Come può avere... eppure ho avuto l'impressione che qualcosa abbia sospettato... be', comunque non ha funzionato, e io dovrò dire a Thrandirin che mi è impossibile confermare i nostri sospetti... non *possiamo* correre rischi... cosa sta facendo Chane, là fuori... che si senta male? Forse sarà meglio che vada a vedere...»

Silenziosamente, Chane si rifugiò di nuovo nell'oscurità del vicolo. I piccoli occhi vivaci del Pyam lo guardavano, spauriti.

Mi hanno detto che vieni dalla foresta, pensò Chane. *Ti piacerebbe ritornarvi?*

«Oh, sì. Sì!»

Se ti lasciassi libero, potresti ritornarvi da solo? «Oh, sì, oh, sì, oh, sì, oh sì...»

Mi basta! sorrise Chane. Aprì la catenella sottile, e posò il Pyam sul terreno. *Va bene, allora. Va' pure, piccolo.*

Il Pyam sgusciò via rapidissimo nelle ombre della notte, muovendosi veloce sulle sue gambette corte e ridicole. Chane pensò che, con quel potere telepatico che lo avvertiva degli ostacoli e dei pericoli, l'esserino avrebbe

potuto farcela.

Si voltò, allora, e ritornò accanto alla porta. Yorolin si preoccupava di lui, e non doveva fare attendere troppo quel suo amico così caro e riconoscente...

Capitolo Ottavo:

Un'astronave dalla Nebulosa

La grande nave stellare discese maestosamente verso l'astroporto, risplendente e stupenda nell'ardore della nebulosa che invadeva il cielo; per un momento, parve sospesa tra lo spazio al quale apparteneva e il mondo

sul quale si stava posando, un prezioso gioiello incastonato nell'immensità

del cielo.

Poi, lentamente, si posò nel settore dell'astroporto riservato alle astronavi militari di Vhol.

Nella cabina di astronavigazione della piccola astronave Merc, Dilullo e

Bixel, il radarista, si scambiarono uno sguardo stupito.

«Quello non è un incrociatore da guerra. Un mercantile normalissimo,

del tipo più comune. Cosa può fare nel settore militare?»

«Può atterrare, ecco cosa sta facendo,» disse Dilullo, e si sporse verso lo

schermo e il radar.

«E' discesa con un'angolazione di cinquanta gradi,» disse Bixel.

Dilullo annuì, e il suo volto pareva più spigoloso e duro, nel riverbero

della nebulosa.

«Così, non è venuta dalla nebulosa...»

«No, a meno che non abbiano seguito la rotta più lunga, e meno pratica.»

«Esattamente quello che voglio dire. E' possibile che

vadano e vengano seguendo rotte diverse, deliberatamente eccentriche,

in modo da rendere impossibile ricostruire i loro movimenti attraverso i

normali calcoli.»

«Sì, è possibile,» disse Bixel, «E questo ci metterebbe in una strana situazione... neanche molto divertente. Non potremmo semplicemente ritornare all'idea più semplice, e cioè che si comportino in modo diretto e

lineare, senza tanti giri tortuosi? Mi sentirei molto più sollevato, se così fosse.»

«Anch'io. Però deve *esistere* una ragione particolare per cui un normale mercantile... normale almeno in apparenza... scende nel settore militare

dell'astroporto. Naturalmente, potrebbe trattarsi di qualcosa di

completamente diverso... ma se in realtà avessero portato qualcosa d'importante dalla nebulosa, si comporterebbero esattamente così, e sarebbe la spiegazione più semplice.» Si rialzò, rapidamente. «Continua a registrare tutti gli arrivi e tutte le partenze, e ad annotare le varie angolazioni e rotte approssimate. Forse emergerà qualche schema.»

Uscì dalla piccola cabina soffocante, e andò in un altro minuscolo cubicolo, dove erano conservati i documenti di bordo: un cubicolo ancora più piccolo e certamente più stipato di oggetti. Trovò i diversi numeri di catalogo, i vari elenchi dei prezzi, e tutte le altre documentazioni necessarie per i campioni di armi che aveva a bordo. Nessuno pareva appassionatamente interessato a discutere con lui, anche solo in linea teorica, dell'acquisto eventuale delle sue armi, e se veramente nascondevano qualcosa di spaventoso e nuovissimo lassù, nella nebulosa, evidentemente non avevano bisogno delle armi che lui poteva offrire. Però, gli sembrava opportuno tenersi pronto a eventuali colloqui.

Un poco più tardi Rutledge lo chiamò e Dilullo mise in tasca le diverse bobine microfilmate, e raggiunse il portello. Rutledge puntò il braccio. Un grosso scafo... quegli apparecchi non si spostavano solo nell'acqua: avevano delle ruote, e potevano spostarsi anche in superficie, veicoli ideali per una città ricca di canali e di brevi spazi di terre emerse... stava venendo rapidamente verso di loro, attraversando i docks e le piste dell'astroporto.

Un ufficiale vholiano e un civile, e un drappello di soldati armati, scesero dallo scafo, e si avvicinarono all'astronave Merc. Il civile era un individuo di mezza età, un uomo massiccio il cui volto imponente mostrava i lineamenti inconfondibili di una grande autorità. Si avvicinò a Dilullo, e lo squadrò, freddamente.

«Mi chiamo Thrandirin, e rappresento l'autorità del governo,» disse. «La torre di controllo dell'astroporto ha segnalato che questa astronave ha fatto uso dei radar.»

Dilullo imprecò, interiormente, ma conservò un'espressione imperturbabile, e rispose, con il suo tono di voce più placido:

«Be', naturalmente. Quando siamo fermi in un porto, controlliamo continuamente il funzionamento dei nostri radar.»

«Temo che sarà necessario chiedere a tutti voi di scendere a terra, durante

il soggiorno su questo pianeta, e di visitare l'astronave solo se accompagnati da una scorta di nostri soldati,» disse Thrandirin.

«Un momento!» esclamò Dilullo, irato. «Non potete farci questo... solo perché abbiamo controllato i nostri radar!»

«Avreste potuto seguire i movimenti delle nostre'astronavi da guerra,» replicò Thrandirin. «Il nostro pianeta si trova in stato di guerra con Kharal, e i movimenti delle nostre astronavi sono segreti.»

«Oh, accidenti alla vostra guerra con Kharal!» esclamò Dilullo. «L'unica cosa che mi interessa in questa faccenda è il denaro.» E questa dichiarazione rispondeva, in effetti, alla verità. Si tolse di tasca i microfilm, e li agitò sotto il naso dell'esponente del governo. «Sono qui per vendere delle armi. Non voglio sapere chi sarà a usarle, né contro chi le userà, né come. I kharaliani sono stati sinceri, almeno: ci hanno risposto di no, e ci hanno cacciati via a calci. Apprezzerei molto una sincerità uguale anche da voi vholiani. Volete comprarle . o no?»

«L'argomento è ancora in discussione,» disse Thrandirin.

«La qual cosa, secondo i canoni universali della burocrazia, significa che prima o poi lo affronterete. E va bene. Per quanto tempo dovremo aspettare, secondo voi?»

Il vholiano scrollò le spalle.

«Finché una decisione non verrà presa. Nel frattempo, abbandonerete l'astronave... entro un'ora. Ci sono ottime locande, nel quartiere del porto. Non vi troverete male.»

«Oh, no,» gridò Dilullo, visibilmente irritato. «No, non intendo fare nulla di simile. Richiamerò a bordo tutti i miei uomini, e decollerò subito... e la visione di Vhol sospeso nello spazio, e lontano da noi milioni e milioni di chilometri, sarà l'immagine più bella che potremo augurarci, per le prossime ore.»

Nella voce di Thrandirin s'insinuò una nota gelida.

«Temo che non ci sia possibile fornirvi l'autorizzazione al decollo, in questo momento... probabilmente, dovrete aspettare alcuni giorni.»

Dilullo avvertì intorno a sé qualcosa di strano... era una sensazione che aveva conosciuto altre volte, e che ogni volta era sgradevole. Come se una rete impalpabile, della quale non aveva conosciuto l'esistenza fino a quel momento lo avesse sfiorato, stringendosi intorno a lui. Una rete ancora

esilissima, ma che adesso lui sapeva distinguere... una rete che si stava stringendo. Ma in fondo, era quello che avrebbe dovuto aspettarsi.

«Non avete legalmente alcun diritto di trattenerci, se vogliamo lasciare il vostro sistema... guerra o non guerra.»

«E' una misura precauzionale, che prendiamo solo per proteggervi,» disse Thrandirin. «Siamo stati avvertiti che uno squadrone di Lupi dei Cieli, evidentemente impegnati in un'incursione, è stato avvistato all'interno dell'Ammasso... e dovrebbe incrociare nelle vicinanze di questa regione 59 siderale. Non spossiamo concedere permessi di decollo, in simili circostanze.»

Dilullo rimase sinceramente stupito. Aveva dimenticato quanto gli aveva dichiarato Chane... e cioè, che i suoi vecchi compagni non avrebbero rinunciato facilmente a dargli la caccia.

D'altro canto, era evidente che Thrandirin si serviva dell'allarme relativo all'incursione dei Lupi dei Cieli come copertura ufficiale, una scusa per trattenerli là. Evidentemente la faccenda era autentica... Dilullo avrebbe potuto controllare facilmente... ma a giudicare dall'espressione dell'esponente del governo, questi era assolutamente, indifferente ai pericoli che potevano minacciare i Mercs, e se anche tutti i Lupi dei Cieli si fossero coalizzati per sterminare fino all'ultimo mercenario, se ne sarebbe rimasto tranquillo e imperturbabile.

Cercò di riflettere rapidamente. Non potevano sfidare quell'ordine, naturalmente, e in quelle circostanze la cosa peggiore che avrebbero potuto fare sarebbe stata di protestare troppo vivacemente. Facendo troppo chiasso, avrebbero suscitato i peggiori sospetti nei vholiani.

«Oh, va bene, va bene,» disse, esasperato. «E' una situazione ridicola, e la nostra astronave rimarrà priva di sorveglianza...»

«Vi posso assicurare,» disse Thrandirin, amabilmente, «Che la vostra astronave verrà adeguatamente sorvegliata in qualsiasi momento.»

Era un avvertimento velato, pensò Dilullo, ma lascio passare quelle parole senza ribattere. Salì a bordo dell'astronave, e chiamò a raccolta i Mercs che si trovavano a bordo, e li informò della situazione.

«Sarà meglio prendere con noi le cose che ci servono,» aggiunse. «E' possibile che ci sia necessario abitare per diversi giorni nella Via delle Stelle.»

'Via delle Stelle' non era tanto un posto, quanto un nome. Era il nome che

gli astronauti davano invariabilmente alla strada che si trovava nelle vicinanze di un astroporto, su qualsiasi mondo, e dove si potevano trovare divertimenti e cibo e alloggio. La Via delle Stelle di Vhol non era troppo diversa da molte altre che Dilullo aveva visitato, nel corso dei suoi viaggi attraverso i mondi delle stelle.

C'erano luci e musica e liquori e cibo e donne, tutti quegli elementi che distinguevano i luoghi nei quali i viaggiatori delle stelle potevano fermarsi e trovare ciò che era loro più necessario.' 'Era un posto affollato e chiassoso e promiscuo, ma non era un luogo di .peccato, perché quasi tutti i popoli della galassia, e soprattutto quelli che viaggiavano tra le stelle, non avevano mai sentito parlare dell'etica giudeo-cristiana, e non sapevano di peccare,

né avevano idea del concetto stesso di peccato. Dilullo dovette faticare notevolmente, per tenere con sé i suoi uomini, mentre cercavano una locanda nella quale alloggiare.

Una donna grassa, dalla pelle verdognola e dagli astuti occhi chiari, lo chiamò, dalla porta aperta della sua casa di piacere, una porta dalla quale facevano capolino delle ragazze di colori diversi e di almeno tre razze diverse, mettendo in mostra le loro grazie e promettendo ogni sorta di piaceri.

«Le novantanove delizie dimorano qui, o terrestri! Entrate!»

Dilullo scosse il capo.

«Io non entro, madre. Io non desidero altro che la centesima delizia.»

«E quale sarebbe la centesima delizia, terrestre?» Acidamente, Dilullo rispose:

«Quella di starsene seduti tranquillamente in poltrona, a leggere un bel libro.»

Rutledge scoppiò a ridere, vicino a lui, e la donna cominciò a urlare un torrente d'imprecazioni in *galacto.*

«Vecchio rimbambito!» strillò. «Vecchio, inutile rottame avvizzito di un terrestre! Vattene, sparisci, cariatide umana!»

Dilullo scosse le spalle, mentre le maledizioni della donna li seguirono, lungo la strada affollata.

«Non saprei, ma ho paura che non abbia tutti i torti,» disse, pensieroso. «Mi sento abbastanza vecchio, e non mi sento troppo scintillante, come intelligenza.»

Trovò una locanda che pareva abbastanza pulita, e cominciò a contrattare sul prezzo delle camere. La grande sala comune era buia e vuota, perché evidentemente i clienti della locanda erano usciti ad assaggiare le delizie che Dilullo aveva rifiutato. Sedette, imitato dagli altri, e chiese un brandy locale, e poi si rivolse a Rutledge.

«Tu ritorna all'astronave. Probabilmente le guardie non ti faranno passare, ma aspetta nelle vicinanze, e mano a mano che i nostri torneranno dalla libera uscita, avvertili di venire qui.»

Rutledge annuì e se ne andò; Dilullo e gli altri bevvero i liquori, in silenzio, immersi ciascuno nei propri pensieri.

A un certo punto, Bixel domandò:

«Cosa facciamo, John? Il lavoro è saltato?»

«Non ancora,» rispose Dilullo.

«Forse non avremmo dovuto venire su Vhol.»

Dilullo non si risentì, per quelle parole di critica. I Mercs erano estremamente democratici; obbedivano rigorosamente agli ordini di un capo, ma non avevano alcun timore di esprimere le loro critiche, né di dirgli in faccia che si sbagliava, quando pensavano che sbagliasse. E un capo che si sbagliasse troppe volte, e che ritornasse da troppe missioni a mani vuote, ben presto avrebbe incontrato notevoli difficoltà a farsi seguire da altri uomini.

«Sembrava la nostra possibilità migliore,» disse. «Non saremmo andati molto lontano, tuffandoci nella nebulosa senza sapere niente, cercando un ago in quel colossale pagliaio cosmico. Tu sai qual è esattamente l'estensione della nebulosa? Quanti parsec è vasta?»

«E' un problema,» disse Bixel, esprimendo in questo modo una valutazione della situazione che non peccava certamente di pessimismo. Poi ripiombò nel più assoluto mutismo.

Dopo qualche tempo, gli altri Mercs cominciarono ad arrivare dall'astroporto; ed erano quasi tutti abbastanza sobri. Sekkinen riferì un messaggio di Rutledge, che era rimasto all'astroporto.

«Rutledge mi ha chiesto di avvertirti che hanno scaricato qualcosa dal mercantile che si è fermato nel settore militare. E' riuscito a vedere, attraverso il recinto. C'erano diverse casse, e le hanno portate in alcuni magazzini.»

«Davvero, eh?» disse Dilullo. E aggiunse, «Questo rende la faccenda

ancora più interessante.»

Provò un certo sollievo, all'arrivo di Bollard. Benché avesse un aspetto grasso e trasandato, Bollard era il più abile dei suoi uomini, ed era stato più volte un capo lui stesso, in diverse missioni.

Quando Bollard ebbe sentito il resoconto della situazione, rifletté per qualche secondo, e poi disse:

«Credo che sia fatta. Secondo me, è meglio filare via da Vhol al più presto possibile, tenendoci le nostre tre pietre-di-luce, sperando di avere migliore fortuna la prossima volta.»

Era un'opinione valida e solida. Con i sospetti dei vholiani già concentrati su di loro, sarebbe stato terribilmente difficile muoversi con la necessaria libertà; e, soprattutto, alla minima mossa falsa i vholiani sarebbero piombati su di loro, e sarebbe stato difficile anche cavarsela. Il suggerimento di Bollard era sensato, e sarebbe stato bene seguirlo.

Il guaio era che a Dilullo non piaceva di essere sconfitto. E soprattutto, il guaio era che Dilullo non poteva *permettersi* di essere sconfitto. Se quel lavoro si rivelava un fallimento, per lui, un brutto insuccesso, avrebbe 62 potuto segnare l'inizio della fine, per lui, come capo Merc. Stava diventando troppo vecchio, per quel lavoro. Nessuno aveva pensato molto alla sua età, a causa del suo brillante stato di servizio, ma lui ci aveva pensato. Molto.

Forse troppo. Ed era convinto che sarebbe bastato un fiasco, un grosso fiasco clamoroso come quello, per fare cominciare a dire a tutti che ormai era un po' troppo vecchio per quel lavoro. Lo avrebbero detto con aria di rammarico, naturalmente. Avrebbero parlato bene di lui, avrebbero raccontato che ai suoi tempi era stato davvero grande, un uomo brillante, un capo Merc come ce ne erano stati pochi. E sarebbe stato ancora peggio.

Lo avrebbero detto, e per lui sarebbe cominciata la fine.

«Senti,» disse a Bollard, «Non tutto è perduto. Non ancora, per lo meno. D'accordo, non possiamo servirci del nostro radar per avere un indizio sulla destinazione da scegliere. Ma c e un'altra possibilità. Un'astronave è arrivata, ed è atterrata nel settore militare dell'astroporto. Un mercantile, non un incrociatore da guerra. E, non sarebbe atterrata là, se il suo carico non fosse stato terribilmente importante.»

Bollard si accigliò.

«Un'astronave di rifornimento, per i lavori che si svolgono nella nebulosa, di qualsiasi natura essi siano? Certo. Ma questo cosa può portarci di buono?»

«Niente, se l'astronave venisse rifornita di provviste, e ripartisse subito per lo spazio... cioè, in questo caso noi dovremmo essere in grado di seguirla per trarre qualche giovamento, cosa che invece non può avvenire. Però Rutledge ci ha detto che stanno scaricando delle grosse casse dal mercantile, e portano le casse nei magazzini militari dell'astroporto.»

«Continua,» disse Bollard, fissandolo con occhi freddi, da pesce.

«Se riuscissimo a dare un'occhiata a quello che si trova nelle casse... non solo un'occhiata, ma se potessimo sottoporlo al raggio di un analizzatore... e ottenere dei dati da comparare con le bobine di registrazione dei nostri archivi, analizzando quelli che potrebbero essere i punti di origine... be', in questo caso, potremmo avere qualche idea su quello che essi fanno là nella nebulosa, e dove.»

«Potrebbe darsi,» rispose Bollard, «Come potrebbe darsi di no. Ma il problema è quello di entrare e uscire da quel magazzino, superando tutti i loro dispositivi di sicurezza, e i loro guardiani, nella parte più presidiata del settore militare dell'astroporto. A occhio e croce, mi sembrerebbe un'impresa impossibile.»

«Quasi impossibile,» ammise Dilullo. «Ma non del tutto. Qualcuno vuole offrirsi volontario?»

Con parole di scherno, o con significativi gesti di diniego, gli fecero capire tutti qual era la loro risposta.

«E allora, in casi del genere si applica la vecchia legge dei Mercs,» disse Dilullo. «Quando nessuno vuole presentarsi come volontario per un lavoro difficile, il lavoro viene affidato all'ultimo uomo che ha violato i regolamenti.»

Un sorriso radioso apparve sul volto da luna piena di Bollard.

. «Ma certo,» disse. «Ma certo! Morgan Chane.»

Capitolo Nono:

Il cibo dei Dorati

Chane era sdraiato supino, e guardava il cielo dove campeggiava la

nebulosa, e lasciava penzolare la mano nell'acqua, mentre lo scafo scivolava silenziosamente sullo specchio argenteo della laguna.

«Hai voglia di dormire?» gli domandò Laneeah.

«No.»

«Hai bevuto moltissimo.» f

«Ora sto bene,» le assicurò.

Stava bene, certo, ma era ancora in guardia, teso e vigile e prudente.

Yorolin non aveva fatto altro che bere, e si era dimostrato sempre più espansivo e cordiale, ma quel breve sguardo che il Pyam gli aveva permesso di lanciare nella mente del vholiano era stato sufficiente.

Avevano vagabondato attraverso tutti i luoghi di divertimento della città, e Yorolin aveva voluto che Chane assistesse a qualcosa che aveva chiamato 'il pasto dei Dorati'. Chane ne aveva dedotto che i Dorati fossero delle creature marine, e che il loro pasto fosse un avvenimento consueto, meritevole di essere visto. Non riteneva che dare da mangiare ai pesci fosse uno spettacolo di favoloso divertimento, ed era riuscito a separare Laneeah dagli altri, convincendola a venire con lui in una gita attraverso le isole a bordo di uno scafo. Yorolin non aveva fatto obiezioni, e Chane aveva trovato la cosa terribilmente sospetta.

«Per quanto tempo pensi di rimanere su Vhol, Chane?»

«E' difficile dirlo.»

«Ma...» disse Laneeah. «Se tutto quello che devi fare qui è di vendere delle armi, non ci vorrà molto tempo, vero?»

«Ti dirò una cosa,» rispose Chane. «Abbiamo un altro scopo, qui su Vhol. Siamo venuti per questo, anche. Forse è meglio che non te lo dica.»

Lei si avvicinò, con un improvviso interesse ansioso, e il suo bel viso parve stagliarsi sullo sfondo lucente della nebulosa.

«Qual è l'altra cosa che stai facendo qui?» chiese. «A me puoi dirla.»

«Va bene,» le disse. «Te lo dirò. Siamo venuti qui per questo... per prendere delle belle donne, dovunque possiamo trovarle.»

Così dicendo, si mosse, rapidissimo, la strinse, e l'attirò a sé.

Laneeah gridò:

«Mi stai *spezzando* la schiena!» Lui allentò un poco la stretta, ridendo, e lei si staccò da lui. «Tutti i terrestri sono forti come te?»

«No,» disse Chane. «Potresti definirmi un tipo speciale.»

«Speciale?» disse lei, sprezzante, e gli diede uno schiaffo. «Sei come tutti i terrestri. Repellente. Orribilmente repellente.»

«Ti abituerai anche a questo,» le disse, senza lasciarla andare.

Lo scafo scivolò, oltrepassando le isole più esterne della laguna, e il mare aperto era come un foglio increspato d'argento sotto il cielo lucente. Dalle luci che si vedevano sull'isola dei divertimenti, continuava a giungere una musica dolce e sommessa.

Dalla spiaggia venne uri lontano tonfo, e un momento più tardi si udì un altro tonfo nell'acqua, nelle vicinanze dello scafo. Il suono si ripetè, e improvvisamente Laneeah balzò su, visibilmente in preda al terrore.

«Hanno cominciato a nutrire i Dorati!» gridò.

«Be', allora noi perderemo lo spettacolo,» disse Chane.

«Ma tu non capisci... ci siamo allontanati troppo, siamo nella zona del loro pasto! Guarda!...»

Chane udì di nuovo il rumore che veniva dalla costa dell'isola, e poi vide una grossa massa scura, che era stata catapultata dall'isola dei divertimenti.

La massa cadde in mare, non molto lontano dallo scafo, e mentre galleggiava là egli vide che aveva l'aspetto di una massa di foraggio, scuro e spigoloso.

«Se uno ci colpisse, non ci farebbe alcun male...» cominciò, ma Laneeah lo interruppe, lanciando un nuovo grido.

Il mare ribolliva furiosamente, proprio accanto allo scafo.

Quell'imbarcazione leggera sobbalzava e oscillava, e ci fu un suono tumultuoso, intenso, di acque turbate.

Una colossale testa gialla sbucò alla superficie. Era larga tre metri almeno, a cupola, e scintillante, lucida. Aprì una bocca enorme, e si avventò sulla massa di foraggio. Poi masticò rumorosamente, e nello stesso tempo guardò nella loro direzione, con occhi che erano grandi e rotondi e completamente stolidi.

In quel momento, Chane vide che molte altre teste stavano sbucando alla superficie, avidamente, nell'intera zona di mare che si trovava intorno a loro. Giganteschi corpi dorati, con pinne che somigliavano stranamente a

braccia, corpi che avrebbero fatto apparire minuscola una balena, corpi che

muovevano le acque e si tuffavano e risalivano, mentre le creature

avanzavano avidamente verso le masse di fibre alimentari che continuavano ad arrivare dall'isola.

Laneeah stava ancora urlando. E in quel momento Chane vide che la creatura più vicina a loro, avendo finito i divorare il proprio cibo, si muoveva diritta verso lo scafo. Era evidente che quel gigantesco bruto insensato scambiava lo scafo per una razione insolitamente grossa di foraggio, ed era ansioso di divorare quella ghiottoneria.

Chane prese il remo di emergenza dal fondo dello scafo, e colpì, con tutte le sue forze, la sommità di quella testa lucida, a cupola.

«Accendi il motore, e filiamo via di qui,» gridò a Laneeah, senza voltarsi.

Sollevò il remo, per assestare un altro colpo al mostro. Ma il Dorato, invece di attaccare, spalancò la bocca enorme, ed emise un fortissimo lamento, che assomigliava a un tonante belato.

Chane scoppiò in una risata. Era evidente che nulla aveva mai colpito dolorosamente il levitano, nel corso della sua vita, e adesso stava gemendo come un bambino che avesse ricevuto una sculacciata.

Girò il capo, sempre ridendo, e disse a Laneeah:

«Accidenti, smettila di strillare e accendi il motore!»

Lei non poteva averlo sentito, a causa del frastuono terribile provocato dal lamento del mostro, ma la vista di Chane che stava ridendo parve scuoterla da quell'attacco isterico. Mise in azione il piccolo motore, e lo scafo scivolò via, verso le isole.

Lo scafo leggero ondeggiava, si piegava e s'impennava nelle onde prodotte dai Dorati. Per altre due volte una delle creature li scambiò per qualcosa di commestibile, e si avventò verso di loro, e ogni volta Chane agitò il remo.

Apparentemente, lui aveva sospettato la cosa giusta, e nessuno e nulla avevano mai osato toccare quei colossi del mare; perché, sebbene in realtà non potessero avere sentito un dolore troppo forte, lo choc e la sorpresa prodotti da quell'esperienza inaudita parevano confonderli in maniera totale.

Raggiunsero l'isola, finalmente, e Yorolin e gli altri vennero verso di loro, correndo, e Laneeah, ancora spaventata e con gli occhi pieni di lacrime, puntò il braccio contro Chane, con aria accusatrice:

«Lui *rideva!*»

Yorolin esclamò:

«Avreste potuto morire! Come mai vi siete allontanati tanto dall'isola?»
67
Chane preferì non addentrarsi in spiegazioni, su questo argomento. Disse a Laneeah:
«Mi dispiace. Non ho saputo trattenermi... la sorpresa di quella stupida creatura era uno spettacolo troppo divertente.»
Yorolin scosse il capo.
«Tu sei diverso da ogni altro terrestre che ho conosciuto. C'è qualcosa di selvaggio, in te.»
Chane non voleva che i pensieri di Yorolin proseguissero lungo quella linea, per lui troppo pericolosa, perciò si affrettò a dire:
«Lo scampato pericolo sembra una buona occasione per bere qualcosa d'altro. Ne abbiamo bisogno.»
Bevvero dell'altro vino, allora, e ancora dell'altro, e quando lasciarono
Chane nelle vicinanze dell'astroporto, erano di nuovo una comitiva allegra e chiassosa, e Laneeah lo aveva perdonato... anche se non del tutto.
Rutledge venne incontro a Chane, mentre si stava dirigendo verso l'astronave.
«Molto gentile a farti vedere,» disse. «Sono qui da ore e ore ad aspettarti, anche se, naturalmente, lo facevo per puro divertimento.»
«Cosa è successo?» domandò Chane.
Rutledge gli raccontò quello che era successo, mentre percorrevano insieme la Via delle Stelle, ancora splendente di luci e rauca di suoni di ogni genere. Rutledge si fermò a una taverna, per alleviare la propria noia, e
Chane proseguì verso la locanda.
Trovò Dilullo seduto, da solo, nella sala comune deserta, con un bicchiere di brandy mezzo vuoto davanti.
Dilullo disse, senza preamboli:
«I tuoi amici Lupi dei Cieli ti stanno ancora cercando, Chane,»
Chane ascoltò, e poi annuì.
«Non sono sorpreso. Ssander aveva due fratelli, in quello squadrone. Non torneranno a Varna, finché non
avranno visto il mio cadavere.» Dilullo lo guardò, pensieroso. «La cosa non sembra preoccuparti troppo.» Chane sorrise. „
«I varniani non si preoccupano. Se tu incontri il tuo nemico, cerchi di ucciderlo, e speri di riuscirci, ma preoccupartene prima non porta nessun vantaggio.»

«Bello,» disse Dilullo. «Be', io mi preoccupo, invece. Mi preoccupo di un possibile incontro con i varniani. Mi preoccupo per questi vholiani, e per quello che potranno decidere di fare, adesso. E' chiaro che sospettano di noi.»

Chane annuì, e gli raccontò l'episodio dell'incontro con il Pyam e dei pensieri di Yorolin. Aggiunse, stringendosi nelle ' spalle:

«Se la missione dovrà fallire, fallirà. A pensarci bene, io trovo i vholiani molto più simpatici dei kharaliani.»

Dilullo lo squadrò.

«Anch'io. Enormemente più simpatici. Ma non si tratta di una faccenda di simpatia: c'è molto di più.» «Che cosa?»

«Ci sono *due* cose. Quando un Merc accetta un lavoro, mantiene i patti. La seconda cosa è che questi simpaticissimi vholiani stanno muovendo una guerra di conquista contro Kharal.»

«E così, vogliono conquistare Kharal, e lo conquisteranno... è una cosa tanto tremenda, questa?» domandò Chane, sorridendo.

«Forse non è così tremenda per un Lupo dei Cieli, Chane. Ma un terrestre vede le cose in maniera diversa,» disse Dilullo. Bevve il suo brandy, e continuò, lentamente. «Ti dirò una cosa, Chane. Voialtri varniani considerate le incursioni e le conquiste come un gioco, come cose molto divertenti. Gli altri mondi delle stelle... quasi tutti, per essere onesti... considerano la conquista una cosa buona e giusta. Ma esiste un mondo che non ama affatto la conquista, tanto è pacifico. E si tratta della Terra.»

Posò il bicchiere sul tavolo.

«Sai perché le cose stanno così, Chane? Perché la Terra era un mondo di guerre e di conquiste, e lo è stato per migliaia e migliaia di anni. Il nostro popolo, sulla guerra, ha dimenticato più cose di quante tutti voi possiate mai impararne. Ci siamo trovati immersi fino alle orecchie in conquiste e guerre, per molto, moltissimo tempo, ed è per questo che simili cose non ci piacciono molto, oggi, e non sappiamo cosa farcene...»

Chane non disse niente.

Dilullo esclamò:

«Ah, ma a cosa serve parlarti di queste cose? Sei giovane e sei stato allevato in modo sbagliato. Io non sono giovane, e mi piacerebbe, oh, come

mi piacerebbe ritornare a Brindisi.»

«Si tratta di un posto che si trova sulla Terra?» domandò Chane.

Dilullo annuì, malinconicamente.

«E' sul mare, e al mattino puoi vedere il sole spuntare dalle nebbie dell'Adriatico. E' bello, ed è casa mia. L'unico problema è che là si può morire di fame.»

Chane disse, dopo un momento:

«Io ricordo il nome del posto dal quale sono venuti i miei genitori, sulla Terra. Si chiamava Galles.»

«Ci sono stato,» disse Dilullo. «Montagne nere, valli nere. Uomini che cantano come angeli e sono amici dal cuore d'oro finché non li fai arrabbiare, e allora diventano dei gatti selvaggi. Forse hai preso qualcosa anche da loro, oltre che da Varna.»

Dopo qualche istante, Chane disse:

«Be', per il momento siamo bloccati. Non abbiamo scoperto niente, e loro non hanno scoperto niente. E adesso, cosa succede?»

«Domani,» disse Dilullo. «Organizzerò uno spettacolo elaborato e convincente, per cercare di vendere delle armi a questa gente.»

«E io?»

«Tu?» domandò Dilullo. «Tu, amico mio, dovrai studiare il modo di compiere l'impossibile, e di compierlo in fretta, in modo pulito, e senza essere visto... né preso, naturalmente.»

«Uhm,» disse Chane. «Questo dovrebbe tenermi occupato per un'ora o due, e dopo che cosa dovrei fare?»

«Sederti a lucidare il tuo ego.» Spinse la bottiglia di brandy verso di lui.

«Serviti, perché devo parlarti di alcune cose. A proposito dell'impossibile.»

Quando ebbe finito, Chane lo fissò, con un'espressione che era quasi intimorita.

«Mi ci vorranno almeno tre ore, ho paura, per studiare questo. Hai una grande fiducia in me, Dilullo.»

Dilullo gli mostrò i denti in un sorriso.

«E' l'unico motivo per cui sei vivo,» disse. «E se mi deluderai, sarai nei guai come tutti noi... se non peggio.»

Capitolo Decimo:

Alla maniera dei Lupi dei Cieli

La notte successiva, Chane era nascosto nell'ombra disteso sull'erba, a buona distanza dall'astroporto militare, ed era intento a studiarne le luci. In una mano teneva un rotolo di stoffa sottile, di colore neutro, lungo circa un metro e ottanta. Con l'altra stringeva saldamente il pesante collare che circondava il collo di uno snokk.

Lo snokk era, allo stesso tempo, furibondo e spaventato. Quegli animali avevano una lontana rassomiglianza con dei piccoli canguri pelosi, ma si comportavano come cani, e correvano festosamente a branchi in diverse parti della città. Questo snokk non era festoso, perché, attaccato al collare, c'era un cappuccio di cuoio che gli copriva completamente la testa.

L'animale cercava continuamente di affondare le zampe posteriori nel terreno, per balzare via, ma Chane lo stringeva saldamente.

«Tra un poco,» gli bisbigliò, in tono sommesso. «Ancora un poco.»

Lo snokk rispose con una serie di guaiti e ringhi che vennero efficacemente attutiti dal cappuccio.

Chane aveva svolto bene il compito che gli era stato affidato da Dilullo.

Ora stava guardando la torre conica che s'innalzava dall'edificio centrale.

Era là che si trovavano i dispositivi di sicurezza e difesa, il proiettore, e di giorno aveva visto i fari che lo circondavano, anche se adesso quei fari non erano accesi.

Cominciò ad avanzare, strisciando sull'erba, trascinando con sé lo snokk riluttante. Chane avanzava, con tutti i muscoli tesi, e tutti i nervi pronti a cogliere la percezione del pericolo. Da un momento all'altro poteva attraversare il bordo dell'alone di energia, che circondava come un anello l'intero settore militare dell'astroporto, e che veniva emanato dal proiettore che si trovava nella torre. Non appena avesse toccato quella barriera invisibile, sarebbero accadute diverse cose, e molto rapidamente.

Proseguì, avanzando lentamente ma assicurandosi di essere pronto a muoversi con la massima rapidità, in qualsiasi momento. Lo snokk gli 71 provocava un fastidio sempre maggiore, ribellandosi continuamente, tirando con forza sempre maggiore; ma senza curarsene, Chane lo trascinava, ostinatamente, senza allentare la presa. Poteva vedere le luci e il torreggiare delle grandi navi interstellari nel porto, grandi incrociatori da guerra dalle minacciose bocche da fuoco chiuse nelle fiancate. Scorse la costruzione bassa che era il magazzino indicato da Rutledge.

Accadde più o meno nel momento in cui Chane aveva previsto. Un

segnale di allarme acutissimo riecheggiò nell’astroporto, e tutti i fari si accesero contemporaneamente. I fasci di luce girarono rapidamente, proiettandosi verso il punto nel quale lui si trovava.

Quelle luci, azionate e dirette da calcolatori elettronici collegati all'apparecchiatura che produceva l'anello difensivo, potevano muoversi rapidamente. Ma le reazioni varniane di Chane gli diedero un lieve vantaggio. Agì, nell'udire il primo allarme, con tutta la velocità di cui era capace.

La sua mano destra strappò, con un solo movimento fluido, collare e cappuccio dalla testa dello snokk. Con lo stesso movimento in avanti, si lanciò sul terreno, appiattendosi, e si coprì con la stoffa di colore neutro, e rimase completamente immobile.

Lo snokk, finalmente libero, si lanciò attraverso l'astroporto a grandi balzi, lanciando una lunga serie di latrati e ululati con i quali intendeva manifestare tutto il suo sdegno per l'ignobile trattamento al quale era stato sottoposto. Due riflettori inquadrarono immediatamente l'animale, mentre gli altri raggi tracciarono un complesso disegno matematico, per coprire l'intero terreno che circondava il bordo della barriera difensiva.

Chane rimase immobile, coperto dalla stoffa, cercando di dare al proprio corpo l'aspetto di una piccola gibbosità del terreno, teso in ogni muscolo, costringendosi a quell'immobilità totale che era un'altra delle caratteristiche che aveva imparato su Varna.

Sentì che uno degli scafi anfibi usciva sul terreno dell'astroporto, e si dirigeva velocemente verso il punto nel quale l'allarme era stato dato. Lo scafo si fermò, a una certa distanza dal punto in cui Chane si trovava disteso. Potè udire i furiosi latrati dello snokk, che si allontanava.

Qualcuno, a bordo dello scafo anfibio, imprecò, in tono disgustato. Qualcun altro rise. Poi lo scafo ripartì, allontanandosi verso il punto dal quale era venuto.

I fari, dopo avere esplorato ancora per diversi minuti il terreno, si spensero.

72

Chane continuò a rimanere immobile, sotto il telo protettivo che lo copriva, completamente immobile, senza permettere neppure a un muscolo di guizzare. Tre minuti più tardi, i fari si riaccesero, improvvisamente, e perlustrarono ancora una volta l'intero settore. Poi si spensero di nuovo.

Allora Chane uscì dalla protezione che gli era offerta dal telo... una protezione fragile, certo, ma si era rivelata efficace. Sogghignò, mentre

arrotolava di nuovo la stoffa.
«Basterebbe un bambino dei Lupi dei Cieli per arrivarci,» aveva detto a
Dilullo, dopo avere concluso il suo giro di ricognizione. Ma quella era
stata una vanteria sproporzionata, forse, e in ogni modo lui aveva fatto solo il
primo passo: il resto del lavoro non sarebbe stato certamente un gioco da
bambini, neppure da Lupi dei Cieli, e questo lo sapeva bene.
Pazientemente, si avvicinò al magazzino, tenendosi nell'ombra per quanto
gli era possibile, usando la stoffa mimetica ogni volta che doveva
fermarsi
ad ascoltare. Il magazzino, un grande capannone metallico basso, dalla
tettoia piatta, non pareva presidiato: ma certamente, se all'interno si trovava
qualcosa d'importante, ci darebbero stati dei congegni perfetti sistemati per
scoprire qualsiasi intruso. E l'intero piano di Dilullo, che Chane cercava di
eseguire in quel modo, si basava sul fatto che il magazzino contenesse
davvero qualcosa di molto importante.
Ci volle più di un'ora, prima che finalmente Chane si trovasse all'interno
del magazzino, al buio. Era entrato dal tetto, prima servendosi di
minuscoli strumenti sensori per individuare un'area del tetto nella quale non
vi fossero dispositivi di allarme, poi servendosi di una torcia atomica
schermata per aprire un perfetto circolo nel tetto, in modo da potersi calare
all'interno. Se lui avesse potuto rimettere al suo posto il circolo tagliato dalla
torcia atomica, e usare il raggio per saldare nuovamente il metallo,
sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno notasse la differenza...
ma questa era una parte del piano che lui riteneva semplicemente
prudenziale. L'importante, per il momento, era procedere.
Tirò fuori la sua lampada tascabile, e accese il suo raggio sottilissimo. La
prima cosa che vide fu che le casse scaricate dal mercantile erano state
aperte.
Tre oggetti si trovavano su di un lungo tavolo, accanto alle casse. Chane
li fissò. Girò attorno al tavolo, per esaminarli da tutti i lati. Poi li fissò di
nuovo, scuotendo il capo.
Aveva avuto modo di maneggiare del bottino esotico, nei suoi giorni di
saccheggi e scorrerie con gli squadroni varniani. Aveva visto oggetti
strani, prodotti che non appartenevano alle culture conosciute della Via
Lattea,

prodotti che si distaccavano da ogni cosa che lui avesse visto fino ad

allora.

Con il passare del tempo, e con il procedere delle missioni, lui aveva acquisito un'esperienza che era una delle caratteristiche principali di ogni varniano... la capacità d'identificare praticamente qualsiasi oggetto fabbricato da creature senzienti, e di potere capire di quale materiale fosse stato fatto; e anche se si trattava di oggetti sconosciuti, lui era sicuro di potere fare qualche supposizione sulla loro natura e sul loro uso.

Eppure, quei tre oggetti parevano sfuggire a ogni sua capacità di analisi o d'intuizione.

Erano fatti della stessa sostanza, un metallo che somigliava vagamente a oro pallido e duro, ma che era dissimile da qualsiasi altro metallo che avesse visto prima di quel momento. La forma di ognuno degli oggetti era dissimile da quella degli altri. Uno era un nastro lucente, che si sviluppava a spirale, attorcendosi come un serpente a circa un metro di altezza. Un altro era una composizione di nove piccole sfere, tenute assieme, rigidamente, da corte asticciole sottili. Il terzo era un cono tronco, largo e spesso alla base, senza aperture e senza alcuna decorazione. Erano degli oggetti abbastanza belli per essere degli ornamenti, ma oscuramente qualcosa gli diceva che non lo erano. Non poteva fare supposizioni sullo scopo e sulle funzioni di ciascuno di essi: non riusciva a capire, e qualsiasi ipotesi era al di là delle sue capacità di formulazione.

Continuando a scuotere la testa, ma rammentando a se stesso che non aveva, in fondo, tutta la notte a disposizione, Chane prese da una borsa appesa alla cintura una microcamera, e uno strumento piccolo, ma estremamente complesso e perfezionato, che gli era stato dato da Dilullo, e rappresentava uno dei congegni più sofisticati e complessi della tecnologia galattica; un analizzatore portatile, che sondava e frugava con raggi sensibili e delicati come dita impalpabili tra le molecole di qualsiasi sostanza, e ne ricavava una mappa sufficientemente accurata delle componenti essenziali. A causa dell'estrema miniaturizzazione di quell'apparecchio, la sua utilità era in un certo senso limitata, ma entro quei limiti si trattava di un congegno veramente prezioso. Chane applicò le unità sensoriali dell'apparecchio alla base del nastro d'oro a spirale, e lo mise in funzione, e poi cominciò a scattare veloci fotografie con la microcamera.

Il cono tronco copriva una parte del complesso delle nove sfere. Allungò

una mano, e lo spostò... il metallo era liscio come seta, e fresco, e sorprendentemente leggero. Si piegò, sopra di esso, per puntare il minuscolo obiettivo della microcamera sulle sfere dorate. E poi, improvvisamente, s'irrigidì.

74

Si udì un bisbiglio nel magazzino buio.

Si girò di scatto, con la mano che era già vicina al paralizzatore infilato sotto la giacca, e il sottile raggio della lampada frugò in tutti gli angoli.

C'erano quegli enigmatici oggetti d'oro pallido, e c'erano diverse pile di casse da spedizione, le normali casse che si portavano nelle stive dei mercantili siderali.

Non c'era altro. E non c'era nessuno, nel magazzino.

Il bisbiglio frusciante si fece un poco più forte. Era come se qualcuno, o qualcosa, tentasse di parlare in un mormorio sommesso, a meta tra l'alito di vento e il respiro. E in quel momento, Chane riuscì a identificarne l'origine.

Quel bisbiglio veniva dal cono.

Si ritrasse dall'oggetto. Si trovava nel raggio della sua lampada, splendente e lucido e immobile. Ma il bisbiglio mormorante che veniva da esso aumentava di volume.

E ora, una luce cominciava a filtrare dal cono, come emanata dal metallo solido. Non era una luce normale; era un sinuoso tentacolo di ardente fiamma soggiogata. Si sollevò, sinuoso, riversandosi incessantemente dal cono, finché non ci fu una grande corona di luce, sopra la testa di Chane, a un paio di metri di altezza.

E poi, senza preavviso, la corona di luce esplose, dissociandosi in una miriade di piccole stelle.

La voce bisbigliante si fece più forte, più vicina. Le piccole stelle sopra di lui scendevano galleggiando, in una pioggia lenta e sfavillante. Non erano semplici scintille, o punti di luce; ciascuna era differente, ciascuna era come una vera stella, resa per qualche prodigio della natura incommensurabilmente piccola.

Roteavano e sciamavano e mulinavano intorno a Chane, quelle stelle capricciose, eppure lui non poteva sentire il loro contatto, come se non fossero state là, come se la luce della quale ciascuna ardeva fosse stata immateriale e remota e distaccata da lui. Rosse giganti e nane bianche, grandi soli arancio fumosi e le quasar dal bagliore sinistro, un universo di stelle che

sciamavano come minuscole lucciole intorno a lui, e la loro perfezione era così assoluta che, per un momento, Chane smarrì completamente il senso della prospettiva. Gli parve di trovarsi in mezzo a uno sciame di autentiche stelle, e lui era un gigante, un gigante ritto in una cascata di soli sciamanti.

La voce mormorante era ancora più forte, ora, e in quel momento egli potè udire dei ritmi e delle cadenze strane, irregolari, nel frusciare più intenso di quel suono senza nome.

75

Qualcuno, o qualcosa, che cantava?

Improvvisamente, Chane si accorse del pericolo che stava correndo. Se c'era un segnale di allarme, in quel magazzino, regolato per scattare a una certa intensità di suono... ed era possibile che esistesse un congegno di quel tipo, abbastanza consueto e necessario alla protezione di un luogo del genere... il mormorio che aumentava avrebbe potuto azionarlo.

Protese la mano verso il cono, per cercare qualche comando, una leva, qualcosa che potesse far cessare quel rumore pericoloso. Ma prima che la sua mano fosse riuscita anche solo a toccare la superficie d'oro pallido, lo sciame di stelle intorno a lui svanì, e quel canto bisbigliale s'interruppe.

Rimase fermo, allora, ancora un po' scosso per l'esperienza vissuta, anche se ora comprendeva che cosa era accaduto. Quel cono apparentemente solido era uno strumento che riproduceva registrazioni audiovisive, e veniva acceso o spento dalla semplice vicinanza di una mano.

Ma chi era stato a produrre una simile registrazione? Chi, o che cosa, era l'artefice di quello spettacolo di stelle?

Chane, cautamente, dopo un momento esaminò gli altri due oggetti d'oro pallido, la spirale lucente e l'agglomerato di sfere. Ma la sua mano, pur muovendosi, non produsse alcuna reazione.

Rimase immobile, pensieroso. Pareva evidente che i vholiani, che avevano portato quegli oggetti nel più grande segreto in quel luogo, non li avevano fabbricati. Chi era stato, allora?

Un popolo che viveva all'interno della nebulosa? Un popolo che era riuscito a dominare una tecnologia aliena, raggiungendo uno sviluppo scientifico superiore? Ignoti scienziati che avevano scoperto rami differenti delle scienza? In questo caso, però...

Udì uno scatto metallico sommesso, che veniva dalla porta.

Istantaneamente, Chane s'irrigidì. Dunque c'era stato *davvero* un allarme acustico, in quel luogo: qualcosa che era entrato in funzione non appena il suono aveva raggiunto un livello pericoloso. Erano arrivate le guardie, che stavano cercando di aprire la porta, facendo scattare la combinazione, ma piano, perché l'intruso non si rendesse conto del loro arrivo.

Una trappola.

Chane rifletté, rapidamente. Si avvicinò di nuovo al cono dorato. Passò la mano sopra di esso, e il bisbiglio cominciò, e il tentacolo sottile di luce viva uscì dal metallo, e crebbe intorno. Chane infilò nella borsa l'analizzatore e la microcamera, già in movimento, pronto a fuggire.

Si udì un nuovo scatto sommesso, metallico, che veniva dalla porta.

Chane balzò in uno degli angoli della vasta stanza, e si rannicchiò, dietro alcune casse di provviste.

Nell'oscurità, la corona di luce che ardeva sopra il cono esplose di nuovo in una pioggia di minuscole stelle, e il bisbiglio aumentò d'intensità. La porta si aprì.

C'erano due soldati vholiani, con gli elmetti protettivi in testa, e dei letali fucili laser in pugno, ed erano uomini duri, pronti a sparare immediatamente. Ma per un secondo, per una semplice frazione di secondo, i loro occhi vennero abbagliati, attirati da quella sorprendente cascata di stelle.

Il paralizzatore di Chane ronzò, in quel momento di incertezza, e li fece cadere entrambi.

Pensò di avere pochissimi minuti a disposizione, prima che fosse segnalata la sparizione dei due soldati. E i piani che aveva fatto per uscire dal settore presidiato dell'astroporto presupponevano un tempo a disposizione certamente superiore.

Un sogghigno gli apparve sul viso, ed egli pensò, *All'inferno i piani intelligenti. Lo farò alla maniera dei Lupi dei Cieli.*

Il piccolo scafo anfibio a bordo del quale erano arrivati i due soldati si trovava davanti alla porta del magazzino. Chane si abbassò, e prese l'elmetto di uno dei due soldati privi di sensi, e rapidamente se lo infilò sulla testa. Questo avrebbe nascosto il fatto che i suoi capelli non erano del bianco di tutti i vholiani, e la visiera avrebbe aiutato a nascondergli il viso, almeno parzialmente, insieme alla notte palpitante del chiarore della nebulosa, ma ugualmente piena di ombre. E la giacca del soldato nascondeva

in modo soddisfacente il suo abito straniero.

Balzò al posto di guida dello scafo anfibio, lo mise in moto, e partì a tutta velocità, dirigendosi verso la porta principale di accesso del settore militare dell'astroporto.

I fari della torre si accesero, e lo inquadrarono con i loro fasci di luce abbagliante. Agitò freneticamente il braccio, guidando verso il pesante cancello, e gridò alle guardie che si trovavano là. Non conosceva neppure una parola di vholiano, così mantenne il suo grido inarticolato, ma imperioso, contando sull'ululato della sirena per renderlo comunque inintelligibile. Puntò il braccio avanti, freneticamente, e spinse lo scafo a una velocità ancora maggiore.

I soldati di guardia ai cancelli si scostarono, sorpresi ed eccitati, e Chane continuò la sua corsa, lanciandosi nell'oscurità, ridendo. Era la vecchia, 77 sicura maniera dei varniani: l'unica maniera che essi conoscevano per fare le cose. Essere astuti e ricchi di espedienti e risorse quando era possibile, ma quando l'astuzia e i piani tortuosi non funzionavano, passare di forza, prima che la gente potesse svegliarsi e capire quello che realmente stava accadendo. Era un metodo che lui e Ssander avevano usato molte volte. Per un momento fugace, provò un senso di rammarico, al pensiero che Ssander era morto.

78

Capitolo Undicesimo:

Fuga precipitosa

«Non mi hanno visto,» disse Chane. «Per lo meno, non hanno potuto riconoscere in me uno straniero... sono convinto che mi hanno scambiato per un vholiano, per uno dei loro. Posso giurarlo. Non mi hanno assolutamente visto. Ho agito troppo velocemente.»

Il volto di Dilullo era più duro che mai, nella luce della lampada, e le rughe erano scolpite profondamente, come colpi d'accetta in un legno scuro

e antico, e gli spigoli del suo volto parevano distorti e irreali, conservando quell'impressione di solidità incompiuta che Chane aveva ricevuto non appena i suoi occhi avevano visto per la prima volta il capo Merc.

«Cosa ne hai fatto dello scafo?»

«Ho cercato una spiaggetta isolata, solitaria, l'ho guidato sull'acqua, verso il centro di un canale, e poi l'ho fatto affondare.» Chane guardò Dilullo, e si sorprese, nel momento in cui si accorse che si stava scusando, ma le parole

gli uscirono ugualmente dalle labbra. «E' stato quel maledetto cono, il registratore. Non avevo modo di sapere di che cosa si trattava, e si è messo in funzione da solo, quando la mia mano l'ha sfiorato, e allora non potevo

farci più niente.» Vide che Dilullo lo stava fissando in maniera molto bizzarra, e si affrettò a proseguire, «Non preoccuparti di questo. Sono venuto per i tetti.

Nessuno mi ha visto. Perché dovrebbero sospettare proprio di noi? E'

evidente che anche qualcuno dei loro uomini cerca di spiare, altrimenti non

si giustificherebbero tutte quelle misure di sicurezza. Se su Vhol non esistessero ladri, sarebbe certamente il pianeta più raro di tutta la Via Lattea.»

Lanciò la borsa, che aveva staccato dalla cintura, a Dilullo.

«Ho preso quello che volevi, comunque. E' tutto qui.» Si mise a sedere, e

si versò un bicchiere di brandy dalla bottiglia di Dilullo. La bottiglia, notò, aveva subito una sensibile decurtazione, ma il capo Merc appariva freddo e

controllato e sobrio come una rupe.

«Malgrado tutte le tue assicurazioni,» disse Dilullo. «Credo che sia venuto il momento di salutare Vhol e i vholiani.» Scostò la borsa.

«Dovremo aspettare, per esaminare questi dati, di avere a disposizione le

attrezzature tecniche dell'astronave.» Si protese verso Chane, guardandolo

negli occhi. «Cosa c'era di tanto strano, nelle cose che hai visto?»

«Il metallo di cui erano fatte. L'impossibilità di scoprire o di intuire la

loro funzione. E soprattutto il fatto che sono venute da una regione... quella della nebulosa... nella quale non esistono mondi abitati con una tecnologia

superiore al livello della Classe Due.»

Dilullo annuì.

«Mi ero chiesto se avresti ricordato questo. Abbiamo studiato tutte le

schede microfilmate del settore cosmico, quando venivamo qui, da Kharal.»

«O le schede microfilmate sbagliano, o c'è qualcosa d'altro di sbagliato.

Perché quelle cose non vengono soltanto da una tecnologia estremamente

avanzata, ma anche completamente aliena.»

Dilullo grugnì. Si alzò, e sollevò un lembo della tenda che copriva la finestra. Era già l'alba. Chane spense la lampada, e un chiarore perlaceo e

rosato invase quella piccola stanza della locanda sulla Via delle Stelle.

«Avrebbero potuto essere delle armi, Chane? O componenti di armi?»

Chane scosse il capo.

«Quella specie di registratore audiovisivo non lo era, certamente. Non potrei giurare sulle altre due, naturalmente, ma non davano la *sensazione* di esserlo.» Lui intendeva parlare di quella sensazione inesplicabile, interiore, che nasceva dall'istintivo riconoscimento di qualsiasi strumento mortale, da parte di un combattente esperto. Era qualcosa che non si poteva analizzare, ma che si *sentiva,* appunto: e certamente Dilullo aveva capito di che cosa si trattava.

«Molto interessante,» disse Dilullo. «Ti avevo detto, fra parentesi, che Thrandirin vuole esaminare la nostra merce domani, con l'intenzione di concludere qualche acquisto? Va' a dormire, Chane, adesso. Almeno avrai un po' di riposo. E quando ti chiamerò, svegliati in fretta.»

Non fu Dilullo a svegliarlo, però. Fu Bollard, che aveva l'aria di chi si è appena svegliato a sua volta, o addirittura di chi sta per andarsene a letto dopo una giornata sfibrante.

«Se hai portato qualcosa di personale, che non vuoi lasciare in eredità a quelli che rimarranno qui, affrettati a prenderlo... a patto che ti stia in tasca.» Bollard si grattò il petto, e sbadigliò. «Altrimenti, lascia perdere.»

«Mi piace viaggiare leggero.» Chane s'infilò gli stivali. Erano l'unica cosa che si era tolto, prima di andare a dormire. «Dov'è Dilullo?»

«A bordo dell'astronave, con Thrandirin e altri pezzi grossi. Vuole che lo raggiungiamo subito.»

Chane si fermò per un momento, senza avere ancora finito di infilarsi gli stivali, e scrutò con attenzione il volto pacioso di Bollard. Gli occhi piccoli, seminascosti dalle pieghe di grasso, non erano certo assonnati.

«Vedo,» disse Chane, e finì d'infilarsi gli stivali, e si alzò in piedi. Sogghignò, guardando Bollard. «Non facciamolo aspettare.»

«Vuoi scendere tu a spiegarlo ai soldati?» disse Bollard, ricambiando il sorriso, con l'aria di un uomo grasso e placido senza alcuna preoccupazione al mondo. «Sono appostati davanti e dietro la locanda, dalla notte scorsa. Siamo confinati nei nostri quartieri, ha detto Thrandirin, per il nostro bene... altrimenti non potrebbero proteggerci, in un periodo di emergenza come questo. E' accaduto qualcosa, durante la notte, che li ha scossi

notevolmente. Non ha detto che cosa. Ha permesso solo a Machris, l'esperto nelle armi, e a un altro uomo, di accompagnare Dilullo all'astronave. Così, qui abbiamo l'equipaggio quasi al completo. Ma i soldati sono armati di fucili laser. Così, ci si presenterà un piccolo problema...»

Bollard parve riflettere, per un momento. «Mi sembra che John avesse detto qualcosa, su una cosa che tu avresti fatto... ah, sì, mi ha detto che eri venuto per i tetti, una volta. E' un esercizio che può essere ripetuto da altri, diciamo, anche da un grassone pigro come me?»

«Non sarei disposto a garantire sulla tenuta dei tetti,» disse Chane, «Ma se non crollano sotto il tuo peso, non dovresti avere altri grossi problemi. Bisognerà fare piano, però. Questi edifici non sono molto alti, e se ci sentissero ci troveremmo in una situazione peggiore di quella che ci toccherebbe se li affrontassimo direttamente.»

«Tentiamo,» disse Bollard, e se ne andò, lasciando Chane perplesso... e mai come allora desideroso che fosse notte.

Ma non era notte. Era pieno giorno, e il sole ardente di Vhol splendeva bianco e lucente sopra le loro teste, e trasformava in un disco abbagliante la botola, quando Chane la sollevò, prudentemente, per andare sui tetti.

Non c'era nessuno in vista. Chane uscì, e rivolse un cenno della mano agli altri, per invitarli a seguirlo. Salirono la scaletta, silenziosi come gatti, uno per uno, e, a intervalli, attraversarono silenziosamente il tetto, senza correre, nella direzione che Chane aveva indicato.

81

Nel frattempo, Chane e Bollarci facevano la guardia, osservando le strade che si aprivano davanti e dietro la taverna. Chane scelse il vicolo, perché Bollard era il comandante, in assenza di Dilullo, e perciò otteneva il posto più importante. Immobile come una delle gronde scolpite nelle figure fantastiche dei miti di Kharal, egli scrutò, da dietro il comignolo della cucina, il vicolo sottostante. I soldati vholiani erano uomini dall'aria dura, e montavano la guardia pazientemente, in buon ordine, senza badare all'ardore del sole né al chiacchiericcio dei bambini che si radunavano intorno a osservarli, né agli inviti aperti di diverse giovani donne, che parevano dire loro di venire a bere qualcosa di fresco e a riposarsi, tentando di convincerli che nessuno si sarebbe accorto della loro assenza. Chane trovava detestabili i soldati vholiani. Preferiva degli uomini diversi...

uomini capaci di slacciarsi le tuniche e sedersi all'ombra e rispondere in qualche modo alle attenzioni delle donne.

I Mercs non erano abili come i varniani, nessuno lo era nella Via Lattea, ma erano abbastanza abili, e scivolarono senza attirare l'attenzione dal basso. Bollard indicò che tutto era a posto, dalla sua parte. Chane lo raggiunse, e insieme proseguirono verso l'astroporto.

I tetti della Via delle Stelle erano utilitaristici, brutti, e fortunatamente piatti, I Mercs si mossero attraverso di essi in una lunga fila irregolare, muovendosi con la massima rapidità possibile, senza però attrarre l'attenzione con rumori inopportuni... rumori che avrebbero potuto indurre qualcuno, in strada, ad alzare il capo e ad investigare. La linea degli edifici terminava ai cancelli dell’astroporto, separata dal recinto da una strada perimetrale che serviva la sezione dei magazzini. Il cancello non era a più di trenta metri, ormai, e l'astronave Merc stava immobile, apparentemente imperturbabile e imperturbata, sulla sua piattaforma di atterraggio, a un quarto di miglio di distanza.

La strada pareva terribilmente lunga.

Chane sospirò profondamente, e Bollard disse sottovoce ai Mercs, tutti riuniti su quell'ultimo tetto.

«Va bene. Quando cominceremo a muoverci, non dobbiamo fermarci.»

Chane sollevò la botola del tetto, ed essi discesero, attraverso l'edificio; senza più preoccuparsi di non fare rumore, senza preoccuparsi di niente, oltre al loro obiettivo... quello di raggiungere il posto che volevano raggiungere. C'erano tre piani, nell'edificio. L'aria era stantia e pesante, nei corridoi, appesantita da troppi profumi dolciastri. C'erano diverse porte, quasi tutte chiuse. Dal basso, veniva una musica sommessa.

Giunsero al piano terreno correndo, attraversarono una serie di stanze ornate, che erano logore e tarmate e sbiadite nella luce del sole che filtrava attraverso le tende abbassate. C'erano delle persone, nelle stanze, di varie forme, dimensioni, e colori, e alcune erano completamente aliene, ma Chane non ebbe il tempo di fermarsi a osservare quello che facevano. Vide soltanto i loro occhi sorpresi girarsi verso di lui, nella penombra. Una gigantesca donna vestita di verde si avventò su di loro, strillando rabbiosamente come un enorme pappagallo. E poi la porta d'ingresso si spalancò, con un tintinnio di campanelle peccaminose, ed essi furono fuori,

nella strada calda e libera.

Si diressero verso il cancello. E Chane rimase sbalordito, nel vedere con

quale rapidità il grasso Bollard riuscisse a muovere le gambe tozze, quando veramente voleva correre.

C'era una garitta di guardia, accanto al cancello. L'uomo che si trovava all'interno li vide arrivare. Chane lo vide spalancare gli occhi e fissarli, per un tempo che gli parve protrarsi per minuti interminabili, e sorrise all'uomo, un sorriso sprezzante che irrideva le reazioni lente di una specie inferiore. Lui solo, o qualsiasi altro Lupo dei Cieli, avrebbe chiuso il cancello e abbattuto una metà buona dei Mercs nel tempo che il soldato impiegò a riaversi dalla sorpresa quanto bastava per voltarsi, e allungare una mano verso un pulsante. In realtà, il tempo passato tra lo stimolo iniziale e la reazione fu solo di pochi secondi. Ma fu sufficiente per portare Chane a distanza utile per usare il paralizzatore. Il soldato cadde. I Mercs attraversarono i cancelli, correndo. Bollard fu l'ultimo a passare, e Chane vide che l'uomo lo fissava con un'espressione realmente strana, passando, e solo in quell'istante capì che spinto dalla necessità del momento aveva dimenticato la prudenza, e si era lanciato davanti agli altri, coprendo i trenta metri a una velocità assolutamente impossibile per un normale terrestre.

Imprecò silenziosamente, dentro di sé. Si sarebbe scoperto certamente, se non avesse usato un minimo di prudenza... e forse era già tutto perduto.

Qualcuno gridò:

«Eccoli che arrivano!»

I soldati vholiani avevano finalmente ricevuto l'allarme. Stavano sopraggiungendo dalla Via delle Stelle, in un plotone nutrito, e tra poco più di un minuto, pensò Chane, i loro mortali fucili laser sarebbero entrati in funzione. Udì Bollard che ordinava, in tono assolutamente tranquillo, di allargarsi a ventaglio. Abbassò l'interruttore, e si affrettò a balzare al di là del cancello, mentre questo cominciava a chiudersi. Bollard stava frugando

la borsa che portava alla cintura, cercando qualcosa... un pezzo di plastica con una piastra a fusione magnetica. L'applicò, con un gesto rapidissimo, a uno dei battenti del cancello, mentre questo si richiudeva, proprio al di

sopra della pesante serratura a combinazione. E poi Chane e Bollard continuarono a correre, insieme, verso l'astronave.

Dietro di loro si udì una sorda esplosione, e ci fu un intenso lampo luminoso, quando i battenti del cancello si chiusero. Bollard sorrise:

«Così, battente e serratura sono saldati assieme, e non sarà tanto facile passare. Passeranno, naturalmente, ma dovranno impiegare un paio di minuti. Dove hai imparato a correre?»

«I minatori delle correnti devono balzare di roccia in roccia, nelle nubi di polvere cosmica,» disse Chane, con aria innocente. «E' una cura che produce effetti meraviglioso sulla coordinazione. Dovresti provarla, una volta o l'altra.»

Bollard grugnì, e preferì risparmiare il fiato. L'astronave Merc sembrava ancora a un milione di miglia di distanza. Chane era furibondo, al pensiero di doversi trattenere, seguendo l'andatura dei Mercs, quando avrebbe potuto coprire in metà del tempo quella distanza... ma riuscì a controllarsi, perché era necessario. Alla fine, Bollard disse, ansando:

«Perché non ci precedi, come hai fatto prima?»

«E cosa pretendi, che sputi l'anima?» imprecò Chane, fingendo di ansare pesantemente. «Posso farlo solo per pochi istanti... altrimenti cadrei a terra stecchito!»

Ansimò ancora più forte, voltandosi a guardare dietro di sé. I soldati si stavano avvicinando al cancello, adesso. Uno di loro entrò nella garitta del guardiano. Chane immaginò che il soldato tentasse di usare l'interruttore,, ma non accadde nulla. Il cancello rimase chiuso. Alcune guardie spararono, attraverso la rete metallica. I filamenti sottili di luce e i crepitìi dei laser frustarono l'aria, dietro i Mercs, ma la portata di quelle armi più piccole era limitata... non si trattava dei potenti cannoni laser usati nelle astronavi, e neanche dei fucili di maggiore potenza: alimentati dalle cassette che i soldati portavano sulla schiena, quei fucili laser erano relativamente innocui, visto il vantaggio dei Mercs. Chane ringraziò la fortuna dei Lupi dei Cieli, per il fatto che i soldati non avessero pensato di dover ricorrere ad armi più pesanti.

Non c'era ancora alcun segno di vita, intorno all'astronave Merc.

Presumibilmente, i vholiani che si trovavano a bordo si sentivano perfettamente al sicuro, credendo che l'equipaggio dell'astronave fosse imbottigliato nella locanda, sorvegliato da un plotone di soldati,

impossibilitato ad agire in un senso o nell'altro. Chane era sicuro che Dilullo aveva fatto in modo che la dimostrazione delle armi avvenisse in un punto nel quale gli illustri ospiti vholiani non potessero venire disturbati dai rumori che giungevano dall'esterno... in particolare, dal terreno circostante. Tuttavia, doveva esserci un soldato di guardia, almeno...

C'era, anzi, ce n'erano due. I vholiani in uniforme uscirono dal portello, per vedere quello che succedeva. Lo videro, ma ormai era troppo tardi. I Mercs li abbatterono facilmente, usando i paralizzatori. Lo scafo anfibio usato da Dilullo e dai funzionari vholiani per raggiungere l'astronave era fermo accanto alla scaletta di atterraggio dell'astronave. Bollard ordinò agli uomini di salire a bordo, e rivolse un cenno a Chane. Insieme, portarono i due uomini paralizzati sullo scafo, e lo misero in moto, dirigendolo, senza guidatore, verso il recinto dell'astroporto. Le guardie venute dalla locanda si erano aperte un varco attraverso il cancello, usando l'energia dei laser.

Bollard annuì.

«Ha funzionato tutto molto bene,» disse.

Salirono la scaletta di sbarco, e si infilarono nel portello. La sirena di allarme stava ululando, e il segnale di *PORTELLO SGOMBERO* lampeggiava rosso, a intermittenza. Dilullo, evidentemente, non aveva sprecato tempo.

La valvola interna del portello si chiuse, sigillando l'astronave, quasi nello stesso istante in cui Chane era passato dall'altra parte.

I

membri dell'equipaggio che dovevano occupare le varie postazioni durante il volo si affrettarono a raggiungere i loro posti. Chane salì sul ponte, insieme a Bollard.

II ponte era affollato... erano tutti Mercs, all'infuori di uno, e tutti erano festanti, all'infuori di uno. L'unico che non si univa alla gioia generale era Thrandirin. Dilullo era in piedi, accanto a lui, davanti all'obiettivo del trasmettitore video, in modo che non potessero esserci equivoci al momento della trasmissione del messaggio.

Dilullo stava parlando nel microfono.

«Non aprite il fuoco,» diceva. «Stiamo per decollare, quindi liberate la zona di partenza. E dimenticate i vostri normali sistemi d'intercettazione. Thrandirin e gli altri due funzionari vi saranno restituiti sani e salvi, se farete quello che dico. Ma se qualcuno ci tirerà addosso qualcosa, anche solo con una fionda, essi morranno.»

Chane udì appena le parole. Stava osservando l'espressione che c'era sul volto massiccio e autoritario di Thrandirin, e quella visione lo riempiva di purissima gioia.

I motori pulsarono, animandosi d'improvvisa vita, brontolarono, ruggirono, urlarono, e portarono l'astronave Merc verso il cielo. E nessuno cercò di colpirla, neppure con una fionda, durante il decollo.

Capitolo Dodicesimo:

Ai margini della nebulosa

L'astronave Merc era sospesa nel cosmo ai confini della nebulosa, lambita dal fuoco radiante che pareva fluttuare nello spazio, come uno scoglio lambito dalle onde di un mare di luce.

La nebulosa era uno spettacolo fantastico, nell'infinito la sua distesa fiammeggiante pareva occupare l'intero spazio, la sua luce era come quella di un'immensa fiaccola sospesa nei cieli.

Dilullo sedeva con Bollard nel quartiere degli ufficiali, e stava studiando per la centesima volta le fotografie e i dati forniti dall'analizzatore sugli oggetti che Chane aveva visto nel magazzino.

«Finirai per consumarle con gli occhi,» disse Bollard. «E non ti diranno nulla di diverso da quanto ti hanno già detto.»

«E cioè, niente,» protestò Dilullo. «O meglio... magari fosse soltanto niente! Le fotografie sono nitide e bellissime. Vedo gli oggetti, perciò so che esistono. E poi arriva l'analizzatore, con i suoi dati che affermano che gli oggetti non esistono.»

Gettò il piccolo disco di plastica sul tavolo. Era vuoto e innocente come il giorno in cui era stato fabbricato, e registrava 'zero'.

«Chane non l'ha usato bene, John. Ha collegato male i sensori, oppure ha dimenticato di attivarlo.» «Lo pensi davvero?»

«Conoscendo un poco Chane, no. Ma devo credere in qualcosa, e il difetto non è nell'analizzatore. Lo abbiamo controllato e ricontrollato, e funziona perfettamente.»

«Oh, di questo siamo sicuri!»

«E allora, dev'essere colpa di Chane.»

Dilullo si strinse nelle spalle.

«Be', questa è la spiegazione più logica.»

«Ce ne può essere un'altra?»

«Certo. Gli oggetti possono essere composti di una sostanza che l'analizzatore non è in grado di identificare, perché i suoi elementi non sono
87
programmati nella sua memoria. Cioè, di una sostanza che non appartiene alla nostra tavola atomica. Ma sappiamo che questa è una spiegazione ridicola, vero?»

«Naturalmente,» disse Bollard, lentamente.

Dilullo si alzò, prese una bottiglia, e sedette di nuovo.

«Non c'è altro da fare,» disse. «Fai venire qui Thrandirin e i due generali. E Chane.»

«Perché lui?»

«Perché ha visto gli oggetti. Li ha toccati. Ne ha azionato uno. L'ha sentito... cantare.» Bollard sbuffò.

«Chane è veloce, ed è in gamba, ma non mi fiderei di lui.»

«Neppure io,» disse Dilullo. «Perciò, fallo venire qui.»

Bollard uscì. Dilullo appoggiò il mento sulle mani chiuse a pugno, e fissò il disco e le fotografie. All'esterno dello scafo, i pallidi fuochi della nebulosa ardevano, stendendosi attraverso l'infinito... interminabili parsec d'infinito, in tre dimensioni. Nella cabina di astronavigazione, Bixel leggeva dei libri microfilmati presi dalla biblioteca di bordo, libri che leggeva per la terza o quarta volta, e beveva innumerevoli tazze di caffè, vegliando sul radar che rimaneva ostinatamente vuoto, come il disco del]'analizzatore.

Bollard ritornò in compagnia di Chane, di Thrandirin e dei due generali, Markolin e Tatichin. Il suffisso *-in* era apparentemente di grande importanza, su Vhol, poiché identificava una certa classe che aveva ottenuto il potere moltissimo tempo prima, e che vi era rimasta saldamente ancorata con ammirevole determinazione. Questa classe privilegiata figurava soprattutto nei settori dell'amministrazione dello stato, nelle gerarchie militari e nelle forze spaziali, e i componenti delle 'grandi famiglie' di Vhol erano abituati al comando. E questa lunga consuetudine li rendeva dei prigionieri pochissimo pazienti.

La scena era come un gioco, che si ripeteva ininterrottamente da quando il volo era iniziato. Thrandirin aprì il gioco con il consueto *Per-quanto-tempo-intendete-insistere-con-questa-idiozia*, e Dilullo replicò

immediatamente con l'altrettanto consueto *Finché-non-avrò-ottenuto-quello-che-voglio.* Allora i tre prigionieri gli dichiararono in coro che era impossibile, e gli domandarono imperiosamente di essere riportati a casa.

Dilullo annuì, e sorrise:

«Bene, e adesso che abbiamo esaurito i convenevoli, forse potremo sederci tranquillamente intorno a un tavolo, bere qualcosa, e parlare del tempo.» Passò la bottiglia e i bicchieri, sul tavolo ammaccato e scolorito. I vholiani accettarono il liquore rigidamente, e sedettero come tre statue di

marmo avvolte in tuniche colorate. Solo i loro occhi erano vivi e mobili, sorprendentemente azzurri e luminosi.

Gli occhi di Thrandirin indugiarono per un momento sulle foto che si trovavano sul tavolo, davanti a Dilullo; poi il funzionario distolse rapidamente lo sguardo.

«No, no, vi prego,» disse Dilullo. «Guardate pure.» Distribuì le foto ai vholiani. «E guardate anche questo.» Diede loro anche il disco. «Non è una novità, per voi. Non c'è bisogno di fingere che non esista.»

Thrandirin scosse il capo.

«Dirò quello che ho già detto prima. Se io sapessi qualcosa di più di voi, su questi oggetti, non ve lo rivelerei certamente. Ma non so niente, in realtà. Li ho visti nel magazzino, e questo è tutto. Non sono uno scienziato, non sono un tecnico, e non partecipo direttamente a questa operazione.»

«Tuttavia siete un alto funzionario governativo,» disse Dilullo. «E occupate una posizione molto elevata. Una posizione che vi permette di trattare l'acquisto di nuove armi.»

Thrandirin non fece commenti.

«Trovo molto difficile credere che non sappiate da dove vengono questi oggetti,» disse Dilullo, gentilmente.

Thrandirin si strinse nelle spalle.

«Non capisco perché lo troviate così difficile. Ci avete interrogati con un lie-detector di ultimissimo modello, e questo esame dovrebbe avervi dimostrato che non sappiamo nulla.»

Dilullo annuì, e sorrise, ancora una volta, e non disse niente.

Tatichin disse bruscamente, come se per lui si trattasse di un argomento vecchio e doloroso:

«Solo sei uomini sono al corrente di questa faccenda. Il nostro sovrano, il suo primo ministro, il capo del Dipartimento della Guerra, e i piloti che guidano le astronavi nella nebulosa. Neppure i capitani delle astronavi conoscono la rotta, e i piloti vengono tenuti costantemente sotto vigilanza stretta e rigorosa... in realtà, sono prigionieri più che ufficiali, sia nello spazio che su Vhol.» Concluse, con aria scettica. «Solo sei uomini, non uno di più, non uno di meno. E noi non siamo tra i sei che sanno.»

«Perciò deve trattarsi di una cosa d'importanza fantastica,» disse Dilullo.

Le tre statue di marmo lo fissarono con occhi azzurri e freddi, e non dissero niente. «I kharaliani hanno sottoposto Yorolin a un interrogatorio, sotto l'effetto di una droga irresistibile della quale essi conoscono il segreto. Mi dicono che Yorolin non aveva alcuna possibilità di mentire: ebbene, lui ha dichiarato che Vhol possedeva un'arma là fuori, nella nebulosa, qualcosa di

abbastanza potente da poter spazzare via i kharaliani dalla taccia del loro pianeta, una l'orza irresistibile contro la quale non esistevano difese... almeno, questo è stato ciò che i kharaliani hanno capito.»

I freddi occhi azzurri parvero scintillare di nuovo, a queste parole, come se la luce della nebulosa si fosse insinuata all'interno dell'astronave e si fosse specchiata in quei volti duri. I vholiani, però, non parvero eccessivamente sorpresi da questa rivelazione.

«Avevamo sospettato che questa fosse la verità,» disse Thrandirin, «Anche se Yorolin non era in grado di ricordare nulla, oltre il fatto che i kharaliani lo avevano drogato. Un uomo non può mentire sotto l'effetto di una droga potente come quella che voi dite, è vero. Ma può dire solo quello che la sua mente conosce, niente di più e niente di meno. Yorolin credeva fermamente in quello che ha dichiarato. Non è indispensabile, però, che quello che lui credeva fosse la verità.»

Toccò al volto scolpito nella roccia di Dilullo di irrigidirsi in un'espressione severa, e i suoi occhi incolori divennero gelidi, e la sua mascella s'irrigidì, come se fosse stata d'acciaio.

«Le vostre stesse menti, sottoposte alla prova della verità, mi hanno detto che anche voi avete sentito queste cose, e che state effettivamente preparando l'invasione e la conquista di Kharal. Si tratta di fatti indiscutibili,

come voi stessi dite. Ebbene, se le cose stanno così, non è abbastanza strano il fatto che foste interessati all'acquisto delle armi che noi vi offrivamo? Delle armi comuni, normali, anche se migliori di quelle convenzionali che voi possedete, avrebbero dovuto sembrarvi ridicole e meschine e inutili... non è forse così, quando esiste una super-arma pronta a funzionare, nascosta nel cuore della nebulosa?»

«Certamente abbiamo risposto noi stessi a questa domanda,» disse Thrandirin. «Sembra che voi conosciate benissimo i nostri pensieri, dopo la prova alla quale ci avete sottoposti.»

«Oh, sì, avete detto che quelle armi erano necessarie per garantire la protezione della nebulosa. E non mi direte che questo è un ragionamento sensato, vero?»

«Temo di non riuscire a seguire la vostra linea di ragionamento, e sicuramente la vostra compagnia non mi diverte affatto.» Thrandirin si alzò, e i generali si alzarono con lui. «Rimpiango amaramente di non avervi imprigionati tutti, nel momento stesso in cui siete atterrati. Ho sottovalutato, certamente, il vostro...»

«Coraggio?» domandò Dilullo. «Incoscienza? Sfrontatezza?»

Thrandirin scrollò le spalle.

90

«Non riuscivo a credere che sareste venuti apertamente su Vhol da Kharal, se veramente aveste accettato di lavorare per i kharaliani. E, naturalmente, c'era Yorolin... sapevamo che i kharaliani non avrebbero mai consegnato volontariamente il prigioniero nelle vostre mani, e il fatto che lo aveste aiutato a evadere pareva corroborare la vostra storia. Così, abbiamo esitato. C'è stato perfino qualcuno che ha proposto...» a questo punto, il suo sguardo si soffermò, piuttosto duramente, su Markolin, «... di assumervi al nostro servizio, per usarvi contro Kharal. Ci sono state delle discussioni, su questo argomento. Siete stato molto abile, comandante Dilullo. Spero che vi possiate godere il vostro trionfo. Ma voglio ricordarvi ancora una volta una cosa: anche se riusciste a trovare ciò che state cercando, loro sono già stati avvertiti per mezzo di trasmissioni subspettrali da Vhol. Vi staranno aspettando.»

«*Loro?* Incrociatori da guerra, Thrandirin? Quanti sono? Uno? Due? Tre?»

Markolin disse:

«Lui non può dirvelo, come non posso dirvelo io. Vi basti sapere che il presidio è sufficiente a garantire la sicurezza della nostra... installazione.»

L'esitazione, prima di questa parola, fu così breve da essere quasi **Inesisten**te. «E vi posso assicurare, inoltre, che il valore delle nostre vite non è sufficientemente alto per garantirvi alcuna sicurezza, là.»

«E' così,» disse Thrandirin. «E ora preferiremmo ritornare nei nostri quartieri, se non vi dispiace.»

«Naturalmente,» disse Dilullo. «No, rimani qui, Bollard.» Parlò brevemente nell'intercom di bordo, e un istante più tardi un altro mercenario apparve, per scortare i vholiani nei quartieri che erano stati loro assegnati. Dilullo si voltò, allora, e guardò Chane e Bollard.

«Volevano acquistare le nostre armi, e pensavano perfino di assumerci contro Kharal.»

«Ho sentito,» disse Bollard. «E non vedo niente di eccessivamente strano in questo fatto. Significa soltanto che la loro super-arma non è àncora operativa, e non lo sarà per qualche tempo... così, intendono evitare ogni rischio, e usare tutti i mezzi a disposizione per conservare il vantaggio in attesa di assestare il colpo definitivo ai loro nemici.»

Dilullo annuì.

«E' un ragionamento sensato. Tu che ne dici, Chane?» «Direi che Bollard ha ragione. Solo che...» «Solo che?...»

«Be',» disse Chane. «Penso a quel registratore audiovisivo, nel magazzino... a quella *cosa.* Se stanno costruendo un'arma, là nella nebulosa,

certamente non si disturberebbero a costruire degli apparecchi audiovisivi,

e sono sicuro che quell'apparecchio non apparteneva alla scienza vholiana.

Non sono stati loro a costruirlo.» Chane fece una pausa. C'era qualcosa d'altro che gli ronzava nella mente, qualcosa che non riusciva a isolare, e aspettò qualche istante, per fare affiorare quel pensiero alla superficie cosciente della sua mente. «Inoltre, cosa significa tutta quella segretezza?

Mi sembra assurdo. Posso capire delle misure rigorose di sicurezza, naturalmente. E posso capire che loro abbiano paura che i kharaliani assumano qualcuno che vada a investigare nella nebulosa, esattamente come hanno fatto, qualcuno che possa tentare di scoprire l'arma, di impadronirsene

o di distruggerla affinché non venga usata contro Kharal. Si tratta di cose comprensibili, e fino a questo punto la logica è abbastanza impeccabile. Ma c'è qualcosa di eccessivo. Hanno paura, hanno così paura che non osano neppure mettere al corrente personaggi altolocati come Thrandirin e i generali... neppure loro sanno da dove vengono questi, né a che cosa servano.» Indicò le fotografie che riproducevano i tre oggetti d'oro pallido. «Uno di questi oggetti ha prodotto una stranissima musica, e ha mostrato una pioggia di stelle, ma non è niente di più di un registratore audiovisivo. E cosa ci può essere di così spaventosamente segreto, in questo fatto? Ecco... è questo che non riesco a togliermi dalla mente. E' una faccenda che non ha senso.»

Dilullo guardò Bollard, che scosse il capo.

«Non ho visto questo registratore che produceva piogge di stelle, così non sono in grado di dire né sì, né no. Perché non mostri le carte, e dici apertamente quello che hai in mente, John?»

Dilullo raccolse il piccolo disco dell'analizzatore, quello zero totale che non indicava nulla.

«Vedi, comincio a pensare,» disse, «Che questa faccenda sia molto più importante di quello che Vhol può fare a Kharal, o viceversa. Io credo che i vholiani abbiano messo le mani sopra qualcosa di grosso, certo... qualcosa di così grosso da spaventarli a morte. Perché,» aggiunse, lentamente, «Io non credo che capiscano di che cosa si tratti, né sappiano come usarlo, più di quanto lo sappiamo o lo comprendiamo noi.»

Ci fu un silenzio prolungato. Finalmente Bollard disse:

«Ti dispiacerebbe spiegare un po' meglio la tua idea, John?»

Dilullo scosse il capo.

«Sì. Perché sto facendo solo delle ipotesi, e un uomo è stupido, se si lascia trascinare dall'immaginazione troppo lontano. L'unico modo in cui ci sarà possibile scoprire quello che vogliamo sapere è quello di trovare ciò che

cerchiamo, e controllare con i nostri occhi; in questo modo, avremo eliminato tutti i voli di fantasia, e sapremo. Ma io comincio a temere che i vholiani abbiano ragione, quando affermano che non ci riusciremo mai.»

Premette il tasto dell'intercom, collegandosi con la cabina di astronavigazione.

«Comincia a tracciare un'orbita di ricerca, Finney. Un'orbita che ci permetta di perlustrare tutto l'orlo della nebulosa, senza lasciare spazi vuoti. Quell'astronave di rifornimento deve arrivare da Vhol, prima o poi, e abbiamo bisogno soltanto di un po' di fortuna.»

La voce di Finney, l'astronavigatore, rispose, in tono acido:

«Certo, John. Solo un po' di fortuna, eh?»

Dopo qualche tempo l'astronave Merc si mosse, un ragno infinitesimale

che tracciava una fragile, piccola tela sulla costa ardente della nebulosa, e tutti coloro che si trovavano a bordo sapevano che le possibilità di trovare la minuscola mosca che essi cercavano erano praticamente nulle. In particolare, sapendo che la mosca era stata avvertita con un ampio margine

di anticipo, com'era certamente stato.

Chane aveva smarrito il senso del tempo, in quella ricerca davanti alle

scogliere di luce della nebulosa, e Dilullo si rendeva acutamente conto del

fatto che il tempo era passato, e ne era passato troppo, quando Bixel sollevò il capo dallo schermo radar e disse, in tono di assoluta incredulità:

«Ho captato un segnale.»

Dilullo provò, per un attimo, un senso di gioia irrefrenabile. Ma non durò

a lungo, perché Bixel aggiunse:

«Eccone un altro. E un altro. Accidenti, è uno sciame intero.»

Dilullo si curvò sullo schermo del radar, con un freddo senso di premonizione che gli stringeva il cuore.

«Hanno cambiato rotta,» disse Bixel. «Si dirigono direttamente su di noi,

ora, e si muovono in fretta. Accidenti, troppo in fretta!»

Bollard era entrato nella cabina, e stava guardando lo schermo radar, al di

sopra delle spalle dei due uomini:

«Quelle non sono astronavi di rifornimento. Potrebbe essere uno squadrone d'incrociatori vholiani... sempre che abbiano deciso di non curarsi più della sorte dei loro amici.»

Dilullo scosse il capo, visibilmente sconvolto.

Esiste solo un tipo di astronavi di quelle dimensioni, con quel tipo di

formazione, e con quel tipo di velocità. Temo che Thrandirin non abbia

mentito, dopotutto, a proposito dei Lupi dei Cieli.»

Capitolo Tredicesimo:

I Lupi dei Cieli

Il primo avviso che ebbe Chane fu l'accensione improvvisa del segnale di

Allarme Generale: in tutta l'astronave, le luci rosse lampeggiarono, e le sirene di allarme fecero udire il loro lamentoso richiamo. Istantaneamente, ci fu

un'improvvisa accelerazione, così violenta che l'astronave parve vibrare e

cigolare sotto lo sforzo, e Chane perse l'equilibrio e dovette appoggiarsi a una parete metallica. Era stato disteso su una cuccetta, non nella sua cabina, e aveva cercato di sonnecchiare... ma il suo fisico aveva reagito immediatamente all'allarme, e il suo corpo si era alzato improvvisamente in

piedi, un attimo prima che l'accelerazione facesse sentire il suo effetto.

Aveva riposato, ma solo in parte... e anche questo era stato un risultato

notevole, per lui, che odiava attendere. L'attesa era qualcosa di terribile, di estenuante, che lui tollerava a malapena: ed era detestabile galleggiare nel vuoto, ai margini della nebulosa ardente, aspettando che un altro uomo

prendesse una decisione. Il senso di attesa e di dipendenza dalla volontà

altrui era stato una vera e propria tortura. La saggezza e l'istinto di sopravvivenza gli dicevano che doveva pazientare e attendere, perché non

aveva altra scelta, per il momento. Ma il suo fisico, l'intero suo essere fremevano d'impazienza, e trovavano difficile obbedire a questa decisione.

Lui non era abituato

a rimanere inattivo. Una vita intera di addestramento al pericolo gli aveva insegnato che l'inattività era la condizione più vicina alla morte, una condizione adatta solo alle specie inferiori che erano destinate a essere preda dei più forti e dei più capaci. Un varniano combatteva violentemente,

e quando aveva finito di combattere si godeva i frutti della vittoria altrettanto violentemente, finché non veniva il momento di ricominciare a

combattere. Il metabolismo di Chane si ribellava all'attesa.

L'allarme e l'improvviso, frenetico balzo dell'astronave, furono come un'improvvisa liberazione dalla prigionia.

Ritrovò facilmente l'equilibrio. Con un balzo, fu nel corridoio centrale. Gli uomini correvano, apparentemente in una totale confusione d'intenti e di

reazioni, ma Chane sapeva che così non era: e nel giro di pochi secondi tutti furono ai loro posti, e l'astronave fu silenziosa, quieta, di una quiete vibrante e tesa. La quiete di un'attesa di un tipo completamente diverso.

Chane non aveva un posto fisso da occupare. Perciò si diresse verso il

ponte.

La voce di Dilullo giunse, secca e aspra, attraverso l'intercom generale, e

parlò all'intera astronave:

«Ho una brutta notizia per voi,» disse. «Abbiamo sulla coda uno squadrone di Lupi dei Cieli.»

Chane s'immobilizzò, al centro del corridoio.

La voce di Dilullo pareva avere un accento bizzarro, personale... come un ammonimento diretto, quando proseguì:

«Ripeto, siamo inseguiti da uno squadrone di Lupi dei Cieli.»

Sta parlando con me, pensò Chane. *Ebbene, adesso ci siamo. Mi hanno raggiunto, alla fine... i fratelli di Ssander e gli altri.*

La voce di Dilullo proseguì:

«Sto tentando un'azione evasiva. Combatteremo, se proprio vi saremo costretti, ma tenterò di fare del mio meglio per scappare. Così, preparatevi alla massima tensione.»

Vuole dire, pensò Chane, *che non avrà tempo per avvertirci d'improvvisi cambiamenti di rotta e velocità. Così ci avverte di tenerci forte, e di sperare che l'astronave non si spacchi in due.*

Chane rimase immobile, nel corridoio, con il corpo pronto, la mente che lavorava furiosamente.

Probabilmente si era trovato in situazioni peggiori, nel corso della sua carriera: ma sul momento non riusciva a ricordarne nessuna. Se i Mercs avessero avuto qualsiasi motivo per sospettare la sua origine, lo avrebbero ucciso molto prima che i fratelli di Ssander potessero raggiungerlo. E se non avessero sospettato nulla, lui sarebbe morto ugualmente, quando lo squadrone dei Lupi dei Cieli li avrebbe presi.

Perché li avrebbe *certamente* presi. Nessuno sfuggiva ai Lupi dei Cieli. Nessuno poteva muoversi abbastanza velocemente, nessuno poteva sopportare, fisicamente, il tremendo impatto delle tensioni inerziali che i Lupi dei Cieli riuscivano a sopportare... manovrando le loro piccole astronavi a velocità tali da uccidere qualsiasi individuo normale. Era questa capacità che li rendeva imbattibili nello spazio.

L'astronave Merc si stava lanciando, con i motori al massimo della potenza, lungo un'orbita tangenziale. A Chane parve perfino di sentire lo scafo piegarsi, la parete pareva muoversi sotto la sua mano. Il sangue gli pulsava nelle orecchie, gli scorreva veloce nel corpo. Si rialzò, quando l'astronave ritornò su una rotta diritta, e proseguì verso il ponte.

Era buio, sul ponte, a eccezione delle luci schermate dei pannelli degli

strumenti. Era abbastanza buio perché il fuoco rosso-oro della nebulosa potesse riempirne ogni angolo, riversandosi attraverso l'oblò di prua. Era un'illusione, naturalmente: l'oblò non era un vero oblò, e la nebulosa che esso mostrava non era un'immagine reale, ma una simulazione elettronica ricostruita dagli impulsi dei raggi-sonda più veloci della luce. L'illusione, però, era abbastanza convincente. La testa e le spalle di Dilullo si stagliavano contro quel fuoco corrusco, e l'astronave pareva tuffarsi attraverso nembi e spirali e lingue di fiamma fredda. I soli che facevano ardere il gas nebulare, con la loro luce, passavano accanto a loro come tizzoni roventi.

Dilullo sollevò il capo, e vide la figura di Chane, nel chiarore, e disse:

«Cosa diavolo stai facendo, qui?»

«Mi innervosivo, a starmene seduto ad aspettare,» disse Chane, con voce calma e impersonale. «Pensavo di poter essere d'aiuto.»

Il secondo pilota, un uomo bruno e magro e piccolo, che si chiamava Gomez, disse, in tono irritato:

«Caccialo fuori, John. Non ho bisogno di un pilota delle correnti che mi stia a respirare sul collo... non adesso.»

Dilullo disse:

«Tienti forte.»

Chane si aggrappò a una delle sbarre metalliche di sostegno. L'astronave ricominciò a stridere e a gemere la sua protesta. Il metallo parve affondare nella carne di Chane, e ancora una volta egli ebbe la distinta impressione di sentirlo piegare. L'immagine che appariva sullo schermo si confuse, diventando una massa caotica di scintille velocissime. Poi ritornò ferma, ed essi stavano precipitando attraverso un pozzo lunghissimo, tra pareti di fuoco, un'illusione nuova e vertiginosa, là nella nebulosa, e Gomez disse:

«Fallo un'altra volta, John, e l'astronave si spezza!...»

«Va bene,» disse Dilullo. «Ecco l'altra volta.»

Chane non sentì soltanto il grido di protesta del metallo, questa volta. C'era molto di più. Gli uomini cominciavano a cedere, sotto quel martellare tremendo di pressioni improvvise. Gomez si afflosciò, nel suo sedile di pilotaggio. Il sangue gli uscì dal naso, e scese in rivoletti scuri sulla bocca e

sul mento. Dilullo sospirò, un lungo, innaturale sospiro, quando il fiato gli

venne strappato dai polmoni dall'accelerazione violentissima. Parve vacillare, curvarsi sul pannello di comando, e Chane si fece avanti, pronto
ad assumere la guida dell'astronave, ma si ritrasse quando vide che Dilullo
riusciva a raddrizzarsi di nuovo, con la bocca aperta che pareva annaspare,
cercando l'aria, facendola entrare nei polmoni con uno sforzo che era in
gran parte un sovrumano atto di volontà. Dall'altra parte del ponte, un uomo giaceva scompostamente sul sedile antigravitazionale, trattenuto soltanto dalle cinghie, e non si muoveva. Mentre nessuno lo notava, Chane
si concesse un sorriso ironico, e rimase aggrappato alla sua sbarra, e .
respirò tranquillamente, malgrado la pressione dell'inerzia che cercava di
schiacciarlo e non poteva farlo.

Poi si domandò perché diavolo stesse sorridendo. Questa resistenza della
quale era così orgoglioso sarebbe stata la sua condanna. I Mercs non potevano farcela, perché non possedevano la stessa resistenza, e così i Lupi dei Cieli avrebbero vinto.

Si domandò in quel momento se essi sapevano che lui si trovava a bordo
dell'astronave Merc. Non poteva immaginare assolutamente in qual modo
essi potessero esserne sicuri: non potevano saperlo, non con certezza. Ma
dovevano averlo seguito fino alla regione del Corvo, dopo avere elaborato la traiettoria e il possibile sviluppo della rotta della sua astronave quando era entrata in *overdrive*... dovevano averlo seguito fin là, e questo era sufficiente, per loro. Avrebbero setacciato l'intero ammasso stellare, avrebbero scosso
tutti i suoi mondi, fino a quando non lo avessero trovato, o si fossero assicurati che lui era morto. E un'astronave Merc che incrociava in quella
regione doveva essere apparsa per lo meno interessante.

Chane sorrise di nuovo, pensando che Dilullo doveva rimpiangere amaramente, in quel momento, quell'idea geniale che lo aveva indotto a
tenere in vita il suo docile Lupo dei Cieli. Chane non si sentiva responsabile di quello che era accaduto. L'idea era stata di Dilullo, e Chane riusciva a
provare una certa amara soddisfazione, nell'os-servare come quell'idea geniale si fosse rivoltata contro il mercenario.

Sapeva che Dilullo doveva pensare le stesse cose. Una sola volta, Chane
vide girarsi il capo di Dilullo, e gli occhi senza colore lo fissarono, e Chane pensò, *Mi consegnerebbe nelle loro mani adesso, se potesse farlo, se*

questo servisse a salvare i suoi uomini. Ma sa bene che questo non li salverebbe. I varniani non possono lasciare in vita questi uomini, non sapendo che cosa posso avere detto loro. E inoltre, per il semplice fatto di avermi aiutato, essi li ucciderebbero ugualmente.

97

L'astronave rallentò, allora, scossa da una vibrazione che era solo in parte naturale. Lo schermo guizzò, si spense, ritornò una finestra sullo spazio

normale. Galleggiavano sotto un'immensa stella arancione, velata e nebbiosa nella fiamma fumosa della nebulosa.

Dopo un momento, Dilullo disse:

«Bixel?» E poi ripetè, «Bixel!»

La voce di Bixel giunse, tremante, dalla cabina di astronavigazione.

Pareva, a sentirlo, che qualcosa lo impacciasse... probabilmente, stava perdendo sangue dal naso.

«Non vedo niente,» disse. «Penso...» Annaspò, e tacque, e proseguì, dopo

quella pausa. «Credo che tu sia riuscito a seminarli.»

«Meglio così,» borbottò Gomez, asciugandosi il viso. «Un'altra volta, e

anche se l'astronave fosse riuscita a resistere, le *mie* ossa si sarebbero trasformate in gelatina.»

Chane disse:

«Ci seguiranno.» Vide che Gomez e qualche altro si voltavano a fissarlo, e

finse di essere debole e provato come gli altri, lasciandosi scivolare lungo la sbarra metallica per sedersi sul pavimento, accanto a Dilullo. «Sanno che

non possiamo sopportare l'accelerazione come loro. Sanno che dovremo

fermarci.»

«Come fai, tu, a essere così esperto sui Lupi dei Cieli?» domandò Gómez.

Non era una domanda nata da un sospetto. Era un semplice commento

fatto per mettere al suo posto un dilettante dalla lingua troppo lunga.

Chane si appoggiò alla sbarra, seduto sul pavimento, e chiuse gli occhi.

«Non c'è bisogno di essere un esperto,» mormorò, «Per sapere questo.»

E quante volte ho fatto proprio questo! pensò. *Ho osservato un'astronave deviare e cambiare repentinamente rotta e impennarsi, fin quasi a uccidere gli uomini che la occupavano... e noi stavamo a guardare, e la seguivamo, e aspettavamo che anche l'ultima stilla di energia si fosse prosciugata nei loro corpi.*

E adesso io non sono a osservare, mi trovo dall'altra parte, e so bene, so

bene...

Attraverso l'intercom, la voce di Bixel annunciò:

«Eccoli.»

Le astronavi dei Lupi dei Cieli erano rientrate nello spazio normale, mostrando i loro segnali piccoli e lucenti come improvvise scintille sullo schermo radar. Ancora distanti. Troppo lontane per essere viste. Ma si avvicinavano, si avvicinavano.

Le mani di Chane formicolavano, pervase dal desiderio di prendere i comandi, di sostituire Dilullo, ma riuscì a dominare questo istinto. Era 98

inutile, comunque; l'astronave Merc non era certamente più forte degli uomini che l'avevano costruita.

«Coordinate!» disse seccamente Dilullo, e la voce stanca di Bixel rispose:

«In arrivo.»

Il calcolatore accanto al sedile del secondo pilota cominciò a mormorare.

Gomez lesse il nastro che ne usciva. Chane sapeva quello che avrebbe annunciato, e dovette farsi forza per non parlare, e aspettò che fosse lui ad annunciarlo.

«Stanno formando un globo intorno a noi.»

Sì. La formazione si spezza, e le singole astronavi sfrecciano come saette d'argento inafferrabili tutt'intorno alla preda esausta. Formano un globo intorno a essa, nello spazio, la rendono impotente, si rinserrano e colpiscono.

«Cosa diavolo vogliono da noi?» ruggì la voce di Bollard, che veniva dalla

sala macchine, e pareva quasi irriconoscibile.

Ci fu un breve silenzio, prima che Dilullo dicesse:

«Forse lo fanno semplicemente per ucciderci. E' nella natura di quegli animali.»

«Non sono d'accordo,» disse Chane, e pensò, *Lo so bene, e lo sai anche tu, accidenti!* «Credo che ci avrebbero attaccati in forze nel momento del primo contatto, se avessero voluto distruggerci. Credo che la loro sia un'azione di abbordaggio. Forse loro... forse loro sono venuti a sapere che nella nebulosa sta succedendo qualcosa. E forse pensano che noi sappiamo di che si tratta.»

«Alzate gli schermi,» disse Dilullo.

La voce di Bollard rispose:

«Gli schermi sono già in funzione, John. Ma possono annientarli. Sono

troppi.»
«Lo so.» Dilullo si rivolse a Gomez. «Ci sono delle brecce, in quel globo che hanno formato?»
«Niente che loro non possano chiudere molto più in fretta di quanto noi possiamo muoverci.»
La voce di Bixel, alta e un po' stridula, disse:
«John, si stanno avvicinando in fretta.»
Dilullo disse, con calma:
«Qualcuno ha dei suggerimenti da dare?»
Chane rispose:
«Prendiamoli di sorpresa.»
«Ecco di nuovo l'esperto,» disse Gomez. «Avanti, John. Prendili di sorpresa.» Dilullo disse: «Ti ascolto, Chane.»

«Pensano di averci sconfitti. Non c'è bisogno di essere esperti per capire questo,, naturalmente. Sono più forti delle persone normali, contano su questo elemento, e contano anche sul fatto che gli occupanti dell'astronave
che sta per essere sconfitta si rendano conto della loro inferiorità, si arrendano, in un certo senso. Se improvvisamente tu lanciassi l'astronave
contro di loro, alla massima velocità, penso che potresti riuscire a spezzare il globo... e sarà meglio che tu ci riesca in fretta, prima che essi aprano il fuoco.»
Dilullo rifletté per un momento, con le mani sospese sui comandi.
«Gli schermi non resisteranno a lungo, lo sai bene. Non siamo un incrociatore di guerra.»
«Non ci sarà bisogno che reggano per molto tempo, se riuscirai a raggiungere una velocità sufficiente.»
«Potrei uccidere qualcuno dei nostri uomini, nel tentativo.»
«Sei tu il comandante,» disse Chane. «Mi hai fatto una domanda, io ti ho risposto. Ma gli uomini moriranno comunque, se i Lupi dei Cieli riusciranno a prenderci. E probabilmente si tratterà di una morte assai meno pulita.»
«Già,» disse Dilullo. «Già, credo che anche per stabilire questo non ci sia bisogno di un esperto. Motori al massimo, Bollard. E buona fortuna a tutti!»
Le sue mani si posarono sui tasti di comando.

Appoggiato alla sbarra metallica, Chane avvertì il peso dell'accelerazione che si abbatteva su di lui, spingendo la sua schiena contro il metallo. Il telaio dell'astronave vibrava e cigolava, intorno a lui, producendo rumori e fremiti che erano un solo gemito di protesta. Pensò, *Lo scafo sta per spezzarsi!* e fremette, preparandosi a udire il sibilo breve e terribile dell'aria che sfuggiva attraverso le piastre divelte, preparandosi a vedere la nebulosa ardere sopra di lui, nell'immensità cosmica, un'ultima fiammeggiante visione nel momento della morte. Attraverso lo schermo, egli potè vedere i veli fiammeggianti torcersi, mulinare come nebbia marina sulla prua della loro astronave che si lanciava velocissima verso di essi. Qualcosa li colpì. L'astronave fu scossa da un colpo violentissimo. Sul ponte di comando ci fu una crepitante scarica azzurrina, che per un momento immerse ogni cosa nel suo bagliore livido, e si udì un intenso odore di ozono. Ma lo schermo non cedette. L'astronave avanzò ancora, aumentando la velocità. Si udirono suoni gorgoglianti, brutali, di uomini che soffrivano una terribile agonia. Chane osservava Dilullo. Un secondo colpo scosse l'astronave, con la sua scarica azzurrina. La voce di Bollard, tesa e soffocata, disse:

100

«Non so quanto potrà reggere ancora, John. Forse un altro colpo.»

«Spera che siano due!» ribatté Dilullo.

E ora c'era qualcosa davanti a loro, qualcosa di scuro e solido nel chiarore intenso. Un incrociatore varniano, che si precipitava a bloccarli.

«Le loro reazioni sono più veloci delle nostre,» disse Dilullo, con una voce strana, che pareva quasi una risata soffocata, e puntò l'astronave direttamente verso lo scafo varniano.

Chane si era alzato, ora, era curvo in avanti, con un nodo che gli stringeva lo stomaco e il sangue che scorreva veloce nel suo corpo. Avrebbe voluto gridare, *Avanti, avanti! Fallo, alla maniera dei Lupi dei Cieli! Prosegui, prosegui, perché loro non crederanno mai che tu abbia la forza o il coraggio per farlo! Falli scostare! Fatti lasciare un varco aperto!*

I due colpi successivi li raggiunsero a prua. Chane potè vederli sopraggiungere... germogli di distruzione lanciati dall'astronave dei Lupi dei Cieli, per sbocciare in un pieno rigoglio di morte contro il loro schermo.

Poteva vedere, mentalmente, l'uomo che pilotava l'astronave... uomo, sì, umano, sì, ma differente, modellato dal mondo selvaggio di Varna, in un

corpo dal leggero, splendido pelo, dalla forza terribile, dalla rapidità straordinaria... il volto dagli zigomi alti, liscio, sorridente, con i lunghi occhi felini, lucenti come quelli di un gatto per l'eccitazione della caccia. Un Lupo dei Cieli orgoglioso che pensava, «Sono soltanto umani, non varniani. Ora

cambie-ranno rotta, per tornare indietro. Ora cambieranno rotta!...»

Qualcuno stava gridando a Dilullo: «Devia, accidenti a te! Devia! Gli stai

andando addosso!»

Erano in molti a gridare, erano in molti a capire quello che stava accadendo, e a reagire con la paura, con gli occhi dilatati da un terrore

profondamente radicato nel loro essere. Il piccolo incrociatore varniano parve balzare verso di loro, ingrandire, diretto esattamente contro il ponte arcuato e l'oblò-schermo. Tra un paio di secondi lo avrebbero avuto addosso. Le grida raggiunsero un culmine d'isterismo, e terminarono, e sull'intera astronave scese un silenzio ipnotizzato, un silenzio di terrore.

Dilullo mantenne la rotta e la velocità, così rigidamente che per un momento Chane si domandò se non fosse morto sul sedile di pilotaggio.

L'incrociatore dei Lupi dei Cieli era così vicino, ora, che gli parve quasi di riuscire a distinguere la forma del pilota, dietro il portello ricurvo, ed egli sentì uno strano sapore, in bocca, qualcosa di strano e aspro, e capì che si trattava della paura.

Gli parve di vedere il viso del pilota varniano sciogliersi in una maschera

d'incredulità, in una tardiva comprensione...

101

Con una deviazione improvvisa, che avrebbe ucciso qualsiasi altra creatura vivente, l'astronave varniana si lanciò nello spazio, sfiorando l'astronave Merc, filando velocissima a poppa. Chane aspettò l'urto, il suono lacerante del metallo che cedeva, ma non ci fu niente.

Erano usciti dal globo varniano. Erano sani e salvi, e liberi.

L'oblò-schermo si oscurò, nel momento in cui l'astronave raggiungeva la

velocità del balzo, ridiventò uno schermo sul quale appariva una pseudo-

immagine nata dalla vibrazione di elettroni colpiti da sollecitazioni più veloci della luce. Dilullo si appoggiò allo schienale del sedile, e guardò Chane, e il suo volto duro parve spezzato nel chiarore dei fuochi della nebulosa, scavato e pieno d'ombre e di spigoli come una montagna antica.

«E' un momento di tregua,» disse. «Ma ritorneranno.» La sua voce era

aspra e incerta, i polmoni faticavano, per ritrovare il respiro.

«Ma sei ancora vivo,» disse Chane. «E' solo quando sei morto che non ci

sono più possibilità.» Guardò Dilullo, e scosse il capo. «Non ho mai visto niente di così ben fatto.»

«E non lo vedrai più,» disse Dilullo, «Fino a quando non ti torcerò il collo.» Cercò di alzarsi, e per poco non cadde dal sedile, guardò Gomez, lo scosse, poi indicò con un cenno della mano i comandi. «Occupatene tu, mentre io controllo i danni.»

Chane sedette sul sedile di pilotaggio. L astronave era lenta e pesante, sotto le sue mani, ma era bello sentire di nuovo un'astronave guidata dalle sue mani, qualunque astronave... La fece affondare sempre più profondamente nella nebulosa, costeggiando le nubi più dense, là dove sarebbe stato un poco più difficile seguirli.

Dilullo ritornò, e prese i comandi, in attesa che Gomez fosse in grado di dargli il cambio. Un uomo era morto, e c'erano quattro feriti gravi, uno dei quali era il generale Markolin. Nessuno era in buone condizioni, a bordo, all'infuori di Morgan Chane.

Ritornarono nello spazio normale nel cuore di un serpente di fiamma lungo un parsec, che si attorcigliava intorno a una dozzina di soli.

Bixel, che si era riposato un poco, e aveva fermato l'emorragia al naso, era seduto di fronte allo schermo radar. Gli uomini dormivano. Anche Dilullo dormiva, steso su una panca sistemata nel ponte di comando. Chane sonnecchiava, mentre il tempo scorreva lento, con una specie di torpore pigro e inesorabile... tanto tempo che, a un certo punto, Chane cominciò a sperare che i cacciatori si fossero decisi a rinunciare alla caccia.

Ma fu solo un guizzo di speranza, che svanì quando Bixel premette il pulsante di allarme, e gridò, attraverso l'intercom:

«Eccoli di nuovo!»

Ebbene, pensò Chane, *E' stato un buon tentativo, comunque. Un tentativo maledettamente buono!*

Capitolo Quattordicesimo:
Battaglia nella nebulosa

Le lucenti, inesorabili scintille volavano veloci attraverso lo schermo radar. Dilullo le guardò, provando un brivido in tutto il corpo, un brivido lento, torpido, come i suoi riflessi esausti dopo quel disperato tentativo.

Maledetti. Maledetto Morgan Chane, e maledetto lui, Dilullo, che era

stato
così stupidamente astuto, nel tenerlo in vita. Se avesse deciso di non prenderlo a bordo...
Probabilmente, pensò Dilullo, si sarebbe trovato nella medesima situazione. La muta dei Lupi dei Cieli era famosa per non lasciarsi mai
sfuggire dalle fauci una preda dall'aspetto promettente, e un'astronave Merc poteva portare a bordo qualsiasi cosa... come, a esempio, una fortuna
in gemme-di-luce per pagare gli uomini, dopo un'impresa riuscita, o come...
Eppure...
Guardò Chane, attraverso la porta, Chane che era seduto tranquillamente
nel suo angolo, sul ponte di comando, e rifletté su quello che sarebbe accaduto se lo avesse gettato nello spazio; in tuta spaziale, e con un segnalatore ottico attaccato alla tuta.
Guardò di nuovo quelle scintille sullo schermo, che filavano veloci verso
di lui, e provò, improvvisamente, un senso di violenta collera. Era così furioso che gli parve di tremare, di ardere, e quella collera spazzò via il
freddo e
il torpore e il senso di sconfitta. Maledetti quei cuccioli arroganti, quei figli di Lupi dei Cieli e il loro branco affamato. Lui non intendeva arrendersi, non voleva rinunciare a niente. Non perché lui pensasse che
questo non li avrebbe comunque dissuasi dal loro attacco, ma perché non
intendeva essere spinto qua e là, inseguito e guidato come un bambino incapace di difendersi di fronte ai ragazzi più grandi e più prepotenti. Era troppo umiliante.
Ritornò a grandi passi al sedile di pilotaggio, e ;si assicurò le cinture di sicurezza, e il suo corpo protestò in ogni fibra mentre lui faceva quel gesto, chiedendogli di cambiare idea. Lui ordinò al suo corpo di rimanere tranquillo, e ignorò la sua protesta.
Gomez protestò a sua volta, e Dilullo gli ordinò di tacere, e ignorò anche
quella protesta.
«Ma, John, gli uomini non possono sopportare un'altra accelerazione. E
neppure l'astronave può sopportar la.»
«Bene,» disse Dilullo. «E allora, facciamo in modo che non ci sia neppure
un brandello di carne, o di ossa, per i denti di quei lupi; facciamoli rimanere a bocca asciutta, almeno!» Attraversò l'intercom, gridò a Bollard,
«Macchine alla massima potenza, e non pensare agli schermi!»

Ora poteva vedere le astronavi. Senza voltarsi, disse a Chane:

«Vieni qui vicino, in modo da poter avere una buona visione.»

Chane si fermò dietro di lui, appoggiandosi alla sbarra metallica.

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Intendo costringerli a distruggerci,» disse Dilullo, e premette i tasti di

comando.

L'astronave Merc avanzò, verso lo squadrone varniano che si stava
avvicinando.

Attraverso l'intercom, la voce di Bixel risuonò, eccitata, frenetica:

«John, ne vedo un altro... un incrociatore da guerra.

Un incrociatore da guerra! E' sbucato dietro di noi, e si avvicina!»

Ci volle un lungo momento, prima che la mente di Dilullo riuscisse a

registrare quelle parole. Dilullo era ormai deciso a morire, e a morire in
un ultimo, rabbioso scoppio di collera, e tutta la sua attenzione era
concentrata sulle astronavi dei Lupi dei Cieli. Sentì la voce di Bixel,
naturalmente, e udì molte altre voci concitate-che gridavano, ma era come se
quelle voci si trovassero dietro una parete di vetro... una parete di vetro che lo
separava da ogni altra cosa, all'infuori di quello squadrone che si avvicinava
nello

spazio, e che lui era deciso a colpire in qualche modo, prima di
scomparire a sua volta.

E poi le dita di Morgan Chane gli afferrarono la spalla, e strinsero, una

stretta così forte, così dolorosa, che lui non potè ignorarla, e Chane gli
stava dicendo:

«Un incrociatore da guerra, hai capito? Deve essere vholiano... il presidio

di cui Thrandirin aveva parlato. Devono avere aspettato il nostro arrivo...

l'incrociatore è venuto subito, nel momento in cui siamo entrati nel raggio

di avvistamento dei loro strumenti.»

La mente di Dilullo spezzò finalmente quella barriera che pareva
separarlo da ogni cosa che non fosse la ferrea, rabbiosa determinazione che

lo aveva pervaso fino a quel momento, e le parole di Chane penetrarono,
e

Dilullo cominciò a pensare, febbrilmente.

«Segnalazione!» gridò a Bixel. «Registra la rotta e la velocità relative.

Fissa i dati, con letture successive!» Guardò di nuovo le astronavi dei
Lupi dei Cieli, questa volta con una specie di soddisfazione rabbiosa. «Alza

gli
schermi, Bollard! Alza gli schermi! Daremo ai nostri amici Lupi qualcosa di
grosso con cui giocare. Gomez... metti in funzione lo schermo-visore di poppa, presto!»
Poteva vedere la formazione delle piccole astronavi varniane davanti a lui,
con estrema chiarezza. Stava assumendo la forma di una U volante, con le ali che si stendevano quasi avidamente, per abbracciare l'astronave che si stava approssimando.
Sotto l'oblò-schermo, un altro schermo si accese, dandogli un'immagine dello spazio che si stendeva a poppa dell'astronave. Un grosso incrociatore
da guerra torreggiava, uscito dal bagliore della nebulosa, e si avvicinava a grande velocità. Si domandò che cosa stesse pensando il comandante, ora
che aveva visto e certamente riconosciuto lo squadrone di astronavi varniane. Pensò che doveva essere stata una scossa notevole, per lui...
attendere per molto tempo l'arrivo di una piccola astronave Merc, avvistarla e uscire dalla protezione della sua base nella nebulosa per attaccarla, e scoprire che quella riserva privata e segreta dei vholiani era stata invasa da un nemico assai più numeroso e micidiale.
E doveva essere una scossa notevole anche per i Lupi dei Cieli, pensò... vedere un incrociatore da guerra nel momento in cui si erano aspettati di trovare soltanto una preda esausta.
La frequenza di comunicazione spaziale entrò in funzione. Una voce d'uomo gridò, in *galacto.*
«Mercenari! Qui parla l'incrociatore vholiano. Spegnete immediatamente i vostri motori, o apriremo il fuoco!»
Dilullo abbassò il tasto della trasmittente di bordo, e disse:
«Parla Dilullo. E i Lupi dei Cieli?» «Ci occuperemo di loro.»
«Molto bene,» disse Dilullo. «Grazie. Ma posso permettermi di ricordarvi che a bordo abbiamo Thrandirin e due generali? Non vorrei correre rischi, per la loro incolumità.»
«Neppure io,» disse severamente la voce del vholiano, «Ma i miei ordini sono prima di tutto di fermarvi, e in secondo luogo di preoccuparmi dell'incolumità degli o-staggi. Chiaro?»

«Chiarissimo,» disse Dilullo, e aumentò ancora l'afflusso di energia nei motori. L'astronave balzò avanti, ed egli cominciò a spostarla a zig-zag, in modo che avanzasse verso i Lupi dei Cieli muovendosi come una volpe, senza mai offrire un bersaglio preciso per un colpo. Era un'esperienza dura, per chi si trovava a bordo, e soprattutto per gli uomini già provati dalla lunga fuga; ma sarebbe stata peggiore, come esperienza, se i raggi dell'incrociatore vholiano li avessero colpiti, invece che sfiorarli e perdersi innocui nello spazio.

La formazione dei Lupi dei Cieli si stava allargando, e le singole astronavi si disperdevano in tutte le direzioni, per non offrire un bersaglio ammassato all'incrociatore. Fu solo in un secondo tempo, come se ci avessero pensato solo marginalmente, che spararono un paio di raffiche contro l'astronave Merc. L'astronave sobbalzò e ondeggiò per due volte, quando i missili esplosero contro gli schermi difensivi, e poi l'astronave Merc superò lo squadrone varniano, lanciandosi verso lo spazio esterno a grande velocità, e lo schermo di poppa mostrò, dietro di loro, il grande incrociatore vholiano e le astronavi dei Lupi dei Cieli ormai impegnati in una battaglia... con le piccole, micidiali astronavi varniane che saettavano e punzecchiavano il massiccio incrociatore, come cagnolini intorno a un orso.

Dilullo sollevò lo sguardo, e vide gli occhi neri di Chane fissi sullo schermo di poppa. L'espressione di Chane era in parte sollevata e in parte di rammarico.

Dilullo disse:

«Mi dispiace che non possiamo rimanere ad assistere allo spettacolo, per vedere chi vince.»

La battaglia impallidì sullo schermo, scolorita dall'ardore intenso della nebulosa nella quale viaggiavano, e poi anche quell'immensità nebbiosa fu dietro di loro, svanita, quando l'astronave Mercs passò in *overdrive.*

Chane disse, con una nota di orgoglio che non riuscì a cancellare del tutto dalla voce:

«Terranno impegnato l'incrociatore, certo. L'incrociatore ha la forza, ma loro hanno la rapidità. Non tenteranno di annientarlo di forza... ma se nessuno verrà a interromperli, lo punzecchieranno fino a farlo morire.»

«Spero che possano divertirsi, tutti quanti,» disse Dilullo, nervoso, e parlò nell'intercom. «Bixel, sei riuscito a elaborare quei dati?»

«Li sto mettendo adesso nel calcolatore. Tra un momento avrò il loro punto d'origine presunto.»

Aspettarono. Dilullo notò che Chane lo stava studiando con una nuova espressione... come poteva definirla? Rispetto? Ammirazione?

«Stavi veramente per farlo,» disse Chane. «Eri veramente deciso a costringerli a distruggerci, perché non potessero ottenere niente.»

«Questi Lupi dei Cieli,» disse Dilullo, «Sono troppo sicuri di loro. Qualcuno, un giorno, deciderà di averne abbastanza, e procurerà loro una di quelle sorprese che si ricordano per l'eternità.»

Chane disse:

«Una volta, questo non l'avrei mai creduto. Ma adesso... adesso non sono più sicuro che sia impossibile.»

«Ecco i dati,» disse Gomez, mentre il nastro perforato usciva dal calcolatore. Gomez studiò il nastro per qualche istante, e poi cominciò a premere i tasti dell'elaboratore, mentre il quadro della mappa celeste si illuminava, e Gomez tracciava un perimetro intorno a una particolare regione stellare.

«Estrapolando dalla rotta e dalla velocità apparenti, l'incrociatore dovrebbe essere partito da questa regione siderale... con ogni probabilità.»

Premette i tasti che si riferivano alle coordinate d'identificazione, e una microdiapositiva stellare scivolò dall'archivio centrale di bordo sotto una lente d'ingrandimento, e riempì sullo schermo l'area inquadrata nel perimetro di Gomez. Dilullo si curvò sullo schermo, studiando l'immagine.

La regione faceva parte del serpente cosmico attorcigliato intorno alle ardenti stelle della nebulosa, quella parte che avrebbe potuto essere paragonata alla testa del serpente. Più o meno nel punto in cui il serpente di fuoco lungo un parsec avrebbe potuto avere un occhio, c'era una stella. Un stella verde, con cinque corpi planetari, solo uno dei quali era abbastanza grande da poter essere chiamato realisticamente un pianeta.

Dilullo si accorse che qualcuno stava guardando, da dietro la sua spalla. Era Bollard, con il viso da luna piena perennemente placido, malgrado le brutte chiazze bluastre che avrebbero potuto essere dei lividi o delle vene rotte dall'eccessiva pressione dell'accelerazione.

«Tutto a posto, in sala macchine?»

«Tutto a posto, anche se non credo che meritiamo certe fortune.»

«E allora, suppongo che sia meglio andare a dare un'occhiata a questa

stella.»

Bollard corrugò la fronte, studiando la stella verde, l'occhio minaccioso del serpente di fuoco.

«Potrebbe essere il posto giusto, oppure no, John.»

«Non lo sapremo mai finché non andremo a vedere, no?»

«Non risponderò neanche a questa domanda! Tu pensi di riuscire a passare, sfuggendo alla guardia dell'incrociatore, mentre quello è impegnato con i nostri amici Lupi?»

«Posso tentare.»

«Certo che puoi tentare. Ma non montarti troppo la testa, solo perché sei riuscito a fare scostare un Lupo dei Cieli dalla tua rotta. Un incrociatore ci ha avvistati, ma se il loro presidio fosse stato composto da un solo incrociatore da guerra non l'avrebbero mai mandato fuori a cercarci, lasciando sguarnite le difese. Deve esserci un altro incrociatore in orbita, sul pianeta, di guardia nell'eventualità che riusciamo a forzare il blocco. E ormai sapranno che siamo sfuggiti al primo.»

«Grazie, Bollard,» disse Dilullo. «E adesso, scendi a incoraggiare anche i tuoi motori.»

Elaborò rapidamente una rotta per la stella verde.

Ritornarono nello spazio normale, pericolosamente vicini a un'ampia fascia di polvere cosmica e planetoidi tra i due piccoli mondi esterni del sistema della stella verde, e si nascosero là, fingendo di essere un asteroide che gravitava pigramente con il resto dello sciame in quella luce nebbiosa e smeraldina, là dove i densi gas della nebulosa ardevano di un gelido bagliore verde invece che del giallo dorato, caldo che si poteva vedere intorno alle stelle gialle. Quel riverbero marino dava un senso di freddo a Dilullo, e gli produceva un senso di claustrofobia. Si accorse di annaspare, per ritrovare il respiro, e si domandò che cosa gli stesse accadendo, e poi ricordò quella volta, quando era stato bambino, e si era trovato in fondo a uno stagno di immobili, cristalline acque verdi, e aveva rischiato di annegare.

Si riscosse dall'incubo, rammentandosi che suo padre era arrivato in tempo a salvarlo, ma adesso il babbo non era più vicino a lui, e toccava a lui salvarsi, e quel colore pareva impregnare ogni cosa.

Rientrò nella sala di astronavigazione, la piccola cabina dove Bixel

controllava gli schermi. C'era una miriade di detriti siderali, registrati sugli schermi-sonda a lunga distanza. Ci volle diverso tempo per isolare i vari elementi e capire la disposizione delle cose, ma il risultato non lasciò alcun dubbio.

«C'è un altro incrociatore da guerra,» disse Bixel. «Di guardia vicino al pianeta, in un'orbita d'intercettazione normale. Non abbiamo alcuna possibilità di sfuggire alla sua vigilanza.»

«Bene,» si consolò Dilullo, «Per Io meno siamo sicuri di trovarci nel pósto giusto.»

109

Ritornò sul ponte di comando, e incontrò Bollard sulla porta. Bollard disse:

«Cosa facciamo, adesso?»

«Dammi cinque minuti di tempo per escogitare un piano geniale,» disse Dilullo.

Chane gli fece segno di avvicinarsi. Era in piedi accanto a Rutledge, nel centro di controllo radio di bordo. Rutledge aveva aperto il canale spaziale, e Dilullo potè sentire delle voci che si scambiavano aspri messaggi in vholiano, chiamandosi e rispondendosi.

«Sono i due incrociatori... quello che combatte contro i Lupi dei Cieli, e quello che gravita intorno al pianeta,» disse Chane. «Stanno parlando moltissimo.» Sorrise, e c'era di nuovo una sfumatura di orgoglio nella sua voce, anche se egli cercava di nasconderla. «Sembrano piuttosto sconvolti.»

«Ne hanno tutti i diritti,» disse Dilullo. «Non ci siamo solo noi a invadere il loro domicilio privato, ma c'è perfino un branco di Lupi dei Cieli. Porta quassù Thrandirin. Può fare da interprete; e comunque potrà tradurci i messaggi.»

Chane uscì. Dilullo rimase ad ascoltare le voci che parlavano nello spazio.

Parevano davvero agitate, sconvolte, e l'agitazione aumentava di minuto in minuto. Poiché lui aveva compiuto quel balzo relativamente breve in *overdrive,* l'intervallo di tempo trascorso era minimo, da quando avevano abbandonato la scena della battaglia, e a quanto pareva la battaglia era ancora in corso... i due comandanti degli incrociatori stavano gridando, scambiandosi grida sempre più eccitate, e Dilullo sogghignò,

«Direi che uno di loro chiede disperatamente aiuto, e l'altro gli risponde di non poter venire.»

Tacque, quando Chane rientrò in compagnia di Thrandirin. Osservò il volto del vholiano, e vide cambiare la sua espressione quando egli udì le voci eccitate che uscivano dalla radio.

«I Lupi dei Cieli fanno passare un brutto quarto d'ora al vostro incrociatore, vero?» domandò.

Thrandirin annuì.

«Quello che si trova nello spazio del pianeta andrà ad aiutare il primo?»

«No. Gli ordini sono chiarissimi. Un incrociatore dovrà rimanere al suo posto in ogni momento, indipendentemente da ciò che succede.»

Alla radio, le voci smisero di gridare, e una di esse disse qualcosa in tono freddo e pratico, con estrema durezza. Dopo, ci fu silenzio. Dilullo scrutò attentamente il volto di Thrandirin, accorgendosi che Chane era fermo, alle

spalle del vholiano, con un mezzo sorriso sulle labbra e le orecchie tese... come un felino intento ad ascoltare.

La seconda voce rispose, con quella che parve una breve, secca affermazione. Gli parve quasi di vedere il volto che pronunciava quella parola, il volto di un uomo sul quale gravava pesantemente la necessità di prendere una decisione. E Thrandirin disse, irosamente:

«No!»

«Che cos'hanno detto?» domandò Dilullo. Thrandirin scosse decisamente il capo. Dilullo sospirò, e disse:

«Be', se non volete dircelo voi, vedremo con i nostri occhi. Basta aspettare.»

Aspettarono. Ci furono altre scariche nell'etere, ma la radio non portò alcuna voce. Sul ponte di comando, c'era silenzio. Tutti erano in piedi, o seduti, immobili come statue, e non sapevano esattamente che cosa stavano aspettando. Poi la voce di Bixel parlò, bruscamente, attraverso l'intercom.

«John! Quello che si trova nello spazio planetario sta uscendo dalla sua orbita di perlustrazione!»

«Viene da questa parte?»

«No. Si allontana, a un'angolazione di quattordici gradi, con doppio azimuth. E come fila!» E subito dopo Bixel gridò, «E' balzato in *overdrive.*

L'ho perduto.»
«E ora,» domandò Dilullo a Thrandirin, «Potete dirci che cos'hanno detto?»
Con un volto livido e uno sguardo di stanco rancore, Thrandirin lo guardò, e disse:
«E' andato ad aiutare l'altro incrociatore nella battaglia contro i Lupi dei Cieli. Doveva fare una scelta... e ha deciso che essi rappresentavano un pericolo molto più grande di voi.»
«Non è un grande complimento, per noi,» disse Dilullo, filosoficamente.
«Ma non voglio discutere, poiché questo lascia libero il pianeta.»
«Sì, infatti,» disse Thrandirin. «Avanti, allora, atterrate. Nessuno può fermarvi, adesso. E quando i nostri incrociatori avranno finito di occuparsi dèi Lupi dei Cieli, ritorneranno e vi sorprenderanno a terra, e vi schiacce**rò**
ranno facilmente.» Bollarci disse:
«Una volta tanto, sono d'accordo con lui, John.» «Sì,» disse Dilullo.
«Anch'io. Vuoi tornare indietro, adesso?»
«Cosa?» esclamò Bollard. «Dopo tutti i guai che abbiamo passato, dovremmo sprecare tutto proprio adesso?»

Si affrettò a raggiungere la sala macchine. Chane, che interiormente si divertiva moltissimo, portò via Thrandirin.
Dilullo fece uscire l'astronave Merc dalla corrente dello spazio, e la lanciò a tutta velocità verso il pianeta della stella verde.

Capitolo Quindicesimo:
Il mondo della stella verde

Sarebbe stato più facile, pensò Dilullo, se avessero saputo che cosa cercare. Ma non lo sapevano, e non sapevano neppure per quanto tempo avrebbero dovuto cercare; anche se temevano che forse ci sarebbe voluto troppo tempo. Dilullo era riuscito a parlare da solo, senza testimoni, con Chane, in un momento del volo.
«Che cosa pensi? Tu li conosci; ti sei trovato già altre volte in azioni di questo tipo. Come andrà a finire?»
Chane aveva risposto:
«I Lupi dei Cieli non conoscono la paura, ma non sono stupidi. Un incrociatore da guerra è un ostacolo non troppo grande, per loro... possono punzecchiarlo e affrontarlo, come hai sentito, in modo da costringerlo a

chiedere aiuto; un solo incrociatore non sarebbe stato troppo, per loro. Ma due incrociatori da guerra... no. Anche senza le perdite che devono avere subito, il peso è troppo forte, per loro. Si ritireranno.»

. «Dalla battaglia? L'abbandoneranno completamente?»

Chane si era stretto nelle spalle.

«Se fosse ancora Ssander a guidare lo squadrone, direi che l'abbandono sarebbe definitivo. Lo squadrone si trova lontano da Varna da molto tempo,

molto più di quanto era stato previsto. Si è imbattuto in un inconveniente che non aveva previsto, e che non può affrontare...

la presenza di due incrociatori da guerra. Ssander avrebbe soppesato i due estremi... uccidere contro essere uccisi... e avrebbe giudicato molto più saggio vivere, e rimandare a domani la vendetta. Credo che se ne andranno.» Aveva sorriso. «E quando se rie andranno, quei due incrociatori torneranno qui in fretta, per ripulire lo spazio dal loro problema minore...»

«Non dimenticare che anche tu fai parte del problema,» gli aveva ricordato Dilullo.

Ora l'astronave Merc stava sorvolando il pianeta, bassa sulla superficie... molto più in basso di quanto Dilullo avrebbe giudicato prudente, in altre circostanze. Ma l'atmosfera era stranamente densa, e avvolgeva il piccolo mondo in una cortina quasi impenetrabile. Dopo essere disceso in quella cortina, si era reso conto del motivo per cui era così impenetrabile. Quel pianeta pareva consistere di una vasta tempesta di sabbia, sferzata e frustata da terribili vénti. Dove poteva vederla, la superficie era tutta un ondulare di dune e di roccia. In alcuni punti le dune avevano sommerso i

costoni rocciosi e i pinnacoli tesi verso l'alto, in fantastiche figurazioni; in altri punti la roccia era abbastanza alta e abbastanza forte da tenere a bada le dune, e nel grembo di quelle mura naturali singolarmente erose si stendevano lunghe pianure levigate, che apparivano di un colore più scuro

delle grandi dune. Dilullo non era in grado di stabilire esattamente la natura di quel colore. La sabbia, o polvere che fosse, avrebbe potuto essere di qualsiasi colore... bianca, bruna, rossa, come sulla Terra... ma sotto il sole verde i colori erano distorti e strani, come se un bambino fosse stato intento a mescolarli con pervicacia, per vedere quali colori impossibili e sporchi

sarebbe stato possibile ottenere.

«Non è esattamente quel tipo di posto in cui ci si innamora del

paesaggio,» disse Dilullo.

Gomez pronunciò qualche parola non certo complimentosa in spagnolo, e Chane, che si trovava di nuovo sul ponte, e guardava da sopra le loro spalle, rise e disse: «Se qualcuno volesse nascondere qualcosa dove nessuno andrebbe mai a cercare, questo sarebbe il posto adatto.»

La voce di Bollard giunse attraverso l'intercom, dalla sala macchine.

«Ancora niente?»

Quando Dilullo gli rispose di no, disse:

«Sarà meglio trovare qualcosa in fretta, John. Quegli incrociatori ritorneranno presto.»

«Sto pregando,» rispose Dilullo. «Per il momento, non ho niente di meglio da fare.»

Sorvolarono la faccia notturna del pianeta, cercando delle luci: non vedendo niente, puntarono verso un'aurora che inondava l'aria di bagliori di rame e di acquamarina invece che di rosa. Oltre l'aurora, dove il sole era alto, una catena di nere e arcigne montagne si sollevava dalle dune, con alti bastioni che respingevano l'attacco delle dune. Dall'altra parte della catena... il lato protetto dal vento più forte, su di una pianura a ventaglio liscia come la guancia di una ragazza... c'era la cosa che essi stavano cercando.

Nel momento in cui la vide, Dilullo capì che non avrebbe potuto trattarsi di niente altro; che, in realtà, il suo subcosciente aveva saputo che non avrebbero potuto trovare altro, dal momento in cui Chane era ritornato dal magazzino vholiano con le fotografie e il disco dell'analizzatore che non aveva registrato nulla.

Era un'astronave. Il suo cervello gli diceva che non poteva essere un'astronave, perché era troppo colossale, ma i suoi occhi la vedevano, ed era proprio così.

Un'astronave dissimile da qualsiasi altra che egli avesse mai visto, e neppure sognato. Un'astronave così immensa che non avrebbe potuto essere lanciata da nessun pianeta; doveva essere stata costruita nello spazio, doveva avere preso forma in un vuoto senza nome, sotto le mani e i vigili occhi di creature quali Dio solo poteva immaginare, un mondo galleggiante, solo e libero nel cosmo, senza un sole a legarlo e senza una corte di pianeti fratelli. Un mondo, lungo e nero e racchiuso in se stesso, non destinato a rimanere per sempre in un'orbita fissa, ma costruito per viaggiare liberamente per l'immensità del creato. E aveva viaggiato, certo,

attraverso incommensurabili distese di tempo e di infinito, e adesso era là, in secca dopo tanto tempo su quel mondo desolato, a riva dopo avere solcato le vuote distese dell'infinito; e la sua intelaiatura massiccia era piegata, squarciata, perduta, morta e solitaria, semisepolta in quella sabbia straniera.

Chane disse, a bassa voce:

«Così era quella la cosa che nascondevano.»

«Da dove è venuta?» domandò Gomez. «Non certo da uno dei mondi che io conosco.»

«Un'astronave di quelle dimensioni non è stata certo costruita per viaggiare tra i mondi che conosciamo,» disse Dilullo. «Non esiste alcuna tecnologia, nella nostra galassia, capace di costruire un'astronave così colossale. Deve venire da... fuòri, da qualche altro luogo. Forse da Andromeda... o da ancora più lontano.»

«Non credo che quella cosa fosse stata costruita per atterrare su qualche pianeta,» disse Chane. «E in questo caso, la gravità dovrebbe essere sufficiente a danneggiarla... come è stato.»

«Guardate!» esclamò Dilullo. «Ci hanno visti.»

C era un grappolo di cupole di plastica e metallo, ai piedi dei bastioni rocciosi. Diversi uomini uscirono di corsa dalle cupole, mentre l'astronave Merc si abbassava ancora di più. Altri uomini apparvero, dalla fiancata squarciata dell'astronave mostruosa, formiche che zampettavano sulla 115 carcassa di un gigante che aveva superato d'un balzo il nero abisso tra gli universi-isole, e si era ucciso per quel balzo.

Dilullo parlò, seccamente, attraverso l'intercom, rivolgendosi all'intera compagnia:

«Ci muoveremo non appena saremo atterrati. Credo che questi uomini siano dei civili, specialisti e scienziati, ma alcuni potrebbero opporre resistenza, e può esserci un presidio militare. Usate i paralizzatori, e non uccidete nessuno, a meno che non siate costretti a farlo. Bollard...»

«Sì, John!»

«Occupati della torretta, e coprici. Quando ci saremo impadroniti della posizione, stabiliremo un perimetro difensivo intorno a entrambe le astronavi, nel più breve tempo possibile. Intendo atterrare vicino alla grande astronave, il più vicino possibile. Gli incrociatori non potranno colpirci con le loro armi pesanti senza danneggiare anche l'oggetto delle loro cure, e non credo che vogliano fare questo... per niente al mondo. Prendi tutti gli uomini di cui hai bisogno, Bollard. Va bene, scendiamo!»

E poi l'astronave Merc, si posò sulla pianura di verde terra d'ombra, con la fiancata massiccia e lacerata dello scafo alieno che torreggiava accanto a loro come una catena montuosa fatta di metallo. Dilullo aprì il portello, e uscì, in testa ai Mercs, con Chane che correva al suo fianco, tranquillo come un cane fedele. Gli specialisti vholiani, visibilmente allarmati, correvano avanti e indietro e gridavano e producevano molto rumore, ma non riuscivano a fare altro. Non sarebbero stati un problema, pensò Dilullo, e poi vide gli altri uomini.

Erano una ventina, vholiani dai capelli bianchi che indossavano le tuniche di ordinanza dell'esercito, e avevano un aspetto spettrale in quel riverbero verdastro. Apparentemente, erano usciti dalla colossale astronave. Forse vivevano là dentro, proteggendola anche dai loro compatrioti, in modo che nulla potesse essere fatto senza una supervisione, né che alcun frammento di materiale venisse rimosso senza permesso. Quegli uomini imbracciavano dei fucili *laser*, e si muovevano con una precisione professionale estremamente sgradevole, puntando direttamente verso i Mercs.

Bollard lanciò una scarica di bombe a gas, dall'astronave. Le astronavi Merc non erano dotate di armamenti pesanti, poiché erano principalmente dei mezzi di trasporto, destinati a condurre gli uomini sui luoghi nei quali si svolgeva l'azione. Ma spesso quelle astronavi erano costrette ad atterrare o a decollare in zone intensamente ostili, e così portavano delle armi, principalmente difensive. Le bombe a gas, non letali, erano efficacissime quando si trattava di spezzare delle azioni offensive di gruppi organizzati.

I soldati vholiani tossirono, e si coprirono gli occhi con le mani, e girarono come banderuole impazzite. Molti lasciarono cadere i fucili laser in quel primo momento, perché non potevano prendere la mira, e correvano il rischio di uccidersi a vicenda. La seconda scarica eliminò anche i più ostinati. I Mercs, muniti di maschere antigas, finirono rapidamente l'operazione: disarmarono i pochi soldati vholiani rimasti in piedi, e radunarono i prigionieri. Un altro gruppo di mercenari si stava occupando dei civili, cercando all'interno delle cupole un luogo adatto dove rinchiuderli.

«Bene,» disse Chane. «E' stato abbastanza semplice.»

Dilullo grugnì.

«Non sembri molto soddisfatto di questo.»

«Nel nostro mestiere, non esiste nessuna soluzione semplice,» disse Dilullo. «Quando tutto sembra filare liscio come l'olio, generalmente si finisce per pagare con gli interessi, più tardi.» Sollevò lo sguardo verso il cielo. «Darei chissà cosa per sapere quando arriveranno i due incrociatori.»

Chane non rispose a questa domanda, e anche il cielo rimase muto.

Dilullo si affrettò a raggiungere Bollard, che era già occupato a dirigere i Mercs, per organizzare il perimetro difensivo, tirando fuori tutte le armi disponibili, compresi i campioni che avevano mostrato su Vhol come copertura della loro vera missione. Raccolte tutte le armi disponibili, si occuparono del perimetro vero e proprio; scavarono con i laser delle fosse nella sabbia e nella roccia, per sistemarvi gli uomini, mentre un gruppo di mercenari si mise al lavoro per sistemare i cavalli di Frisia fatti di sezioni di lega metallica resistente e leggerissima, strumenti che erano stati usati dai Mercs su centinaia di mondi ostili. Tutti lavoravano rapidamente, sudando, e per tutto il tempo Dilullo continuò a rivolgere occhiate ansiose al cielo.

Era un cielo minaccioso, cupo e livido, nel quale il sole pareva il volto di un annegato... ancora una volta, quel simbolo dell'annegamento che ricorreva di continuo alla mente di Dilullo... che brillava di una fosforescenza livida, sinistra, attraverso la polvere e i gas della nebulosa. E il cielo rimase vuoto. Il vento soffiava, instancabile. I bastioni rocciosi li proteggevano dalla furia di quei venti d'uragano, che si frangevano contro le nere alture, ma sopra le loro teste il vento ululava, passando sopra i pinnacoli di roccia nera con la forza inarrestabile di una valanga. Una fittissima pioggia di minuscoli granelli di sabbia cadeva incessantemente dall'alto, entrava negli occhi e nelle orecchie e nella bocca, s'infilava sotto il colletto, appiccicosa e fastidiosa sulla pelle sudata.

Dilullo era un profondo conoscitore di mondi alieni, era in grado di valutarli e di percepirne l'essenza istintivamente, attraverso il sapore e le sensazioni che si propagavano nell'aria, attraverso la solidità e l'essenza del suolo che si trovava sotto i suoi piedi. Questo mondo era freddo e pungente, tagliente come una massa di aculei nascosti, ostile, e benché l'aria fosse respirabile, c'era un odore strano, un sapore sinistro, qualcosa che pareva allo stesso tempo amaro e soffocante. Dilullo non amava affatto quel mondo. Aveva rinunciato al compito di tessere la trama della vita, preferendo trascorrere i suoi eoni nello squallore inutile, nell'egoistica solitudine dei suoi venti e delle sue sabbie e delle sue nude rocce.

Nulla aveva mai vissuto, su quel mondo alieno immerso nel chiarore verdastro di quella stella smeraldina affogata tra le fumiganti distese gassose della nebulosa. Ma qualcosa, qualcuno, per qualche oscuro motivo,

era venuto là per morire.

Bollard venne a riferirgli, finalmente, che il perimetro era stato stabilito, e che tutti gli uomini erano ai loro posti. Dilullo si voltò, e guardò in alto, guardò quella montagna di metallo squarciato che torreggiava sopra di loro.

Anche nel febbrile periodo dei preparativi, lui era stato acutamente consapevole della sua presenza... non solo come entità fisica, ma soprattutto come entità spirituale, una presenza aliena, un mistero, una gelida stretta al cuore e una profonda eccitazione che avvampava e palpitava nel suo corpo, acuendo la tensione di tutti i nervi, parlando di

spazi lontani e sconosciuti e di fredde distese al di là di spazi stellati.

«Bixel è al radar?»

«Sì. Finora niente.»

«Non perdere il contatto, e cerca di tenerlo sveglio. Chane...» «Sì?»

«Cerca di sapere qual è il responsabile del progetto, in mezzo a quegli

specialisti, e portalo da me.» , «Dove sarai?»

Dilullo fece un profondo sospiro, e disse: «Là dentro.»

I vholiani avevano costruito un portello di fortuna, in uno dei punti della

grande fiancata metallica dello scafo alieno che erano squarciati. Altre lacerazioni nel grande tessuto metallico erano state coperte con coltri di

plastica resistente, per tenere fuori il vento e l'onnipresente, insistente polvere.

Dilullo salì i gradini che scricchiolavano di minuscoli frammenti di sabbia, raggiunse quel portello improvvisato, e lo varcò, e si ritrovò in un altro mondo.

Capitolo Sedicesimo:
Dalle tenebre dell'Universo

Chane camminava sotto l'immensa massa dell'astronave aliena, verso la

cupola nella quale erano rinchiusi i prigionieri vholiani. Non pensava a quel mistero cosmico torreggiante, né ai prigionieri, in quel momento. Pensava

ai due incrociatori da guerra, e a uno squadrone di Lupi dei Cieli, che combattevano in qualche luogo, al di là di quel cielo verde e sporco... e si chiedeva come si stesse svolgendo la battaglia, e quali fossero i morti, e

quali i vincitori.

Non gli piaceva, quella sensazione di essere diviso e lacerato *dentro,* di essere combattuto tra opposti impulsi che si agitavano in lui. Perché lui odiava i Lupi dei Cieli, voleva che morissero tutti, sapeva che essi lo avrebbero ucciso senza alcuna pietà, eppure...

Quelle ore passate a bordo dell'astronave Merc erano state le più dure della sua vita. Era sbagliato, era tutto sbagliato quando si doveva combattere contro la propria gente, e gioire per la vittoria dell'uomo che li sconfiggeva perché gli si era detto in qual modo si poteva vincere una battaglia perduta. Chane non riusciva a ricordare un periodo nel quale le cose non fossero state semplici e prive di complicazioni e di tortuosità, per lui: lui era stato un Lupo dei Cieli, era stato fiero e forte, un membro di pieno diritto di una fratellanza, e la galassia era stata un'immensità gloriosa, piena di bottino prezioso e di eccitazione, ed era stata a loro disposizione, pronta a offrire ogni cosa secondo i loro desideri.

E adesso, poiché i suoi fratelli si erano rivolti contro di lui, era costretto a unirsi al branco delle pecore, e questo era abbastanza brutto, ma la cosa peggiore era che cominciava a provare qualcosa di simile alla simpatia per una di quelle pecore. Dilullo era soltanto umano, ma aveva del coraggio. Nessun Lupo dei Cieli avrebbe saputo fare di meglio. Chane non avrebbe voluto ammetterlo, la semplice ammissione feriva il suo orgoglio, ma era vero: e su questo non c'erano dubbi.

Maledizione. E che cosa stavano facendo là fuori, quelle piccole e veloci astronavi che pungevano e attaccavano l'incrociatore? L'avevano messo nei guai, nei guai seri, di questo ne era certo, altrimenti il secondo incrociatore non sarebbe mai accorso in aiuto del primo. Chane sorrise, con un orgoglio rinnovato. I vholiani avevano offerto quel pianeta su di un piatto d'argento ai Mercs, piuttosto che correre il rischio di lasciar passare i Lupi dei Cieli.

Un incrociatore da guerra era un nemico che i Lupi dei Cieli potevano affrontare. Ma non due. *Dovrei essere là fuori,* pensò, *Dovrei essere con voi, ad aiutarvi, invece che provare soddisfazione al pensiero che*

l'incrociatore riesca a trattenervi, invece che vivere nella speranza che il secondo incrociatore vi spazzi via dal cielo.

Come avrebbe spazzato via dal suolo di quel pianeta lui, Dilullo e tutti gli altri Mercs, al suo ritorno.

Ebbene, questo avrebbe risolto i suoi problemi, comunque. Si disprezzava, per tutto quel frugare all'interno di se stesso, cercando di isolare delle emozioni che lui non aveva mai conosciuto prima, che non era

mai stato costretto a riconoscere in alcun modo. Così, al diavolo tutto!

La cupola si trovava davanti a lui, ed egli vi entrò. I vholiani erano riuniti in quella che sembrava una camera di riunione, o un salone comune, sotto

gli occhi vigili e i paralizzatori spianati di quattro Mercs, guidati da Sekkinen. Ci vollero alcuni minuti a vincere le isteriche proteste della massa, dopo che Chane ebbe spiegato a Sekkinen quali erano gli ordini di

Dilullo; e ci vollero altri minuti, prima di riuscire a iniziare l'interrogatorio dei civili, in *galacto.* Alla fine, essi isolarono un vholiano magro, dall'aspetto di studioso, che indossava una tunica azzurra spiegazzata, e guardava i Mercs con un'espressione nella quale la superiorità si mescolava alla paura

dello studioso improvvisamente messo di fronte a uomini robusti e violenti

e decisi a tutto. Ammise che il suo nome era Labdibdin, e che lui era il direttore del progetto di ricerca.

«Però,» aggiunse, «Desidero chiarire che non intendo cooperare con voi in nessun modo.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Ne potrete parlare con Dilullo.»

«Non perderlo,» gli disse Sekkinen.

«Non lo perderò, stai tranquillo,» disse Chane, e strinse il braccio di Labdibdin, e mise in quella stretta una parte della sua forza, tanto che il

vholiano chiuse gli occhi per un momento, a causa del dolore, e poi guardò

Chane, sorpreso nel sentire una stretta simile da una mano umana. Chane

120

gli sorrise, amabilmente, e disse, «Non avremo nessun problema. Venite con me.»

Il vholiano lo seguì, obbediente. Camminava rigidamente davanti a Chane, e insieme uscirono dalla cupola, e ripercorsero la distesa di sabbia

fredda, sotto l'immenso ventre martoriato della grande astronave.

Quell'astronave doveva essere lunga quasi due chilometri, pensò Chane, e alta mezzo chilometro... era evidente che non era stata destinata ad atterrare in nessun caso su di un pianeta.

Cominciò a provare un senso di eccitazione, chiedendosi quale fosse la verità intorno a quell'astronave gigantesca, chiedendosi mille cose sulla sua provenienza, e sui motivi del suo viaggio, e sui mille misteri che doveva contenere. II naso attento del Lupo dei Cieli stava fiutando odore di bottino, un odore inconfondibile su qualsiasi mondo di qualsiasi stella.

Poi ricordò che in quello spettacolo, chi dirigeva l'azione era Dilullo, e tutto il suo ardore si raffreddò, perché Dilullo era pieno di tutte quelle idee strane sull'etica e sulla proprietà.

Spinse il vholiano, usando una forza che non era necessaria, su per i gradini, e attraverso il portello di fortuna.

Una passerella era tesa sopra un abisso di sei metri di oscurità vuota, che scendeva e scendeva sotto il livello della sabbia, affondando nelle viscere dell'astronave. Alla fine della passerella c'era un corridoio trasversale, che percorreva l'intero asse dell'astronave, per quello che Chane poteva vedere, stendendosi in entrambe le direzioni. I tecnici vholiani avevano predisposto un sistema d'illuminazione di emergenza, lampade sistemate a intervalli regolari, che illuminavano quel luogo con una luce tenue e fredda, inadatta al luogo, come fiammiferi disposti nel ventre della balena di Giona.

Mostravano le piastre che rivestivano il corridoio, che erano dello stesso oro pallido che aveva visto nel magazzino su Vhol. Doveva possedere una enorme forza di tensione, perché era relativamente illeso, qua e là ammaccato, ma non rotto: un metallo evidentemente portentoso. L'intero corridoio s'inclinava lievemente, il pavimento era irregolare, accidentato... ma le piastre che lo componevano erano intatte anch'esse, non presentavano lacerazioni o falle visibili.

La parete interna era costellata di porte, disposte a intervalli di quindici metri l'una dall'altra. Chane varcò quella più vicina.

E si ritrovò appollaiato come un uccello in alto, al centro di quello che sembrava un museo cosmico.

Era impossibile giudicare lo spazio che occupava. Saliva, in alto, e scendeva, in basso, a perdita d'occhio, molto ài di sotto del livello della

sabbia esterna, e a destra e a sinistra si stendeva fino in lontananza, perdendosi in contorni indistinti, rischiarato qua e là dalle inadeguate lampade sistemate dai tecnici vholiani.

Chane era in piedi, su di una galleria stretta. Sopra e sotto c'erano numerose altre gallerie, e da esse partiva un reticolato fittissimo di passerèlle, che attraversavano l'intera zona in un modo che ricordava una

tela di ragno, con una serie di connessioni e interconnessioni verticali attraverso gabbie che fungevano da ascensori. Gli ascensori e le passerelle

erano disposti in modo da permettere l'accesso a tutti i livelli degli enormi depositi che riempivano il posto, ripiani e ripiani allineati in file ordinate, come gli edifici di una fantastica città. Il metallo che pareva oro pallido era stato usato per costruire gli ascensori e le passerelle, e anche in questo caso aveva dimostrato la sua resistenza; l'originale, perfetta simmetria se ne era andata, con le inevitabili distorsioni dovute all'impatto, passerelle e passerelle apparivano inclinate in maniera diametralmente diversa da quella che doveva essere stata in origine, dei ripiani erano capovolti o piegati, e probabilmente c'erano dei danni, più in basso, che il suo occhio

non poteva vedere. Ciononostante, quel museo galattico... o quello che poteva essere... si era rivelato di una solidità invidiabile. L'impatto aveva scosso, ma non distrutto, quella costruzione. Ed era già prodigioso.

E in quel luogo... in quel luogo c'era bottino a sufficienza per dare la felicità totale a intere generazioni di Lupi dei Cieli.

Chane disse a Labdibdin, con una voce soffocata dall'ammirazione e dalla sorpresa:

«Devono essere stati i più grandi saccheggiatori dell'universo.» K

Labdibdin lo guardò, con un'espressione di assoluto disprezzo:

«Non saccheggiatori. Scienziati. Raccoglitori di conoscenza.»

«Oh,» disse Chane. «Capisco. Dipende tutto da chi è a farlo.»

Avanzò, lungo la passerella inclinata, appoggiandosi alla balaustra e facendosi precedere da Labdibdin. La finestra trasparente del più vicino

contenitore... come poteva chiamarlo? Scaffale? Ripiano? Bacheca? C'era qualcosa di simile a ciascuna di queste cose, e qualcosa di completamente diverso, anche se i suoi occhi non riuscivano a isolare quel 'qualcosa'... la finestra trasparente mostrava solo una visione imperfetta di ciò che c'era

all'interno. La plastica robustissima si era incrinata e ammaccata in diversi punti, diventando opaca e chiazzata. Ma c'era un modo di raggiungere quel

punto, dalla passerella. Discese, e si ritrovò in una vasta stanza, piena di casse imbottite, protette dagli urti e allineate tutt'in-torno...

122

Casse di pietre: Diamanti, smeraldi, rubini, pietre preziose e semi-preziose di tutta la galassia. E insieme a esse, c'erano altre pietre, schegge di granito e di basalto e di arenaria e di marmo e di molti altri minerali ai quali non riusciva a dare un nome. Tutte pietre. E tutte mescolate.

Casse di manufatti: Lame ricurve di acciaio-argento, venute dai mercati della Costellazione d'Ercole, con le impugnature cesellate da orafi squisiti, e rozze asce di pietra venute da qualche mondo primitivo; aghi e spille e vasi e ceste ed elmi d'oro battuto dalle creste tempestate di gioielli, preziose cinture e anelli, martelli e seghe... un'incredibile mescolanza di oggetti di ogni tipo, che confondeva Io sguardo e scuoteva la mente e lasciava una strana impressione di meraviglia dalla quale era difficile riprendersi.

«Questo è solo un piccolo esempio, dei campioni presi a caso,» disse Labdibdin. «Apparentemente, essi intendevano classificare gli oggetti successivamente, quando ne avessero avuto il tempo... probabilmente, durante il viaggio di ritorno.»

«Di ritorno? Dove?» domandò Chane.

Con un'espressione di singolare disagio, Labdibdin disse:

«Non ne siamo sicuri... non lo sappiamo con certezza.» Chane allungò la mano, e toccò una delle casse che contenevano i gioielli. Il coperchio di plastica era freddo, sotto le sue dita, ma lui poteva avvertire il calore delle pietre rosse e verdi e multicolori come se fosse stato un calore fisico.

Labdibdin si concesse un sorriso amaro.

«Le casse erano azionate da un meccanismo a energia. Bastava passare una mano... così... sopra questa piccola lente, e il coperchio si apriva. Qualcosa di simile a una cellula fotoelettrica, ma azionata da un'energia diversa: un'energia che adesso non c'è più. Bisogna farlo saltare, per aprirlo.»

«Non è pratico, in questo caso,» disse Chane, e sospirò. «Tanto vale che andiamo a cercare Dilullo.»

Lo trovarono senza fatica, un poco più lontano, intento a osservare una collezione di casse di terra. Terra, semplice terra bruna, per quello che poteva vedere Chane.

«Campioni del suolo,» disse Labdibdin. «Ce ne sono molti, e ci sono

collezioni di piante, e campioni d'acqua, e minerali, e gas... atmosfere, suppongo, di tutti i mondi che hanno visitato. Dei manufatti di tutti i tipi e di tutte le dimensioni...»

«E armi?» domandò Dilullo.

«Ci sono delle armi, tra gli oggetti che hanno raccolto, ma quelle più complesse sono state disattivate e rese inoperanti in maniera definitiva...»

123

Dilullo disse:

«Non siate vago, con me. E' un gioco che non m'interessa. Non voglio sapere niente di quello che hanno raccolto. Mi interessano soltanto le loro armi, le armi di questa astronave.»

Labdibdin strinse le labbra, e rispose subito dopo, pronunciando le parole una a una, rabbiosamente, come se non avesse voluto neppure pensare a esse, e vi fosse costretto:

«Non abbiamo trovato armi a bordo di questa astronave, a eccezione degli articoli inutilizzabili che si trovano nelle casse dei campioni raccolti.»

«Non posso biasimarvi, se mentite,» disse Dilullo. «Non vorreste certamente darci un'arma da usare contro i vostri compatrioti. Ma metà dell'ammasso stellare sta parlando dell'arma potentissima che nascondete qui... la super-arma che vi permetterà di conquistare Kharal...»

Un lieve rossore apparve sul volto bianco di Labdibdin, la prima traccia di colore che Chane avesse mai visto sui volti di quella gente dalle guance di marmo. Lo scienziato strinse i pugni, e li batté sulla balaustra, preso da quello che pareva un parossismo di esasperazione.

«Armi,» disse, «Armi, armi, armi!» La sua voce parve spegnersi, per un momento, e l'indignazione lo faceva balbettare. «Anche i miei compatrioti continuano a chiedere, e a chiedere, e a chiedere ancora, perché vogliono che io trovi delle armi per loro, e non ce ne sono! Non c'è segno di armi, a bordo di questa astronave. Non c'è alcun documento che parli di armi di nessun tipo. *I Krii non usavano armi!* Io continuo a ripeterlo, e loro non ci credono, non vogliono credere...»

«I Krii?»

«II... il popolo che ha costruito questa astronave.» Scosse il braccio, in un gesto frenetico, che voleva abbracciare tutte le cose che si trovavano là intorno, le collezioni e le casse e le passerelle e i ripiani e gli scaffali e le cellule. «In tutte queste casse, in tutti questi reparti, non c'è un solo esemplare

di essere vivente... né un uccello, né un animale, né un pesce, né un insetto. Essi non prendevano la vita. Vi mostrerò una cosa...»

Si allontanò da loro, quasi correndo. Dilullo guardò Chane. Si strinsero entrambi nelle spalle, sconcertati dalla veemenza di quell'uomo, non credendo a tutto ciò che egli diceva, ma neppure negando la sincerità che traspariva dal suo atteggiamento.

«Devi tenerlo d'occhio,» mormorò Dilullo, ed entrambi si affrettarono a seguire il vholiano, Dilullo procedendo con maggiore lentezza sulla passerella inclinata di metallo... la discesa era lunga... Chane muovendosi con leggerezza alle spalle di Labdibdin.

Lo scienziato li guidò a un ascensore di servizio, costruito dai vholiani e alimentato da un generatore portatile. Salirono nella gabbia, ed essa li portò in basso, cigolando e frusciando, sempre più in basso, superando un livello dopo l'altro di compartimenti nei quali si trovavano i frammenti e le reliquie di una intera galassia. Poi l'ascensore si fermò, e Labdibdin li condusse in una vasta camera oblunga, che evidentemente era stata il centro di coordinamento dell'astronave e che adesso serviva allo stesso scopo per i tecnici vholiani.

Una parte dell'arredamento originario si trovava ancora là, anche se i vholiani vi avevano sistemato diversi oggetti per rendere il locale abitabile, anche se con limitate risorse. Chane trasalì, quando si guardò intorno.

L'altezza di un tavolo gli diede l'impressione di essere un bambino in un paese di adulti, ma le sedie sottili che accompagnavano il tavolo erano così strette che neppure i suoi fianchi snelli avrebbero potuto entrarci. Era evidente che i vholiani erano stati costretti a portare un nuovo arredamento, in quel locale... dovendoci vivere e lavorare.

Vide i piani consumati dall'uso delle sedie e del tavolo, i mille quasi impercettibili segni di un lungo uso. In quel luogo, qualcuno o qualcosa si era seduto a lavorare, manipolando un meccanismo complesso di controllo a-zionato da file e file di tasti che non erano certo destinati alle dita umane, e l'uso continuo aveva reso lucidi i tasti, e aveva prodotto una lieve depressione nell'imbottitura sconosciuta della sedia.

«Per quanto tempo?» domandò Chane. «Voglio dire, per quanto tempo

sono rimasti qui, a bordo dell'astronave?»

«E' una domanda stupida,» disse Labdibdin, seccamente. «Come si fa a domandare questo? Cosa significa 'per quanto tempo'? Il nostro tempo, o il loro? Anni o decenni, o forse soltanto mesi. E io vorrei saperlo. Oh, sì, come vorrei saperlo! Ecco, guardate qui.»

Si era fermato di fronte a un piedistallo, altissimo, fatto del solito metallo che pareva d'oro pallido. C'era una console, davanti a esso, con un complicatissimo disegno di tasti e pulsanti.

«E' alimentato da un generatore indipendente dell'astronave, che funziona ancora,» disse, allungando la mano verso la tastiera.

Chane posò la mano sulla nuca di Labdibdin, stringendo lievemente il collo, senza aumentare la pressione.

«Posso spezzarvi il collo con due dita,» disse, a bassa voce. «Così, fate attenzione.»

«Oh, non fate lo stupido!» sbuffò Labdibdin. «Armi, armi, armi! Siete uguali a quelli di Vhol: non sapete pensare ad altro!»

Uno scintillio apparve nell'aria, sopra il piedistallo. Labdibdin si rivolse a Dilullo, e domandò:

«Volete permettermi di procedere?»

Dilullo stava osservando ogni cosa... il vholiano, la stanza, Chane, la disposizione di articoli sconosciuti e incomprensibili disposti qua e là per essere studiati. E sembrava che guardasse anche fuori dell'astronave, raffigurandosi mentalmente il fosco cielo verde, chiedendosi in quale momento gli incrociatori sarebbero apparsi in quella vastità polverosa e smeraldina, sbucando dai gas ardenti della nebulosa. Pareva che ascoltasse qualcosa, cercando di captare un suono che era al di là del silenzio profondo che regnava sulla grande astronave, quel silenzio che avvolgeva ogni cosa.

Rivolse un breve cenno d'assenso a Chane, che indietreggiò di un passo.

Labdibdin, brontolando, prese un paio di guanti stranissimi, con lunghi tubi sottili che partivano da alcune delle dita, incurvandosi. Li infilò, e cominciò a toccare, delicatamente, i tasti e i pulsanti della console.

Un'immagine tridimensionale si formò nello scintillio alla sommità del piedistallo. Chane la osservò, e chiese: «Cos'è quello?»

«Voi siete un terrestre, e non lo sapete?» domandò Labdibdin. «Il codice corrisponde al vostro pianeta.»

Dilullo disse:

«Infatti, è una specie di uccello terrestre. Ma qual è lo scopo di questa dimostrazione?» Labdibdin sbuffò:

«Dimostrare quello che dico. I Krii non prendono la vita, di nessuna specie e in nessun caso. Raccolgono soltanto delle immagini.»

Continuò a usare i tubi sottili sulla console. In rapida successione, delle immagini. apparvero e svanirono... insetti, pesci, vermi, ragni. Labdibdin spense l'apparecchio, e si voltò, sfilandosi i guanti. Guardò Chane e Dilullo, ed essi videro che era un uomo angosciato e scosso e gravato da un peso

superiore alle sue forze, sotto la maschera della sua arroganza dottorale.

«Prego il cielo che qualcuno mi creda, che qualcuno mi ascolti.

Apparentemente, c'era una specie di sistema difensivo, un potente schermo

che essi potevano usare per proteggere l'astronave. Non siamo riusciti a farlo funzionare.»

Dilullo scosse il capo:

«Non potrebbe funzionare qui comunque, anche se ci fosse l'energia per azionarlo. Uno schermo funziona soltanto nello spazio, ma non quando un'astronave è a terra... l'energia è istantaneamente assorbita dal terreno, e si disperde senza formare il globo concentrato che respinge gli oggetti e le azioni offensive e le armi a energia.»

Labdibdin disse, con aria scettica:

«E' quanto hanno detto anche i nostri tecnici. Ma comunque, una cosa è sicura... i Krii non usavano delle armi offensive!»

Chane scosse il capo.

«Questo non è possibile. Semplicemente, non è possibile!»

«Comincio a credergli, invece,» disse Dilullo. «I Krii, li avete chiamati? Avete evidentemente decifrato i loro documenti.»

«Alcuni sì,» ammise Labdibdin. «Qui ho i migliori studiosi di filologia e semantica di Vhol, e tutti lavorano giorno e notte, e molti sono sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Vi ripeto che ci hanno tormentati... pressioni su pressioni, esortazioni, ordini, imposizioni, minacce, e a-desso siamo tutti sull'orlo del crollo fisico e mentale, ma loro insistono nel chiederci di

scoprire quello che vogliono... qualcosa che serva a distruggere un mondo, un'arma che possa servire a vincere qualsiasi guerra. Sembra che a loro non importi molto dell'astronave in se stessa... né. della conoscenza autentica, profonda, che noi potremmo acquisire da essa.» Passò la mano, con aria amorevole, sull'orlo del tavolo. «Una sostanza che viene da un'altra galassia, da un altro universo. Una conoscenza che ci giunge da incalcolabili anni-luce di distanza... qualcosa che ha attraversato l'abisso che a noi è ancora precluso, qualcosa che viene da uno degli universi-isola che sono solo immagini remote nei più potenti radiotelescopi della Via Lattea.

Vedete questa sostanza? Vedete questa astronave? una tavola atomica diversa... forme di vita completamente aliene... cosa potremmo scoprire, quali abissi intellettuali potremmo colmare! Ma no! Noi dobbiamo sprecare il tempo prezioso delle nostre ricerche, puntando esclusivamente sulla scoperta delle armi che ci vengono chieste, e che non esistono. Perderemo tanto, tanto...»

«Un'altra galassia,» disse Dilullo. «Una tavola atomica diversa... la mia supposizione non era errata, dunque. Cosa ne sapete di questi... Krii? Fino a qual punto siete riusciti a scoprire i loro segreti?»

«Erano cercatori del sapere, devoti di ogni forma di conoscenza nuova.

Apparentemente, si erano imbarcati in un progetto destinato allo studio di tutto il creato... e questo fa supporre l'esistenza di altre astronavi di questo tipo, in viaggio attraverso altre galassie, in tutto l'universo... intente a svolgere il medesimo lavoro di raccolta di campioni, esemplari, immagini, di tutto il sapere e di tutte le forme di civiltà *e di* vita esistenti nell'infinito. Il loro livello tecnologico deve essere incredibilmente elevato.»

«Tuttavia, sono precipitati qui.»

«Non proprio. E' stato un atterraggio forzato, piuttosto... di un'astronave che era stata creata per muoversi nello spazio, e che non era mai stata destinata a un atterraggio. E' accaduto qualcosa... non so esattamente cosa.

In ogni modo, le parti di rilievo dell'astronave sono demolite in modo molto efficace, e i documenti che si riferiscono all'atterraggio sono naturalmente brevi e schematici, ma sembra evidente che è avvenuta un'esplosione in una delle loro cellule di alimentazione, chiamiamolo pure in uno dei loro

centri motori, e questa esplosione ha danneggiato il loro sistema di sopravvivenza, destinato a generare tutto ciò che era necessario alla vita di bordo, in modo così grave da. rendere impossibile il viaggio di ritorno nella loro galassia; un viaggio troppo lungo per potere essere tentato in condizioni così disperate. Naturalmente, in questa galassia non esisteva nulla che avrebbe

potuto aiutarli a svolgere le necessarie operazioni di riparazione e di ricambio degli elementi distrutti: il nostro livello tecnologico è lontano dal loro, e la stessa scienza e la stessa fisica su cui si basano i loro mezzi non esistono nella Via Lattea. Apparentemente, essi hanno scelto

deliberatamente questo mondo, perché si tratta di un pianeta isolato e disabitato, ben celato nel cuore della nebulosa... ed è stato solo per un caso fortuito, irripetibile in un milione di anni, che un cercatore vholiano, alla ricerca di metalli rari, si è imbattuto casualmente nel... relitto.»

«Un posto adattissimo per una tomba,» disse Dilullo. «Avete trovato dei corpi dei Krii, nel relitto?»

«Oh, sì,» disse Labdibdin. «Oh, sì, abbiamo trovato un buon numero di Krii.» Egli guardò Dilullo, con occhi dilatati e velati da un'inesprimibile angoscia, e aggiunse, «L'unico problema è... è che sembra che non siano morti.»

Capitolo Diciassettesimo:
Quelli che aspettano

Si trovavano nelle profondità dell'astronave, nel cuore dello scafo venuto dagli abissi intergalattici, e percorrevano un lunghissimo corridoio nel quale i loro passi riecheggiavano cupamente sulla volta metallica, ripetendosi dietro di loro per venire infine soffocati dal silenzio. Le luci erano rade, in quel luogo, e tra di esse si stendevano lunghi spazi d'ombra, e il silenzio pareva premere le ombre, un'immobilità assoluta nella quale i

loro passi non erano altro che suoni lontani, che non scuotevano l'immobilità del luogo.

«Non scendiamo spesso qui,» disse Labdibdin. Parlava a voce bassa, come se fosse ansioso di non farsi udire da nessuno, all'infuori dei due

terrestri. Dopo quella prima, rabbiosa esplosione di ostilità, il vholiano si era piegato alla collaborazione... in una misura sorprendente, sbalorditiva, tanto era evidente il suo desiderio di parlare, di confidarsi, di mostrare ogni cosa a quelli che, in fondo, erano nemici del suo pianeta.

E' un uomo angosciato, pensò Dilullo. *E' uno scienziato spinto da pressioni troppo forti sollecitato da stimoli troppo imperiosi, e con un peso troppo grave da sopportare. Per lui è un sollievo parlare a qualcuno, confidarsi... perfino con noi...*

rompere il soffocante giogo del segreto militare che lo ha perseguitato fino a questo momento.

E' rimasto imprigionato qui per troppo tempo, praticamente chiuso in una tomba, questa astronave, con... con quello che io sto per vedere, qualsiasi cosa sia, qualcosa che è sufficiente a fare curvare le sue spalle e a fargli piegare le ginocchia un poco di più a ogni passo. Sta per crollare, per cedere, e non c'è da meravigliarsi di questo.

I passi suonavano terribilmente forti nelle orecchie di Dilullo, e parevano qualcosa di assurdo, di indecente, in un simile luogo, e in qualche modo sembravano costituire un pericolo... anche se neppure lui avrebbe saputo dire il perché. Era acutamente consapevole del silenzio che si stendeva intorno a loro, della vasta, nera massa dell'astronave che lo racchiudeva.

129

Comprendeva fin troppo bene la propria piccolezza: un insetto che zampettava nelle viscere di una montagna aliena. E ciò che era peggio, lui si sentiva un insetto che si macchiava di un'imperdonabile intrusione, che si serviva con impertinenza di qualcosa che apparteneva ad altri, e che facendo questo mostrava allo stesso tempo la propria stupidità e la propria arroganza.

Dilullo si domandò che cosa stesse pensando Chane. Il volto di Chane non rivelava molto. Quegli occhi neri e ardenti parevano sempre gli stessi, vigili e pronti a captare ogni sensazione, perennemente interessati a tutto ciò che vedevano, mai però introspettivi... e forse quello era il modo migliore per affrontare la vita, semplicemente prendendo tutto ciò che veniva mano a mano che si presentava, giorno per giorno, minuto per minuto, senza preoccuparsi mai del domani e senza cercare mai di penetrare al di sotto della superficie evidente delle cose. Era quando si cominciava a pensare che le cose diventavano complicate.

Ma Chane era veramente pratico e superficiale come sembrava, o non era forse diverso, diverso da come appariva? Improvvisamente, Dilullo provò questo dubbio; e si chiese se dietro il paravento di quel volto, non ci fossero pensieri e dubbi che lo avrebbero sorpreso, se solo avesse potuto

penetrare

dietro la maschera e leggerli.

Labdibdin sollevò la mano.

«Siamo quasi arrivati,» bisbigliò. «Per favore... muo-vetevi piano, facendo attenzione.»

Il liscio pavimento e il rivestimento del corridoio diventarono una serie di passaggi sovrapposti, inanellati.

«Per assorbire l'impatto,» disse Labdibdin, muovendo le mani a circolo.

«La camera è montata all'interno di una rete di supporti flessibili, in modo che nulla, all'in-fuori della completa disintegrazione dell'astronave, possa mai danneggiarla.»

Dilullo avanzò con prudenza, sollevando i piedi a ogni passo come se avesse avuto timore d'incespicare in qualche ostacolo invisibile.

C'era una porta aperta, e al di là di quel vano si vedevano ardere diverse

altre lampade vholiane. La porta era eccessivamente alta e stretta. Dilullo la varcò, toccando con le spalle entrambi i lati.

Durante il percorso che li aveva portati laggiù, Dilullo aveva raffigurato

mentalmente diverse possibilità, si era fatto delle idee su ciò che avrebbe

trovato. Eppure, non era affatto preparato a ciò che vide.

Accanto a lui, Chane lanciò un'imprecazione varniana, e la sua mano toccò istintivamente l'impugnatura del paralizzatore.

Se fosse veramente un lupo, pensò Dilullo, *Sarebbe lì a ringhiare, con le orecchie appiattite e il pelo diritto e la coda arrotolata sui fianchi. E anch'io provo queste sensazioni, in questo momento... o meglio, per essere più accurato, mi sento come una scimmia tremante rannicchiata nel buio della notte, mentre la Paura cammina a grandi passi e la sfiora nelle tenebre...*

Perché quelle cose erano la Paura. Non una paura razionale, che è in

essenza un meccanismo di sopravvivenza. No. Questa era la paura cieca e

insensata che raggela le ossa, il ritrarsi xenofobo del protoplasma di fronte a ciò che è completamente alieno e strano.

Ora capiva per quale motivo i vholiani non scendevano spesso in quel

luogo, a visitare i Krii.

Erano un centinaio almeno. Sedevano in file ordinate, ciascuno eretto su

di una sedia alta e stretta, e in loro c'era qualcosa dell'atteggiamento degli antichi Faraoni: gli arti inferiori uniti, quelli superiori, con le lunghe e delicate appendici che servivamo loro come dita, posati sui braccioli della

sedia. Indossavano soltanto un semplice drappo, e i loro corpi avevano l'aspetto dell'ambra scura, non solo nel colore ma anche nella sostanza, e la loro forma avrebbe potuto essere animale o vegetale, o una combinazione

delle due condizioni naturali, o un terzo 'qualcosa' che sfidava ogni analisi nei termini conosciuti in quella galassia. Erano altissimi, sottili, e parevano privi di articolazioni e di muscoli, ma fluivano in un tutto unico, come quei fasci di alghe, o di erbe, che galleggiavano negli specchi quieti delle acque degli stagni.

I loro volti consistevano principalmente di due grandi occhi opalescenti,

incastonati in una testa lunga e stretta. C'erano delle fessure, ai lati della testa, apparati respiratori che parevano branchie e potevano essere qualcosa di completamente diverso; e c'era una bocca, stranamente a punta, che pareva atteggiata in un'espressione di eterna contemplazione.

Gli occhi erano spalancati e parevano fissi e attenti... e tutti quegli occhi, cento paia di grandi occhi alieni e aperti, parevano fissare Dilullo, e leggere nel profondo del suo cuore.

Si girò verso Labdibdin, per sottrarsi a quello sguardo fisso, e disse:

«Cosa vi fa pensare che non siano morti? Sembrano impietriti.»

Ma nel profondo del suo essere, nelle ossa e nel sangue, lui *sentiva* che quelle parole erano solo un tentativo di razionalizzare, e che Labdibdin aveva ragione.

«Perché,» spiegò Labdibdin, «Uno dei documenti che siamo riusciti a decifrare era un messaggio lanciato da loro *dopo* il disastroso atterraggio su questo pianeta. Il messaggio forniva le coordinate di questo sistema, e 131

diceva...» lo scienziato si passò nervosamente la lingua sulle labbra, guardando di sbieco quelle fila d'occhi fissi, «... diceva che avrebbero aspettato.»

«Volete dire che… che hanno inviato una richiesta di aiuto?»

«Sembra di sì.»

«E hanno detto che avrebbero aspettato?» domandò Chane. «A me sembra che l'aiuto richiesto non sia mai arrivato, e che essi abbiano aspettato troppo a lungo.» Aveva superato il primo choc, quel momento di

terribile emozione nel quale si era trovato solo di fronte all'ignoto, e aveva deciso che quelle *cose* dovevano essere innocue. Si avvicinò, per esaminare una di quelle creature più da vicino. «Ne avete sezionato uno, o avete compiuto qualche esame, qualche esperimento, per essere sicuro che siano

tutti morti?»

«Provate a toccarli,» disse Labdibdin. «Avanti, provate.»

Chane allungò la mano, incerto, verso la creatura più vicina. La mano si fermò a mezz'aria, a una trentina di centimetri dal corpo dell'alieno, e Chane ritrasse la mano, scuotendola. «E' freddo!» esclamò. «No, non è veramente freddo... dà un senso di gelo, e un formicolio. Di che si tratta?»

«Un campo di stasi,» disse Labdibdin. «Ogni sedia è una unità autonoma, fornita del proprio generatore di energia. Ogni occupante è racchiuso in un campo di forza che lo congela nello spazio e nel tempo, lo fissa nell'immobilità assoluta del non-tempo e della non-esistenza... una piccola bolla di distorsione spaziotemporale, che lo avvolge come un bozzolo, impenetrabile a ogni energia, inaccessibile...»

«Non esiste alcun modo per disattivare questo campo di stasi?»

«No. Il meccanismo è protetto, all'interno del campo prodotto. Questo è un sistema di sopravvivenza, costruito con estrema cura, e concepito a prova di ogni difetto e di ogni pericolo possibili. In un campo di stasi non hanno bisogno di aria, né di alimentazione, perché il tempo è rallentato in misura così rilevante da potersi considerare fermo a tutti gli effetti, o inesistente... che ai fini pratici è la stessa cosa... mentre i loro processi metabolici sono rallentati nella stessa misura. Potrebbero aspettare per sempre, se ve ne fosse bisogno, e sarebbero al sicuro, non correrebbero alcun rischio. Nulla può raggiungerli, né danneggiarli in qualsiasi modo. Non che noi desiderassimo fare loro del male.» Labdibdin guardò i Krii, pensieroso. «Avremmo voluto parlare con loro, sapere come pensano e come agiscono e come *esistono.* Speravo...»

Si interruppe, e Dilullo lo incoraggiò:

«Che cosa avevate sperato?»

«I nostri migliori matematici e astronomi hanno cercato di elaborare una specie di fattore-tempo. Cioè, tradurre il *loro* tempo di trasmissione della richiesta di aiuto, e la *loro* valutazione del tempo necessario perché l'astronave di soccorso li raggiungesse, in termini accessibili alla nostra comprensione del tempo. Non è così facile, e i nostri scienziati hanno prodotto quattro possibili date di arrivo dell'astronave di soccorso. Una di esse è... approssimativamente, adesso.»

Dilullo scosse il capo.

«Tutte queste cose sono un po' troppo precipitose, per me. La situazione si muove troppo in fretta. Trovo un' astronave intergalattica, poi vedo tutto il suo equipaggio seduto qui, a guardarmi, e adesso mi ritrovo con un'altra astronave intergalattica in arrivo. E dite che potrebbe arrivare, proprio adesso? In questo momento?»

«Noi non lo *sappiamo* con certezza,» disse Labdibdin, e c'era una nota di disperazione nella sua voce. «E' solo uno dei quattro diversi risultati che abbiamo ottenuto, coi nostri calcoli, e 'questo momento' potrebbe significare ieri o domani o l'anno prossimo... ma è proprio per questo motivo che Vhol ci ha costretti a lavorare così in fretta, qui, ha preso tutte queste misure di sicurezza, ci ha tenuti sotto continua pressione... nel caso che questo Calcolo si rivelasse esatto, e che davvero... *qualcosa*... arrivasse. Personalmente, io speravo che l'astronave di soccorso arrivasse durante la mia permanenza qui... speravo di avere la possibilità di parlare con loro.» Chane sorrise.

«Non pensate che saranno in collera, quando scopriranno che vi siete permesso di armeggiare con le cose che appartenevano loro?»

«Probabilmente,» disse Labdibdin. «Ma i loro scienziati... credo che essi capiranno... non la questione delle armi, la ricerca di un mezzo di distruzione, ma il resto... la ricerca di scoperte nuove, l'ansia di arricchire la conoscenza, il desiderio di sondare l'insondabile. Il desiderio di *sapere.* Io penso... io credo che essi capiranno che noi *dovevamo* cercare.»

E poi tacque di nuovo, e assunse un'espressione di estrema tristezza. Poi riprese a parlare, in tono grave:

«Tutta questa faccenda è stata condotta malamente, e si è rivelata un terribile spreco di tempo prezioso,» disse. «Spinti e pressati e costretti a lavorare in condizioni impossibili, e tutto questo per gli obiettivi sbagliati, per le ragioni errate. L'unica occasione che si è presentata, e che si presenterà in tutto il resto della mia vita, certamente, e forse per tutto il resto della vita dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, per scoprire qualcosa, anche se non molto almeno *qualcosa,* su di un'altra galassia, sulla 133
vita di un altro universo-isola... e quegli stupidi burocrati che siedono là, in qualche ufficio su Vhol, non fanno altro che pensare a quella loro pidocchiosa, stupida guerra contro Kharal. Come se quel meschino conflitto planetario avesse veramente importanza... di fronte a una porta aperta sulla conoscenza di un universo a noi sconosciuto, di fronte a un'occasione

che
forse non si ripresenterà per generazioni e generazioni, se mai si ripresenterà!...»
Chane si strinse nelle spalle.
«Ciascuno ha le proprie idee su quello che è importante. I kharaliani sarebbero più felici di sapere che qui non esiste nessuna super-arma, che di apprendere tutti i segreti più riposti di cinquanta galassie.»
«I kharaliani,» disse Labdibdin, «Sono gente volgare e ignorante, di vedute ristrette.»
«Infatti,» disse Chane, e si rivolse a Dilullo. «I Krii non ci sono di grande aiuto, m fondo. Che ne diresti di ritornare di sopra?»
Dilullo annuì. Diede un'altra occhiata alle file di quelle creature che non erano morte, ma non erano neppure vive, e sedevano con tanta infinita pazienza nella speranza di risorgere, e pensò che la loro condizione aliena era più profonda, la loro estraneità da quell'universo era più totale, di quanto indicassero la differenza di forma e perfino di sostanza. Non riusciva ad analizzare fino in fondo il significato riposto di quel pensiero, e poi pensò, *Si tratta dei loro volti. Non dei lineamenti. L'espressione. Quella loro espressione di calma totale, completa. Questi volti non hanno mai conosciuto passioni di nessun tipo.*
Espresse ad alta voce questi pensieri, e Labdibdin assentì.
«Lo vedete anche voi?» domandò lo scienziato. «Io credo che questa specie si sia evoluta in un ambiente amichevole, dove non esistevano nemici naturali e dove il bisogno di lottare per sopravvive Ka sconosciuto. Non hanno *conquistato* niente... nel senso che noi diamo a questa parola... cioè, non hanno ottenuto nessuna vittoria in se stessi. Non hanno sofferto, né imparato dalla sofferenza, né hanno deciso di abbandonare la violenza per cercare una strada migliore da percorrere. Semplicemente, la violenza non è
mai esistita, in loro. E neppure l'amore esiste in loro, a giudicare dai documenti che hanno lasciato. Sembrano completamente privi di emozioni viscerali di qualsiasi tipo, e così possono essere buoni senza nessun inconveniente, senza nessun problema o rinuncia. Questo mi induce a chiedermi se la loro galassia non sia totalmente dissimile dalla nostra, senza tutta la violenza naturale che scaturisce dall'ambiente e dalla natura stessa dei nostri pianeti... mutamenti climatici, inondazioni, siccità,
carestie, tutte le cose che ci rendono guerrieri dal primo giorno

dell'esistenza, che ci hanno dato come ricompensa per il vincitore la sopravvivenza, il primo e più grande risultato ottenuto dagli uomini nel primo gradino della loro evoluzione, e in ogni altra fase della loro storia... chissà se questo si applica a tutta la loro galassia, o se il mondo dei Krii era una felice eccezione, un caso isolato anche nel loro universo-isola...»

«Come essere umano, devo rimanere legato alle mie emozioni viscerali. Possono darci un sacco di problemi, e certamente dei guai, ma sono anche quelle che rendono la vita degna di essere vissuta. Non credo di provare un'invidia troppo grande per i Krii,» disse Dilullo.

Chane rise, e disse:

«Non voglio essere irriverente, ma i nostri morti sembrano assai più vivi di quanto non lo sembrino loro, che morti non sono. Andiamo. Comincio a stancarmi di essere guardato da quegli occhi fissi.»

Se ne andarono, ripercorrendo il corridoio immenso dove i passi risuonavano cupi nel silenzio, e questa volta Dilullo provava un senso di freddo, un formicolio strano alla schiena, come se quelle cento paia d'occhi lo guardassero ancora, vigili e attenti e penetranti, attraverso il metallo e la penombra e le distese d'ombra assoluta, come se gli sguardi dei Krii non lo perdessero di vista neppure per un momento... decisi a non abbandonarlo, per qualche loro recondito motivo.

Chissà quale era stata la loro meraviglia... quando avevano studiato gli strani, selvaggi nativi di quella giungla stellare, coloro che si amavano, che uccidevano, e i santi, i sofferenti, i dannati trionfanti.

«Non credo che significhi molto,» disse, improvvisamente, *«Non* fare qualcosa, a meno che non si sia desiderato molto di farla.»

«Dite questo perché siete umano,» rispose Labdibdin. «E per un essere umano, la pace perfetta vale quanto la morte. L'organismo decade, e la sua decadenza significa la fine.»

«Sì,» disse Chane, con tanta veemenza che Dilullo riuscì a sorridere, malgrado la situazione e i pensieri che lo pervadevano.

«Non intende parlare soltanto della guerra, sai. Ci sono altri tipi di lotta.»

«Certo. Ma per un fiore, diciamo, o per un albero..»

La ricetrasmittente che Dilullo portava nel bottone della giacca, improvvisamente, parlò con la voce di Bollard:

«John,» disse. «Bixel ha captato quei due segnali, sullo schermo radar.»

«Vengo subito,» disse Dilullo, e sospirò. «Qual e il prezzo della pace perfetta?»

Capitolo Diciottesimo:

L'attacco

Labdibdin era stato rimandato alla cupola, scortato da un altro mercenario, e Chane sedeva sul ponte di comando, in attesa di sapere per quale motivo Dilullo gli aveva chiesto di venire là, invece che raggiungere quella che tra poco tempo sarebbe stata la linea dei combattimenti.

Attraverso la porta della cabina di astronavigazione, egli potè vedere Bixel curvo sullo schermo radar, intento a seguire l'approssimarsi degli incrociatori. Rutledge stava armeggiando intorno alle manopole della radio, sulla frequenza spaziale. Dilullo e il comandante di uno degli incrociatori stavano discutendo.

La voce del vholiano giungeva, forte e chiara. *Il comandante più anziano,* pensò Chane, *con l'ordine, la disciplina e l'efficienza che sembrano schioccare come colpi di frusta in ogni parola del suo pessimo* galacto.

«Vi offro una sola possibilità di resa. L'unica alternativa, come certo avrete compreso, è la morte. Certamente non è necessario che io vi spieghi quanto sia inutile e assurdo tentare di combattere contro due incrociatori da guerra.»

«E allora, perché farlo?» disse Dilullo, seccamente. «Supponiamo che io accetti, che vi offra la resa. Quali sarebbero le condizioni?»

«Verrete ricondotti a Vhol, per essere processati.»

«Ah, interessante,» disse Dilullo. «Per voi sarebbe molto più semplice preparare il plotone di esecuzione qui... più semplice, e più *tranquillo.* Ma anche presumendo che vogliate davvero ricondurci a Vhol, le prospettive per noi sarebbero quella di essere giustiziati là, per avere violato dei segreti militari, oppure di marcire in qualche prigione di Vhol per tutto il resto della nostra vita.»

Si voltò a guardare Chane, inarcando le sopracciglia. Chane scosse il capo.

Anche Rutledge scosse il capo. Bixel, che stava ascoltando attraverso l'intercom, disse:

«Digli di andare al...»

«Almeno avreste una possibilità di sopravvivere,» disse il vholiano. «Altrimenti, non avreste neppure quella.»

«Sembra che i miei uomini abbiano delle opinioni diverse,» rispose Dilullo. «Dicono tutti di no.»

Il comandante dell'incrociatore da guerra assunse un tono chiaramente spazientito.

«Allora sono degli stupidi. I nostri cannoni *laser* possono disintegrare la vostra astronave.»

«Certo,» disse Dilullo. «Solo che voi non li userete, perché in questo caso distruggereste anche il grande tesoro che dovreste proteggere con tutte le vostre forze. Perché diavolo pensate che sia atterrato così vicino a esso... perché me ne ero innamorato a prima vista? Spiacente, comandante. Avete compiuto un ottimo tentativo.»

Ci fu una pausa. Il comandante dell'incrociatore borbottò qualcosa, in vholiano, in tono basso ed esasperato.

«Credo che ti stia rovesciando addosso degli improperi,» disse Rutledge.

«Molto probabile,» disse Dilullo. Si avvicinò di nuovo al microfono. «Tra parentesi, comandante, come ve la siete cavata con i Lupi dei Cieli?»

«Li abbiamo scacciati,» disse il vholiano, seccamente. «Com'era naturale.»

«Già, com'era naturale,» disse Dilullo. «Ma non senza avere subito qualche danno. Come sta l'altro amico, quello che strillava così forte per chiedere aiuto?»

«Non credo che si senta troppo bene, John,» interloquì Bixel. «Sta deviando continuamente, come se gli scarichi dei motori non funzionassero nella maniera giusta.»

Chane pensò, *I Lupi dei Cieli lo avrebbero preso, se il secondo incrociatore non fosse arrivato a soccorrerlo. Dev'essere stata una grande battaglia.*

Si domandò se i fratelli di Ssander fossero riusciti a sopravvivere a quella battaglia. In caso affermativo, avrebbe dovuto affrontarli, un giorno. Non si sarebbero mai arresi, e presto o tardi...

Ma era ugualmente fiero di loro.

II comandante vholiano stava concedendo a Dilullo un'ennesima «ultima

possibilità» di arrendersi, e Dilullo stava rispondendo di no.

«Potrete prenderci, amico, ma dovrete faticare per farlo.»

«E sia,» disse il comandante, e la sua voce era adesso fredda e piatta e dura come una lama d'acciaio. «Combatteremo. E senza quartiere, Dilullo.

Senza quartiere.»

Interruppe la trasmissione. Chane si alzò, impaziente, con lo stomaco stretto da un senso di anticipazione che era per metà un brivido di eccitazione per l'imminenza della battaglia. Rutledge sollevò lo sguardo e lanciò un'occhiata a Dilullo.

«Questo si chiama parlare, John. A proposito, hai già qualche piano sul modo in cui riusciremo ad andarcene da qui?»

«Mi verrà in mente qualcosa,» rispose Dilullo. «Li stai seguendo sul radar, Bixel?» «Sì. Stanno arrivando.» «Qual è la direzione?»

Bixel glielo disse, e Dilullo si avvicinò all'oblò, subito raggiunto da Chane.

Dapprima, non riuscì a vedere niente, in quella sporca distesa verdastra. E poi apparvero due sagome scure, lontanissime e piccole. Crebbero, con fantastica rapidità. L'urlo incessante del vento che infuria va all'esterno venne sommerso dai tuoni rimbombanti e terribili degli incrociatori.

L'astronave Merc tremò una volta, due volte. Gli incrociatori passarono in alto, sopra la cresta del costone roccioso, assumendo la posizione di atterraggio, calando il supporto di atterraggio, e lentamente, maestosamente scomparvero dietro i bastioni rocciosi.

Dilullo sospirò, come un uomo che ha trattenuto a lungo il respiro.

«Speravo proprio che lo facessero.» Chane lo fissò, sorpreso.

«Era la cosa che dovevano fare, con un po' di astuzia da parte loro. Non possono usare i cannoni *laser* contro di noi... come tu hai detto... ma noi non siamo bloccati come loro. Avremmo potuto stuzzicarli con i nostri lanciamissili portatili. Speravo che fossero abbastanza stupidi da atterrare entro la nostra portata, e invece...»

«E invece, forse l'hanno fatto,» disse Dilullo. Indicò l'arcigna muraglia rocciosa, le dita aspre che trattenevano la sabbia. «Pensi di poterti arrampicare fin lassù?»

Sa benissimo che posso, pensò Chane, e disse:

«Dipende dal peso che dovrò portare.»

«Se avessi due uomini ad aiutarti, riusciresti a portare uno di quei lanciamissili portatili fino in cima?»

«Ah,» disse Chane. «Adesso capisco. Il costone ci protegge dai loro cannoni *laser,* così se noi decollassimo seguendo una traiettoria bassa e angolata, non potrebbero fermarci. Ma potrebbero lanciarsi al nostro inseguimento, e prenderci nello spazio, a meno che...»

«Esatto,» disse Dilullo. «A meno che non si trovino nell'impossibilità di farlo.»

Chane disse:

«Porterò quel lanciamissili lassù.» Dilullo annuì, e abbassò la mano, toccando il bottone della giacca che nascondeva la ricetrasmittente.

«Bollard?»

La voce di Bollard giunse sommessa e lontana. «Sì, John?»

«Trovami i due uomini più robusti che abbiamo, prendi dei rotoli di fune pesante d'ordinanza, tieni a disposizione un lanciamissili del tuo perimetro, e prepara ogni cosa per ridisporre il perimetro difensivo senza l'unità che dovrei prepararmi. Immediatamente. Non dimenticare le munizioni, circa dieci cariche.»

Chane disse:

«Facciamo venti.»

«Non ne avrai il tempo,» disse Dilullo. «Loro punteranno subito i laser, e faranno saltare il costone, prima che tu possa spararne tanti.» Poi fece una pausa, e guardò Chane per un attimo. Disse, nella trasmittente, «Ehi, Bollard, facciamo venti.»

«Tu non vuoi degli uomini,» disse la voce di Bollard, «Non vuoi neanche dei muli. Vuoi... sì, John. Preparo tutto.»

Dilullo si avvicinò alla porta della cabina di astronavigazione.

«Resta di guardia, Bixel.» Bixel lo guardò, sorpreso.

«Ma perché? Gli incrociatori sono atterrati, adesso, e quel comandante ha detto che i Lupi dei Cieli se ne sono andati, e così...»

«Resta qui di guardia, d'accordo?»

Bixel si appoggiò allo schienale del sedile.

«Se lo dici tu, John. E' certamente più facile che farsi sparare addosso.»

«Vuoi che io rimanga di guardia alla radio?» domandò speranzoso Rutledge.

«No.»

«Niente di male a chiederlo.» Rutledge si strinse nelle spalle. «Ma avrei dovuto saperlo. Sei un duro, John.» Dilullo sorrise, lentamente. «Vediamo fino a qual punto.»

Rivolse un cenno a Chane. Scesero dal ponte di comando, raggiungendo il portello aperto, e furono all'esterno, nell'aria fredda e tagliente nella quale la sabbia danzava.

I Mercs erano disposti lungo il perimetro difensivo, dietro i cavalli di Frisia o nelle buche rinforzate, armati e pronti. Stavano aspettando con calma, in silenzio, notò Chane. Dei professionisti, uomini validi, decisi,

resistenti. Tra poco, avrebbero dovuto combattere per salvare la vita... non appena gli uomini dell'incrociatore si fossero organizzati, e avessero compiuto la marcia intorno alla base della parete rocciosa. Ma adesso non succedeva niente, e così essi prendevano con calma l'attesa, stringendosi i colletti per tenere fuori la sabbia fastidiosa, controllando le armi, chiacchierando tra loro, apparentemente imperturbabili. Un altro giorno, un altro dollaro, pensò Chane, e in fondo quello non era un cattivo sistema per guadagnarsi da vivere. Non era come il sistema dei Lupi dei Cieli, naturalmente. Era un lavoro, e non un gioco; mancava dell'avventura e dell'orgoglio e del piacere che le veloci incursioni e i saccheggi degli squadroni producevano nei giovani che partivano da Varna alla conquista di tutti i tesori di un'intera, vastissima galassia. Quegli uomini erano pagati, erano assunti, mentre i varniani erano liberi signori delle stelle, che percorrevano le loro strade senza riconoscere padroni. Ma poiché quell'altra vita gli era negata, almeno per qualche tempo, l'altra non era così male, in fondo... come alternativa.

«Sei sempre convinto di potercela fare?» domandò Dilullo. Stavano camminando lungo la linea difensiva, verso il punto del perimetro nel quale Bollard stava issando uno dei lanciamissili portatili prendendolo dalla sua trincea, gridando ordini secchi ai suoi uomini, per colmare quel vuoto difensivo cambiando alcune posizioni e misurando altre distanze. Chane guardò verso la sommità dei dirupi, con gli occhi socchiusi, per proteggersi dal tamburellare continuo della polvere nell'aria di smeraldo.

«Posso farlo,» disse. «Ma non vorrei essere beccato a metà della salita.»

«Che cosa stai aspettando, allora?» domandò Dilullo. «Concentrati sui loro ugelli di scarico. Cerca di bloccare entrambi gli incrociatori, ma colpisci per primo quello che non ha subito danni. Fa attenzione al fuoco di sbarramento che potrebbero lanciare, e quando inizieranno a sparare, corri come il diavolo. Ti aspetteremo... ma non per troppo tempo.»

«Tu preoccupati soltanto di tenerli a bada, qui,» disse Chane. «Se si apriranno un varco nel perimetro, non avremo alcun posto in cui fuggire.»

Le bobine di corda d'ordinanza arrivarono... fili sottili e resistentissimi, che pesavano pochissimo ed erano straordinariamente robusti. Chane si mise in spalla un rotolo, e sollevò una delle estremità del supporto del lanciamissili. Bollard gli aveva fornito, secondo gli ordini, i due uomini più forti dell'intera compagnia dei mercenari, Sekkinen e un gigante che si chiamava O'Shannaig.

Sekkinen prese l'altro lato del supporto, O'Shannaig prese le cinture che contenevano le cariche dei missili... piccoli oggetti letali, con testate di

materiale non nucleare, ma altrettanto distruttivo. Quei missili non potevano uccidere un incrociatore da guerra, ma se venivano usati con sufficiente perizia, e lanciati nei punti giusti, potevano ferirlo gravemente.

Chane sorrise, tra sé, pensando al modo in cui pensava a quegli incrociatori... come se fos-sero state creature vive, capaci di morire o di perdere sangue o di rimanere prive di sensi sulla sabbia. Se fosse stato in suo potere, avrebbe fatto del suo meglio per distruggerli.

Chane disse:

«Andiamo!»

E si mossero, correndo nella sabbia battente, sopra la sabbia soffice, sotto il cielo di smeraldo sporco, correndo sotto il ventre della mostruosa nave delle stelle, e poi uscirono di sotto la sua prua rovinata, passarono davanti al grappolo di cupole dove erano chiusi i tecnici vholiani. Chane ricordò improvvisamente Thrandirin e i due generali, e si chiese che cosa se ne sarebbe fatto di loro Dilullo.

Sekkinen cominciò a vacillare e a sbuffare, e Chane rallentò il passo, impaziente. Doveva controllarsi, altrimenti avrebbe consumato troppo presto le forze dei suoi compagni. O'Shannaig se la cavava meglio, perché aveva le braccia libere. Malgrado ciò, sudava copiosamente, e i suoi passi avevano già perduto l'agilità iniziale. Era difficile procedere sulla sabbia.

Il peso del loro carico li schiacciava, e così dovevano muoversi arrancando, affondando nella coltre sabbiosa e ingannevolmente cedevole, che rallentava i loro passi e formava silenziosi vortici intorno alle loro caviglie, muovendosi e scivolando e ruscellando e manifestando qualcosa di simile a una volontà cieca, ottusa, di ostacolare il loro cammino. Poi, finalmente, si ritrovarono sulla roccia solida, sotto il torreggiare dei bastioni neri.

«Va bene,» disse Chane. «Sedetevi per un momento a riposare, mentre io vado a dare un'occhiata.» Fingeva di ansimare, per essere come loro, e si mosse lentamente, con le spalle curve, strascicando i passi, salendo verso i neri dirupi come un uomo che ha faticato moltissimo, e che sa di dovere sopportare uno sforzo ancora maggiore.

Quei dirupi erano abbastanza arcigni... ripidi, si ergevano in una muraglia monolitica, fino a spezzarsi vicino alla sommità in quei pinnacoli erosi che mordevano il vento che passava nelle loro gole, e lo facevano urlare con quella incessante collera demoniaca.

O'Shannaig disse, con voce lenta e strascicata:

«John dev'essere diventato scemo. Non è possibile arrampicarsi lassù... soprattutto, con tutte queste carabattole intorno al collo.»

«Con o senza,» borbottò Sekkinen. Guardò Chane, con aria velatamente ostile. «A meno che tu non riesca a compiere un miracolo.»

Capitolo Diciannovesimo:
Un'ombra sul sole

Chane non sapeva niente dei miracoli, ma sapeva bene quale fosse la sua forza, e sapeva valutare gli ostacoli, e sapeva che cosa poteva fare un uomo se vi era costretto. No, si corresse: non un uomo, un Lupo dei Cieli. Un varniano.

Camminò lungo la base del dirupo, prendendo tempo, senza fretta.

Sapeva che gli uomini degli incrociatori erano in marcia, in quel momento,

e che se lui non fosse arrivato in cima al dirupo prima che essi terminassero il lungo giro intorno e potessero individuarlo, sarebbe stato sorpreso con il lanciamissili o con le munizioni, e con uno degli altri uomini sospeso sotto di lui, impotente, nel vuoto, e che se così fosse stato, la situazione sarebbe stata terribile e ci sarebbero state pochissime speranze di salvezza. Eppure, anche sapendo tutto questo, non si affrettò: prese tempo.

Il vento sarebbe stato un problema, lassù. Nella calma assoluta, morta,
che regnava ai piedi del dirupo, poteva guardare in alto e vedere il vento,
trasformato in un'immagine fisica dalla sabbia che esso trasportava in
nubi
fumiganti dalle dune. Quel vento era capace di portare via un uomo, o un
lanciamissili, con uguale facilità, anche se non li avrebbe portati così
lontano come portava la sabbia.
Come avrebbe voluto che quel sole sommerso nei gas della nebulosa e
nella sabbia del cielo brillasse con maggiore forza! Era questo uno dei
motivi per cui il dirupo sembrava così liscio e senza appigli. Quella luce
velata, soffusa, smeraldina, non mostrava le asperità e gli anfratti, non
faceva scaturire contorni netti e ombre dense. Verde su nero... neppure questo
era un aiuto, certamente. Chane cominciava a odiare quel mondo. E
quel mondo odiava lui. Odiava ogni forma di vita, nella sua aspra
solitudine sabbiosa, odiava quella scintilla che aveva plasmato e modellato
altri mondi dell'universo, e dimostrava la sua ostilità in ogni modo. Quel
mondo amava
soltanto la sabbia e la roccia e il vento.
143
Sputò, per liberarsi di quel sapore di polvere e di aria pungente, e avanzò
ancora un poco, e scoprì quello che cercava.
Quando fu sicuro di avere trovato proprio quello che fino a quel momento
aveva cercato, sollevò il bottone della trasmittente, e disse:
«Adesso vedo quello che posso fare, a proposito di miracoli. Portatemi la
roba.»
Sistemò di nuovo il rotolo di corda, e il resto del carico, in modo che
nulla potesse sporgere o impigliarsi in qualche anfratto roccioso, e cominciò
a
salire lungo il camino naturale che aveva trovato nella roccia.
La prima parte dell'ascesa non fu così difficile. Il guaio venne quando il
canale naturale si aprì, e lo lasciò su di una faccia rocciosa arcigna, quasi
verticale, a metà del contrafforte. Aveva pensato che la faccia della roccia
fosse abbastanza accidentata e aspra da permettergli qualche possibilità di
riuscita, e aveva contato su quel presupposto. E, alla luce dei fatti, si era
rivelato un presupposto povero, e lui era a mani vuote.
Ricordò quell'altra parete che aveva scalato, in senso inverso, la lunga
discesa sulla faccia della città-montagna di Kharal. Avrebbe voluto con

tutto il cuore che quelle gronde fossero state anche in quel luogo, con il loro aspetto irreale e sinistro e con l'appiglio che avevano offerto.

Millimetro dopo millimetro, continuò a salire, usando principalmente la pura forza delle dita. Dopo qualche tempo scoprì di essere in uno stato di stordimento quasi ipnotico, preoccupato solo per le fessure e le minuscole sporgenze della roccia. Le sue mani gli facevano male, un male terribile; i muscoli erano tesi come corde, fino al limite di rottura. Sentì una voce che ripeteva e ripeteva nella sua mente, *Lupo dei Cieli, Lupo dei Cieli,* e capì che gli stava dicendo che un uomo si sarebbe arreso, in quel momento, si sarebbe lasciato cadere, e sarebbe morto, ma che lui era un Lupo dei Cieli,

un varniano, troppo fiero per morire come un uomo comune.

L'urlo del vento era assordante, adesso. I suoi capelli erano tirati e agitati con terribile violenza, e per poco quella mano di sabbia non lo faceva cadere dalla roccia, allungandosi per ghermirlo e portarlo via, incontro alla morte.

Il vento voleva la sua morte. Le sue dita artigliate e urlanti erano tese, quel mondo intero era contro di lui, perché lui lo sfidava, e quel mondo non voleva saperne della sfida della vita. Un'ondata di panico lo percorse. La sabbia lanciata dal vento affondava nella sua carne, minuscoli proiettili che pungevano come insetti fastidiosi, e facevano male. Si addossò ancor più alla ripida faccia rocciosa, sollevò lo sguardo, e vide che aveva raggiunto la sommità.

144

Non era ancora libero di muoversi. Doveva strisciare come un verme, avanzare ancora un poco, lateralmente, sotto la cresta del costone, fino a trovarsi nell'incavo di un pinnacolo. Si rannicchiò allora in quella specie di nido nella roccia erosa, e sedette là, ansando e tremando, sentendo la roccia tremare sotto di lui, frustata dalla violenza del vento, e, maledisse Dilullo, ridendo. *Devo mettere fine a questo stato di cose*, pensò. *Lascio che mi costrin lanciarmi nelle imprese più assurde, una pazzia dopo l'altra, perché ho bisogn di dimostrargli che sono in gamba, che sono migliore di tutti. Lui lo sa benissimo, e mi usa. Puoi fare questo, mi chiede, e io rispondo di sì...*

E, sì! ce l'ho fatta davvero...

Una voce esile risuonò, sotto il frastuono del vento. «Chane! Chane!» "

Ora capiva che quella voce doveva averlo chiamato già da diversi minuti.

Sollevò la trasmittente vicino alle labbra.

«Sekkinen, mando giù la corda. Potete tirare a sorte, ma uno di voi due

dovrà venire quassù con un'altra corda. Il terzo uomo dovrà restare giù, e lavorare a sua volta. Dovremo issare quassù tutto quanto.»

Trovò un solido dente di roccia, al quale legare la corda. Apparentemente, O'Shannaig aveva vinto il sorteggio, o l'aveva perduto, a seconda dei punti di vista; fu il suo lungo corpo che comparve, dondolando dalla corda, alla sommità del dirupo. Chane rise, ansando, ora, senza avere alcun bisogno di fingere:

«La prossima volta, chiederò che mi mandino un peso piuma! Pesi maledettamente, amico mio.»

«Sì,» disse O'Shannaig. «Infatti.» Piegò le braccia, per riattivare la circolazione. «E stavo anche tirando, per fare prima!»

Mandarono giù la seconda corda. Sekkinen legò entrambe, in fretta, alle due estremità del lanciamissili, e insieme issarono l'arma, e la sistemarono nella conca alla sommità del dirupo, e poi issarono le munizioni.

«Bene, Sekkinen,» disse Chane, nella trasmittente. «O-ra tocca a te.»

Lo issarono in fretta, muovendosi freneticamente, e videro apparire l'uomo grosso e visibilmente di umor nero, che strisciò nella cavità borbottando che nessuno gli aveva detto che un giorno sarebbe stato appeso a una corda come una stupida scimmia. La cavità cominciava a essere sovraffollata. Chane annodò una corda intorno alla cintola, e una seconda corda sopra le spalle. La seconda corda era legata all'altra estremità del lanciamissili.

«Questa è la parte più difficile,» disse. «Se il vento mi porta via, prendetemi al volo.»

Sekkinen e O'Shannaig si disposero intorno al dente di roccia, e Chane uscì dalla nicchia nella roccia, e fu sopra la cresta, e si ritrovò nella piena furia del vento.

Non pensava che sarebbe riuscito a farcela. Il vento era deciso a scagliarlo nello spazio, come un granello di polvere. Martellava e colpiva implacabilmente, gli toglieva il respiro, lo accecava e lo soffocava con una profusione di sabbia. Si aggrappò al pinnacolo, trovando una quantità di appigli, ora, perché la forza dell'erosione era stata all'opera per molto tempo, in quel punto, e aveva modellato la roccia capricciosamente, e lentamente, faticosamente si portò dall'altra parte del pinnacolo, là dove

batteva più forte il vento. Era sulla cresta della grande duna, ora, ed era come trovarsi su una delle onde gigantesche di Varna, sulle spiagge di lava del pianeta, scivolare su di esse, in alto, con un senso di stordimento accresciuto dalla spuma che soffocava ogni cosa intorno. Solo che questa spuma era dura e asciutta, e flagellava la pelle delle sue mani e del volto, affondando migliaia di aculei con forza irresistibile. Gemette e si rannicchiò e cercò di strisciare avanti, e dopo qualche tempo il vento lo appiattì contro la roccia, e lui potè vedere gli incrociatori posati al suolo, ai piedi della duna.

Potè anche vedere la coda di una fila di soldati armati, che stavano sparendo dietro la curva del bastione roccioso.

C'erano cavità da questa parte del pinnacolo, là dove le parti più friabili della roccia erano state scavate via dalla furia del ventosi vento, furioso, lo spinse dentro una di esse; e Chane decise che era inutile discutere col vento.

Tanto valeva scegliere quel punto, al posto di un altro. Parlò nella trasmittente.

«Va bene,» disse. «Spingete, e fate attenzione!»

Si preparò, nella cavità, facendosi forza, con la schiena contro una parete rocciosa e i piedi puntati contro l'altra parete rocciosa. Afferrò la seconda corda, e cominciò a tirare, faticosamente, prima con una mano e poi con l'altra.

Pregava con tutte le sue forze, in quel momento, che il lanciamissili non sfuggisse ai suoi amici, e cadesse giù per il dirupo... perché, se così fosse stato, lui sarebbe caduto con l'arma.

Gli pareva di tirare la stessa roccia. Niente si muoveva, e allora si domandò se per caso Sekkinen e O'Shannaig non fossero in grado, insieme, di sollevare il lanciamissili, spingendolo verso di lui, attraverso quegli ultimi, vitali centimetri della cresta rocciosa, fino al punto in cui lui avrebbe potuto prenderlo e non dovere più contare su di loro. E poi, 146 improvvisamente, la tensione si allentò, e il lanciamissili arrivò a lui, balzando, quasi, in uno sbocciare di sabbia, ed egli gridò ai due compagni di frenarlo usando l'altra corda. Il lanciamissili scivolò e si fermò, finalmente, e le munizioni arrivarono subito dopo sopra il bordo della roccia.

Chane si permise un sospiro di sollievo.

«Grazie,» disse. «E adesso ritornate all'astronave, presto. I vholiani stanno arrivando.»

Sistemò il lanciamissili in un incavo, davanti a quello in cui lui si trovava, e lo mise in posizione... uri lavoro che avrebbe richiesto due uomini. E mentre lui faceva questo, la voce di O'Shannaig, esasperante nella sua lentezza, rispondeva che, «Non sarebbe giusto andarcene senza di te.»

Preso dalla disperazione, Chane gridò nella trasmittente:

«Bollard!» «Sì?»

«Sono sul posto. Vuoi dire a questi due nobili imbecilli di filare? Posso correre più in fretta di loro; avrò migliori possibilità di riuscita, senza di loro. Quando quei laser apriranno il fuoco, non voglio essere costretto ad aspettare nessuno.»

Bollard disse:

«Ha ragione, ragazzi. Scendete.»

Dai suoni che udì, in quel momento, Chane giudicò che, visto che si trattava di un ordine, Sekkinen e O' Shannaig stavano scendendo lungo le corde molto più rapidamente di quanto non fossero saliti. Finì di sistemare le munizioni, e infilò la prima carica al suo posto, nel lanciamissili.

«Chane,» disse Bollard, «Abbiamo avvistato in questo momento la colonna.»

«Già. Se non ci rivediamo, di' a Dilullo...» La voce di Dilullo si intromise:

«Sto ascoltando.»

«Be', adesso non è il momento,» disse Chane. «Sono troppo occupato. Gli incrociatori sono praticamente sotto di me. Il vento è omicida, ma questi missili non hanno paura del vento... Sì, uno degli incrociatori ha subito una punizione durissima, proprio come pensavamo. Lo vedo con i miei occhi.»

Rise. *Bene per i Lupi dei Cieli!* Spostò le linee del mirino, in modo da avere al centro il complesso degli ugelli di scarico dell'incrociatore che non aveva subito danni.

La voce di Dilullo disse:

«Scommetto mezzo credito che non riuscirai a spararne più di dieci.»

Dilullo perse la scommessa. Chane sparò dieci missili in una successione così vertiginosamente veloce che il primo laser non crepitò fino a quando egli non ebbe spostato la mira dagli ugelli piegati e fumanti del primo incrociatore a quelli già danneggiati del secondo. I raggi laser cominciarono ad avanzare, scavando un solco nella roccia, lungo la cresta...

non lo avevano ancora inquadrato perfettamente, ma lo avrebbero centrato nel giro di un minuto. Roccia e sabbia eruttavano come fumo e lava, sotto il grande raggio laser che avanzava aprendosi un solco fumante. Chane lanciò altri quattro missili, e il secondo laser venne puntato, e fece fumare la duna, a meno di nove metri da lui, più in basso, trasformandola in un inferno tonante.

E poi, repentinamente, i laser si fermarono, e il lanciamissili si fermò, e non si udì più nessun rumore di battaglia.

E una immensa ombra passò in alto, nascondendo il sole.

Capitolo Ventesimo:
Visita dalle stelle

Una quiete spettrale, un innaturale crepuscolo. Chane si rannicchiò nell'incavo della roccia, con i capelli ritti sulla nuca, e un formicolio strano in tutto il corpo. Tentò di usare il meccanismo del lanciamissili, e scoprì che non funzionava, spento sotto le sue dita, come se l'energia che alimentava la cassetta che azionava il meccanismo si fosse improvvisamente prosciugata.

I cannoni laser, nelle torrette degli incrociatori, rimasero scuri e muti.

«Bollard!» disse, nella trasmittente. «Dilullo! C'è qualcuno che mi sente? C'è qualcuno che può rispondermi?»

Non ci fu risposta.

Tentò di usare il paralizzatore, e anche quello era spento e inattivo.

Guardò in alto, e non potè vedere niente, ma solo constatare che lassù, da qualche parte, nella foschia e nella polvere e nei vapori ardenti della nebulosa, qualcosa galleggiava tra il pianeta e il suo sole.

Faticosamente, uscì dall'incavo nella roccia, e lottando contro il vento ritornò oltre la cresta, dall'altra parte, tirando dietro di sé la fune, mano a mano che scendeva, assicurandola di nuovo intorno allo spuntone roccioso; dondolò nel vuoto per diversi, spaventosi secondi, quan do il vento lo investì attraverso una cavità aperta, e cercò di spingerlo nuovamente verso il punto dal quale era venuto. Poi potè vedere di nuovo l'astronave Merc, il perimetro difensivo, e più lontano, alla sua sinistra, gli uomini venuti dagli incrociatori vholiani, disposti a ventaglio in una formazione di attacco, con armi d'assalto e scudi difensivi.

Apparentemente, un paio di bombe a gas lanciate dai mercenari erano esplose in mezzo agli attaccanti, pochi minuti prima, perché alcuni soldati

vholiani si muovevano barcollando, nel modo caratteristico di chi ha subito
gli effetti tossici del gas, e sbuffi di vapore si stavano ancora allontanando, portati via dal vento. A parte questi uomini, tutti gli altri se ne stavano
immobili a fissare il cielo, oppure armeggiavano intorno ai congegni delle
loro armi, che inesplicabilmente avevano smesso di funzionare.
149
Chane, aggrappandosi alla corda, una mano dopo l'altra, scese fino alla
base del dirupo, e cominciò a correre.
Là fuori, sulla pianura, nell'oscurità discesa improvvisamente con quella
grande ombra che aveva oscurato il sole, i vholiani parvero colpiti da un
panico improvviso, che li indusse a radunarsi, come se la vicinanza potesse
dissipare la minaccia. Là loro formazione a ventaglio cominciò a contrarsi,
rimpicciolì, rinchiudendosi in se stessa. Rapidamente, si trasformò in una
folla di uomini spaventati, che si aspettavano di essere attaccati da qualcosa che non sapevano immaginare o prevedere, e che erano spaventosamente
demoralizzati nel comprendere che erano stati privati di qualsiasi mezzo ' di difesa, a eccezione delle mani nude e dei coltelli che portavano alla cintura.
Chane potè udire il clamore delle loro voci, lontane e sottili sotto il tuono urlante e onnipresente del vento.
Capiva quello che provavano. Nudi e disarmati, e peggio ancora... alla
mercé,di qualcosa, o di qualcuno, che era troppo potente per venire combattuto, come bambini armati di spadoni di carta di fronte a una carica
di soldati in armi. Neppure a lui piaceva quella situazione.
Lo impauriva, e la paura era un'emozione alla quale non era abituato.
Sentì gridare degli ordini, qua e là, lungo le file della formazione difensiva dei Mercs. Cominciavano a ritirarsi verso l'astronave, trascinando con loro
le armi inutili. Ma quando passò davanti alle cupole, Chane incontrò Dilullo e un paio di altri uomini.
«L'astronave di soccorso dei Krii?» domandò Chane.
«Deve essere così,» rispose Dilullo. «Non può essere altro...» Guardò il

cielo, e il suo volto era di un colore strano e malato, in quell'innaturale crepuscolo color fondomarino. «Il radar non funziona. Non funziona niente, neppure le lampade a mano. Voglio parlare con Labdibdin.»

Chane andò con loro verso le cupole. Era buio, dentro, e si udivano dei suoni che indicavano come anche i loro occupanti fossero in preda al panico. Rutledge aveva sostituito Sekkinen, alle porte delle cupole, e non appena egli vide Dilullo gli corse incontro, domandandogli che cosa stesse accadendo:

«Il mio paralizzatore non funziona, e la trasmittente neanche. Ho chiamato, ma...»

«Lo so. Neanche la trasmittente funziona,» disse Dilullo, e indicò la porta. «Falli uscire.»

Rutledge lo fissò, sorpreso:

«E i vholiani? E l'attacco?»

150

«Non credo che ci sarà nessun attacco, ora,» disse Dilullo, e aggiunse, tra i denti. «Per lo meno, lo spero.»

Rutledge andò ad aprire la porta. I vholiani uscirono in massa, disordinatamente, e appena fuori si fermarono. E poi anch'essi cominciarono a guardare il cielo, balbettando tra loro, eccitati. Le loro voci si erano fatte stranamente sommesse, come intimorite.

Dilullo gridò di chiamare Labdibdin, e dopo qualche istante lo scienziato si fece largo tra la folla, seguito da diversi suoi colleghi.

«E' l'astronave,» disse Labdibdin. «Deve essere lei. Questa forza che ha bloccato tutti i meccanismi a energia... e tutte le armi... è così, vero?.».» «E' così.»

«... è un sistema puramente difensivo, e i Krii erano maestri dei mezzi difensivi non violenti. Noi stavamo usando delle armi, qui, a quando vedo.

Ho sentito il crepitio dei laser, verso la montagna. E così, loro hanno deciso di fermarci.»

«Sì,» disse Dilullo. «Voi siete l'esperto di Krii. Cosa dovremmo fare, secondo voi?»

Labdibdin guardò in alto, osservando l'ombra torreggiarne, e poi fissò il grande relitto nero che pareva così immenso sulla pianura sabbiosa.

«Essi non prendono la vita,» disse.

«Ne siete sicuro, o è solo una vostra speranza?»

«Tutte le prove...» disse Labdibdin, e si fermò. Era intimorito, pervaso da un senso di reverenza quasi religiosa, di fronte alla potenza e all'imminente vicinanza dell'astronave Krii.

Chane disse:

«Che differenza fa? Noi non abbiamo armi. Non ci rimane niente, all'infuori delle unghie e dei denti. Tocca a loro decidere se sterminarci o no.»

«Essendo la situazione così,» disse Dilullo, «Cosa pensate, Labdibdin? Qual è il vostro parere?»

«Sono *sicuro* che essi non prendono la vita,» disse Labdibdin. «Ci scommetto la mia stessa vita, su questa certezza. Credo che se non ci opporremo a loro, né li provocheremo in alcun modo... se torneremo alle nostre astronavi, e...» Fece un gesto d'impotenza, spalancando le braccia, e Dilullo annuì.

«E staremo a vedere quello che succede. Sì, va bene. Volete portare voi questo messaggio ai comandanti dei vostri incrociatori? Dite loro che noi faremo questo, e cercate di convincerli con tutta la vostra capacità di persuasione che questa è la decisione più saggia anche per loro. Mi sembra

abbastanza evidente il fatto che questa situazione è completamente sfuggita di mano a tutti noi, comunque.»

«Sì,» disse Labdibdin. «Solo...» «Solo che cosa?»

«Alcuni di noi potrebbero ritornare... per assistere a ciò che succede.» Guardò di nuovo l'immenso relitto, nel cui ventre tenebroso i cento Krii sedevano, aspettando. «Solo per vedere. E a buona distanza.»

I vholiani corsero attraverso la pianura, verso la folla sgomenta di soldati dell'incrociatore. Chane, Dilullo e gli altri Mercs ritornarono in fretta verso l'astronave.

«Com'è andata lassù, sulla cresta?» domandò Dilullo, durante il tragitto.

«Bene,» disse Chane. «Impiegheranno del tempo, prima di riparare quegli incrociatori... nessuno dei due è in grado di decollare.» Sorrise, con aria vagamente rammaricata. «Il tuo piano ha funzionato perfettamente. Possiamo decollare quando vogliamo.»

«Molto bello,» disse Dilullo. «Peccato che non abbiamo energia per decollare.»

Guardarono entrambi verso il cielo.

«Mi sento un topo,» disse Dilullo.

Rutledge rabbrividì.

«Anch'io. Spero che il nostro amico vholiano abbia ragione, e che il gatto non sia carnivoro.» Dilullo si rivolse a Chane. «Sei preoccupato, adesso?»

Chane capì il significato di quella domanda. *I Lupi dei Cieli non si preoccupano.* Mostrò i denti, in quello che era un sorriso ma non lo sembrava, e disse:

«Sono preoccupato.»

I Lupi dei Cieli sono forti, ed è per questo che non si preoccupano.

I deboli si preoccupano, e oggi io sono debole, e lo so bene. Per la prima vita mia. Vorrei ghermire la loro immensa astronave e spazzarla via dal cielo spezzarla, e mi sento sconvolto, perché la sua presenza mi rende impotente. E mi hanno spuntato gli artigli, mi hanno reso incapace di far loro del male, e per questo li detesto di più, e mi preoccupo. E non era stato un problema fare questo, per loro. Avevano semplicemente premuto un pulsante, in qualche angolo della loro astronave, un guizzo di una di quelle lunghe dita sottili, e gli animali erano stati soppressi.

Ricordò il volto spassionato, impassibile dei Krii, e li odiò.

Dilullo disse, in tono gentile:

«Sono felice di sapere che esiste qualcosa che può abbatterti. Sei stanco, Chane?» «No.»

«Sei svelto a correre. Precedici, e fai uscire Thrandirin e i generali dall'astronave. Di' loro di andare all'inferno, insieme a tutti i loro amici vholiani. Se i Krii decidono di ridarci l'energia, prima o poi, voglio partire subito, e non voglio disturbarmi ad aspettare troppo tempo per fare scendere i nostri ospiti sul loro pianeta natale. Non credo che sarebbe una decisione molto salutare, per noi.»

«Ne dubito,» disse Chane, e si mise a correre verso l'astronave.

E correndo, pensò, *Eccomi di nuovo al solito punto. Perché non gli ho semplicemente risposto che ero stanco? Orgoglio, ragazzo.*

Orgoglio. E quando tu eri bambino, molto piccolo, tuo padre soleva dirti come l'orgoglio fosse causa di una caduta... che l'orgoglio provocava sempre caduta...

Penso che avesse ragione, allora. E' stato l'orgoglio per come mi ero comportato durante l'incursione che mi ha indotto a litigare con Ssander, per

spartizione del bottino, quando lui ha cercato di togliermi quello che mi spettava...

Ed eccomi qui. Non più un Lupo dei Cieli, non un vero Mercenario... mi li a vivere e a subire le loro angustie... e in questo momento non sono neppure u uomo. Semplicemente, un fastidio per i Krii. E se questa non è *una caduta, co diceva mio padre...*

Raggiunse l'astronave, aprendosi un varco tra i Mercs che stavano caricando a bordo le armi e le apparecchiature, sperando che un giorno o

l'altro potessero di nuovo funzionare. Era buio, là dentro, buio pesto, e l'unica luce veniva dal portello aperto, quel portello che adesso, naturalmente, non avrebbe potuto chiudersi. Cercò a tentoni la strada per

entrare nella cabina, dove i tre vholiani erano rinchiusi, li fece uscire e li guidò in basso, e quando essi furono all'aperto egli osservò i loro volti, e sorrise.

«Non capisco,» disse Thrandirin. «Cosa c'è? Vedo i nostri uomini andarsene senza combattere, e la luce è strana...»

«Proprio così,» disse Chane, e indicò la gigantesca forma del relitto Krii.

«Qualcun altro è venuto a cercare questo. Qualcuno molto più grande di

noi. Penso che possiate dire addio al vostro tesoro.» Indicò il cielo. «Perché ce n'è un'altra lassù, in questo preciso momento.»

I vholiani lo fissarono, straniti, in quella luce spettrale.

«Se fossi in voi,» disse Chane, «Mi metterei in cammino. Potrete discutere la faccenda a piacimento con Labdibdin... mentre noi tutti staremo ad aspettare.»

153

Se ne andarono.

Chane si mise al lavoro, aiutando gli altri nelle operazioni di carico, che

dovevano essere tutte eseguite manualmente.

Si stavano concentrando sui pezzi di maggior valore, e lavoravano in fretta, così buona parte del lavoro era ormai conclusa quando nel *cielo* si cominciò a sentire un nuovo suono. Chane sollevò lo sguardo, e vide un

grosso uovo d'oro pallido scendere verso di loro, dalle nubi verdi e velate

dallo strano crepuscolo.

Con voce calma, Dilullo disse:

«Tutti a bordo. Mettete giù quello che avete in mano, e filate tutti a bordo.»

Erano appena un terzo degli effettivi gli uomini che lavoravano fuori,

passandosi gli oggetti, attraverso il portello della stiva, in quella che era una catena umana che si stendeva fino al compartimento centrale della stiva.

Fecero quello che Dilullo aveva detto loro, e Chane pensò di non avere mai visto in vita sua un'area sgomberata così rapidamente. Seguì Dilullo e Bollard su per i gradini della scaletta del portello, muovendosi in modo forse più dignitoso di quello degli altri, ma non troppo. Il cuore di Chane batteva forte, e non batteva così dal tempo in cui era stato un bambino e si era svegliato da un incubo, e sentiva un nodo gelido, spiacevole, che pareva racchiudergli lo stomaco.

La camera del portello, aperta sull'ignoto esterno, pareva stranamente esposta, e pareva renderli tutti vulnerabili.

«La maledetta astronave è aperta, accidenti,» imprecò Bollard. C'era un velo di sudore, sul suo viso tondo, da luna piena, e pareva sudore freddo. «Potrebbero entrare come e quando vogliono...»

«Sai trovare qualcosa che possa impedirlo?» domandò Dilullo.

«Va bene,» disse Bollard. «Va bene!»

Rimasero ad aspettare, e guardarono, mentre il grande uovo d'oro scendeva e si posava sofficemente sulla sabbia.

Rimase là, immobile, per diverso tempo, e non fece niente, ed essi continuarono a osservarlo, e in quel momento Chane ebbe la sensazione che anche l'uovo d'oro stesse guardando loro. Erano in piena vista, se qualcuno voleva guardare attentamente, anche se cercavano di dissimulare in qualche modo la loro presenza, in maniera soprattutto inconsapevole.

Probabilmente stare là era pericoloso, e avrebbero dovuto rifugiarsi all'interno dell'astronave. Ma quella non sarebbe stata comunque una protezione, dato che non potevano chiudere i portelli, e tanto valeva stare a vedere quello che sarebbe accaduto. I Krii sapevano benissimo dove 154 trovarli, comunque. Di questo, Chane e gli altri provavano una singolare certezza.

E i Krii, quando finalmente apparvero, parvero supremamente disinteressarsi dell'intera faccenda.

Erano sei. Emersero, uno dopo l'altro, attraverso un portello che si apriva sulla fiancata dell'uovo, molto in basso, e dal quale sporgeva una scaletta stretta. Gli ultimi due portavano, insieme, un lungo oggetto sottile, dallo scopo incomprensibile, coperto da una specie di stoffa scura.

Altissimi e snelli, con i corpi apparentemente privi di articolazioni che

fluivano con grazia come piante nella corrente, si mossero in fila indiana
verso la grande astronave. La loro pelle, notò Chane, non era di un'ambra
così scura come quella dei Krii che aveva visto congelati nel campo di
stasi.

Gli arti erano sottili e snodati, e le mani dalle lunghe dita sembravano
quasi fronde che si muovevano nel vento.

Camminano così eretti, pensò, *perché non hanno paura di noi. E se non
hanno paura, dev'essere perché sanno che non possiamo fare loro del male. N
che non* vogliamo: *non* possiamo.

Non guardarono nemmeno l'astronave Merc. Non girarono neppure per
un momento quelle teste strette e f alte, né a destra né a sinistrarne si
curarono di guardare niente. Marciarono silenziosi e calmi fino all'entrata, e
salirono i gradini, e scomparvero all'interno dell'immenso relitto.

Vi rimasero per molto, molto tempo. Gli uomini si stancarono di rimanere
a guardare nel portello, e nell'oscurità salirono a tentoni sul ponte, dove
potevano stare più a proprio agio e continuare l'osservazione.

Bollard disse:

«Finora, le loro intenzioni sembrano pacifiche.» «Sì,» disse Diluito.

«Finora sì.»

L'uovo dorato restava sulla sabbia e aspettava, con le lunghe file di oblò
che rilucevano opachi nella penombra verde. Non c'era il convenzionale
sistema di ugelli e di i propulsori, notò Chane, e non c'erano segni esterni
che indicassero quale fosse l'energia che lo spingeva attraverso gli spazi.

Qualunque fosse quell'energia, funzionava nel campo di forza che
impediva
ogni altra attività, là dove nessun'altra forma di energia era in grado di
agire.

Naturalmente. Un apparecchio difensivo, qualunque fosse, non serviva a
niente se immobilizzava non solo il nemico, ma anche chi ne faceva uso.

Vide un movimento, all'entrata del grande relitto, e disse: "

«Stanno uscendo.»

I sei uscirono, e dietro di loro venivano i cento.

155

In fila indiana, una lunghissima linea ondeggiante come una distesa di
salici sulla riva di un lago, essi marciarono, uscendo dalla nera tomba
nella quale avevano aspettato... per quanto tempo? Con gli indumenti
fluttuanti

nel vento, i grandi occhi spalancati nell'ombra, marciarono attraverso la sabbia portata dal vento, entrando nell'uovo dorato, quel traghetto spaziale che li avrebbe portati fino all'immensa astronave di soccorso, che li avrebbe portati a casa. Chane guardò i loro volti.

«Non sono umani, certo,» disse. «Nessuno di loro sta ridendo, o piangendo, o ballando di gioia, o abbracciando qualcuno. Sembrano tutti pacifici e sereni com'erano quando li abbiamo visti... stavo per dire, quando li abbiamo visti morti, ma sai benissimo cosa intendo...»

«Nessuna emozione viscerale,» disse Dilullo. «Eppure, quell'altra immensa astronave ha compiuto un viaggio titanico; un viaggio spaventosamente lungo, per venirli a cercare. Questo presuppone l'esistenza di emozioni, di qualche tipo.»

«Forse erano molto più interessati a salvare l'esperienza che questi Krii hanno accumulato e vissuto, piuttosto che a salvare i loro compagni,» disse Chane.»

«L'una o l'altra cosa, per me fa lo stesso,» dichiarò Bollard. «Voglio solo sapere che cosa faranno a *noi.*»

Continuarono a osservare, e Chane sapeva che dal -portello aperto, e dalla stiva del carico, gli altri Mercs stavano osservando a loro volta, aspettando, e assaporando il sapore aspro della paura, esattamente come stava accadendo a lui.

Non è tanto importante l'idea di morire, anche se nessuno l'aspetta sorridendo, la morte. E' importante il modo in cui si muore, pensò Chane. *Se questi vegetali dal corpo d'ambra e dai lunghi arti snelli decidessero di finirci lo farebbero in modo freddo ed efficiente, e così da lontano che nessuno di noi potrebbe accorgersi di essere colpito, e da che cosa. Proprio come sterminare dei vermi in una tana usando del gas...*

L'ultimo dei cento entrò nell'uovo dorato, in quel traghetto spaziale che attendeva immobile; e il portello si chiuse subito. L'uovo dorato ronzò e si sollevò nei vortici di polvere e nel cielo nebbioso, e scomparve.

«E adesso, forse, ci lasceranno andare?» domandò Bollard.

«Non credo,» disse Dilullo. «Non ancora, per lo meno.»

Chane si lasciò sfuggire un'imprecazione feroce in varniano... il primo errore di quel genere che si lasciava sfuggire da quando era a bordo dell'astronave dei Mercs... ma Bollard non se ne accorse.

Era troppo occupato a osservare la flotta di uova dorate, quella flotta che era apparsa improvvisamente dal cielo, uova dorata che si posavano una dopo l'altra sulla sabbia, fino a quando non ce ne furono nove, allineate in ordine perfetto.

Dilullo disse:

«Tanto vale metterci comodi, secondo me; credo che l'attesa non sarà breve.»

E non fu breve, infatti. Fu in realtà l'attesa più lunga che Chane ricordasse di avere subito, in tutta la sua vita, rinchiuso nella piccola prigione di ferro dell'astronave. Consumarono delle razioni fredde, vissero nell'oscurità, e guardarono avidamente i portelli aperti che parevano irriderli. Verso la fine, Dilullo fu costretto a usare tutti i suoi poteri e tutta la sua fermezza, per convincere gli uomini a rimanere tutti a bordo; per compiere l'opera di persuasione, dovette usare anche i pugni.

Presumibilmente, gli ufficiali degli incrociatori vholiani avevano gli stessi inconvenienti, e presumibilmente anch'essi riuscirono a controllare i loro uomini, perché nessun vholiano si mostrò nelle vicinanze delle uova dorate.

Una o due volte, Chane ebbe l'impressione di vedere delle figure che si muovevano nei vortici di polvere sotto la parete rocciosa. Potevano essere Labdibdin e qualche altro tecnico; probabilmente, erano proprio loro. In questo caso, essi facevano le loro osservazioni tenendosi a una distanza prudenziale.

C'era un solo conforto: i vholiani non potevano approfittare di quell'intervallo lunghissimo per riparare gli ugelli di scarico e il sistema di propulsione: a meno che non lo facessero servendosi di martelli e delle mani nude, cosa naturalmente impossibile.

Chane camminava su e giù, nervosamente, e infine si mise a sedere, imbronciato e ombroso come una tigre in gabbia.

Fuori, i Krii lavoravano alacremente, senza troppa fretta e senza rallentamenti, mantenendo un ritmo metodico che irritava soltanto a guardarlo. Non si avvicinarono neppure una volta all'astronave Merc. Per quello che li riguardava, apparentemente, l'astronave Merc semplicemente non esisteva.

«Non è un grosso complimento, per noi,» commentò filosoficamente Dilullo, «Ma speriamo che continui così. Forse Labdibdin ha perfettamente ragione, e come dice lui, i Krii non prendono la vita. Ma il fatto di non

prendere la vita non impedirebbe loro di usare dei sistemi efficacissimi per bloccare la vita, allo stesso modo in cui bloccano le macchine: e può darsi
157
che la loro idea dei danni gravi che potrebbero risultare per l'organismo non coincida affatto con la nostra. Dio solo sa come sia il loro metabolismo, o quale sia la struttura del loro sistema nervoso. E' impossibile rovinare completamente un essere umano, fisicamente e psichicamente, lasciandolo tuttavia in vita. Semplicemente, loro non potrebbero rendersi conto esattamente di quello che fanno.»

Chane era d'accordo con lui. Eppure, era difficile, terribilmente difficile rimanersene là dentro, a osservare quelle creature remote e altezzose, così irritanti e insopportabili nel loro totale distacco, e vederle al lavoro con quel ritmo insopportabile, giorno dopo giorno, notte dopo notte... rimanersene là a guardare, dominando l'impulso che li avrebbe spinti a uscire, e a ucciderne qualcuna, solo per variare la monotonia.

Il traghetto spaziale andava e veniva, scaricando attrezzature di ogni tipo, trasportando avanti e indietro i tecnici Krii. Una notevole mole di lavoro veniva svolta all'interno del relitto, ma naturalmente era impossibile stabilire o anche solo immaginare la natura di quel lavoro. Fuori, i Krii stavano costruendo qualcosa... un sistema di aste trasparenti, che parevano di vetro, che diventò sempre più complicato, fino a quando non assunse la forma di una galleria. La galleria andava dall'entrata dell'astronave fino a un punto che si trovava a circa nove metri da essa, e poi, alla fine della galleria, i Krii cominciarono a costruire una specie di camera stagna.

All'entrata dell'astronave, la galleria venne sigillata all'apertura con una specie di colletto trasparente; lasciarono solo una stretta apertura, che permetteva ai tecnici di andare e venire.

Un giorno, improvvisamente, attraverso le fessure dello scafo apparve della luce.

«Hanno rimesso in funzione le macchine,» disse Dilullo. «O hanno costruito qualche sistema di alimentazione di emergenza.»

«Com'è possibile che i loro generatori funzionino, mentre i nostri sono bloccati?» domandò Chane. «Anche loro si trovano all'interno di questo

campo inibitore.»

«Sono stati loro a creare il campo inibitore, è un frutto della loro scienza, e certamente sanno come schermare i loro apparecchi contro di esso. O forse il loro sistema energetico può essere completamente diverso dal nostro... cioè, voglio dire, possiedono perfino una tavola atomica diversa!»

Chane scosse il capo.

«Comunque lo facciano, ci riescono, e bene. E se loro hanno l'energia sufficiente, tutte quelle casse si apriranno, e...»

Tutte quelle casse di gioielli e di metalli preziosi. Il bottino di una galassia, secondo il suo modo di vedere. Gli faceva venire l'acquolina in bocca. Neppure i Lupi dei Cieli avevano mai aspirato a raggiungere simili altezze splendide.

Un uovo dorato si ancorò alla camera stagna costruita alla fine della galleria.

Chane premette il viso sull'oblò, e accanto a lui Dilullo e Bollard si accostarono a loro volta, per vedere meglio. Nessuno disse niente.

Aspettarono, sapendo che stava per accadere qualcosa di decisivo... una certezza nata da una sensazione impalpabile, che li riempiva di spasmodica attesa.

Quella specie di galleria di aste di cristallo cominciò improvvisamente a illuminarsi, a risplendere di una radiazione sfavillante che rendeva indistinti e mutevoli i contorni. La luce aumentò, parve abbagliante, e poi si stabilizzò su di una pulsazione continua, ferma.

All'interno di essa cominciarono ad apparire degli oggetti... che scivolavano rapidamente, sicuramente, dalla grande astronave in avaria all'uovo dorato.

«Una specie di campo trasportatore,» disse Dilullo. «Rende gli oggetti privi di peso, e li fa avanzare...»

Chane gemette.

«Risparmiami le conferenze scientifiche. Guarda, invece. *Guarda!*»

Il bottino di una galassia intera passava, a un passo ma irraggiungibile, scorrendo fluidamente, costantemente, dalla stiva dell'astronave Krii nell'uovo dorato; in una serie di uova dorate, che agivano in una catena continua di traghetti, caricando, sollevandosi, e ritornando, in un disegno circolare che non terminava mai.

Il bottino di una galassia.

«E loro non lo spenderanno neppure,» gemette Chane.

«Si prendono tutto questo disturbo soltanto per *studiarlo!*»

«Una cosa immorale, una bestemmia, secondo le tue idee,» disse Dilullo, e sorrise a Chane. «Non piangere.»

«Di che cosa state parlando?» domandò Bollard.

«Di niente. Solo che il nostro amico sembra soffrire di una forma molto dolorosa di prurito alle dita.»

Bollard scosse il capo.

«Al diavolo il nostro amico. Senti: stanno caricando tutti i campioni che la spedizione ha raccolto. Quando avranno finito, che cosa succederà?»

159

Non era una domanda che presupponesse una risposta, nelle intenzioni, e infatti nessuno rispose.

Ma alla fine, la risposta venne.

Gli ultimi pezzi di quel fantastico tesoro percorsero il campo trasportatore, e la luce scemò e si spense. Metodicamente, i Krii smantellarono il loro equipaggiamento, e ritornarono tra le nubi. Il grande scafo abbandonato ritornò buio, e adesso era vuoto, spogliato di ogni utilità e di ogni significato.

E infine... proprio alla fine... uno dei Krii camminò verso l'astronave dei mercenari. Si fermò per un momento, altissimo, ondeggiando lievemente nel vento, con i grandi occhi indifferenti fissi su di loro.

Poi sollevò un lungo braccio sottile in un gesto inconfondibile, indicando il cielo.

Si voltò, allora, e ritornò sull'unico uovo dorato che rimaneva nella pianura. Il portello si chiuse, e un momento più tardi la sabbia calpestata fu vuota.

Repentinamente, le luci si accesero a bordo dell'astronave Merc, e i generatori vibrarono, ritornando **in** funzione.

«Ci ha detto di andarcene, e credo di sapere il perché,» disse Dilullo.

Cominciò a lanciare degli ordini rapidissimi, attraverso l'intercorri.

«Chiudete i portelli! Tutti ai posti di volo! Stiamo per decollare!»

E decollarono, a un'angolazione stranissima, una traiettoria piatta che li condusse lontano dalla parete rocciosa, troppo in basso perché i cannoni laser dei vholiani potessero colpirli, e finalmente si trovarono al di là della portata di quelle armi.

Dilullo ordinò di inserire l'astronave in un'orbita fissa, e disse a Rutledge:

«Metti in funzione tutti gli apparecchi da ripresa. Credo di sapere con sufficiente esattezza quello che sta per accadere, e intendo registrare ogni fase.»

Rutledge aprì il portello che copriva i meccanismi da ripresa, e mise in funzione il monitor.

Chane, insieme agli altri, guardò il piccolo schermo che mostrava ciò che l'apparecchio vedeva e registrava.

«Troppa polvere,» disse Rutledge, e manipolò i comandi, e l'immagine si schiarì, mentre l'apparecchio osservava con occhi diversi, cambiando da un'immagine formata da riflessi luminosi a una composta di raggi sensori.

Lo schermo mostrò il grande relitto, che giaceva mostruoso sulla pianura. Mostrò il costone roccioso, e i due incrociatori vholiani che si trovavano dietro la parete nera; gli incrociatori parevano minuscoli giocattoli, 160 miniature per il divertimento dei bambini, in confronto alla gigantesca, colossale immagine dell'astronave Krii.

Dopo qualche tempo, Rutledge si voltò a guardare Dilullo, e Dilullo disse:

«Continua a filmare ogni cosa. A meno che tu non voglia ritornare a casa al verde.»

«Pensi che i Krii stiano per distruggere l'astronave?» domandò Chane.

«E tu cosa faresti? Sapendo che della gente ha frugato e cercato all'interno di essa, gente dotata di una tecnologia assai inferiore, ma in possesso di una natura molto più bellicosa... lasceresti tutto qui, a disposizione di questa gente, permettendo che gli studi continuino con tutta comodità? I Krii non possono portare via tutto. Il sistema di propulsione, i generatori, tutti questi elementi tecnici devono restare, insieme ai meccanismi difensivi. Con molto tempo a disposizione, i vholiani potrebbero riuscire a imparare il modo di riprodurre alcuni di questi sistemi tecnologici, paragonandoli ai nostri, e trovando un modo per trasferire i concetti scientifici di un'altra galassia nei termini della nostra tavola atomica. E infine, per quale altro motivo il Krii sarebbe venuto a dirci di andare via, in maniera così inequivocabile? A loro non intéressa certamente la nostra lotta contro i vholiani, non sono venuti ad avvertirci di scappare. Credo che non volessero, semplicemente, che noi venissimo uccisi a causa di qualche loro azione. E di quale azione potrebbe trattarsi?»

L'immagine rimase statica sullo schermo, la vasta, spezzata forma dell'astronave nera chiarissima contro la sabbia.

Improvvisamente, una minuscola scintilla guizzò dall'alto, e toccò lo scafo. Si allargò con incredibile rapidità, trasformandosi in una fiamma accecante, che coprì tutto l'enorme telaio di metallo, da prua a poppa, e lo consumò, lo divorò, lo fece raggrinzire in cenere e poi in atomi, fino a quando non rimase più niente, niente all'infuori di una nera cicatrice di due chilometri sulla sabbia. E .presto anche quella sarebbe scomparsa.

Gli incrociatori vholiani, protetti dai bastioni di roccia, erano indenni.

Dilullo disse:

«Puoi spegnere gli apparecchi di registrazione. Suppongo che questo possa dimostrare sufficientemente che noi abbiamo compiuto il nostro dovere.»

«Noi?» domandò Rutledge.

«I kharaliani ci hanno assunti per scoprire cosa c'era nella nebulosa, quale era la natura della minaccia per loro, e, in ultima analisi, per distruggere questa minaccia. Noi abbiamo scoperto cosa nascondeva la nebulosa; abbiamo conosciuto la natura della minaccia; e questa minaccia è

161

stata distrutta. Punto.» Guardò, in basso, gli incrociatori da guerra di Vhol.

«Adesso si metteranno tutti al lavoro, per riparare i loro motori. Non vedo per quale motivo dovremmo rimanercene qui più a lungo.»

Non ci fu un solo uomo, a bordo, disposto a discutere sulla bontà di questa decisione.

L'astronave salì, attraverso l'atmosfera sabbiosa, e u-scì da quell'ombra che li opprimeva, che li aveva oppressi per tanti giorni, là dove la gigantesca astronave era rimasta sospesa tra loro e il sole.

Per caso, o per un preciso disegno, Dilullo scelse una rotta che li portò non esattamente vicini all'astronave, ma abbastanza vicini per vedere...

Abbastanza vicini per vedere una vasta forma nera uscire dall'orbita, per iniziare il lungo viaggio di ritorno a casa, attraverso il nero e vuoto oceano che lambisce le rive degli universi-isole.

«Nessuna emozione viscerale,» disse Dilullo, piano. «Ma, perdio, cosa sono riusciti a realizzare!»

Perfino Chane dovette dichiararsi d'accordo.

I Mercs avevano idee grandiose sulla necessità di festeggiare l'avvenimento, e Dilullo li lasciò fare, dicendo che potevano provarci. Come aveva previsto, erano troppo stanchi, e quelli liberi da impegni di lavoro

furono felicissimi di sdraiarsi sulle loro cuccette, per concedersi il primo sonno decente dopo moltissimo tempo... tanto, -che neppure loro riuscivano a ricordarlo.

Chane, che non era stanco come gli altri, rimase nel quadrato per bere qualche altro bicchiere di liquore con Dilullo. Erano soli, adesso, e Dilullo disse:

«Quando arriveremo su Kharal, tu rimarrai a bordo dell'astronave, e farai finta di non esistere e di non essere mai esistito.»

Chane sorrise.

«Non c'è bisogno che tu mi convinca a fare questo. Dimmi, pensi che pagheranno le pietre-di-luce?» Dilullo annuì.

«Pagheranno. In primo luogo, per quanto siano sgradevoli sotto molti aspetti; sono abituati a mantenere la parola data. In secondo luogo, le immagini di quella mostruosa astronave li colpiranno a tal punto che essi saranno felicissimi di pagare, vedendola distrutta.»

«Non pensi di rivelare che in realtà non siamo stati noi a distruggerla?» domandò Chane.

«Senti,» disse Dilullo, «Io sono un individuo ragionevolmente onesto e leale, ma non sono uno stupido. Ci hanno assunti per svolgere un certo

lavoro, é il lavoro è stato fatto, e siamo stanchi e pesti e malridotti, perché abbiamo sudato le proverbiali sette camice per svolgerlo. Non ti sembra che questo sia sufficiente?» E poi aggiunse, «Cosa ne farai della tua parte, quando venderemo le pietre-di-luce?»

Chane si strinse nelle spalle.

«Non ci ho ancora pensato. Sono abituato a prendermi le cose, non a comprarle.»

«E' una piccola abitudine che dovrai superare, se vorrai restare un Merc. Pensi di continuare con noi, a proposito?»

Chane rifletté, prima di rispondere.

«Sì, penso di rimanere un Merc, per il momento. Come hai detto, non ho altri posti in cui andare... non credo che siate in gamba come i varniani, ma siete abbastanza in gamba.»

Dilullo disse, seccamente:

«Non credo che tu possa diventare il migliore mercenario che mai sia esistito, ma hai dimostrato qualche buona qualità.»

«Dove andremo, dopo essere stati su Kharal? Sulla Terra?» domandò

Chane.

Dilullo annuì.

«Sai,» disse Chane. «La Terra comincia a interessarmi.»

Dilullo scosse il capo, e disse, acidamente: «L'idea di portarti sulla Terra non mi sorride troppo. Quando penso a tutta la gente che incontrerai, là,

gente che ti guarderà senza sapere che tu sei una tigre che cerca di sembrare un terrestre, mi vengono i brividi, e

penso che la mia vera arte sia quella di cercare i guai. Ma penso che riusciremo a tagliarti gli artigli, in un modo o nell'altro.»

Chane sorrise.

«Vedremo...»

libro secondo

Pianeta perduto

The closed world

(1967)
164
Capitolo Ventunesimo:
La pace della Terra
Percorreva le strade di New York, e cercava di comportarsi come un terrestre.
Se scoprono chi veramente sono, è finita per me, pensava Morgan Chane.
Aveva l'aspetto di un terrestre. Non troppo alto, spalle larghe e capelli
neri, viso duro, angoloso e abbronzato. E sapeva parlare abbastanza bene la
lingua locale. Questo non era particolarmente strano, dato che i suoi defunti genitori erano stati entrambi cittadini di quel pianeta. Della Terra, che lui non aveva mai visto fino a pochi giorni prima.
Non pensare neppure di essere un Lupo!
Nessuno lo sapeva, a eccezione di Dilullo. E Dilullo non lo avrebbe detto a
nessuno, almeno finché restavano compagni. Questo, in effetti, dava a Dilullo un potere di vita e di morte su di lui, perché in quasi tutti i mondi della Via Lattea era la morte la condanna automatica e immediata che veniva inflitta a un Lupo catturato.
Chane sorrise, e pensò, *All'inferno.* Il pericolo era la vita, e una vita senza pericolo era una mera esistenza vegetativa. Comunque, era difficile
che lo sospettassero di essere quello che era, in un mondo sul quale aveva
un aspetto perfettamente normale. Nessuno avrebbe potuto anche solo notarlo, in mezzo alla folla.
Eppure lo notavano. La gente guardava Chane, e si voltava a guardarlo
una seconda volta. C'era una forza recondita, nella sua andatura, che non
riusciva a dissimulare. Era nato e cresciuto su Varna, il pianeta degli odiati Lupi dei Cieli, e si trattava di un pianeta grande e ad alta gravità. Poteva abituare i suoi muscoli alla minore gravità di un pianeta piccolo come la

Terra, ma non poteva nascondere completamente l'energia e la rapidità latenti del suo corpo. E c'era qualcosa nel suo viso abbronzato, un'ombra di amoralità non umana, che lo faceva spiccare anche in mezzo a una folla.

Gli uomini lo guardavano con l'espressione che, di solito è riservata ai non-umani che, a volte, si incontrano nei quartieri dell'astroporto... in 165 quella che, su ogni mondo della Via Lattea, viene chiamata la Via delle Stelle. Le donne lo guardavano come se, nello stesso tempo, lui le attraesse e le intimorisse. Quelle occhiate di sbieco, a lungo andare, innervosivano Chane. Non aveva paura di nessuno di loro... un varniano era capace di spezzare in due quegli uomini fragili... ma non voleva provocare guai.

«Hai un vero genio per cacciarti nei guai,» gli aveva detto Dilullo, «Se ti metti nei pasticci qui, sei finito, come Merc.»

Chane si era limitato a stringersi nelle spalle. Ma la verità era che lui non voleva smettere di fare il Merc. I Mercs... l'abbreviazione di Mercenari... erano, nello spazio, la seconda potenza, gente dura, quasi tutti terrestri, che per denaro svolgevano i lavori più luridi e sgradevoli della galassia. Non erano forti come i Lupi dei Cieli, ma i Lupi l'avevano cacciato, e la carriera del mercenario era l'unica adatta a lui.

Chane lasciò le strade affollate, ed entrò in una taverna. Anche il locale era affollato, ma la maggior parte degli avventori era costituita da gente dell'astroporto con le loro ragazze, quasi tutti troppo eccitati per prestare attenzione a Chane. Ordinò un whisky e lo scolò, pensando che, malgrado l'opinione di Dilullo, era una bevanda fiacca e schifosa, e poi ne ordinò un altro. La confusione, intorno a lui, era notevole, ma lui si chiuse in se stesso e meditò.

Ricordò Varna, il pianeta che era sempre stato la patria, per lui, Il grande pianeta ostile, aspro e immenso che dava ai suoi figli soltanto la loro forza incomparabile e la velocità superumana, grazie all'eccezionale forza di gravitazione. Aveva dato quei doni anche a Chane, una volta che lui era sopravvissuto alla nascita. Come se Varna fosse stata una madre spartana, che diceva ai suoi figli, «Io vi ho dato la forza, e solo la forza... andate, e fatene quello che volete, prendendo quello di cui avete bisogno.»

E avevano seguito questo consiglio, i figli di Varna! Non appena avevano scoperto come costruire delle astronavi, imparandolo da un branco di stupidi terrestri che avevano tentato di incoraggiare il commercio, il «pacifico commercio» che i varniani avevano proclamato di volere

impostare con i mondi delle stelle, i varniani erano partiti per saccheggiare i mondi più deboli. Erano imbattibili, nello spazio; nessun'altra razza era capace di sopportare le accelerazioni che i corpi dei varniani sopportavano.

Tutta la galassia era stata percorsa dal terrore degli uomini senza scrupoli...

i Lupi dei Cieli!

Un sorriso passò sul volto cupo di Chane, come un'ondata in un mare tenebroso. Ricordava i tempi in cui i loro squadroni di piccole astronavi erano tornati a casa, scendendo dal cielo stellato verso il desolato pianeta

166

che era la loro patria, le luci, il bottino ostentato e le risa, perché nessuno si curava del fatto che alcuni erano morti, nel corso dell'impresa: i varniani che entravano da trionfatori nelle loro città,<i loro corpi alti, splendidi con il loro pelo fine e doratoci volti ossuti pieni d'orgoglio, e gli-occhi felini illuminati dalla felicità.

E lui era stato uno di loro. Aveva marciato orgogliosamente con loro; aveva attaccato i pianeti con loro; aveva vissuto nell'abbraccio del pericolo.

Era tutto finito, ormai; l'avevano scacciato. Non avrebbe mai più rivisto Varna, ed era là, seduto in una stanza puzzolente di una stupida città di uno stupido pianeta. «Ti diverti, Chane?»

Una mano si posò sulla sua spalla; lui si voltò e vide il viso spigoloso ed equino di Dilullo.

«Mi sto divertendo,» disse Chane. «Non riesco a ricordare di essermi mai divertito tanto, in vita mia.»

«Molto bene,» disse l'altro, e sedette. «Molto, molto bene. Temevo che ti impegolassi in qualcuno degli assas-sinii, delle risse e dei furti che i varniani considerano divertenti. Mi preoccupavo tanto, che ho deciso di tenerti d'occhio.»

Gli occhi scialbi e incolori di Dilullo avevano una espressione ironica. Si voltò, e ordinò da bere.

Chane lo guardò, pensando che in certe occasioni lui odiava Dilullo, e che quella era una di queste occasioni.

Dilullo si voltò verso di lui, e disse:

«Sai, Chane, seduto in questo locale hai l'aria di una tigre annoiata. Ma la

tigre deve tenersi la noia, adesso. Questo non è uno dei pianeti esterni, è la Terra; e qui, siamo sotto sorveglianza.»

«Mi sembra un pianeta monotono, adesso che ci penso,» disse Chane.

Arrivò il whisky di Dilullo. Dopo averne bevuto un sorso, l'uomo più anziano si rivolse di nuovo a Chane:

«Sapevo che avresti detto questo. Così, immagino che sarai lieto di sapere che abbiamo un altro lavoro in vista.»

Chane sollevò immediatamente lo sguardo. «Quale lavoro? Dove?»

<Non lo so ancora,» disse Dilullo. Terminò di bere. «Ma un pezzo grosso del commercio interstellare, un certo Ashton, vuole vedermi domattina. Presumo che un uomo di quel calibro non voglia vedere un capo dei Mercs, senza buone ragioni.»

«Vuoi accettare un altro lavoro così presto?» domandò Chane.

«Voglio dire, l'ultimo lavoro è andato molto bene, e credevo che tu volessi prenderti un po' di riposo.»

Dilullo strinse le labbra. Guardò il bicchiere vuoto, intorno al quale si stringevano le sue dita.

«Tengo i capelli molto corti, Chane,» disse. «Ma non riesco a tenerli così corti da impedire al grigio di apparire, sulle tempie. Sto diventando vecchio, per essere un capo dei Mercs. Se rifiuto una buona offerta, potrebbe darsi che non ne riceva più.»

In quel momento un uomo entrò, correndo, nella taverna. Era un uomo alto e robusto, che indossava la tuta che era l'uniforme comune a tutti i mercenari. Si guardò intorno, poi si affrettò a raggiungerli.

«Siete John Dilullo, vero?» domandò. «Vi ho visto alla Sala dei Mercenari, anche se non ci siamo presentati.» Balbettò, per l'eccitazione.

«Abbiamo appena trovato Bollard. Qualcuno mi ha detto che eravate qui, e sono venuto...»

Dilullo si era alzato in piedi, con il viso contratto. Bollard era stato il suo secondo, durante l'ultimo lavoro, ed era un vecchio amico.

«Lo avete trovato? Cosa significa?»

«In un vicolo, a un paio di isolati di distanza,» disse l'altro. «Sembra che

sia stato colpito e derubato. Abbiamo chiamato la polizia, poi qualcuno ha detto di avervi visto...»

Dilullo lo interruppe di nuovo, prendendo l'uomo per il braccio e spingendolo verso la porta. «Mostrami la strada,» disse.

Lui e Chane seguirono immediatamente l'uomo per la strada. L'oscurità era scesa da poco, e le luci erano accese; i marciapiedi non erano ancora troppo affollati.

L'uomo continuò a balbettare:

«Non credo che sia ferito gravemente, solo stordito. Lo conoscevo bene, è stato il mio capo durante un lavoro di un anno fa, così l'ho riconosciuto subito.»

Dilullo imprecò.

«Credevo che fosse troppo vecchio per essere così stupido.»

La loro guida si infilò in uno stretto vicolo, che si apriva tra un gruppo di enormi capannoni.

«Da questa parte... il prossimo angolo. Non so se la polizia è già arrivata. L'abbiamo chiamata subito...»

Erano quasi arrivati all'angolo quando, dall'oscurità alle loro spalle, giunse il sommesso ronzio di un paralizzatore.

168

Dilullo cadde a terra, privo di sensi. Chane riuscì a girarsi solo parzialmente, prima di cadere a sua volta.

Ma non era privo di sensi. Il paralizzatore, per non provocare troppo rumore, era stato regolato sulla minima potenza necessaria a stordire un uomo comune.

Un uomo comune, certo. Ma Chane non era un comune terrestre; Varna gli aveva dato dei muscoli più forti e un sistema nervoso più solido, e così non perse del tutto i sensi.

Cadde a terra e vi giacque immobile, supino, a occhi aperti, quasi paralizzato. Quasi. Poteva ancora muovere i muscoli, anche se li sentiva lontani, quasi atrofizzati.

Non fece alcun movimento. L'esperienza dei Lupi dei Cieli gli diceva di non muoversi ancora, di aspettare che la paralisi fosse almeno parzialmente passata.

Come attraverso la nebbia, vide l'uomo che li aveva guidati piegarsi su di loro, e poi un altro uomo arrivò di corsa dall'androne oscuro nel quale si

era nascosto per tendere l'imboscata. Entrambi gli uomini, agli occhi di Chane, erano figure irreali e ondeggianti.

«Questo,» disse lo pseudo-Merc. Si chinò sulla figura di Dilullo, e cominciò a perquisirlo.

«Continuo a credere che non le porti addosso,» disse l'altro.

«Senti,» disse il primo, continuando freneticamente a cercare. «Ha ricevuto sei pietre-di-luce su Kharal, come compenso dell'ultimo lavoro, e non è andato a depositarle da nessuna parte. Te l'ho già detto, l'ho sorvegliato di continuo... *ah!*»

Aveva estratto da una tasca interna dell'abito di Dilullo un pacchetto insignificante; lo aprì, e ne prese il contenuto. Anche nell'oscurità le gemme della luce splendevano di quel chiarore ardente, interiore che le rendeva desiderabili nell'intera galassia.

Sei gioielli, pensò confusamente Chane, e tutto quello che aveva passato Dilullo per ottenerli, tutti i rischi e i pericoli nella Nebulosa del Corvo. Il saggio Dilullo, che aveva conservato le gemme invece di venderle, come avevano fatto Chane e gli altri.

Chane non fece alcun movimento. Sentiva che la vitalità ritornava nei suoi nervi e nei suoi muscoli, ma non era ancora abbastanza. L'altro uomo si chinò su di lui e gli tolse il denaro di tasca, ma lui continuò a restare immobile.

Non era ancora pronto...

Un attimo dopo, decise che *doveva* essere pronto. Lo pseudo-Merc si era alzato in piedi, e cominciava a sfilarsi la tuta, dicendo al suo compagno:

«Taglia la gola a entrambi. Potrebbero identificarmi. Io mi tolgo quest'affare, e poi ce ne andremo subito.»

La figura oscura del secondo uomo si chinò di nuovo su Chane; una lama brillava nella sua mano.

Uccidi, Lupo dei Cieli! pensò Chane, e chiamò a raccolta tutta la forza che si era radunata nei suoi muscoli paralizzati.

Si alzò e colpì violentemente alla mascella l'uomo del pugnale. Era ancora stordito, e non aveva recuperato interamente la sua forza varniana, ma il pugno fu sufficiente ad abbattere l'uomo del pugnale. Costui cadde a terra,

e giacque immobile.

Chane era già in piedi, la testa gli girava, il mondo vorticava intorno a lui, ma il suo attacco non si esaurì. Lo pseudo-Merc aveva le gambe avviluppate nella tuta che stava cercando di togliersi. Cercò un'arma nascosta in una tasca del suo abito, ma Chane lo raggiunse prima che potesse estrarla.

Col dorso della mano Chane colpì l'uomo alla gola. L'uomo gorgogliò, barcollò e cadde al suolo. Anche Chane cadde. Era troppo stordito per restare in piedi, e rimase sdraiato per diversi minuti.

Fu costretto a massaggiarsi le gambe per alcuni minuti con mani che parevano di piombo, prima di potersi rialzare. Poi si piegò su un uomo, quindi sull'altro, e li esaminò. Erano privi di sensi, ma non erano morti.

Chane pensò che se la sua " forza non fosse stata diminuita dal paralizzatore, li avrebbe uccisi entrambi. Ma forse andava bene ugualmente così. Dilullo aveva degli stupidi pregiudizi, contro gli assassinii inutili...

Si inginocchiò accanto a Dilullo, e cominciò a massaggiargli i muscoli.

Dopo qualche tempo, Dilullo riprese i sensi.

Il comandante mercenario sollevò lo sguardo, ancora stordito, Chane disse, a bassa voce:

«Credevo che fosse troppo vecchio per essere così stupido. Non sei stato tu a dirlo, John?»

Dilullo si stava riprendendo.

«Li hai uccisi?»

«No,» rispose Chane. «Sono stato un bravo, piccolo Merc. Devo ammettere che è andata così perché mi mancavano le forze, dopo avere assorbito il colpo che ti ha messo fuori combattimento.»

«Volevano le mie pietre-di-luce, naturalmente,» disse Dilullo, a fatica. «Sono stato un maledetto idiota a portarle con me, ma credevo che non potesse accadermi una cosa del genere.»

170

Chane recuperò i gioielli e il suo denaro.

«Va bene, andiamocene,» disse Dilullo. «Dovremmo consegnare questi due alla polizia, ma la legge è sempre lenta, e non credo che un soggiorno in un tribunale terrestre possa piacerci, con un nuovo lavoro in vista.»

Uscirono dal vicolo, e si ritrovarono nelle strade illuminate.

«John,» disse Chane.

«Sì?»

«Dimenticavo di ringraziarti, per essere venuto a tenermi d'occhio.»

Dilullo non rispose.

171

Capitolo Ventiduesimo: Allubane

L'enorme edificio color panna che ospitava la Commerciale Ashton non era troppo vicino all'astroporto. Sorgeva isolato in un ampio spazio vuoto, imponente e maestoso. C'era un immenso parcheggio per le automobili e per gli eli, sul retro, e un ingresso alberato sulla facciata. Dilullo infilò alcune monete nel suo autotassi, ed entrò nell'edificio, il cui interno era altrettanto imponente, interamente costruito in marmo dorato di provenienza extraplanetaria.

Impiegati, dirigenti e segretarie, dall'aria efficiente e dagli abiti in perfetto ordine, andavano e venivano, silenziosamente ed efficientemente. La loro presenza faceva sentire a disagio Dilullo, che indossava la sua tuta stinta con il grosso cinturone dei mercenari. Ma quando un ascensore lo portò all'ultimo piano, fu accolto con cortesia veramente squisita.

Un giovanotto dall'aria distinta indicò una sedia, e Dilullo scosse il capo; poi il giovane entrò in un ufficio interno. Guardandosi attorno Dilullo vide legioni di uomini e donne che lo fissavano, dietro le loro scrivanie. Sentì pronunciare la parola «Merc.»

Vistoso, ecco cosa sono, pensò con amarezza Dilullo. *Sono un Merc, un avventuriero, un uomo che si guarda con curiosità.*

La cosa peggiore era che, da giovane, anche lui aveva guardato a quel modo i mercenari. Avrebbe potuto entrare nel commercio interstellare, e guadagnare il proprio denaro come gli uomini che lavoravano per la Commerciale Ashton, ma sarebbe stato troppo grigio e monotono. Lui doveva diventare un Merc, e gli altri lo avrebbero indicato a dito.

E adesso era là, un uomo di mezza età e ormai logoro, che stava sull'attenti, con un cappello in mano, se non proprio in senso letterale almeno in senso figurato, sperando di ottenere un lavoro dai mercanti che un giorno aveva disprezzato.

«Signor Dilullo? Da questa parte, prego.»

172

Fu introdotto con deferenza in un enorme ufficio dalle ampie finestre che guardavano oltre l'astroporto, oltre i suoi quartieri, oltre le torri, e le banchine e le astronavi.

Dilullo aveva alzato le sue difese mentali. Aveva già avuto a che fare con

i grandi capitalisti, ed era gente che non gli andava a genio. Strinse la mano tesa di James Ashton senza troppo entusiasmo.

«Grazie per essere venuto, signor Dilullo,» disse Ashton. «Mi ritengo fortunato di avervi trovato disponibile.»

Ashton, magari — lo ammise con una certa reticenza — non aveva l'aria del grande capitalista. Aveva l'aspetto di un professore di mezza età, dal viso bonario e dagli occhi amichevoli, con una certa goffaggine tipica dello studioso distaccato dalle cose del mondo.

Dilullo disse, bruscamente:

«Signor Ashton, il vostro segretario, che mi ha interpellato, ha detto che volevate propormi un lavoro, e che sareste stato lieto se l'avessi accettato. Di che si tratta?»

E nel frattempo pensava. *Di qualsiasi cosa si tratti, è senz'altro una grossa faccenda. Altrimenti, la Commerciale Ashton non avrebbe bisogno di u mercenario.*

Ashton estrasse da un cassetto una fotografia, che porse a Dilullo; era la foto di un uomo un po' più giovane del magnate, ma i cui lineamenti indicavano una notevole rassomiglianza con l'uomo che, in quel momento, si trovava di fronte a Dilullo.

«E' Randall Ashton, mio fratello. Voglio che lo ritroviate.»

Dilullo sollevò lo sguardo.

«Trovarlo? Significa che non avete idea di dove si trovi?»

«So dove si trova, genericamente,» disse Ashton. «Si trova nei Pianeti Perduti.»

«I Pianeti Perduti?» Dilullo corrugò la fronte. «Non credo di... aspettate un attimo. Non c'è una stella, oltre Perseo, con tre pianeti?...»

Ashton annuì.

«La stella si chiama Allubane. Ha tre pianeti... i Pianeti Perduti.»

Dilullo corrugò nuovamente la fronte.

«Adesso ricordò. Un piccolo e strano sistema solare isolato, dove i visitatori non sono graditi e, se arrivano, vengono sbattuti fuori a calci. Se non sono indiscreto, potete dirmi cosa ci faceva vostro fratello, laggiù?»

Ashton si appoggiò allo schienale della sua poltrona.

«Per questo, sono necessarie alcune spiegazioni, signor Dilullo. Ma prima devo dirvi che, anche se so che Randall si trova sui Pianeti Perduti, non so

su quale di essi si trovi, e neppure so se sia vivo o morto. Dovrebbe essere

compito vostro trovare mio fratello, e riportarlo indietro, nel caso sia ancora in vita.»

«Perché avete bisogno di un Merc, per questo lavoro?» domandò, in tono scettico, Dilullo. «La vostra compagnia possiede centinaia di astronavi, migliaia di uomini in gamba lavorano per voi...»

«Commercianti,» disse Ashton. «Non combattenti. Entrare e uscire dai Pianeti Perduti sarà un'impresa pericolosa.»

«Ma il Governo...»

«Il Governo Terrestre non può fare niente,» rispose Ashton.

«Intraprendendo qualsiasi azione, interferirebbe negli affari interni di un sistema stellare indipendente.

E ha inviato un messaggio ad Allunane, al quale non è mai stata data risposta.» Allargò le braccia.

«Adesso comprenderete per quale motivo ho pensato ai Mercs. Essi... e voi in particolare, signor Dilullo... hanno portato a buon fine diversi incarichi particolarmente rischiosi. Ho sentito parlare molto di voi.»

«I Pianeti Perduti,» mormorò Dilullo. «Ho sentito parlare di quel sistema. Molto, molto tempo fa.»

Sì, è stato motto tempo fa. Ero al mio terzo lavoro tra i Mercenari, quand' giovane e orgoglioso come il demonio di essere un Merc. Su Arcturus II, e ave appena concluso un lavoro, guadagnando un bel po' di denaro. Eravamo soddisfatti, e io ero seduto con gli altri nella notte calda e umida, e bevevo il l che era troppo forte per me, cercando di simulare una disinvoltura che non provavo, e ascoltavo le parole del vecchio Donahue.

Il vecchio Donahue? Mio Dio, adesso sono più vecchio di quanto non foss allora Donahue, e dove sono finite tutte queste cose... la gioventù e il denaro guadagnato allegramente... e gli amici? I piccoli pipistrelli bianchi che chiamavano iggin *continuavano a svolazzare intorno alle luci fumose, e io bev cercando di dimostrare di essere un uomo, come se tutto fosse perfettamente normale per me... gli strani odori e i suoni e le donne che ci portavano da ber ero orgoglioso, io, il povero ragazzo di Brindisi che si era procurato una manciata di stelle.*

Cos'aveva detto Donahue, a proposito di Allubane? «C'è qualcosa di grosso, laggiù. Qualcosa di così grosso, che non permettono a 174

nessuno di atterrare, per paura di vederselo portare via. Ci hanno presi a calci nel sedere, non appena siamo arrivati. C'è qualcosa di maledettamente grosso laggiù, nei Pianeti Perduti.»

«Questa azienda,» stava dicendo Ashton, «E' nelle mani della nostra famiglia da quattro generazioni. Mio padre voleva assicurarsi che le cose restassero sempre come erano. Quando Randall e io eravamo giovani, ci ha mandati via... come normali membri della ciurma, sapete?... e abbiamo fatto molti viaggi interstellari, normali viaggi commerciali. Secondo lui, questo avrebbe dovuto insegnarci il mestiere, partendo dalla gavetta.»

Ashton scosse il capo.

«Con me, il sistema ha funzionato. Ho imparato, e la cosa mi è piaciuta. Da allora, mi sono sempre occupato dell'impresa. Ma con Randall le cose si sono risolte in maniera diversa. Lui è rimasto affascinato da tutti i popoli esotici e alieni che ha incontrato sulle stelle più lontane. E' rimasto così affascinato che, malgrado le obiezioni di mio padre, è tornato all'università e si è laureato in antropologia extraterrestre. Oggi è un esperto di prima grandezza, nel suo campo.»

«E' per questo che è andato fino ad Allubane?» domandò Dilullo.

Ashton annuì.

«Randall ha già fatto numerosi viaggi di studio. Naturalmente, avendo tutto il denaro di cui ha bisogno, ha potuto realizzare le sue spedizioni nel migliore dei modi. E durante uno di questi viaggi ha sentito parlare di un grande mistero scientifico che doveva trovarsi tra i Pianeti Perduti.»

«Ha detto cosa cercava?»

«Non lo so,» disse Ashton. «Non l'ha detto né a me, né a nessun altro. Ha detto che si trattava di una faccenda così fantastica, che nessuno gli avrebbe creduto se lui non fosse tornato con delle solide prove. Per quello che ne so, può darsi che sia andato a caccia della gallina che fa le uova d'oro.

«Comunque, è partito. Ha radunato quattro specialisti, ha preso un incrociatore spaziale con equipaggio dalla nostra riserva... sapete, si tratta di uno dei soci... ed è partito per Allubane. Non è mai tornato indietro.»

Ashton fece una pausa.

Dilullo lo guardò, con aria interrogativa. L'altro scrollò il capo. Sospirò.

«Ebbene, questo è tutto. Manco di sue notizie ormai da cinque mesi. Non so cosa stia combinando lassù, ma voglio scoprirlo, e pagherò una spedizione di Mercs per trovarlo. Potrebbero esserci grossi inconvenienti, come potrebbe non essercene alcuno. Bisogna soltanto trovarlo.»

«E se lo troveremo morto?» domandò Dilullo. «In questo caso, voglio che

mi portiate le prove legali della sua morte.» «Capisco.» Ashton protestò:

«Non avete capito niente. Lasciate perdere quella espressione. Io voglio bene a mio fratello, e desidero ritrovarlo sano e salvo. Ma se, *per caso,* fosse morto, devo saperlo... non posso dirigere una grossa impresa, quando nessuno sa niente del contitolare, se sia vivo oppure morto.»

Dilullo disse, seccamente:

«Signor Ashton, scusatemi per quello che ho sospettato poco fa.» Ashton annuì.

«E' comprensibile. Gli uomini d'affari, se hanno successo, vengono ritenuti un incrocio tra un lupo e uno sciacallo. Ma Randall è un bravo ragazzo, e io sono preoccupato per lui.»

Prese un grosso fascicolo, che porse a Dilullo.

«Questo *dossier* contiene tutti i dati disponibili sui pianeti di Allubane. La nostra compagnia possiede diramazioni sulla maggior parte dei pianeti abitati, eppure, malgrado ciò, l'incartamento è gravemente incompleto. Immagino che vogliate consultarlo, prima di decidere o meno se accettare il lavoro.»

Dilullo annuì, e prese il fascicolo. Fece per alzarsi, dicendo:

«Lo porterò con me, e lo leggerò...»

«Leggetelo subito,» disse Ashton. «Cioè, se avete tempo. Vedete, per me adesso non c'è niente di più importante di Randall.»

Dilullo rimase sorpreso. Aprì il fascicolo e cominciò a leggerlo, mentre Ashton si metteva al lavoro, e consultava silenziosamente i suoi documenti.

Il volto cavallino di Dilullo si allungò ancora di più, man mano che la lettura procedeva. *E' un a f f a r e dannato,* pensò. *Non va, non va a f f a t i o . Lascialo perdere.*

E così tutti avrebbero detto che Dilullo era troppo vecchio per accettare i lavori difficili?

Lesse attentamente il materiale, e giunto alla fine rilesse alcune parti che lo avevano particolarmente colpito, e poi, lentamente, richiuse il fascicolo.

Ashton sollevò lo sguardo, e Dilullo disse, lentamente:

«Signor Ashton, questo è un lavoro rischioso. Spero che vorrete credermi, se vi dico che non parlo allo scopo di alzare il prezzo del mio lavoro.»

Ashton annuì.

«Vi credo. Non sarei seduto dietro questa scrivania, se non fossi in grado di giudicare gli uomini. Dite pure.»

«Vi dirò la mia onesta opinione,» disse Dilullo. «Credo che vostro fratello sia morto.»

Batté la mano sul *dossier.*

«Guardate quello che c'è scritto qui. Il popolo di Arkuu, il più importante dei tre pianeti di Allubane, non tollera la presenza di stranieri sui mondi di quel sistema. Chiunque atterri laggiù viene immediatamente espulso. E' andata sempre così, da quando sono atterrate le prime astronavi.

«D'accordo,» continuò Dilullo. «Vostro fratello è andato laggiù diversi mesi or sono. Se gli arkuuniani lo avessero espulso, avrebbe già dato sue notizie da molto tempo. Ma nessuno ha saputo più niente. Eppure questi documenti dimostrano che, su quei pianeti, non c'è mai stato uno straniero *vivo.* La conclusione più ovvia è che vostro fratello sia morto.»

Ashton disse, con aria triste:

«Temo che la logica sia dalla vostra parte. Ma io non posso accettare questa logica, quando mio fratello è laggiù, e forse ha un terribile bisogno di aiuto. Devo scoprire la verità.»

Proseguì, dopo una breve pausa:

«Ho letto anch'io quel *dossier.* Mi rendo conto dei rischi che l'impresa comporta. Posso dire soltanto che pagherò bene quei rischi. Tutte le vostre spese, e cinquecentomila dollari terrestri di compenso, se riporterete indietro Randall o qualsiasi prova tangibile della sua morte.»

E , pensò Dilullo, *U n capo dei Mercenari riscuote un quinto del compens e il proprietario dell'astronave riscuote un quinto, e il resto viene diviso in pa uguali tra i membri dell'equipaggio.*

Questo significa centomila dollari, e quella grande, bellissima casa a Brindisi che ho desiderato per tutta la vita.

Disse:

«E' una somma ragguardevole.»

«E' denaro della Commerciale Ashton,» disse Ashton. «Questo significa che è di Randall quanto mio. Forse potrà essergli utile. Che ne dite, Dilullo?»

Dilullo rifletté, ma non troppo a lungo. Vedeva la casa, le pareti bianche e il portico, i fiori che spuntavano sulla collina...

«Accetto il lavoro,» disse. «Ma io non sono il solo, ricordate! Devo

assoldare una ciurma di Mercs, e dovrò mostrare questo *dossier* anche agli uomini. Non conduco mai nei pericoli i miei uomini, senza avvertirli prima.

Non sono sicuro di riuscire a convincerli, anche con questa somma in gioco.»

Ashton si alzò.

«Va bene così. Farò preparare i contratti, nella speranza che siate in grado di convincere i vostri uomini.»

Dilullo esitò per una frazione di secondo, non sapendo se doveva offrirsi di stringere la mano a un uomo così importante, ma Ashton, semplicemente, tese la mano.

Ritornando all'albergo, Dilullo continuò a pensare ai centomila dollari.

Continuò a pensare al denaro, perché non voleva indugiare su una sensazione spiacevole che provava, quella di avere accettato un lavoro troppo duro e difficile per dei Mercs.

Chane stava aspettando, in albergo. «Com'è il lavoro?» domandò.

«Semplicissimo,» disse Dilullo. «Un grosso affare, e il compenso è favoloso. Devo semplicemente convincere una dozzina di Mercs a dimenticare ogni buon senso e a venire con me.»

Spiegò l'intera faccenda a Chane. Chane si irrigidì, e il suo viso assunse una strana espressione.

«Allubane?»

«Sì. E' una stella oltre Perseo, e possiede tre pianeti.» «So dove si trova,» disse Chane. Cominciò a ridacchiare. «Al diavolo la legge di Varna. Andrò ad Allubane.» Dilullo lo fissò, stupito.

«Cosa dici? Sai qualcosa sui Pianeti Perduti?»

«Non molto,» spiegò Chane. «Ma alcuni anni or sono, su Varna si seppe che lassù doveva esserci qualcosa di grande, qualcosa di terribile, custodito dal popolo del pianeta Arkuu, così fu mandato laggiù uno squadrone d'invasione varniano.»

«Cos'hanno scoperto?»

Chane scosse il capo.

«Non lo hanno detto a nessuno, all'infuori del Concilio. Ritornarono senza portare niente. Ma poi il Concilio decretò che nessun varniano poteva più avvicinarsi ad Allubane... perché era un luogo troppo pericoloso.»

Dilullo si limitò a fissarlo in silenzio, finché non ebbe assorbito

interamente l'essenza delle parole di Chane.
Se i Lupi dei Cieli, che non temevano né uomo, né Dio, né demonio, avevano paura di qualcosa che si trovava ad Allubane, doveva trattarsi di qualcosa di grosso e pericoloso.
«Ah, non dovresti neppure dirlo forte,» disse Dilullo. «Se si sparge la voce, non sarò più in grado di assumere un solo Merc, per questa missione.
Mi faresti un favore, Chane? Vattene da qualche parte, sparisci per un po' di tempo.»
«Dove posso andare?»

«Una volta mi hai detto che avresti voluto, vedere il luogo in cui sono nati i tuoi genitori, sulla Terra. E' un paese del Galles, mi hai detto. Potresti andare laggiù subito.»
Chane rifletté.
«Credo di sì. Non mi piace molto, questo posto.»
«E, Chane,» disse Dilullo. «Non tornare indietro finché non ti chiamo.
Per poco non hai rovinato l'ultimo lavoro; che io sia dannato, se ti permetterò di rovinare questo.»

Capitolo Ventitreesimo:
Ritorno al vecchio mondo
Chane percorreva le strade della vecchia città, strade strette, con edifici bassi, che scendevano verso il mare. La giornata era scura, con grandi nubi
e nebbia che veniva dall'oceano; i vecchi ciottoli della strada erano umidi e scivolosi. Il vento era fresco e insistente, e pareva preannunciare la pioggia.
Quel posto gli piaceva. Era cupo e desolato, quasi come Varna. E gli piaceva la gente del luogo, anche se lo avevano guardato tutti senza amicizia e senza particolare ostilità. Capì, improvvisamente, che quello che gli piaceva, in quella gente, era la voce. Parlavano in maniera strana e musicale, proprio come aveva parlato suo padre, e ricordava la definizione
che aveva dato suo padre, «la cantilena».
In quella piccola città, Carnarvon, non sembrava che ci fosse molto, se non un rudere che un tempo era stato un castello, davanti al mare; così andò da quella parte..
Il castello era antico e in rovina, ma conservava una certa grandezza,

stagliandosi contro il cielo plumbeo. C'era un vecchio in divisa, al cancello, che vendeva i biglietti. Chane pagò il biglietto e fece per entrare.

Poi gli venne un'idea, tornò indietro e domandò: «Forse voi siete in grado di darmi un'informazione. Immagino che abitiate qui da molto tempo, vero?»

«Ci sono nato e vissuto,» rispose il vecchio. Aveva i capelli bianchi, corti, un viso ossuto e rubizzo, e degli occhi di un azzurro vivissimo, intelligenti e indagatori, che scrutarono Chane.

«Alcuni miei parenti sono nati qui,» disse Chane. «Mi stavo chiedendo se li abbiate per caso conosciuti. Un certo reverendo Thomas Chane, che è nato e cresciuto qui, a Carnarvon.»

«Caernarfon, la chiamiamo noi gallesi,» disse il vecchio. «Significa 'fortezza di Arfon'. E ricordo benissimo il reverendo Thomas. Era un bravissimo giovane, timorato del Signore, ed è andato tra le stelle per convertire dei malvagi pagani, ed è morto lassù. Siete suo figlio?»

180

Chane sentì un campanello d'allarme squillargli nella mente. Era stato il fatto di essere nato su Varna che l'aveva reso un Lupo dei Cieli, e non voleva che la notizia si spargesse in giro.

«Soltanto un nipote,» spiegò.

«Ah, ma allora tu devi essere il figlio di David Chane, che è partito per l'America,» disse, annuendo, il vecchio, passando a un tono più confidenziale. «Io sono William Williams, e sono davvero felice di conoscere uno delle vecchie famiglie, che è tornato indietro.»

Strinse cerimoniosamente la mano a Chane.

«Sì, sì, il reverendo Thomas era un brav'uomo e un ottimo predicatore. Sono sicuro che, prima di rendere l'anima al Signore, avrà convertito molti, su quel mondo lontano.»

Chane si limitò ad assentire, ma, entrando nel castello, pensò a suo padre, lassù su Varna. La piccola cappella dove non c'era mai stata nessuna congregazione religiosa, a parte qualche ragazzino varniano che era venuto a sentire il terrestre che parlava così male la loro lingua. La figura rinsecchita di suo padre, valorosamente eretta, con il volto splendente mentre predicava, e sua madre, che suonava il piccolo organo elettronico, ed entrambi morivano lentamente, perché la gravitazione di Varna prosciugava i loro corpi di ogni scintilla di vita, ma né l'uno né l'altra volevano ammetterlo, né l'uno né l'altra intendevano andarsene, ritornare

sulla Terra.
Girò per il castello, e scoprì che, in realtà, la massiccia costruzione era soltanto un guscio vuoto, un grande spazio aperto all'interno di mura ancora possenti. Salì sulle torri e sui bastioni, e si chiese come avrebbe potuto, lui, combattere come si usava nel passato, con spade, lance e armi primitive.
Sognò, godendosi la vista del cielo plumbeo e delle antiche pietre corrose e ristorandosi nel silenzio, finché William Williams non venne a prenderlo;
ora l'uomo indossava una giacca di lana, un po' logora, al posto della divisa.
«Adesso è ora di chiudere,» disse il vecchio. «Vengo in città con te, così potrò mostrarti un po' il posto... tanto devo fare la stessa strada, per andare a casa.»
Camminando sotto un cielo che il crepuscolo rendeva più grigio, parve che il vècchio fosse più interessato a formulare delle domande, piuttosto che a rispondere.
«E tu sei venuto dall'America? Certo, è laggiù che è andato David, molti anni fa. Hai trovato un buon lavoro, laggiù?»

«Non ci sono spesso,» disse Chane. «Ho lavorato per molto tempo a bordo delle navi stellari.»
Pensò a come avrebbe reagito Dilullo a quella diplomatica descrizione della professione di un Lupo dei Cieli, e sorrise.
«Ah, è meraviglioso che gli uomini arrivino fino alle stelle, ma non è per me, non è per me,» disse William Williams. Si fermò, e guidò Chane verso
la porta di un basso edificio di pietra. «Beviamo una birra insieme, se mi concedi questo onore.»
La stanza nella quale entrarono era bassa e male illuminata, e all'interno c'erano soltanto un barista e tre giovani, appoggiati al bancone.
Williams pagò la birra con la massima dignità, insistendo:
«Il piacere è mio, di offrire una birra a uno dei Chane.»
Chane giudicò la bevanda leggera come l'acqua, ma si astenne da ogni commento. Suggerì di prenderne un'altra, e il vecchio gli diede unii gomitata, con aria d'intesa, e disse:
«Be', dato che mi ci costringi, dovrò fare uno strappo alla regola.»

Quando ebbe terminato di bere, condusse Chane davanti ai tre giovani, e disse loro:

«Questo è il figlio di David Chane di Caernarfon, e avete sentito parlare tutti di quella famiglia. Chane, ti presento Hayden Jones, Griff Lewis e Lewis Evans.»

Accolsero Chane con una serie di brontolìi. Due di loro erano piccoli e insignificanti, ma Hayden Jones era un giovane alto e- massiccio, con i capelli neri e gli occhi intelligenti.

«E adesso devo dirvi buonanotte e andarmene,» disse il vecchio. Poi si rivolse a Chane, «Ti lascio in buona compagnia, e spero di rivederti qui, un giorno o l'altro.»

Chane lo salutò, poi si rivolse ai tre giovani e si offrì di pagare loro una birra.

I tre giovani lo guardarono con una certa ostilità, e non gli risposero.

Chane ripetè la sua proposta.

«Non abbiamo bisogno che dei dannati americani vengano a offrirci la nostra birra,» disse Hayden Jones, senza guardarlo.

«Ah,» disse Chane. «Questo può essere vero. Ma avete bisogno di un'educazione migliore, vero?»

II robusto giovane si voltò di scatto, scagliò un pugno e Chane, sbalordito, si trovò disteso al suolo. L'antica ira dei Lupi dei Cieli esplose in lui violenta come un incendio, e si preparò ad attaccare.

Poi vide che Hayden Jones si rivolgeva ai suoi compagni, senza dire niente, ma con l'espressione di un bambino soddisfatto per essere riuscito a farsi notare da tutti. C'era una tale ingenuità in quel sorriso che l'ira di Chane sbollì com'era venuta.

Chane si rilassò, e si alzò in piedi. Si fregò il mento e disse:

«Hai la mano pesante, Hayden Jones.»

Tese la mano e afferrò la spalla di Jones, stringendo con la sua forza varniana.

«Anch'io ho la mano pesante. Se vuoi batterti, sarò felice di accontentarti. Ma io vorrei semplicemente offrire qualcosa da bere.»

Hayden Jones parve sbalordito, e poi sorrise con aria furbesca e disse ai suoi compagni:

«Bene, allora... Possiamo sempre batterci più tardi, no, dopo avere bevuto quelle birre?»

Le birre furono servite, e poi ne vennero servite delle altre, e quando il barista li cacciò fuori dal locale, alla fine, era molto tardi e pioveva, e il vento li spruzzò d'acqua salmastra. Sotto la pioggia, girarono per le strade deserte, cantando le canzoni che i tre compagni di Chane avevano tentato di insegnare al nuovo venuto.

Una finestra si aprì e una voce femminile gridò qualcosa. Hayden Jones si voltò e gridò, con grande decisione:

«Dobbiamo fare silenzio, eh? E da quando in qua, signora Griffith, siete diventata così poco patriottica da non potere più ascoltare i canti nazionali del Galles?»

La finestra si richiuse, e i quattro giovani proseguirono. Quando furono davanti all'albergo, Hayden Jones disse:

«Adesso, a proposito di quel combattimento...» «Rimandiamolo alla prossima volta,» disse Chane. «A quest'ora di notte, mi passa la voglia di battermi.» «Alla prossima volta!»

Si sorrisero e si strinsero la mano. Chane entrò, e salì nella sua stanza. Quando richiuse la porta alle sue spalle, sentì che il piccolo comunicatore che aveva sistemato sull'antiquata scrivania di legno stava ronzando. Schiacciò un bottone, e udì la voce di John Dilullo.

«Chane? Adesso puoi tornare qui. Ho trovato la ciurma.»

Chane assentì, provando una violenta sensazione di rimpianto. Memorie ancestrali o no, quel luogo e quella gente ormai gli piacevano. Avrebbe voluto restare più a lungo. Ma obbedì, e prenotò un posto sul primo razzo per New York. Durante la traversata dell'Atlantico continuò a pensare:

Tornerò in quel luogo, un giorno, e mi batterò. Sono certo che sarà un ottimo combattimento.

Quando fu ritornato a New York, Chane entrò nell'edificio, situato in un vicolo laterale del quartiere del porto, che formalmente era la Sede della Corporazione dei Mercenari, ma che veniva sempre chiamato la Sala dei Mercenari.

Nel grande salone centrale Chane guardò la parete, alla quale erano affisse le liste degli equipaggi. Le scritte erano nitide, lettere bianche su fondo nero. Lesse la prima.

Capo: Martin Bender. Secondo: J. Bioc.

Capitano di vascello: Paul Vristow. Poi seguiva un elenco di altri dodici nomi, alcuni dei quali non erano affatto terrestri. Poi, in fondo alla lista:

Destinazione: Procyon ITT.

Proseguì lentamente, leggendo le altre liste, e pensò: Achernar, Vanon, Spica, i Mercs girano davvero tutta la galassia. Poi, finalmente, lesse:

Capo: John Dilullo. Secondo: J. Bollard.

E poi, tutti gli altri nomi. «Morgan Chane» era l'ultimo della lista.

La voce di Dilullo risuonò accanto a lui.

«Be', ti aspettavi di essere il primo? Ricorda che sei un mercenario novizio. Non hai la minima anzianità di servizio.»

«Mi sorprende che Bollard riparta così presto,» disse Chane.

Dilullo sorrise:

«Bollard è uno dei pochi Mercs che abbia una famiglia. Ha dei bambini che adora. Ha anche una moglie brutta e opprimente. Resta a casa solo per il tempo necessario a consegnarle i suoi guadagni, e poi ritorna nello spazio.»

Dilullo aggiunse:

«Siamo a posto. Vado a chiamare il signor Ashton; se è libero, andrò a firmare il contratto. Aspettami qui.»

Chane aspettò, e dopo qualche tempo Dilullo tornò con un'espressione incredula sul viso.

«Sai cos'è successo? Ashton viene qui. Ha detto che vuole conoscere l'equipaggio al completo.»

184

Dilullo, impressionato, corse a radunare la ciurma in una delle salette secondarie. Bollard entrò e vide Chane, e il suo viso grassoccio fu illuminato da un sorriso.

«Ah, il nostro minatore,» disse. «Ho visto il tuo nome sulla lista, Chane. Non ho ancora deciso se essere soddisfatto o no.»

«Naturalmente, soddisfatto,» disse Chane.

Bollard scosse il capo, ridendo come se avesse sentito la barzelletta migliore del mondo.

«No, non ne sono sicuro. L'ultima volta, per poco, non ci hai cacciati tutti nei pasticci, anche se devo ammettere che, in seguito, ce ne siamo tirati fuori con il tuo nobile aiuto.»

«Il signor James Ashton,» disse la voce di Dilullo, che parlava con lentezza, come se rifiutasse di lasciarsi impressionare da una persona molto importante.

Ashton sorrise, fece un cenno di saluto, e si fece presentare gli uomini. I Mercs furono educati, come una scolaresca davanti al preside. Però guardavano l'uomo che pagava con occhi non eccessivamente amichevoli.

Allora Ashton li sorprese tutti.

Cominciò a parlare, rivolgendosi alla ciurma, con aria incerta e imbarazzata, ma in fretta e decisamente;
sembrava un professore un po' svanito e timido, che cercava di spiegare una lezione difficile.

«Mi stavo preoccupando per voi,» disse. «Ho offerto una grossa cifra perché degli uomini si recassero nei Pianeti Perduti a cercare mio'fratello, e so che il denaro è il motivo della vostra decisione di accettare le mie offerte.
Ma continuo a essere preoccupato...»

Si interruppe, poi riprese, con maggiore veemenza:

«Stavo pensando: potrei mettere a repentaglio la vita di molti uomini, per salvare mio fratello. Così ho creduto necessario dirvi... che questo lavoro potrà essere pericoloso, come, sicuramente, vi avrà già spiegato il signor Dilullo. Ma se si rivelerà troppo pericoloso, non voglio che sulla mia coscienza rimanga la morte di nessuno. Se i rischi saranno troppo grandi, ritiratevi. Se tornate indietro a dirmi che era irragionevole proseguire, vi pagherò ugualmente due terzi di quanto vi ho offerto.»

I Mercs non dissero niente, ma ci fu un subitaneo mutamento nel loro atteggiamento. Finalmente Dilullo disse:

«Grazie, signor Ashton. I mercenari non si ritirano molto facilmente. Ma grazie lo stesso.»

185

Quando Ashton e gli altri Mercs se ne furono andati, Dilullo disse a Chane:

«Sai, Ashton è una brava persona. Il fatto che abbia proposto qualcosa del genere, che sia preoccupato per noi, ci farà battere come dannati, lassù ad Allubane.»

Chane disse, con un sorriso ironico:

«Certo che sarà così. E, magari, è proprio per questo che ha fatto la sua dichiarazione.»

Dilullo lo guardò con aria disgustata:

«Non vorrei, per niente al mondo, avere la mentalità di un Lupo dei Cieli.
Non mi meraviglio affatto che tu non abbia neppure un vero amico, in tutto

l'Universo.»

«Ma di amici ne ho,» ribatté Chane. «Me ne sono fatti diversi, in un luogo chiamato Galles. Brava gente, che fa a pugni e si diverte, e che mi ha insegnato delle canzoni formidabili. Ascolta questa... è una vecchia canzone di guerra degli Uomini di Harlech.»

Piegò il capo e cominciò a cantare, e Dilullo chiuse gli occhi.

«Nessun gallese ha mai resistito alla tentazione di immaginarsi cantante,» dichiarò. «Neppure un Lupo dei Cieli.»

«E' una canzone splendida,» disse Chane. «Meriterebbe di essere un canto di guerra varniano.»

«Allora preparati a cantarla sui Pianeti Perduti,» disse Dilullo. «Ho la vaga impressione che la mia cupidigia per il denaro e per una bella casa stiano per cacciarci nei guai grossi, laggiù.»

Capitolo Ventiquattresimo:
Il Braccio di Perseo

La piccola astronave mercenaria, uno scafo della Classe Venti, attraversò il sistema solare e si tuffò nello spazio, entrò in overdrive e proseguì per la sua rotta.

L'immensa spirale rotante della galassia, le braccia irregolarmente ricurve degli ammassi stellari, riducevano l'astronave a dimensioni quasi infinitesimali. Molto lontano, dietro a essa, il Braccio del Cigno era una gigantesca scala fatta di soli rilucenti. Si stendeva verso i margini della galassia, a una latitudine galattica di venti gradi, per dividersi poi in due continenti di stelle quasi ugualmente imponenti, la Nube di Vega e la Nube di Orione.

L'astronave avanzò, lasciandosi alle spalle la grande massa della Nube di Orione, passando vicino a una massa oblunga di 'idrogeno nebulare', dirigendosi verso la linea splendente del Braccio di Perseo, quasi ai margini della galassia. L'astronave non procedeva in linea perfettamente retta, nemmeno in overdrive. La ruota di stelle che era la galassia era in continua rotazione, e le posizioni relative cambiavano di continuo, e allora i calcolatori elettronici scattavano e parlavano tra loro e cambiavano lievemente la rotta.

Sul ponte, Kimmel, il capitano e comproprietario dell'astronave, guardava le luci multicolori del quadro di comando.

«Sembra che vada tutto bene,» disse a Dilullo.

La leggera accentuazione del 'sembra' era una caratteristica dell'uomo.

Kimmel era un individuo piccolo, calvo e nervoso, che si preoccupava continuamente di qualcosa. Soprattutto, si preoccupava di qualsiasi danno all'astronave.

Molti capi mercenari si erano tanto stancati delle preoccupazioni di Kimmel, che non lo avrebbero più voluto a bordo per tutto l'oro del mondo.

Ma Dilullo lo conosceva da molto tempo, e preferiva un capitano preoccupato a un capitano incosciente. Sapeva benissimo che Kimmel, se

qualcosa avesse minacciato la sua preziosa astronave, avrebbe combattuto come un leone.

«Certo che tutto è a posto,» disse. «Niente di nuovo. Devi portarci soltanto fino ai margini del Braccio di Perseo, poi usciremo dall'overdrive a una distanza ragionevole da Allubane.»

«E poi, che faremo?» domandò Kimmel. «Hai visto la carta del sistema di Allubane? Una zona pericolosa, piena di meteoriti, e il radar sarà sicuramente disturbato dalle emissioni radio delle nubi di idrogeno.»

«Di idrogeno freddo,» lo interruppe Dilullo.

«Lo so, lo so; dovrebbe emettere onde di portata trascurabile, ma se entra in contatto con delle altre masse gassose, l'idrogeno freddo può disturbare il radar più di quello caldo. E se questo accadesse?»

«Non facciamo supposizioni del genere,» disse Dilullo, in tono suadente. «Ricordati Kimmel, che io non farò mai niente di avventato... la mia pelle mi è cara quanto è cara a te questa vecchia bagnarola.»

«Vecchia bagnarola?» esclamò Kimmel. Cominciò una rovente filippica, che Dilullo interruppe andandosene, con un sorriso sul volto. Aveva distolto Kimmel dalle sue preoccupazioni tantissime volte, con quel sistema, e il capitano non si era ancora accorto del trucco.

Nella sua piccola cabina, Dilullo prese le carte che James Ashton gli aveva dato, e le studiò.

Pensò a quattro persone.

Il dottor Martin Garcia, dell'Istituto di Antropologia Extraterrestre di Cuernavaca; S. Sarrargh, istruttore alla pari dell'Università di Arcturus III; Jewett McGoun, già libero mercante interstellare; e il dottor Jonas Caird, della Fondazione delle Scienze Extraterrestri di New York.

Rilesse attentamente quei nomi. Uno di loro sembrava fuori posto.

Jewett McGoun, libero mercante interstellare. Cosa ci faceva, con quattro scienziati?

Dilullo lesse nuovamente gli appunti che James Ashton gli aveva fornito.

E dopo qualche tempo mormorò:

«Ah-ah.»

Era stato Jewett McGoun a parlare, per primo, di qualcosa di grande e meraviglioso esistente sui Pianeti Perduti, interpellando Randall Ashton.

Secondo le affermazioni di Randall, aveva portato delle solide prove, a suffragio del suo racconto. Ma Randall non aveva voluto mostrare le prove a suo fratello, come non aveva voluto parlare dell'esatta natura della cosa che andava cercando.

188

«Non mi crederesti,» aveva detto Randall Ashton. «Ma ti dirò che è una faccenda enorme... potrebbe completamente rivoluzionare l'esplorazione dell'universo.»

Non aveva voluto dire di più. E così, erano partiti frettolosamente per Allubane... quattro scienziati ricercatori, e il signor Jewett McGoun.

La cosa puzzava, pensò Dilullo. Puzzava, anche dalle pagine di quegli appunti.

Da molto tempo si narrava una storia, cara soprattutto ai vecchi come Donahue, su un grande segreto nei Pianeti Perduti. Probabilmente si narrava la storia proprio perché i Pianeti Perduti erano proibiti agli stranieri.

Ma prendendo quella storia, usandola come base per un'accurata mistificazione, suffragata di false prove, e offrendola a un entusiastico studioso di problemi extraterrestri, che era anche un milionario, si poteva convincere la vittima a partire per Allubane. E, arrivati a questo punto, c'erano molte maniere diverse per arricchirsi alle sue spalle.

Ma se McGoun aveva semplicemente venduto all'ingenuo Randall una falsa storia sui Pianeti Perduti, perché i Lupi dei Cieli avevano paura di andare lassù?

«Ah, maledetto quel Chane,» brontolò Dilullo. «E' capace di rovinare tutto, anche una buona teoria.»

L'astronave proseguì il suo viaggio, un giorno dopo l'altro, e pareva condannata a viaggiare in overdrive per l'eternità, quando un giorno la sirena di bordo cominciò a ululare.

Dilullo pensò, *E' quasi tempo,* e uscì dalla sua cabina, dirigendosi verso il ponte. Passò accanto al cubicolo in cui Chane stava prestando servizio,

come radarista.

Si affacciò e disse:

«Non ti sei annoiato, eh, Chane?»

Chane gli sorrise.

«E perché avrei dovuto annoiarmi? Sono qui, a bordo di un'astronave la cui velocità è quasi la metà di quella di un'astronave varniana, con un lavoro, e una destinazione. E perché mai dovrei annoiarmi?»

Dilullo sorrise.

«Meno male. Ma nel caso che tu *sia* annoiato, immagino che presto avremo dell'azione. E, Chane...» «Sì?»

«Sarai lieto di sapere che, se ci sarà dell'azione, qualcosa di veramente pericoloso, farò in modo che tu sia senz'altro in prima fila. Ti senti riconoscente?»

189

Chane disse, tra i denti:

«Ti sono riconoscente, vecchio filibustiere.»

Dilullo ridacchiava, quando raggiunse il ponte. Lo aveva appena raggiunto, quando la sirena suonò il secondo avviso. Si attaccò a un corrimano, quando l'astronave uscì dall'overdrive.

Le luci si affievolirono, e l'intera struttura dell'astronave parve rabbrividire e dissolversi. Come pure il corpo di Dilullo. Benché avesse passato questo processo diverse volte, nel corso della sua vita, non riusciva a soffocare quel momento di timor panico, la convinzione che tutti gli atomi del suo corpo si disperdessero nel nulla, senza potere più essere radunati.

La sensazione somigliava un poco all'antico terrore dell'abisso, solo era infinitamente peggiore. Poi, come sempre, toccarono il fondo, la transizione finì, e furono nello spazio normale.

Si trovavano ai margini del Braccio di Perseo. Una cosa era chiamarlo così, per contraddistinguerlo sulla carta come una delle spirali esterne della galassia. Un'altra cosa era essere laggiù, guardare dall'oblò e vedere la titanica costa di stelle, alta e fiammeggiante come l'inferno.

«Bene, David,» disse Kimmel. «Adesso andiamo avanti.»

Dave Maddock, il pilota, premette alcuni pulsanti, e l'astronave cominciò a muoversi verso la stella più vicina del Braccio, un sole color topazio.

Mattock era rinomato, tra i mercenari, per due motivi. Il primo era che masticava tabacco. Ormai da molto tempo nessuno, a parte il pilota, aveva

più usato il tabacco, sotto qualsiasi forma; c'erano delle droghe blande, che erano molto più sicure e il cui effetto era altrettanto distensivo. E da decenni nessuno masticava più tabacco, ma, da ragazzo, Mattock aveva imparato l'abitudine da un vecchio nonno vizioso, tra le colline del Kentucky, e non era più stato capace di rinunciare, in seguito.

Il secondo motivo per cui Maddock era famoso era che il pilota non aveva mai perso le staffe con Kimmel. Nella Sala dei Mercs si diceva spesso che, quando Mattock avesse smesso di pilotare, Kimmel sarebbe stato costretto a ritirarsi, perché nessun altro pilota sarebbe stato in grado di sopportare il capitano preoccupato.

«Piano, piano!» gridò Kimmel. «Dobbiamo avvicinarci cautamente a questo sistema. Ricorda quello che ho detto su quelle nubi di idrogeno freddo. E quei meteoriti... quegli spaventosi meteoriti...»

Mattock, un individuo grosso e robusto, con un viso largo e deciso, non gli prestò la minima attenzione. Masticava tabacco, e 'manovrava i comandi.

«Dio Onnipotente, David, hai intenzione di farci speronare?» gridò Kimmel. Ormai stava danzando una buffa pantomima, su e giù per il ponte,

piegandosi, sulla spalla di Mattock, leggendo i quadranti, allungando le mani e fermandosi all'ultimo momento. «Abbiamo tanto tempo, tanto tempo...»

Mattock sputò, con precisione millimetrica, nel canestro plastico che fungeva da sputacchiera quando il pilota si trovava sul ponte. Non disse niente.

«Ah, eccoci... eccoci... adesso attento,» squittì Kimmel. «Dopotutto, David, vogliamo fare attenzione, vero? Da bravo, con calma...»

Mattock lesse le cifre fornite dal calcolatore elettronico, che passavano rapidamente sullo schermo, e con calma aumentò il flusso di energia. Kimmel emise uno squittio degno di uno scoiattolo ferito; si mise le mani sulla testa calva, come una vecchia che aspetta la fine del mondo.

Dilullo sorrise. Aveva assistito a molti atterraggi di Kimmel e Mattock, e lo svolgimento non cambiava mai di molto.

Guardò lo schermò. Stavano scendendo rapidamente su Allubane, e il sole

color topazio splendeva di una luce accecante.

Il calcolatore elettronico cominciò a bloccarsi, a intervalli irregolari. Le emissioni provenienti dalle nubi di idrogeno freddo, che erano praticamente invisibili a occhio nudo, stavano interferendo nella raccolta dei dati da parte del radar, e senza il radar il calcolatore elettronico diventava semplicemente una massa di metallo, filo e cristalli. Ed era del tutto inutile.

Si udiva il mormorio della polvere, sullo scafo. Erano ai margini della nube di polvere cosmica, ed era un brutto momento... non il peggiore, ma abbastanza brutto. In queste circostanze, Dilullo provava sempre il desiderio che i soli e i pianeti fossero puliti e nitidi come sembravano sulle mappe stellari, senza niente tra di loro, soltanto lo spazio aperto. Ma non era così, anzi... quando i pianeti erano nati, delle masse di detriti erano rimaste intorno alle loro orbite. Col tempo i detriti sarebbero stati spazzati via dai campi gravitazionali, ma gli esseri umani non avevano a disposizione quel genere di tempo.

Il mormorio, all'esterno dello scafo, si trasformò in un picchiettio continuo. Kimmel andò a nascondere il viso contro la parete del ponte.

Dilullo lo guardò, con ammirazione. Questa era la penultima fase delle sue tribolazioni, la fase dell'adesso non posso guardare'.

Il picchiettio, all'esterno, diminuì un poco, poi tornò, ancora più violento.

I calcolatori elettronici tacquero per un minuto intero, un silenzio che ispirava le più insane paure.

Kimmel si allontanò dalla parete. Andò a sedersi al postò del secondo pilota. Rimase immobile, con la testa sollevata, gli occhi impietriti, le spalle curve, l'espressione attonita.

Dilullo annuì, tra sé. Questa era la fase finale, la fase del 'tutto è perduto, rimane la disperazione'.

Mattock, con calma, girò il capo e sputò con precisione nel contenitore.

I cervelli elettronici tornarono in vita, e il picchiettio dei detriti cosmici diminuì; davanti a loro erano apparsi tre pianeti, due alla loro destra e un altro a sinistra.

Dilullo pensò che la scena somigliava alla descrizione fatta da Berlioz della Quarta Sinfonia di Beethoven: «... come pianeti appena creati, usciti freschi e magnifici dalle mani di Dio.»

Per un istante, si sentì orgoglioso di se stesso; nessun altro capitano mercenario poteva conoscere queste cose. E poi pensò, con mestizia, *Ma io le conosco soltanto perché sono rimasto solo e senza amici per tanto tempo, e ho avuto tanto tempo per leggere.*

Guardò i Pianeti Perduti, come avrebbe guardato gli occhi del nemico. E l'astronave discese verso la fumosa fiamma giallastra di Allubane.

Capitolo Venticinquesimo:

Incontro su Arkuu

Chane fiutò il pericolo nel silenzio.

Era in piedi, con una mezza dozzina di altri mercenari, al centro del vecchio astroporto, davanti alla loro nave spaziale. La luce del sole, di colore giallo-limone, calda e opprimente, si riversava su di loro, e il vento caldo soffiava intorno; non si udivano altri suoni.

La grande città di marmo bianco che si stendeva oltre l'astroporto descriveva una specie di piramide azte-ca, piano dopo piano di edifici di aspetto antico. Era troppo lontana perché i rumori potessero raggiungere l'astroporto, e a Chane non faceva paura il silenzio. Ma era l'astroporto che si dimostrava troppo tranquillo. Non c'era alcun movimento all'interno dei capannoni e degli altri edifici. I nove piccoli incrociatori planetari che si trovavano al suolo erano silenziosi e abbandonati. Quattro di essi avevano dei portelli lanciamissili sulle fiancate.

«Prendetela calma,» suggerì Dilullo. «Agite con naturalezza. E' meglio aspettare, e lasciare a loro la prima mossa.»

Milner, che si trovava accanto a Chane, brontolò: «Sarebbe ancora meglio, accidenti, avere i nostri parali zzatori.»

Milner era un ometto bellicoso e linguacciuto, disprezzato da tutti i mercenari, che veniva assunto solo per la sua straordinaria abilità nel preparare e nell'usare le armi. Eppure Chane sentì di trovarsi d'accordo con lui.

Ma Dilullo era stato dogmatico, su questo argomento. Dovevano atterrare su Allubane I... il cui nome planetario era Arkuu... e prendere di sorpresa i suoi abitanti, ma non dovevano sembrare pronti a intraprendere un combattimento.

Erano riusciti ad atterrare di sorpresa, certo. Avevano raggiunto il pianeta dalla parte opposta, ed erano scivolati a tutta velocità verso la capitale

planetaria, Yarr, senza inviare nessun preavviso, né richiedere il permesso di atterraggio.

193

Chane aveva guardato Arkuu, quando erano stati in orbita intorno a esso, e aveva giudicato il pianeta abbastanza insignificante.

Il pianeta era coperto quasi interamente da una giungla color cremisi. Qui e là, dove la terra si alzava formando montagne nere, la giungla cedeva il posto a foreste di un rosso più violento. Incontrarono anche un mare color ocra, nel quale si tuffavano dei fiumi color bronzo.

E c'erano delle città, di marmo bianco... città che un tempo erano state grandi e belle, ma che ora erano soffocate dalla rossa marea della giungla.

Città nelle quali la vita non si muoveva tra le pietre infrante, rottami del passato, cupe sotto il sole color topazio come grandi monarchi di un tempo, la cui gloria era ormai dimenticata.

Chane avvertiva violentemente una sensazione di mistero, che si sprigionava da quel mondo remoto. Una volta il suo popolo doveva avere raggiunto una vera grandezza, per costruire tali città, ed essere partito per colonizzare il secondo pianeta del sistema. Che cosa aveva indotto quel popolo a rinunciare ai suoi sogni di espansione? Che cosa aveva indotto quel popolo a chiudere la porta in faccia al commercio interstellare, trasformando quel sistema nei Pianeti Perduti, proibiti a ogni straniero?

Poi la loro astronave aveva superato i confini di una valle, e sotto di loro era apparsa un'altra città bianca, questa però viva, con gente e automobili che si muovevano per le strade, e alcuni aerei ad ali fisse che ronzavano nell'aria. Senza alcun preavviso erano atterrati sul piccolo astroporto planetario.

E adesso aspettavano, e il sole era caldo e nulla stava accadendo.

Dilullo disse, senza voltarsi:

«Sarò io a parlare.»

Un'automobile era uscita dalla città, e stava attraversando l'astroporto, diretta verso di loro. Si fermò a poca distanza dal gruppo dei mercenari, e ne scesero due uomini, che si avvicinarono.

Chane, guardando i due uomini, rimase interdetto.

Si era aspettato che i membri di quella civiltà decadente fossero stanchi, deboli e deformi. Ma quei due erano tra i migliori esemplari umani che lui avesse mai visto.

Erano alti, spalle larghe, struttura atletica, carnagione dorata e capelli biondissimi, e occhi di un gelido verdemare. Indossavano delle tuniche corte, con una grossa cintura in vita, che lasciavano scoperte braccia e gambe, mostrando una perfetta muscolatura. Erano gli uomini dall'aria meno decadente che Chane avesse mai incontrato.

194

Uno dei due, quello più giovane e più alto, parlò a Dilullo in *galacto*, la *lingua franca* della galassia. Parlava lentamente, con un certo impaccio.

«Non siete i benvenuti, qui,» disse, rigidamente. «Non sapevate che i Pianeti Perduti sono... proibiti?»

Dilullo gli diede una risposta diretta.

«Lo sapevamo.»

«Allora perché siete venuti qui?»

«Vorrei fornire le mie spiegazioni alle autorità competenti del vostro governo.» L'uomo più giovane disse:

«Veniamo a nome del governo, e parliamo per esso. Io sono Helmer, e questi è Bros, Adesso parlate... perché siete venuti qui?»

Dilullo raddrizzò le spalle, come se avesse voluto evitare quel momento, ma si fosse reso conto che ormai non aveva scelta.

«Siamo venuti a cercare n uomo,» disse. «Un terrestre, chiamato Randall Ashton, e i suoi compagni.»

I due arkuuniani rimasero in silenzio per qualche istante. Chane vide che si scambiavano una rapida occhiata, poi quello che si chiamava Helmer rispose:

«L'uomo che cercate non è qui.»

«Allora dov'è?»

Helmer si strinse nelle spalle.

«E chi lo sa? E' stato qui, e poi se ne è andato.» «Diretto a uno degli altri due pianeti?» Helmer si limitò a stringersi nuovamente nelle spalle. «Chi lo sa?»

Chane pensò, *Vorrei cercare di farlo parlare con la forza. Con i suoi musc può impensierire anche un varniano.*

Come se avesse intuito il pensiero, o l'espressione di Chane, l'altro arkuuniano improvvisamente fissò negli occhi il Lupo dei Cieli. Come se, forte e possente com'era, avesse riconosciuto un nemico potenziale nella figura solida e nel volto lievemente ironico di Morgan Chane.

Poi l'altro si rivolse nuovamente a Dilullo.

«Dovete andarvene,» dichiarò. «Non possiamo rifornire le astronavi, qui, ma siamo in grado di fornirvi cibo e acqua. Prendete quello che vi diamo, e poi andatevene.»

«Aspettate un momento,» disse Dilullo. «Può darsi che voi, quaggiù, abbiate deciso di darvi all'eremitaggio, ma ci sono certe regole nei mondi civilizzati sul diritto di rimpatrio dei cittadini stranieri. Se conosceste un po' meglio la galassia, vi rendereste conto che...»

Fu interrotto da Bros, l'uomo più anziano, che improvvisamente si mise a ridere. La sua risata era forte e nervosa, stranamente priva di allegria.

«Hai sentito, Helmer?» domandò. «Se noi arkuuniani conoscessimo soltanto un po' meglio l'universo. Ma ha ragione. Il nostro popolo non è mai stato da nessuna parte, no?»

Rise di nuovo, e il volto di Helmer fu attraversato dall'ombra di un sorriso sardonico.

Chane trovò che quell'improvvisa allegria nascondeva qualcosa di spaventoso. Ma Dilullo, semplicemente, perse le staffe.

«Permettetemi di dirvi qualcosa,» disse, in tono agitato. «Questo Randall Ashton è un uomo importante, e la sua è una famiglia molto potente. Se tornassi indietro a riferire che voi non avete voluto neppure dirmi cosa gli è accaduto, prima o poi ricevereste la visita di una flotta capace di ridurre in polvere i Pianeti Perduti, con tutti i loro abitanti.»

L'espressione di Helmer divenne istantaneamente gelida.

«Ah,» disse. «E' così?»

Chane mugolò, interiormente, e pensò, *Questa volta sei scivolato sulla buccia di banana, John... un Lupo dei Cieli sarebbe stato più. accorto.*

Provò il desiderio di scuotere Dilullo. Distolse lo sguardo, vide la città, e i suoi occhi furono attirati da un punto luminoso che andava e veniva sulla facciata di uno degli edifici più alti, dove una finestra che pareva sbattere a causa del vento raccoglieva e rifletteva la luce del sole.

«Dato che hai fatto delle minacce,» stava dicendo in tono gelido Helmer, «Anch'io farò delle minacce. Vattene subito, con i tuoi uomini, se non vuoi restare qui per sempre.»

Voltò la schiena a Dilullo, e lui e Bros raggiunsero la loro automobile e partirono a tutta velocità.

Dilullo si girò, scuro in volto, e guardò i mercenari.

«Abbiamo battuto contro un muro,» disse. «Be', il vostro infallibile capo non si è comportato troppo bene. Qualcuno ha delle idee?»

«Ne ho una io,» disse Chane. «Ritornerei all'astronave e me la batterei, come se il diavolo in persona ci stesse correndo dietro.»

Dilullo lo fissò a bocca aperta, come se un Morgan Chane che consigliava la fuga fosse un fenomeno nuovo e sconcertante.

Chane gli spiegò, con insolente lentezza:

«Tu gli hai detto che se fossi tornato indietro a fare rapporto, avrebbero passato dei guai grossi. *Se* fossi tornato indietro.»

L'idea li colpì. I Mercs guardarono alternativamente Chane e Dilullo, e il volto di Dilullo divenne più lungo che mai.

«Hai ragione,» disse. «Ho tentato il bluff, e non ha funzionato, e se restiamo qui ne pagheremo le conseguenze. Decollo di emergenza.»

Di corsa, salirono a bordo dell'astronave. I portelli si chiusero, e nel giro di un minuto la sirena si mise a suonare. Mattock li fece decollare a velocità impressionante. Gli allarmi di frizione cominciarono a squittire come femmine isteriche, ma Mattock li ignorò. Dopo qualche tempo, uscirono dai margini dell'atmosfera di Arkuu.

Chane aveva occupato il suo posto, davanti al radar; esplorò il pianeta che si allontanava, sotto di loro. Dopo qualche tempo vide quello che si era aspettato di vedere.

«Due astronavi arkuuniane ci stanno seguendo a tutta velocità,» disse, e aggiunse. «Credo che dovremo aspettarci qualche missile.»

«Alzate gli schermi,» ordinò Dilullo, e poi imprecò. «Probabilmente, abbiamo spianato loro la strada. Non avrebbero avuto il coraggio di usare quei missili contro di noi all'astroporto, così vicino alla città.»

«Schermi a posto,» disse la voce di Bollard.

L'astronave sussultò improvvisamente, si udì un cupo fragore all'esterno, e la voce di Bollard aggiunse:

«E proprio in tempo.»

La situazione non pareva troppo promettente, agli occhi di Chane.

L'astronave Merc non aveva lanciamissili; i suoi schermi erano leggeri, e non avrebbero sopportato un bombardamento prolungato.

Kimmel era accanto a Mattock, e cominciò a parlargli. Chane si aspettò di sentire altre lamentele e preoccupazioni, ma lui non conosceva Kimmel come lo conosceva Dilullo, e così rimase sorpreso.

«Adesso, David,» stava dicendo Kimmel, «Dobbiamo scrollarci di dosso quegli incrociatori, e in fretta. Se uno schermo cedesse, potremmo subire dei danni. Danni molto costosi.» Tremò, nel pronunciare quest'ultima parola. «Così devi dirigerti verso quella corrente di detriti cosmici, verso lo zenith di Allubane II.»

Mattock sollevò lo sguardo.

«Contatto con la corrente?»

«Sì, David, è la nostra migliore opportunità. Ho visto quelle astronavi, all'astroporto; sono di tipo antiquato, e non possono avere dei radar buoni come il nostro. Possiamo liberarci di loro entrando nella corrente di detriti; non possono affrontarla per un periodo troppo prolungato. Ma con il nostro

perfetto radar tu puoi cavarci d'impaccio, David.»

Mattock sputò con precisione, e disse:

«Entriamo nella corrente. D'accordo.»

L'astronave cambiò rotta. Chane guardò lo schermo radar. Stavano allontanandosi dagli incrociatori arkuuniani, ma la loro velocità era troppo bassa per sfuggire alla portata dei missili nemici. Lo disse a Dilullo.

«Ah, ho giocato col diavolo, con il mio piccolo bluff,» brontolò Dilullo. «E

non siamo riusciti neppure a scoprire se la spedizione di Ashton è ancora là, o no.»

«Be', qualcuno è ancora vivo, se è per questo,» disse Chane.

«Come fai a saperlo?»

Chane non si voltò, e disse:

«Una finestra di uno degli edifici più alti continuava a muoversi e a riflettere la luce del sole. Stava trasmettendo la parola 'ASHTON', in codice spaziale.»

«Questo non me l'avevi detto,» lo accusò Dilullo.

Chane sorrise.

«Non volevo dirti nulla che potesse distoglierti dall'idea di tagliare la corda nel più breve tempo possibile.»

Una salve di missili colpì lo schermo, e l'astronave si impennò e sussultò

violentemente. II rumore di tuono che accompagnò l'esplosione soffocò la risposta di Diluito.

Chane non ne fu troppo dispiaciuto.

Capitolo Ventiseiesimo:

Missione pericolosa

Si trovavano ormai nella corrente di detriti,, e non era un'esperienza piacevole. Era così poco piacevole, anzi, che Kimmel teneva la bocca chiusa, la qual cosa rappresentava sempre un sicuro segnale di pericolo. I calcolatori elettronici gracchiavano e si inceppavano, e l'astronave si dirigeva faticosamente verso Allubane II.

Passarono allo zenith di quel pianeta. Il nuovo mondo non parve troppo dissimile da Arkuu, agli occhi di Chane, a parte il fatto che, su questo secondo pianeta, le giungle erano soltanto foreste, e foreste piuttosto rade.

Non c'era nessuna città antica di marmo bianco, ma soltanto delle modeste città di pietra. Sulla parte oscura del pianeta si vedevano, di quando in quando, splendere delle luci.

Chane guardò lo schermo.

«Hanno rinunciato all'inseguimento.»

Kimmel guardò Dilullo.

«E adesso che facciamo? Ci dirigiamo verso Sol? Ricordati, John, che otterremo i due terzi del denaro, anche facendo un semplice tentativo. E il tentativo lo abbiamo fatto, questo è sicuro.»

Dilullo lo fissò con aria tetra.

«Non abbiamo fatto niente. Ho tentato uno stupido bluff, e abbiamo dovuto scappare di gran carriera. Tu credi che io voglia ritornare con una storia del genere, alla Sala dei Mercs?»

«Ma allora, che cosa?...»

«Ritorneremo su Arkuu,» disse in tono deciso Dilullo. «Ma in maniera diversa, Dirigiamoci fuori da questo sistema, mettiamo Allubane III tra noi e il primo pianeta, e poi torniamo indietro e atterriamo lassù.»

«Su Allubane III? Ma dovrebbe essere disabitato, e completamente deserto.»

«E' proprio il posto di cui abbiamo bisogno, così andremo lassù,» disse Dilullo.

L'astronave proseguì, tenendosi ai margini della corrente spaziale. Si diresse verso il terzo pianeta, che era una sfera scura e desolata, superò il pianeta, poi compì una brusca virata, rifugiandosi nella zona d'ombra.

Scesero su di un mondo che era quasi deserto, un mondo fatto di mari dall'aspetto malsano e di pianure tristi e desolate, dalla scarsa vegetazione, senza la minima traccia di abitanti. Mattock li fece atterrare vicino a una spiaggia, e spense i motori.

«*Magnifico* lavoro, David,» disse Kimmel.

«Tirate fuori i lanciamissili, e montateli,» disse Dilullo nell'intercom, e pronunciò una serie di nomi.

Chane faceva parte dell'elenco, e scese nella stiva. Spinsero e tirarono, estraendo i lanciamissili portatili da una serie di casse nascoste tra gli elicotteri smontabili e i carri cingolati da sbarco, e portandoli a mano fuori dalla stiva.

L'aria era fredda, sul pianeta. Era il più esterno dei Pianeti Perduti, e la luce del sole lo raggiungeva dopo un lungo viaggio, portando poco calore con i suoi raggi. Montarono i lanciamissili, e poi si fermarono appoggiandosi alla fiancata dell'astronave, tenendo d'occhio il cielo.

Chane e un Merc che si chiamava Van Fossan furono messi di servizio a uno dei lanciamissili. Van Fossan era un giovanotto olandese, magro, biondo, sulla trentina, con gli occhi vigili e il viso di un mastino,

«Cosa pensi che farà John, adesso?» domandò a Chane.

Chane si strinse nelle spalle. Avrebbe voluto dire che Dilullo doveva prima di tutto riacquistare il lume della ragione, ma uno strano senso di lealtà gli impedì di dare voce ai suoi pensieri.

«Non ci sono abitanti, ma esiste della vita, quassù,» disse Van Fossan, dopo qualche tempo. «Guarda là.»

La fumosa sfera giallastra di Allubane stava scendendo sull'oceano. Van Fossan indicò due creature alate nere, grosse e serpentine, che stavano volando nel cielo.

Chane pensò a Varna. Sarebbe mai ritornato lassù? Sentiva che, un giorno o l'altro, ci sarebbe riuscito, anche se questo probabilmente avrebbe significato la sua morte. I fratelli di Ssander, il Lupo dei Cieli che lui aveva ucciso in un combattimento leale, che l'aveva costretto però a fuggire dalla

comunità dei Lupi, non l'avrebbero mai perdonato.

Ssander l'aveva offeso. L'aveva chiamato «sporco terricolo», al momento della divisione del bottino. Aveva tentato di ucciderlo, ed era stato ucciso.

200

Ma i Lupi dei Cieli non lo avrebbero mai perdonato.

Il cielo giallo incupì, ma nessuna astronave vi apparve.

«Chane,» disse Van Fossan, a bassa voce. «Guarda.»

Chane rivolse la sua attenzione al paesaggio desolato che lo circondava.

Allora lo vide. Un animale scuro e peloso, simile per aspetto e dimensioni a un orso, ma con sei arti, stava nascondendosi dietro un cespuglio, a poche centinaia di metri dalla loro posizione. C'erano altri tre animali della stessa specie, ma si trovavano tutti a una distanza superiore.

La creatura affondò il muso nel cespuglio, e cominciò a mangiare.

Mangiando, si guardava intorno con occhi miti e stupidi, e parve accorgersi per la prima volta della presenza dell'astronave e degli uomini. Smise di ruminare, e li guardò. Poi emise un basso grugnito.

Pareva che dicesse: *«Errrr!»*

Chane guardò l'animale negli occhi.

L'animale disse di nuovo: *«Errrr!»*

Chane, improvvisamente, emise un terribile grido, e corse verso la creatura, agitando selvaggiamente le braccia.

L'animale lasciò perdere il cespuglio e fuggì disperatamente, e Chane smise di correre, e rise di gusto.

«Chane, maledetto idiota! Avrebbe potuto essere pericoloso!» urlò Van Fossan.

«Cosa diavolo sta succedendo qua fuori?» domandò la voce di Dilullo, nel buio del crepuscolo. Era uscito dall'astronave.

Van Fossan spiegò la situazione. Dilullo brontolò:

«Se restare di guardia ti diverte tanto, abbrevierò il tuo turno, Chane. Vieni a sudare con noi.»

Chane lo seguì a bordo. Nella cabina centrale, alla luce artificiale, Bollard, Kimmel e Milner erano seduti intorno al tavolo.

«Siediti,» disse Dilullo. «Stiamo cercando di decidere come possiamo affrontare questo maledetto problema.»

«E così, naturalmente, abbiamo bisogno del consiglio del nostro

nuovissimo Merc,» disse Bollard.

Dilullo gli disse:

«E' stato Chane a scoprire quel segnale in codice, ed è il solo a sapere di quale edificio si tratta. Deve essere presente a questa riunione.»

Bollard scrollò le spalle, ma tacque.

Dilullo disse a Chane:

«Pensiamo che Randall Ashton, o per lo meno qualche componente della sua spedizione, sia prigioniero in quell'edificio. Costui, o costoro, hanno

visto atterrare un'astronave di tipo terrestre... non si possono confondere le nostre astronavi con quelle di Arkuu... e hanno tentato di segnalarci la loro presenza. Se c'è Ashton, là dentro, dobbiamo tirarlo fuori. Se non c'è, dovrebbe comunque esserci qualcuno in grado di dirci dove si trova Ashton.»

Chane annuì.

Kimmel domandò, in fretta:

«E naturalmente non possiamo rischiare l'astronave, facendola di nuovo atterrare laggiù. Certo la stanno aspettando; ormai sarà tutto pronto, e colpiranno l'astronave con tutti i mezzi a loro disposizione.»

Chiuse gli occhi, come se la distruzione del suo amatissimo vascello fosse troppo orribile per essere presa in considerazione.

«Così,» continuò Dilullo, in tono paziente, «Noi non faremo atterrare l'astronave su Arkuu. Arriveremo di sorpresa, e faremo scendere la scialuppa, di notte. A bordo della scialuppa ci saranno alcuni dei nostri uomini. Cercheremo di raggiungere quell'edificio, e di entrare in contatto con il gruppo di Ashton. Se ci riusciremo, comunicheremo all'astronave di scendere a prelevarci, fuori della città.»

Chane annuì di nuovo, ma non disse niente. La sua opinione sul piano non era stata richiesta, e lui non si arrischiava a fornirla.

«Guiderò io la pattuglia,» disse Dilullo. «Con me verranno Bollard, Milner e Janssen... e anche tu, Chane.»

«Naturalmente,» disse Bollard. «Come potremmo lasciare fuori l'eroico Chane... l'uomo che per poco non ci ha rovinati su Kharal, a causa dei suoi capricci, l'uomo che su Vhol era a terra con una bella ragazza, mentre noi dovevamo affrontare Thrandirin e i problemi della misteriosa arma, e...»

« ...e, inoltre,» aggiunse Dilullo. «L'uomo che è capace di identificare

l'edificio che dobbiamo raggiungere.»

«Oh, va bene,» disse Bollard. «Ma non credi che il nostro gruppo sia un po' esiguo? Cinque uomini, per invadere un pianeta?»

«Se ci prendessero, cinquanta non basterebbero ugualmente,» gli disse Dilullo. «La scialuppa non può trasportare troppi uomini, ricordalo, e può darsi che dobbiamo portare con noi quattro uomini in più, al ritorno.»

Si alzò in piedi.

«Milner, voglio che tu provveda a controllare le armi che porteremo con noi.»

Ventiquattr'ore terrestri più tardi, l'astronave Merc ritornò verso Arkuu.

Dilullo aveva scelto il momento in cui la capitale planetaria si trovava sulla

faccia oscura del pianeta. Ma l'astronave discese a cento miglia di distanza dalla cita.

Dilullo consultò le mappe con Kimmel, scegliendo un punto per un appuntamento di emergenza, nel caso non fossero riusciti a inviare una chiamata. Poi discese nella stiva, dove gli altri già ai loro posti, a bordo della scialuppa.

Janssen, il biondo, tarchiato Merc che era il migliore pilota di scialuppe, sedeva ai comandi, e Dilullo, Bollard, Chane e Milner erano ai loro posti. Non riuscivano a vedere nulla, nella stiva buia. Toccava a Mattock, sul ponte dell'astronave, di individuare il luogo e l'altitudine del distacco.

Sentirono che i portelli della stiva si chiudevano.

Poi la grande bocca di lancio si aprì, sulla parete della stiva. Oltre la testa di Janssen riuscirono a scorgere una rapida immagine della giungla sottostante, illuminata da una delle due lune di Arkuu.

«Adesso,» fece la voce di Mattock, attraverso l'intercom.

La mano di Janssen premette il pulsante di lancio. La scialuppa uscì dal portello, come una pallottola dalla canna di un fucile.

Le sue ali e le eliche si aprirono automaticamente, nel momento dell'uscita. La scialuppa cominciò a volare, pilotata con sicurezza da Janssen, e rimase sospesa nel cielo a poche centinaia di metri dalla superficie della giungla.

«Buona fortuna, John,» disse la voce di Kimmel, attraverso la radio.

Janssen si mise in rotta, e la scialuppa aumentò la velocità di volo. Si sollevò più in alto, sorvolò la giungla come un'ombra ronzante. Era stata progettata soprattutto per lavori di quel tipo; le eliche e i motori

producevano un rumore insignificante.

Dopo meno di un'ora scorsero le luci della città. Le luci non erano molte; era notte inoltrata, come aveva calcolato Dilullo.

«Passa il lato est di quell'astroporto, e poi scendi,» disse Dilullo a Janssen. Poi, rivolto a Chane. «Prendi il telescopio. Guida Janssen sul tetto di quell'edificio dal quale è venuto il segnale.»

Chane guardò, attraverso il telescopio, mentre la scialuppa si abbassava. Finalmente identificò l'edificio, che aveva alcune finestre illuminate. Impartì le istruzioni necessarie a Janssen. Dopo un istante aggiunse: «C'è dell'altro. Sembra che ci sia un uomo di guardia, sul tetto.»

«Ah, i bastardi,» disse Bollard. «Devono sospettare che torneremo indietro.»

«Può darsi che la guardia sia una precauzione normale,» disse seccamente Dilullo. «Comunque, dobbiamo eliminarla prima di scendere.

Fermati, Janssen. Milner, usa il paralizzatore pesante d'ordinanza collegato al telescopio. Frequenza non mortale.»

Milner gli lanciò un'occhiata cupa, e si fece avanti, prendendo l'arma che somigliava a un antiquato bazooka. Sistemò l'arma al suo posto, sul supporto incorporato nel telescopio, davanti alla bocca di lancio, e con mosse rapide ed efficienti stabilì i diversi contatti. Poi aprì la bocca di lancio.

Janssen aveva rallentato la discesa della scialuppa. Milner guardò nel telescopio, e regolò la mira, guardò di nuovo, e premette il pulsante.

Il paralizzatore ronzò. Milner sollevò il capo e sorrise allegramente.

«E' fuori combattimento.»

«Bene, Janssen,» disse Dilullo. «Adesso puoi scendere.»

La scialuppa atterrò sul tetto, silenziosa come una gigantesca farfalla.

Dilullo aprì il portello della scialuppa, e tutti, tranne Janssen, scesero rapidamente. Milner si portò dietro il pesante paralizzatore.

La voce di Dilullo, bassa ma energica, li guidò. L'edificio aveva diversi piani, e Dilullo ordinò agli uomini di dividersi: ciascuno doveva perlustrare un piano diverso.

Scesero di corsa delle scale di pietra, fiocamente illuminate da bulbi luminosi che, di quando in quando, rompevano la monotonia delle pareti.

Chane aveva da perlustrare il penultimo piano;-lasciò le scale e percorse un lungo corridoio immerso nella penombra, stringendo in pugno il suo paralizzatore.

Le pareti di marmo erano state belle un tempo, ma i secoli le avevano ingiallite e coperte di crepe. Tutto il pianeta aveva un aspetto decrepito e consunto, secondo Chane. Si domandò, ancora una volta, per quale motivo i varniani, che non avevano paura di niente, avessero proibito alle loro astronavi di avvicinarsi ad Arkuu.

Aprì numerose porte, lungo il corridoio. Niente. Delle stanze scure e ammuffite che non contenevano niente.

Poi trovò una porta che era chiusa a chiave. Quando provò ad aprirla, gli parve di avere udito un movimento, all'interno.

Chane estrasse un *ato-flash* portatile di tasca, con la mano sinistra.

Tenendo il paralizzatore stretto in pugno, con la mano destra, usò *l’ato-flash* per far saltare la serratura. '

La porta si aprì e, nella stanza che si trovava dietro quella porta, una ragazza fissò in volto Chane.

Capìtolo Ventisettesimo:
Vreya

La ragazza non era trascurabile. Era alta quasi come Helmer, l'arkuuniano che li aveva accolti all'astroporto, e come lui aveva la pelle dorata e i capelli biondi. Anche lei indossava una tunica con cintura, di un materiale bianco e sericeo, e aveva delle braccia e delle gambe perfette che l'indumento rivelava completamente.

I suoi occhi grigioverdi fissarono Chane, con aria di completo sbalordimento. La ragazza schiuse le labbra, e Chane pensò che fosse sul punto di gridare. Era troppo vicino a lei per usare il paralizzatore senza risentirne a sua volta gli effetti. Abbassò il disintegratore e afferrò la ragazza, mettendole una mano sulla bocca.

Ed ebbe la più grossa sorpresa della sua vita. Quella giovane donna, con tutte le sue curve seducenti, era la femmina più forte di qualsiasi razza che lui avesse mai incontrato, al di fuori di Varna. Per poco non riuscì a gettarlo a terra, prima che lui si fosse ripreso dalla sorpresa, e l'avesse afferrata con una stretta vigorosa.

Bollard arrivò nel corridoio, scendendo dalle scale. Nei momenti di pericolo era completamente diverso dal Bollard grassoccio e pigro dei momenti di riposo. Il suo viso aveva un'espressione decisa, e la sua mano stringeva con fermezza il paralizzatore.

Vide che Chane lottava con l'alta ragazza arkuuniana; abbassò di qualche

centimetro il suo paralizzatore e rimase a guardare la scena, sbalordito e ammirato.

«Perdiana, Chane, dovrei lasciarti in pace,» disse. «Tu riesci a spassartela, dovunque siamo. Ho sentito dei rumori, e sono sceso di corsa ad aiutarti, magari a salvarti, e cosa trovo? Che te la stai spassando con una magnifica bionda fuoriserie.»

«Cerca, John,» disse Chane. «La ragazza era chiusa qua dentro; potrebbero essercene delle altre, no?»

Allentò un po' la stretta, nel parlare. Dopo un istante ebbe motivo di pentirsene. La ragazza arkuuniana gli diede un morso al dito.

Chane non le tolse la mano dalla bocca. La fece girare su se stessa, la guardò negli occhi fiammeggianti, e le sorrise.

«Mi piacciono le ragazze con dello spirito,» le disse. Poi abbassò l'altra mano, e la colpì con forza sul mento.

Usò soltanto parte della sua forza di Lupo dei Cieli. La ragazza si afflosciò tra le sue braccia, svenuta.

Chane posò al suolo la ragazza, e la lasciò con la schiena appoggiata alla parete, come una bambola rotta. Ripensandoci, Chane si chinò e fece incrociare le gambe lunghe e tornite della donna, e le unì le mani in grembo. Si alzò e la guardò, con aria di ammirazione, succhiandosi il dito ferito dal morso di lei.

«Non è perfetta?» domandò.

Dilullo arrivò di corsa, lungo il corridoio, con Milner alle spalle.

«Due guardie in basso, all'ingresso... le abbiamo paralizzate,» disse lui.

«Niente altro. Cos'hai trovato qui?»

Chane glielo disse. Dilullo esaminò le porte restanti. Ce ne era un'altra chiusa a chiave.

«State indietro,» disse Dilullo.

Con il suo *ato-flash* fece saltare la serratura.

Un giovane terrestre, dai capelli neri in disordine, e un viso olivastro da meticcio, uscì dalla porta. I suoi occhi lasciavano trasparire l'emozione che lo pervadeva.

«Siete i terrestri di quell'astronave?» esclamò. «L'ho vista... ho cercato di fare dei segnali...»

«Calma,» disse Dilullo. «Siete della spedizione Ashton?»

«Martin Garcia. Sono settimane... mesi...» «Dove sono gli altri?»

«Caird è morto,» disse Garcia, facendo uno sforzo per calmarsi. «E' morto qui, più di una settimana fa. Ucciso? No, non è stato ucciso. Ha preso qualcosa, si è indebolito giorno per giorno, sempre di più, poi è morto. Sono rimasto io con lui, quando Ashton, McGoun e gli altri se ne sono andati.»

«Dov'è adesso Randall Ashton?» domandò Dilullo.

Garcia spalancò le braccia.

«Mio Dio, non lo so. Lui e McGoun se ne sono andati con l'astronave e l'equipaggio, molte settimane fa. Credevano di essere in grado di trovare il Libero Viaggio. Gli arkuuniani, qui, ci hanno proibito di cercarlo, ma loro sono andati ugualmente. Gli Anti-Proibizionisti li hanno aiutati a prendere l'astronave. Io sono rimasto, perché Caird stava molto male.»

«John, non c'è tempo per le biografie,» disse Bollard. «Se Ashton non è qui, andiamocene, e ascoltiamo in seguito la storia di questo individuo.»

Garcia aveva visto la ragazza appoggiata al muro, nell'altra stanza, .con le gambe incrociate e le mani giunte in grembo.

«Vreya... l'avete uccisa?» esclamò.

«E' solo in stato d'incoscienza,» disse Bollard. «Chi è la ragazza, a proposito?»

«Era una degli Anti-Proibizionisti che hanno aiutato Ashton a fuggire,» disse Garcia. «Sa parlare *galacto,* e si sono serviti di lei per mantenere segretamente i contatti. Ma gli uomini di Helmer l'hanno scoperta, e l'hanno rinchiusa qui con me.»

«Lei sa dove si trovano adesso Randall Ashton e gli altri?» domandò Dilullo.

«Non saprei,» disse Garcia. «Credo di sì.» *k ;* «La porteremo con noi,» disse, in tono definitivo, Dilullo. «Adesso, fuori e in fretta!»

Chane prese tra le braccia la ragazza svenuta, sollevandola senza sforzo, e ritornarono tutti di corsa sul tetto.

Quando Janssen, a bordo della scialuppa, vide le lunghe gambe dorate della ragazza che Chane portava in braccio, emise un basso fischio di approvazione.

«Be', in ogni modo, avete trovato qualcosa.»

«Risparmiati l'ironia,» disse Dilullo. «Portaci via di qui... all'astronave. E in fretta!»

La scialuppa si levò in volo e si allontanò dal tetto dell'edificio; poi cominciò a sorvolare la giungla rischiarata dalla luce della luna. Garcia, che occupava il posto vicino a Dilullo, parlava in fretta, ma non in maniera incoerente. Si era ripreso dal primo momento di eccitazione.

«Siamo rimasti qui per quasi due mesi, tutti e quattro,» disse Garcia. «A Yarr, la città che abbiamo lasciato, Randall ha continuato a cercare gli arkuuniani, ma i loro capi non hanno voluto dirci niente, e hanno continuato a ordinarci di partire. Poi gli Anti-Proibizionisti hanno preso dei contatti segreti con Randall.»

Garcia proseguì:

«Gli Anti-Proibizionisti sono degli arkuuniani che dissentono dall'ordine di mantenere la proibizione al libero contatto con i Pianeti Perduti. Vogliono aprire questo sistema solare al commercio interstellare. La ragazza è una di loro.»

Indicò la ragazza, Vreya. Chane l'aveva posata su uno dei posti, legandola con la cintura di sicurezza, ma lei era ancora svenuta.

207

«Perché questi dissidenti vogliono aiutare Ashton a trovare questo... come l'avete chiamato?... questo Libero Viaggio? Credo di capire che sia questa la cosa misteriosa che lui sta cercando.»

«Sì,» disse Garcia, stringendosi nelle spalle. «Hanno detto che lo facevano perché lui portasse loro delle armi, in seguito, per un colpo di stato. Lo avrebbero aiutato a trovare il Libero Viaggio, se lui avesse promesso di portare le armi.»

Bollard grugnì, astenendosi da ogni commento. Garda aggiunse:

«In ogni modo, loro hanno aiutato Ashton, Sattargh, McGoun e l'equipaggio a raggiungere l'astronave e ad andarsene. Uno di loro li ha accompagnati, ma Vreya è stata presa. Caird era malato, morente, così io non sono andato con loro.»

Dilullo emise un'imprecazione disgustata.

«Così Randall Ashton non solo ha voluto venire nei Pianeti Perduti alla caccia della sua oca interstellare dalle uova d'oro, ma doveva anche immischiarsi nella politica e negli intrighi locali.»

Guardò con aria cupa la ragazza.

«Svegliala, Chane.»

«Con piacere,» rispose Chane.

Massaggiò i centri nervosi, sulla nuca della ragazza, e finalmente Vreya

aprì gli occhi. Si guardò intorno, poi i suoi occhi si rissarono su Chane, fiammeggianti d'ira.

«Sei una ragazza troppo grande, per mordere,» le disse Chane.

Garcia le parlò in tono ansioso, in *galacto.*

«Vreya, questi sono degli amici. Sono venuti dalla Terra, a cercare Randall Ashton.»

Gli occhi grigioverdi di Vreya studiarono gli uomini. Poi la ragazza domandò:

«Avete portato una grande flotta di astronavi?»

Dilullo scosse il capo.

«Solo una piccola astronave. Un paio di dozzine di uomini.

La ragazza di Arkuu parve delusa.

«Cosa credete di ottenere, con una forza così esigua?»

«Non siamo venuti per interferire negli affari interni di Arkuu,» disse in tono formale Dilullo. «Siamo venuti soltanto a prendere alcuni uomini, per riportarli sulla Terra.»

Chane, guardando il profilo della ragazza, immaginò che lei stesse pensando rapidamente, cercando di valutare questo nuovo fattore della situazione. La ragazza non era stupida, almeno così sembrava al Lupo dei

Cieli. Con quel suo corpo magnifico e con tutta la sua forza, non aveva veramente bisogne dì una mente acuta; ma, secondo Chane, la ragazza la possedeva.

Dilullo interruppe il corso dei pensieri di lei.

«Dov'è Randall Ashton?»

«Non lo so.»

«Perché no? Facevate parte del gruppo arkuuniano che ha fatto fuggire da Yarr Ashton e gli altri. Il vostro gruppo ha aiutato Ashton a fuggire, in modo che lui potesse trovare quella cosa, quel...»

«Libero Viaggio,» disse Garcia.

«Voi dovete sapere dove è andato a cercare questa cosa,» concluse Dilullo.

«Ma io non lo so,» disse Vreya. «Il Libero Viaggio è stato perduto, nascosto per molto tempo. Uno degli uomini che accompagnavano Ashton, un certo McGoun, pensava di sapere dove poteva trovarlo. Lo abbiamo aiutato a fuggire, ma io sono stata catturata.»

Dilullo la guardò negli occhi.
«Cos'è questa cosa che lui sta cercando, insomma... questo Libero Viaggio?»
Vreya tacque, ma una luce apparve nei suoi occhi per un attimo. Dilullo si rivolse a Garcia.
«Voi lo sapete, vero? Siete venuto fino ai Pianeti Perduti per scoprirlo.»
Garcia parve a disagio.
«Ashton non ci ha riferito tutto quello che McGoun gli ha detto. Certo, esiste da molto tempo una leggenda, ma le storie sono contraddittorie.»
«Lasciate perdere,» fece Dilullo. «Dovete sapere qualcosa sulla presunta natura della cosa.»
Garcia assunse un'aria contrita.
«Dovrebbe trattarsi di un mezzo grazie al quale l'uomo può recarsi in qualsiasi punto dell'universo in un attimo.»
Spalancarono gli occhi, e poi Chane ridacchio. «Solo questo?» disse. «Comodo.»
«Per l'amor di Dio!» esclamò Dilullo. «Vorreste farci credere che avete seguito Ashton fino ad Allubane per una leggenda così pazzesca?»
Vreya parlò, col viso arrossato, gli occhi splendenti.
«Non si tratta di una leggenda.» Questa volta non cercò di nascondere l'intensità del suo interesse. «E' una cosa che un tempo è esistita. Può esistere ancora.»

Dilullo riuscì soltanto a scuotere il capo. Janssen parlò dal suo posto di pilotaggio, voltando il capo per un istante.
«Voglio soltanto ricordarti, John, che sarà presto giorno, e che gli arkuuniani possiedono degli aerei e verranno a cercarci.»
Dilullo aggrottò la fronte. Poi disse:
«E' inutile richiamare l'astronave, finché non troviamo Ashton, oppure troviamo qualche indizio che possa condurci fino a lui. Direi di scendere a
terra, e di restarci per un po'.»
«Scendere a terra?» esclamò Janssen. Indicò la densa giungla che si stendeva sotto di loro, illuminata vividamente ora che la seconda luna era apparsa nel cielo. «In quel groviglio non c'è un'apertura, neppure per fare atterrare una mosca!»
«Abbiamo sorvolato diverse città in rovina,» disse Dilullo. «Scendi su

una di esse.»

Janssen grugnì, e cambiò la rotta della scialuppa. Vreya non aveva capito le loro parole, perché avevano parlato in inglese, ma quando vide le bianche rovine illuminate dalle due lune, davanti a loro, capì la situazione.

«Devo avvertirvi,» disse lei, in *galacto*, «Che esistono delle forme di vita pericolosissime, nelle giungle.»

«Non ne dubito affatto,» disse Dilullo, guardando la distesa illuminata dalle lune. «Malgrado ciò, dobbiamo scendere da qualche parte, e camuffare la scialuppa, e attendere che le ricerche che senza dubbio verranno fatte dagli arkuuniani diminuiscano d'intensità.»

«E poi?» domandò Bollard. Dilullo si strinse nelle spalle.

«Be', poi andremo avanti, e faremo il lavoro che ci è stato affidato... andremo a cercare Randall Ashton.»

«A sentire te, le cose sembrano sempre così semplici, John,» disse Bollard.

«E' perché lo sono,» disse in tono cupo Dilullo. «Il pericolo e la morte improvvisa sono sempre delle cose semplicissime. Fa' scendere la scialuppa, Janssen.»

Capitolo Ventottesimo:
I Nane

Chane camminava in mezzo a ombre mutevoli e cangianti, attraversando le imponenti rovine. Le due lune brillavano entrambe nel cielo, e irroravano il pianeta con la loro luce argentata che rendeva irreali,, come in un sogno, le bianche pareti e le colonne e le statue. La luce morbida sfiorava delicatamente le rovine, e le trattava con dolcezza, nascondendo i punti in cui un tetto era crollato, o un muro si era spaccato in due.

Il vento era caldo e umido, e pregno dell'odore della giungla, dolce e con un vago sentore di decomposizione. Si udivano dei rumori, grida di piccoli animali e di uccelli che vivevano tra le rovine, ma, a parte questi, niente altro. Sotto i piedi di Chane i blocchi di roccia erano qua e là invasi dalle radici, ma gli antichi costruttori avevano lavorato bene, e le strade erano ancora strade.

«Cosa mi ricorda, questo posto?» si stava domandando Chane, non per la

prima volta.

Poi, finalmente, ricordò. Era stato due anni prima, quando i Lupi dei Cieli avevano fatto un'incursione tra le Pleiadi. Chane era stato uno di loro, e il capo era stato Nimurun; un uomo spericolato, il più spericolato di tutti i varniani.

Il loro squadrone era rimasto intrappolato, e la lotta era sembrata dura, lunga e difficile.

Ma avevano trovato un rifugio, un piccolo pianeta disabitato e senza vita che era stato annientato da chissà quale guerra del passato. Gli edifici metallici che erano rimasti lassù erano contorti e deformi, sagome parodistiche, scheletri di edifici. Per tre giorni e tre notti i Lupi dei Cieli erano rimasti nascosti laggiù, ad ascoltare il lamento del vento tra gli edifici torturati; ma non erano stati trovati. Alla fine, erano riusciti a uscire dalle Pleiadi, sani e salvi.

A Chane non piacevano le città in rovina. Gli piacevano le città ribollenti di vita e piene di cose costose e desiderabili, città che potevano essere saccheggiate.

Sogghignò. *Questo è il modo di pensare dei Lupi*, si disse. *Adesso devi ricordare di essere un bravo e onesto Merc.*

Erano atterrati da poco più di un'ora. La scialuppa era stata rapidamente camuffata, e appena in tempo, perché dopo pochi minuti dal termine delle operazioni diversi velivoli provenienti da Yarr avevano sorvolato le rovine, descrivendo ampi circoli nel cielo, per poi sparire di nuovo, in lontananza.

Era evidente che la caccia era cominciata.

Poi Janssen aveva avuto gli incubi. Aveva giurato di avere visto degli uomini nella giungla, che si erano avvicinati alle rovine e li avevano guardati furtivamente. Pazientemente Dilullo aveva spiegato che era impossibile che degli arkuuniani fossero riusciti ad arrivare fin là a piedi così presto. Janssen aveva insistito nella sua affermazione.

«Andrò a dare un'occhiata,» aveva detto Chane, offrendosi volontario. Era già annoiato di stare seduto al riparo della scialuppa.

«No,» aveva detto Dilullo. «Se c'è qualcuno là fuori, lo scopriremo presto.»

«Ah, lascialo andare, John,» aveva detto Bollard. «E' giovane, è inquieto; non riesci a capirlo? Non è come noi poveri vecchi.»

Dilullo si era stretto nelle spalle.

«D'accordo, Chane, va' a dare un'occhiata, poi torna a raccontarci quello che hai visto.»

Chane aveva annuito, e aveva detto a Bollard:

«Farò del mio meglio per ritornare sano e salvo. Per non darti troppo dolore.»

Bollard aveva brontolato qualcosa d'irriferibile, e aveva aggiunto che Chane, un giorno o l'altro, sarebbe stato la causa della sua morte; poi Chane se ne era andato.

Tra le rovine, apparentemente, non c'era nessuno. Ma fuori, nella giungla, la vita esisteva. Chane si fermò, a un certo punto, sentendo un rumore, e sentì l'eco di un grido lontano. Un grido senza inflessioni, senza parole, eppure modulato, come se fosse uscito da una gola umana.

Non c'era una netta linea di demarcazione tra la città e la giungla. Chane, gradualmente, penetrò in una zona dove si trovava più vegetazione che rovine, e poi si trovò in una giungla fittissima, interrotta soltanto da alcuni isolati blocchi di pietra, nascosti dal fogliame.

212

Era stato in molte foreste di molti pianeti. Era una delle tattiche preferite dai Lupi dei Cieli atterrare di notte nelle zone di vegetazione, per poi compiere le loro incursioni partendo dal riparo delle foreste, dirigendosi sul bersaglio. Chane sapeva coinè muoversi silenziosamente, scivolando sempre da un'ombra all'altra, strisciando i piedi senza produrre rumore. Si fermò di quando in quando ad ascoltare, ma si udivano soltanto i fruscii e i rumori normali di qualsiasi giungla.

Ascoltò, nel tentativo di captare una ripetizione di quello spettrale richiamo lontano, ma non lo sentì più.

Nessuno, pensò, *Janssen ha avuto gli incubi.*

Poi accadde una cosa strana. La pelle, tra le sue spalle, parve contrarsi, e i capelli parvero rizzarglisi sulla nuca.

Pericolo. E vicino...

I Lupi dei Cieli non possedevano un sesto senso, ma erano riusciti a sfruttare al cento per cento i cinque che già avevano. Qualcosa... forse un odore, o un rumore quasi impercettibile... era giunto fino a lui, e l'aveva messo in guardia.

Chane si voltò, silenziosamente. Gli parve di avere visto qualcosa di bianco sparire dietro uno degli alberi giganti.

Si avvicinò all'albero, stringendo in pugno il paralizzatore.
Niente.
Si udì un fruscio leggerissimo, e Chane si girò in fretta, e di nuovo gli
parve di vedere scomparire un'altra vaga forma bianca.
Improvvisamente, incredibilmente, la voce che aveva sentito di lontano
risuonò con violenza da molto vicino. Non si trattava di una voce umana,
e
non pronunciava delle parole. Rideva, una lunga risata che pareva un
brivido e un singhiozzo.
Poi il rumore inumano si interruppe bruscamente, e ci fu di nuovo
silenzio.
Chane aspettò, con il volto teso e deciso, nascondendosi nell'ombra.
Erano intorno a lui e credevano di averlo preso, ed era per questo che
stavano ridendo.
Cominciò a indietreggiare, dirigendosi verso la città in rovina. Non aveva
paura, ma possedeva tutta la saggia cautela dei varniani. Quel pianeta, con
tutto quello che poteva contenere, gli era completamente nuovo; doveva
procedere con prudenza.
Fece una mezza dozzina di passi, e poi qualcosa uscì dal fogliame,
davanti
a lui.
213
Dapprima gli parve che si trattasse di un uomo, e poi, quando la luce della
luna illuminò compiutamente la sagoma, vide che era di forma umana, ma
non era un essere umano. Aveva braccia e gambe e un corpo e una testa.
Non indossava alcun indumento, ed era apparentemente privo di attributi
sessuali. Avanzò lentamente verso di lui, e Chane vide un viso che aveva
dei grandi occhi debolmente luminosi, niente naso... solo uno spazio vuoto
dove avrebbe dovuto trovarsi il naso... e una bocca piccola, delicata fino ad
apparire nauseante.
Chane premette il pulsante del paralizzatore, prendendo di mira la cosa.
Non accadde nulla; la cosa si limitò a emettere di nuovo la sua strana
risata.
Regolò il paralizzatore sulla frequenza letale, e sparò di nuovo.
Di nuovo, non accadde nulla.
Si rese conto, in quel momento, che il paralizzatore, creato per paralizzare
il sistema nervoso di una creatura mammifera, o semi-mammifera, era inutile.

Un'idea improvvisa gli venne in mente. La cosa era stata un po' troppo imprudente, a uscire dal suo nascondiglio per attirare su di sé l'attenzione dell'uomo. Poteva esserci un'altra creatura, alle spalle di Chane...

Chane fece per voltarsi, ma non riuscì a terminare il movimento. Un peso vivo si posò sulla sua schiena, e delle fredde braccia lisce gli circondarono la gola. La stretta si accentuò, cominciò subito a soffocarlo.

Va bene, pensò Chane. *Ma non hai preso un uomo,. hai preso un Lupo dei Cieli.*

Mise tutta la sua forza varniana nel tentativo di vincere quella stretta.

La stretta non si allentò. Chane si rese conto, mentre la sua gola annaspava, alla ricerca dell'aria, di avere incontrato finalmente una creatura forte quanto lui. Forse anche più forte.

Questa spaventosa consapevolezza provocò un'ondata di repulsione nella mente di Chane. Non pensò più a vincere la stretta soffocante. Piegò le ginocchia e saltò, proiettando se stesso e la cosa appesa alla sua schiena nell'aria, a una certa distanza dal luogo dell'attacco.

Si girò a mezz'aria, e quando colpirono il terreno la cosa bianca sulla sua schiena cadde sotto di lui. Il colpo allentò la stretta, non molto, ma abbastanza.

La cosa bianca si alzò in piedi, più veloce di un felino, e si scagliò contro di lui, producendo uno sgradevole suono lamentoso, una specie di miagolio.

Chane colpì con un pugno la creatura al collo. Il pugno avrebbe dovuto spezzarle il collo, ma non fu così. Fu come colpire una massa elastica, di muscoli e di carne, senza ossa.

214

Finse di colpire di nuovo, ma questa volta allungò il piede e colpì con lo stivale la cosa, allo stomaco. La cosa ricadde tra gli arbusti.

Chane si girò appena in tempo. La creatura che aveva fatto sentire la macabra risata era soltanto a pochi metri da lui, e stava protendendo le mani dalle lunghe dita verso la sua gola.

Chane colpì, e colpì di nuovo. Stava sudando, ormai, e aveva paura. Aveva ancora più paura, perché gli pareva di sentire i passi leggeri di una terza creatura, che stava arrivando di corsa.

Chane, improvvisamente, si mise a correre. Non poteva affrontare due di quelle creature... era dubbio anche il fatto di poterne affrontare una. Tre, se erano davvero tre, lo avrebbero certamente ucciso.

Passò tra gli arbusti con tutta la velocità che il suo corpo varniano era in grado di sviluppare. E non riuscì a distanziare le cose. Gli erano alle calcagna, agili e leggere come pantere, cercando di superarlo e di tagliargli la ritirata.

Si trovò tra le rovine di marmo, e le creature erano sul punto di raggiungerlo, quando udì delle grida umane, e poi il lampo e il sibilo e il crepitio maligno di un *laser* portatile.

Le creature bianche sparirono tra i cespugli a velocità incredibile, e poi Chane vide Dilullo che veniva attraverso le rovine, con Janssen e Milner; era quest'ultimo a portare in mano uno dei *laser* di bordo.

«Ti abbiamo sentito correre, laggiù,» disse Dilullo, indicando la giungla.

«Chi diavolo erano?»

«Non 'chi'... che cosa,» disse Chane. Era scosso, come poche volte in vita sua. «Non sono esseri umani. Non so cosa siano, ma non sono creature gradevoli.» Aggiunse, a uso e consumo di Dilullo, «Per poco non mi hanno preso.» La sua voce aveva un tono incredulo e confuso. Dilullo colse al volo il segnale di pericolo.

Ritornarono dove si trovava la scialuppa, sotto la sua protezione mimetica. Gli altri li aspettavano: Bollarci, Garcia e Vreya, la ragazza.

Chane descrisse quello che aveva trovato nella giungla. Quando ebbe concluso il suo racconto, Vreya disse:

«I Nane.»

«I che cosa?»

«La parola *Nane*, nella nostra lingua, significa 'non umani'. Non sono molto intelligenti, ma sono mortalmente pericolosi.»

«Non ce ne avevi parlato, che io ricordi» disse Dilullo, in tono agitato.

Vreya si rivolse verso di lui:

215

«Vi avevo detto che esistevano delle forme di vita pericolose, nelle giungle. Cosa vi aspettavate... che vi facessi da balia?»

Bollard si mise a ridere, e Chane sorrise. Dilullo li guardò rabbiosamente:

«Com'è possibile che l'evoluzione produca delle cose simili?»

Vreya guardò le grandi rovine che incombevano nella luce lunare.

«Ai vecchi tempi c'erano dei grandi scienziati, in queste città. Furono loro a creare il Libero Viaggio. E si dice che essi crearono anche i Nane. Le creature non si riproducono. Ma, d'altra parte, erano state create

praticamente immortali, e ne esistono ancora alcune, nelle giungle.»

Milner disse, in tono lamentoso:

«Siamo caduti su di un brutto mondo, direi. Non mi piace affatto.»

«Nessuno ha mai pagato del denaro sonante a dei mercenari per andare a divertirsi,» gli ricordò Dilullo. «Andiamo a dormire. Chane, con i tuoi giri ci hai tenuti svegli tutti. Così osserverai il primo turno di guardia.»

Chane annuì, e si fece consegnare da Milner il *laser* portatile. Gli altri andarono a sdraiarsi nelle loro cuccette.

Le due lune avanzavano nel cielo stellato, e la distanza tra loro aumentava, mentre le doppie ombre si facevano più strane. Di lontano, nella giungla, giunse un grido che pareva un singhiozzo. Chane sorrise:«No, amico mio,» mormoro. «Basta cosi.»

Dopo qualche istante udì un movimento, e si voltò. Vreya era scesa dalla cuccetta che le avevano assegnato. Si avvicinò al punto in cui Chane montava di guardia, al centro di una massa di blocchi di marmo giganteschi, e sedette su uno di essi.

Chane la guardò, ammirando le braccia e le gambe perfette di lei. Nella luce lunare, erano d'argento.

«Questo posto mi deprime,» disse Vreya.

Chane si strinse nelle spalle.

«Ammetto anch'io di avere visto dei posti più divertenti.»

Lo guardò, con aria impenetrabile.

«Non significa niente per te. Tu sei venuto qui; per te è un altro strano mondò, e presto te ne andrai. Ma per noi...»

Tacque per qualche tempo, e poi disse:

«Questa città, un tempo, era un grande centro commerciale. Più a nord sorgeva un grande astroporto. Le astronavi partivano, e il commercio si estendeva a tutte le stelle che voi chiamate Braccio di Perseo. E delle altre astronavi andavano più lontano. La gente di Arkuu ha viaggiato tra le stelle per molte generazioni. Adesso viviamo di polvere e di ricordi, su due piccoli pianeti, e per noi non ci sono più stelle.»

La sua voce assunse un'intonazione appassionata.

«A causa di antiche paure superstiziose, noi siamo diventati i Pianeti Perduti. Nessuno deve venire ad Allubane, e noi non dobbiamo allontanarci da qui. Ma alcuni, tra noi, lavorano per eliminare questo bando insensato,

e per questo veniamo chiamati congiurati e traditori da uomini come Helmer, che segue ciecamente dei dogmi.»

Chane provò una forte corrente di simpatia. Aveva vissuto troppo a lungo tra i Lupi dei Cieli, per non provare simpatia per coloro che per tanto tempo erano rimasti esclusi dalle strade del cielo.

«Forse è venuto il tempo di riaprire i Pianeti Perduti,» le disse.

Lei non rispose, ma distolse lo sguardo, e fissò le torri in rovina che un tempo erano state forti e piene di vita.

Chane provò un'ondata di calore per la ragazza. Si avvicinò al punto in cui lei era seduta, e si chinò su di lei.

Il ginocchio della ragazza scattò, e gli colpì il mento. Chane vide le stelle e barcollò, arretrando d'un passo.

Scosse il capo, per attenuare lo stordimento. La ragazza lo stava fissando con aria sicura e sprezzante. Chane le fu addosso con uno scatto felino, e l'afferrò. Le posò la mano sulla bocca, come aveva fatto la prima volta.

La ragazza lottò con la forza di una tigre. Ma Chane usò tutta la sua forza, e riuscì a vincere la resistenza di lei.

«Adesso,» le mormorò all'orecchio, «Posso fare quello che voglio.»

Lei cercò nuovamente di liberarsi, ma la forza del Lupo dei Cieli la tenne soggiogata.

«E quello che voglio,» mormorò Chane, «E'... dirti che mi piaci.»

La baciò rumorosamente su una guancia, e poi la lasciò andare, e fece un passo indietro. E quando vide l' espressione di Vreya, nella quale rabbia e sbalordimento si mescolavano, si mise a ridere.

Vreya lo guardò, con le mani strette a pugno, e poi il suo viso si addolcì e anche lei si mise a ridere.

Disse, a bassa voce:

«Raul sarà furioso con me, per questo.» E, ancora ridendo, si avvicinò a Chane e lo baciò sulla bocca.

Capitolo Ventinovesimo:
La ricerca

Dilullo si svegliò al mattino, con la schiena indolenzita e gli arti doloranti.

Aveva dormito all'interno della scialuppa, su uno dei seggiolini smontabili, e non all'esterno come gli altri. Aveva incontrato e affrontato

numerose

strane forme di vita, su molti pianeti, ma non era mai riuscito ad abituarsi a una di esse, quella degli insetti. Il pensiero di quegli essermi che gli strisciavano sul viso gli aveva fatto preferire la scomoda sistemazione all'interno della scialuppa, invece delle cuccette autonome, fuori. •

Si sentiva stanco e malandato. Bevve un bicchiere d'acqua e si lavò i denti, e poi uscì. Il sole color topazio era già alto sull'orizzonte, e riversava ovunque un fiotto di luce giallognola. Uscì dalla scialuppa, e si diresse verso le rovine, a pochi metri di distanza.

Passando, vide Vreya, la ragazza, che dormiva sulla sua cuccetta autonoma, con i capelli biondi arruffati e il viso addormentato che serbava

l'espressione serena di una bambina. La guardò, provando uno strano sentimento paterno, di protezione.

Probabilmente è una maledetta cagna, pensò Dilullo, *E senza dubbio pens di usarci tutti per raggiungere i suoi scopi. Ma è una ragazza graziosa.*

Proseguì, e incontrò Janssen, che osservava il secondo turno di guardia.

Janssen sbadigliò, e disse che non era accaduto niente.

Dilullo tornò indietro, salì a bordo della scialuppa, e ne uscì nuovamente,

con uno dei documenti che James Ashton gli aveva dato. Si trattava di una

mappa di Arkuu... non molto buona, dato che i Pianeti Perduti avevano vigorosamente proibito le rilevazioni topografiche... ma era comunque la sola che possedeva.

Sedette all'ombra della scialuppa, con la schiena appoggiata a una ruota, e guardò la mappa, corrugando la fronte. Dopo un istante, si guardò attorno.

Nessuno in vista. Dilullo si frugò in tasca, ed estrasse una piccola custodia.

Ne tirò fuori un paio d'occhiali, e li inforcò; poi tornò a considerare la mappa.

Qualche minuto dopo, un'ombra oscurò la mappa. Dilullo sollevò immediatamente lo sguardo. Era Chane, che lo stava fissando con interesse.

Dilullo lo gratificò di uno sguardo duro, di sfida. Avrebbe voluto dire, con questo:

«Sì, porto gli occhiali per leggere, quando non mi vede nessuno, e farai meglio a tenere la bocca chiusa su questo argomento.»

• Ma lo sguardo fu sprecato. Chane era di bronzo puro. Guardò Dilullo, e

disse:

«Non li ho mai visti prima. Gli occhi stanno diventando un po' deboli, eh?»

«E' per caso affar tuo?»

Chane si mise a ridere. Disse:

«John, lascia che ti dica una cosa. Qui, in mezzo a noi, sei il più furbo, e potresti battere chiunque... tranne me, naturalmente.»

«Naturalmente,» disse Dilullo, tra i denti.

«Piantala di preoccuparti di invecchiare,» continuò Chane. «Qui sei il migliore... tranne me, naturalmente...»

«Naturalmente,» disse Dilullo, ma stavolta sorrideva.

Si tolse gli occhiali, e li ripose nella custodia.

«D'accordo, tira fuòri delle razioni per la colazione. E sveglia la tua amichetta. Devo parlarle seriamente.»

Chane parve sconcertato. «La mia amichetta?» Dilullo disse:

«Senti, i miei occhi potranno essere un po' deboli per leggere, ma di solito so quello che mi succede intorno. Falla venire qui.»

Quando Vreya arrivò, Dilullo le fece segno di sedersi, e quindi le parlò in *galacto.*

«Ti abbiamo portata con noi, perché credevamo che tu fossi in grado di dirci dov'era andato Ashton. Ma non sei una prigioniera. Se vuoi tornare indietro, puoi restare qui, e fare dei segnali al prossimo aereo che sorvolerà le rovine, alla nostra ricerca.»

«Tornare indietro, per essere rinchiusa in cella?» disse Vreya. «No, non voglio tornare.»

«Immagino, allora,» disse Dilullo, «Che tu voglia raggiungere il tuo amico, quello che è andato con Ashton... come si chiamava?»

«Raul,» rispose lei. «E' il capo del nostro gruppo. Ci chiamano gli Anti-Proibizionisti, perché vogliamo di nuovo la libertà delle stelle.» Poi aggiunse, amaramente.

«Helmer ci definisce con altri epiteti, quali cospiratori e traditori.»

«Va bene, resta con noi e guidaci dove sono andati Ashton, Raul e gli altri.» Vreya scosse il capo.

«Non è così facile. Conosco soltanto la zona verso la quale sono diretti, in linea generale. E' dove, secondo le leggende, è rimasto nascosto il Libero Viaggio, ma è una zona molto vasta.»

«Quanto? Mostramela, sulla mappa.»

I begli occhi di Vreya studiarono con attenzione la mappa. Dilullo le porse una matita, e con essa Vreya tracciò un grande circolo irregolare, a nord.

«Da qualche parte, all'interno di quest'area,» disse lei.

Dilullo guardò, e corrugò la fronte.

«E' un'area maledettamente vasta. E anche montuosa.»

«Ci sono le montagne più alte di Arkuu,» disse lei, «Tra di esse si stendono delle valli, naturalmente coperte dalla giungla.»

«Oh, bene,» brontolò lui. «Non possiamo perlustrare un'area simile dall'alto.» Corrugò la fronte, riflettendo. Poi aggiunse: «Mi hai detto che, secondo le leggende, è questa l'area nella quale è nascosto il Libero Viaggio. Presumo che anche Helmer e i suoi uomini conoscano le leggende, vero?»

Vreya annuì.

«Sì; è andato a cercare Raul, Ashton e gli altri con una flotta aerea, ma è come avete detto prima: non si può perlustrare una zona così vasta dall'aria.»

«Quindi,» disse Dilullo, «Helmer dovrebbe sapere che anche noi ci stiamo dirigendo da quella parte, dato che sa che noi siamo alla ricerca di Ashton.» Scosse il capo. «C'è aria di guai.»

Gli altri erano già svegli. Janssen ritornò dal suo posto di guardia, e sedettero tutti in circolo, all'ombra della scialuppa, a mangiare le loro razioni.

Quando ebbero finito di mangiare, Dilullo diede inizio a un piccolo consiglio di guerra. Aveva scoperto, da giovane, che i Mercs in genere facevano quasi tutto quello che veniva loro ordinato di fare, se prima sapevano quello che li stava aspettando, e quali ne erano i motivi. Non si potevano manovrare come fantocci; bisognava spiegare loro la situazione, con chiarezza e sincerità.

Spiegò la situazione, con chiarezza e semplicità. Nessuno parlò, per qualche minuto. Poi Bollard, che era sempre pessimista, quando lo separavano dalla provvista di birra dell'astronave, scosse il capo.

«Così, andiamo in questa zona montuosa,» disse. «Che cosa possiamo fare laggiù? Voglio dire, se Helmer e gli altri arkuuniani non sono capaci di 220 trovare Ashton e i suoi, su questo mondo che, dopotutto, è il loro, come possiamo riuscirci noi?»

«Abbiamo certi strumenti che, a quanto pare, gli arkuuniani non possiedono,» spiegò Dilullo. «Per esempio, rivelatori di metallo di precisione notevole. Se l'astronave di Ashton si è posata laggiù, dovremmo

essere in grado di trovarla, e di seguire la pista, risalendo fino al suo equipaggio.»

Ci pensarono sopra, e non parvero troppo entusiasti dell'idea, ma nessuno avanzò delle obiezioni. Sapevano che l'impresa era rischiosa, ma il

rischio era una delle componenti della professione di mercenario.

«Janssen,» disse Dilullo.

«Sì?»

«Tu hai visto gli aerei arkuuniani, quando siamo atterrati per la prima volta su questo pianeta, all'astroporto. Che ne pensi, facendo un paragone con la nostra scialuppa?»

Janssen era un appassionato di aerei. Considerava le astronavi un ambiente decente per viverci, ma noioso. Pilotare un aereo nell'atmosfera

era, per lui, una faccenda veramente eccitante.

Disse:

«Parevano davvero efficienti, John. Ma un po' antiquati. Non credo che raggiungano la nostra velocità,- la nostra autonomia, e non devono avere gli strumenti che noi possediamo.»

Vreya, che si era annoiata sempre di più della conversazione che non riusciva a capire, domandò spiegazioni. Chane le fornì, in *galacto.*

«Ma certo che i nostri aerei sono antiquati,» disse lei, in tono amaro.

«Non andiamo più tra le stelle; non sappiamo quali progressi sono stati fatti sugli altri pianeti. Non sappiamo quello che succede nella galassia. I miei abiti sono gli stessi che le donne arkuuniane hanno indossato per molte generazioni.»

Tutti la guardarono, guardarono la corta tunica, le braccia e le gambe dorate, e tutti, tranne Dilullo e Garcia, emisero un fischio di apprezzamento.

«Piantatela,» disse Dilullo. Aggiunse, con aria impenetrabile. «Chane, ti affido ufficialmente il compito di proteggere questa ragazza indifesa da tutti questi Casanova.»

Chane arrossì, e disse:

«Eh?»

In quel momento, Dilullo fu compiaciuto di se stesso, e pensò. *E' la prima volta che riesco a prendere di sorpresa Chane.*

Si rivolse agli altri:

«Come vi ho detto, io credo che Helmer, o qualche uomo di Helmer, starà ad attenderci in quella zona. Per prima cosa, voglio sapere se potremo passare di notte, atterrando al centro di quell'area. Janssen?»

Janssen corrugò la fronte; poi, dopo un istante, scosse il capo, con riluttanza.

«Mi piacerebbe tentare, per il gusto dell'emozione. Ma atterrare alla luce della luna, in mezzo a catene di alte montagne, senza punti di riferimento e con chissà quali correnti aeree... sono costretto ad ammettere, John, che sarebbe un suicidio.»

Dilullo annuì.

«D'accordo, ti prendo in parola. Così, andremo di giorno, correndo tutti i rischi. Milner?» «Sì?»

«Devi piazzare uno dei *laser* pesanti alla bocca da fuoco della scialuppa. Penso proprio che ne avremo bisogno.»

Il viso rugoso di Milner fu illuminato da un sorriso. «Tu pensi di spazzarli via dal cielo se vengono sulla nostra strada, eh?»

Dilullo disse, in tono discorsivo:

«Sei un maniaco sanguinario, e basta. Non andiamo ad ammazzare nessuno, a meno che non ci siamo costretti, per salvare la pelle. Ricorda che questo è il mondo degli arkuuniani, non il nostro. Non voglio che ci siano dei grossi scontri con loro; voglio semplicemente trovare Randall Ashton, e

poi andarmene. Se incontreremo degli aerei, dovrai tentare di bloccarli, e niente di più.»

Milner se ne andò, deluso, a montare il *laser.*

Un'ora più tardi fu sollevata la protezione mimetica della scialuppa, e tutti salirono a bordo del velivolo; Janssen fece decollare l'apparecchio, e le rovine si confusero in basso, mentre la scialuppa saliva nel cielo giallo, illuminato dalla luce di Allubane.

Dilullo, guardando in basso, durante il decollo, vide un breve lampo nella giungla, e poi, per un attimo, vide un volto che lo fissava, un volto bianco senza naso, dai grandi occhi e dalla bocca orribilmente piccola. La cosa sparì, quando Janssen fece procedere la scialuppa in linea orizzontale.

Dilullo pensò, *Niente di strano, se Chane è rimasto scosso, questa notte, s questo che ha incontrato. Non è solo spaventoso, è pericoloso. Forte... troppo*

forte perfino per un varniano.

Guardò Chane, seduto accanto a Vreya, che parlava alla ragazza a bassa voce, e pensò, *Vorrei essere giovane e spericolato come lui, come una*

volta. Poi pensò, *Ma io non sono mai stato spericolato come Chane; nessuno lo è mai stato, tranne un Lupo dei Cieli.*

La scialuppa continuò, per ore e ore, a procedere verso nord. Una interminabile giungla rossa, interrotta qua e là dalle antiche rovine bianche.

Un fiume giallo pareva scorrere da nord a sud, ed era ampio e lunghissimo.

Pareva che la giungla cremisi si stendesse fino all'eternità. Ma, finalmente, quando Allubane cominciava ad abbassarsi sull'orizzonte, Janssen parlò dal suo posto di pilotaggio, senza voltarsi.

«John.»

Dilullo si alzò in piedi, e andò a guardare. Molto lontano, davanti a loro, delle montagne nere si stagliavano contro il cielo giallo.

«Sono altissime,» disse.

«Non''le montagne,» spiegò Janssen. «Da quella parte, a circa venti gradi.»

Dilullo guardò. Da lontano, ci vedeva ancora molto bene, e dopo qualche istante vide le minuscole scintille nel cielo giallo, che si avvicinavano rapidamente.

«Aerei,» disse, in tono disgustato. «Lo temevo.» Si voltò e disse, «Milner!»

Milner, che stava dormendo a bocca aperta — una visione piuttosto sgradevole, tutto sommato — si svegliò di colpo e si alzò in piedi.

«Va' al tuo posto, a quel *laser,*» disse Dilullo. «Ricorda quello che ho detto: nessuna vittima, se possiamo evitarlo. Cerca di mirare alla coda degli apparecchi.»

Milner si strinse nelle spalle.

«Insegnami un modo di abbattere degli aerei senza fare male ai loro occupanti, e io lo farò.»

Dilullo lo gratificò del sorriso speciale che riservava alla gente che stava creando delle inutili difficoltà.

«Provaci, Milner,» disse.

Milner aveva già visto altre volte quel sorriso. Brontolò «Oh, va bene,» e andò a occupare il suo posto di combattimento.

«Tenetevi pronti,» disse Dilullo a Chane e agli altri, «Credo che ci saranno degli scossoni, così farete meglio a infilarvi le cinture.»

I tre aerei arkuuniani si avventarono contro la scialuppa. Janssen, con rapidità, mosse i comandi, e la scialuppa si impennò verticalmente.

Qualcosa passò sotto di loro, in un lampo, e si udì un'esplosione, a una certa distanza.

«Dei missili,» disse Janssen. «Vicinissimi.»

«Entriamo in contatto,» disse Dilullo. «Tienti pronto con quel *laser,* Milner.»

Janssen fece descrivere alla scialuppa un arco, poi la rimise in linea orizzontale. I tre aerei arkuuniani, veloci ma non così manovrabili, cercarono di allontanarsi, ma Janssen riuscì a discendere proprio su di loro, da un'altezza superiore.

«Guardate, sono uno di quei vecchi piloti della prima guerra mondiale del Ventesimo Secolo, di cui ho letto tutta la storia!» disse Janssen, felice.

«L'attacco del Barone Rosso... *ta-ta-ta-ta!*» Imitò il rumore di una mitragliatrice.

«Per l'amor di Dio, perché dovevo viaggiare tra le stelle con un pagliaccio?» domandò Dilullo.

Poi i tre aerei arkuuniani salirono, scagliandosi contro la scialuppa.

Capitolo Trentesimo:

Le vittime

Il *laser* brillò e sfrigolò. Milner stava prendendo di mira l'aereo pilota. .

Mancò il colpo. Janssen fece descrivere alla scialuppa una curva stretta, e poi ritornò a dirigersi contro gli aerei nemici.

«Di quanti colpi hai bisogno per colpire qualcosa?» domandò, senza voltarsi.

Milner, che era un esperto di *laser* e raramente falliva un colpo, disse qualcosa di così irriferibile che Dilullo fu felice che Vreya non potesse capirlo.

Dei missili passarono loro accanto, ma a una certa distanza. Gli arkuuniani virarono, ma con un attimo di ritardo. Milner sparò di nuovo col *laser,* mirando alla coda dell'aereo pilota.

Chane rimase seduto e seguì con lo sguardo la caduta dell'aereo nemico.

Provava un grandissimo interesse per questo tipo di combattimento, che

per lui era nuovo. I Lupi dei Cieli impiegavano raramente degli aerei, in combattimento; di solito, durante l'incursione su un pianeta, non c'era il tempo di prepararli.

Vide che l'aereo colpito stava dirigendosi verso l'unico punto di atterraggio possibile, nella fittissima giungla... l'ampio fiume che scorreva in direzione sud. Il pilota ce la fece; Chane vide l'aereo cadere sull'acqua, e i suoi occupanti, due in tutto, ne uscirono immediatamente. Chane sorrise.

Dilullo, con i suoi pregiudizi contro l'uccisione di altri uomini, doveva essere soddisfatto.

Vreya, accanto a lui, non stava guardando fuori. Fissava Chane, con un misto di stupore e di incredulità negli occhi.

Fece per dire qualcosa, ma in quel momento Janssen fece impennare la scialuppa, con una manovra mozzafiato.

Gli arkuuniani parvero sorpresi dalla manovra inattesa. Milner fece fuoco, mirando contro l'aereo più vicino. Mancò di nuovo il colpo, sfiorando appena l'alettone di coda dell'aereo arkuuniano.

225

L'oscenità pronunciata da Milner, questa volta, fu peggiore della prima.

L'uomo fece girare il *laser*.

«Stai calmo,» disse Dilullo. «Stanno tagliando la corda.»

Gli aerei arkuuniani stavano dirigendosi verso est; i loro piloti, evidentemente, avevano perso il controllo dei nervi.

«Lasciamoli andare,» disse Dilullo.

Spiegò la mappa sulle ginocchia, e la consultò.

«Qui è segnata una città chiamata Anavan, e non è troppo lontana, a est,» disse. «Ritorneranno presto con forze maggiori, così non abbiamo troppo tempo a disposizione. Janssen, segui una rotta fortemente ellittica. Bollard potrà manovrare il rivelatore.»

Chane notò che Vreya lo stava ancora fissando, con aria stupita.

«Ti divertivi, quando eravamo in pericolo,» gli disse la ragazza. «Stavi sorridendo.» Chane scosse il capo.

«Stavo cercando di nascondere il nervosismo, ecco tutto.»

«Non credo,» fece Vreya. «Tu sei diverso dagli altri. Ieri sera, quanto tu eri nella giungla, quell'uomo...» indicò Milner con un cenno del capo, «Mi

ha presa in disparte. Sono riuscita facilmente a liberarmi dalla sua stretta, e l'ho colpito sul mento. Non aveva neppure una minima parte della tua

forza.» Chane si strinse nelle spalle.

«La mia forza deriva soltanto da un buon allenamento e da una vita casta e morigerata.»

Gli occhi grigioverdi di Vreya assunsero un'espressione ironica.

«Quando hai cominciato a condurre questa vita... da stamattina?»

Bollard aveva occupato il posto del secondo pilota. Davanti a esso si trovavano gli strumenti del rivelatore di metallo, in una singola unità con il rivelatore di materiale radioattivo, l'analizzatore d'atmosfera, e tutti gli altri complessi strumenti che erano necessari se si voleva pilotare una scialuppa

in un mondo alieno. Il rivelatore funzionava più o meno come un radar, ma

reagiva soltanto alla presenza del metallo.

«Garcia dice che l'astronave di Ashton è di Classe Quattro, con otto uomini di equipaggio,» disse Dilullo. «Regola gli strumenti, in modo da

eliminare la rilevazione di oggetti più piccoli.»

Bollard brontolò, e si chinò sui comandi. Finalmente annunciò:

«Fatto.»

Dilullo fece un cenno a Janssen, che fece seguire alla scialuppa una rotta

da est a ovest. Chane disse: «Vreya.» «Sì?»

«Tu non vuoi che troviamo Randall Ashton, vero?» Il suo sguardo divenne gelido. «Perché dovrei?»

226

«Perché,» disse Chane, «credo che tu e i tuoi Anti-Proi-bizionisti siate

stati i primi a volerlo nascondere. Perché lo avete aiutato a fuggire, in modo che potesse andare alla ricerca del Libero Viaggio in un territorio desolato?»

«Te l'ho già detto,» rispose lei. «Lo abbiamo aiutato

in cambio di armi che lui ci avrebbe portato in seguito...»

«E' una spiegazione debole,» disse Chane. «Io credo invece che voi abbiate voluto far perdere le sue tracce... perché avevate scoperto che Ashton era un uomo molto ricco e importante, sulla Terra. Voi avete immaginato che una spedizione terrestre sarebbe venuta a cercarlo sui Pianeti Perduti, ed era questo che volevate.»

Il viso di Vreya divenne tempestoso, e per un attimo Chane pensò che la

ragazza stesse per prenderlo a schiaffi.

«Adesso voglio dirti una cosa, a proposito di John,» aggiunse Chane. «Lui

non si arrende mai. E non si arrenderà adesso. Continuerà a cercare con il rivelatore l'astronave di Ashton, finché non l'avrà trovata. O finché Helmer non avrà ricevuto un rapporto dai piloti di quei due aerei che sono fuggiti, e darà l'ordine di tornare qui con forze più numerose, per eliminarci per sempre. Ed è questo che farà Helmer, non è vero?»

«Sì,» rispose lei, in tono amaro. «Lui e i suoi fanatici, che seguono delle antiche superstizioni, arriveranno a uccidere, se necessario, per mantenere inviolati i Pianeti Perduti.»

«Janssen e Milner sono in gamba,» disse Chane. «Ma non credo che siano in grado di tenere testa a uno squadrone di aerei da guerra.» Chane sorrise.

«Non credo che sia molto facile spaventarti, tesoro. Ma io credo che tu abbia commesso un errore di calcolo. Tu credi che John rinunci alla sua ricerca prima dell'arrivo di Helmer. Io ti dico che non lo farà.»

Il dubbio sostituì l'ira, nell'espressione di lei. Chane aggiunse:

«Se tu sai qualcosa che possa toglierci da questa incomoda posizione, è il momento di parlare.»

Lei guardò nuovamente Dilullo, che era in piedi accanto a Bollard, e l'espressione decisa e cupa del suo volto equino parve finalmente convincerla.

«Va bene,» disse lei. Chane disse a Dilullo:

«Vreya ha ricordato qualcosa che potrebbe aiutarci a trovare l'astronave.»

«Ah,» fece Dilullo. «Immaginavo qualcosa del genere.»

Chane decise che, se anche Dilullo non possedeva l'astuzia di un Lupo dei Cieli, era in gamba quando si trattava di condurre un bluff.

Vreya studiò di nuovo la mappa, e fece un segno con la matita.

«Questa è la posizione nella quale l'astronave avrebbe dovuto atterrare. Di là, si sarebbero serviti di un aereo leggero per iniziare la ricerca.»

Chane pensò, *E Ashton andrà a cercare l'oca dalle uova d'oro, e la sua ricerca lo terrà occupato finché non ci saranno, per causa sua, guai grossi per i Pianeti Perduti. Sì.*

Dilullo porse la mappa a Janssen, e dopo pochi istanti la scialuppa si diresse verso nord, a velocità più alta.

Vreya evitò deliberatamente di guardare Chane. Lui si strinse nelle spalle, chiuse gli occhi, e si addormentò.

Si svegliò, e scoprì che la scialuppa era ancora in volo. Gli altri erano quasi tutti addormentati. Chane capì che erano passate diverse ore, perché

la fiamma gialla di Allubane si era molto abbassata sull'orizzonte.

Si alzò in piedi, e andò a curiosare dietro al posto di pilotaggio.

«Un bel saliscendi,» disse Janssen. «Proprio un bel saliscendi.»

Davanti a loro, una stupenda catena di montagne nere si stagliava contro il cielo. Più in là, si potevano vedere delle cime isolate di altre catene montuose, che parevano grandi zanne pronte ad addentare il cielo.

«E' un maledetto pasticcio,» disse Janssen. «E in questo finimondo, dobbiamo trovare una valle. Augurami buona fortuna, Chane.»

«Buona fortuna,» disse Chane, e tornò al suo posto.

Vreya stava dormendo come gli altri, e Chane giudicò più saggio lasciarla dormire.

Qualche tempo dopo Dilullo si svegliò, sbadigliando e stirandosi.

«Quanto manca, adesso?» domandò a Janssen.

«Mezz'ora... forse di più,»'"rispose Janssen.

Dilullo si svegliò del tutto. Andò a curiosare.

«Va bene,» disse. «E' il momento di fare attenzione. Dobbiamo dare per scontato il fatto che gli arkuuniani possiedano degli ottimi radar. Questo è dimostrato dalla facilità con la quale ci hanno localizzati nello spazio.»

«E allora?»

«E allora, cambia rotta. Non dirigerti verso la valle nella catena che è, in realtà, la nostra destinazione. Attraversa la catena molto a occidente del punto in questione, scendi dietro la catena e poi ritorna verso est, a bassa quota, in modo che le montagne facciano da schermo e loro non possano individuarci con i radar.»

Janssen si voltò a guardarlo.

«Hai mai pilotato molto a lungo queste scialuppe, John?»

228

«Sono capace di pilotarne una, se è necessario,» disse Dilullo. «Non ho mai scelto questa attività come mestiere.»

«Per tua fortuna,» disse Janssen. «Così non dovrai preoccuparti troppo, quando io metterò in esecuzione il tuo ordine.»

La scialuppa superò la catena, dirigendosi verso nordovest. Chane guardò in basso, e vide le cime nere e desolate delle montagne. Le valli, più in basso, cominciavano già a riempirsi di ombre.

Janssen fece abbassare la scialuppa, poi, una volta al di sotto delle cime montuose, cambiò rotta, dirigendosi verso est. Era una strana sensazione volare a quel modo, circondati da pareti di roccia e da alte vette nere, che

si ergevano in un'atmosfera color topazio, illuminata dai raggi del sole al tramonto. Il cambiamento di direzione fece svegliare gli altri Mercs. Bollard si lamentò, a voce alta, della mancanza di birra. Gli altri avevano l'aria assonnata e stordita. Chane pensò che questa era l'aria normale di un mercenario, in molte occasioni.

«Ecco, è laggiù,» disse finalmente Janssen. «Quella valle.»

Si avvicinarono a una valle ricca di vegetazione, che penetrava tra le montagne in direzione nord-est.

«Va bene,» disse Dilullo a Bollard, «Pronto.» E Bollard accese di nuovo il

rivelatore.

La scialuppa sorvolò la valle, lunga e stretta, a un'altezza non superiore ai mille piedi dalle cime degli alberi.

«Sali un po',» disse Bollard. «Non posso avere un quadro di tutta la valle, così in basso.»

Janssen fece salire la scialuppa. Nel giro di una decina di minuti Bollard esclamò:

«Trovato.» Poi aggiunse: «Credo.»

Guardarono in basso. Chane non vide altro che alberi, una foresta di alberi incredibilmente alti e ricchi di foglie. Ma, in un punto del mare cremisi di foglie, c'era un'apertura. Si trattava di una radura, dove, evidentemente, pochi anni prima si era sviluppato un incendio, ma nella

radura non c'era niente.

. «Potrebbe darsi,» fece Dilullo. «Potrebbero essere scesi sulla radura, e poi avere utilizzato i motori dell'astronave per mettersi al riparo, sotto gli alberi. La distanza tra gli alberi mi pare sufficiente, e un'astronave di Classe Quattro è abbastanza piccola da rendere possibile la cosa.»

Prese una decisione rapida: «Scendiamo, Janssen.»

Janssen fece compiere alla scialuppa un largo giro, poi tornò indietro e fece atterrare verticalmente l'apparecchio. La scialuppa si fermò al centro della radura.

Uscirono dalla scialuppa e si guardarono intorno, nella luce del crepuscolo. Dall'alto la radura era parsa intatta e inviolata da chissà quanto tempo. Ma, una volta a terra, Chane vide immediatamente dov'era atterrata

la piccola astronave, e i segni lasciati dal suo passaggio, fino al nascondiglio tra i giganteschi alberi. I segni, sul terreno, erano stati nascosti

con fango e foglie, ma era possibile vederli chiaramente, da quella posizione.

Dilullo cominciò a seguire le tracce seminascoste dal fango e dalle foglie.

Entrarono sotto l'ombra degli alberi. Soltanto su un paio di altri pianeti Chane aveva visto degli alberi così grandi. Si innalzavano per centinaia di piedi, e il loro spessore era di un migliaio di piedi, degno della loro grandezza. La luce del crepuscolo, sotto di essi, era filtrata, e l'atmosfera era cupa, quasi tenebrosa.

Non furono costretti a camminare per molto. Dopo poche centinaia di piedi, videro una grossa sagoma metallica.

«Molto facile,» disse Chane.

«Un po' troppo facile,» disse Bollard. «I Mercs non ottengono mai nulla con tanta facilità.»

Pochi minuti dopo, Chane fu costretto a dare ragione a Bollard. Stavano avvicinandosi all'astronave, e Dilullo abbassò lo sguardo, lanciando un'occhiata alla sua destra.

Chane seguì la direzione dello sguardo, e vide qualcosa di bianco. Delle ossa. Ossa umane, ripulite dagli animali e dagli insetti della foresta.

«Voi siete un antropologo, Garda,» disse Dilullo. «Date un'occhiata.»

Garcia andò a guardare le ossa, e tutti aspettarono il suo parere.

«Senza possibilità di dubbio, sono terrestri,» disse Garcia. Parve perplesso. «Tre terrestri. Ma la cosa che mi lascia più perplesso è che il cranio di due di loro, e le braccia del terzo, sono stati staccati dallo scheletro.»

«Animali?»

«Non credo,» rispose Garcia. Aggiunse: «Nessuno di loro è Ashton, o McGoun. Conosco la forma del loro cranio.»

«Peccato,» brontolò Bollard. «Se riuscivamo a trovare i resti inconfondibili di Ashton, potevamo prenderli, tornarcene tranquillamente a casa, e incassare una bella sommetta senza altri inconvenienti.»

Dilullo non disse niente, ma si diresse verso l'astronave, ormai vicina.

Quando fu a pochi passi da essa, si fermò di nuovo. C'erano delle altre ossa.

230

Sembravano quelle di due uomini, ma erano così mescolate che l'identificazione era difficile. Non solo i crani, ma anche tre braccia e una gamba erano stati staccati, e giacevano al suolo nelle vicinanze.

Chane guardò senza alcuna emozione, mentre Garcia esaminava i resti.

Aveva visto morire troppi uomini, per lasciarsi impressionare dalle loro spoglie mortali.

Garcia scosse nuovamente il capo.

«Altri due terrestri; ma non sono Ashton e McGoun.»

Il portello dell'astronave era spalancato. All'interno era buio, ma Dilullo si diresse per primo da quella parte, decisamente.

C'era luce a sufficienza per vedere il disastro. Era un vero disastro, e non solo per il fatto che, all'interno, erano disseminate delle altre ossa umane.

L'intera astronave, all'interno, era stata fracassata.

Tutti gli strumenti, tutti i comandi, erano stati fracassati o addirittura ridotti in frantumi, divelti, spazzati via.

Pareva che un tornado di inaudita violenza si fosse divertito a imperversare all'interno dell'astronave di Ashton, distruggendo tutto, tranne le parti più solide.

Chane abbassò lo sguardo, e osservò il suolo. C'era una macchia brunita, in quella posizione: del sangue, che si era prima coagulato e poi essiccato.

E al centro della macchia c'era un'impronta... l'impronta di un piede senza dita.

Chane ricordò immediatamente dove aveva visto un piede simile... l'aveva visto da poco, era stato durante la notte precedente...

Anche Vreya abbassò lo sguardo, e rabbrividì.

«Così sono stati loro,» disse. «I Nane.»

Capitolo Trentunesimo:
Il segreto dei Pianeti Perduti

«Torna indietro a prendere due *laser,*» disse seccamente Dilullo a Chane. «E di' a Janssen di portare qui la scialuppa.»

Non ebbe bisogno di dire a Chane di affrettarsi. Chane attraversò di corsa la breve estensione della foresta, immersa nelle ombre del crepuscolo che si infittivano di secondo in secondo. Si guardò intorno, correndo, aspettandosi quasi di vedere una sagoma bianca uscire silenziosamente dall'ombra di uno dei grandi tronchi; ma non vide niente. Chane aveva sostenuto molti combattimenti, su un numero sterminato di pianeti perduti

tra le stelle, ma non aveva mai incontrato niente di più spaventoso e repellente della bianca *cosa* umanoide che aveva affrontato la notte prima.

Prese due *laser* portatili, scegliendo i più piccoli, e trasmise a Janssen le istruzioni di Dilullo. Poi Chane tornò indietro, di corsa, continuando a guardarsi intorno.

Dilullo prese uno dei *laser*, e diede l'altro a Milner.

«Resta di guardia fuori,» disse a Milner. «Voglio che la scialuppa venga sorvegliata continuamente, da ogni posizione, quando Janssen la porterà qui.»

Si girò di scatto.

«Gli altri liberino immediatamente l'astronave dalle ossa e dai rottami, in modo che possiamo trascorrere a

bordo la notte. Potete usare delle torce elettriche a bordo, ma non voglio luci all'esterno.»

Presero le torce, e salirono a bordo dell'astronave. Dilullo fece descrivere al raggio della sua torcia un ampio arco, e poi cominciò ad avanzare tra i

detriti che coprivano il corridoio che portava a prua.

«Vado a cercare il giornale di bordo,» disse. «Garcia, venite con me.»

Chane e Bollard, e Janssen, quando fu arrivato con la scialuppa, cominciarono a ripulire un po' l'interno dell'astronave. Vreya trovò una sedia metallica, che era miracolosamente scampata al disastro, la ripulì e

sedette a guardare gli altri che lavoravano; l'espressione della ragazza era cupa.

Riuscirono a liberare la cabina comune dai rottami e dalle ossa, e affrontarono due cabine più piccole. All'interno di una di esse, Janssen emise un'esclamazione:

«Ehi, guardate qui!»

Raccolse una bottiglia di brandy, che miracolosamente non si era rotta, quando il contenuto di un armadietto murale era stato sparso al suolo.

L'aprì, con aria soddisfatta, ma Bollard lo fermò.

«Cosa? Bere sul lavoro? Dammi quella bottiglia.»

Janssen gliela porse.

«Be'...» cominciò.

«Potrebbe esserci qualsiasi cosa, in questo liquore,» disse Bollard. «Come secondo, ho la responsabilità dell'equipaggio, ed è mio dovere controllare per primo.»

Si portò alla bocca la bottiglia, e ne tracannò una sorsata generosa.
«E' a posto,» disse, leccandosi le labbra, «Bevetene un sorso anche voi.»
Janssen e Chane approfittarono dell'offerta, e poi finirono di pulire le cabine. Quando Chane ritornò nella cabina comune, era già buio, ma il Lupo dei Cieli riuscì a vedere Vreya, che sedeva voltandogli la schiena, e fissava con apprensione il portello aperto.
Silenziosamente si avvicinò alla ragazza, e improvvisamente l'afferrò per le spalle.
Vreya emise un grido e balzò in piedi, e poi si voltò e parlò con rapidità e con ira. Era tanto accalorata che usò la sua lingua madre, dimenticandosi del *galacto.*
Chane ascoltò, ammirato, e quando Vreya tacque per prendere fiato le disse, in *galacto: c*
«Tutto fiato sprecato. Ricorda che io non so parlare l'arkuuniano.»
«Posso tradurtelo,» cominciò lei.
Lui scosse il capo.
«Non disturbarti. Potresti ferire i miei sentimenti.»
Lei gli disse cosa doveva fare con i suoi sentimenti, e lui uscì ridendo dall'astronave, per raggiungere il punto in cui Milner era di guardia, nel buio.
Milner disse che non aveva notato nulla, e Chane tornò a bordo, e vide che Dilullo e Garcia stavano arrivando frettolosamente dalla direzione del ponte, stringendo in mano le torce elettriche i cui raggi rompevano l'oscurità.

«Che sta succedendo, qui?» domandò Dilullo. «Ho sentito un grido.»
«Vreya è un po' nervosa,» disse Chane. «Non puoi certo biasimare questa povera figliola.»
Vreya disse a Chane, rabbiosamente:
«Parla *galacto*, quando parli di me.»
«Potrebbe farlo,» disse Dilullo, in *galacto.* «Così si risparmierebbe il tempo della traduzione, dopo. Cos'hai trovato, tu?»
Queste ultime parole erano rivolte a Janssen, che era arrivato da poppa, insieme a Bollard.
«Una bottiglia di brandy che ho recuperato,» disse Janssen. «Te la stavo portando.»
«Ci scommetto,» grugnì Dilullo. Prese la bottiglia, e la offrì a Garcia, che

rifiutò, poi bevve un sorso di liquore e posò la bottiglia a terra, a portata di mano.

«Ho trovato il giornale di bordo,» disse, e Chane vide che Dilullo teneva in mano un grosso libro, la cui copertina di plastica era stata lacerata, e le cui pagine erano tagliate e messe alla rinfusa. «Non è un grande aiuto, però.

Questa astronave è scesa qui; durante la prima notte, l'hanno portata sotto gli alberi, per nasconderla, e, il giorno dopo, Ashton, Raul, Sattargh e McGoun sono partiti a bordo della scialuppa che tenevano nella stiva. Il capitano e l'equipaggio dovevano attendere qui il loro ritorno.»

«Me lo era immaginato,» disse Bollard. «E i Nane hanno preso di sorpresa la ciurma, e hanno distrutto tutto.»

«Raul avrebbe dovuto avvertirli della presenza dei Nane,» disse seccamente Vreya.

Dilullo annuì.

«Probabilmente l'ha fatto. Ma, in questo caso, la ciurma ha preso alla leggera l'avvertimento. Quante ne esistono, tra l'altro, di queste sgradevoli creature?»

«Nessuno lo sa, a dire il vero,» fece Vreya. «Ma qui, a nord, ne esistono più che in qualsiasi altra parte di Arkuu. C'è una città morta, qui vicino, a occidente; un tempo è stata il principale centro scientifico del pianeta, e vi furono creati più Nane che altrove. Le creature erano state programmate per osservare la più assoluta obbedienza, ma, con il passare del tempo, dei lenti cambiamenti chimici, all'interno dei loro corpi, hanno apparentemente distrutto la loro programmazione e il condizionamento. Sono sfuggiti a ogni controllo.»

«E la tua gente li ha lasciati andare liberi?» domandò Bollard, incredulo. «Non hanno neppure tentato di eliminare quegli orrori striscianti?»

«Sono stati fatti dei tentativi,» disse Vreya. «Ma i Nane sono praticamente imprendibili, nelle foreste. E a quel tempo le città stavano marcendo, ed erano rimasti pochi uomini; Arkuu era in decadenza.»

Aggiunse, in tono amaro. «Come lo è tuttora. La decadenza è iniziata quando i nostri mondi sono stati isolati dal resto dell'universo.»

«La qual cosa ci conduce al problema principale,» disse Dilullo. «Tu e questo Raul appartenete all'organizzazione degli Anti-Proibizionisti. Voi due siete stati scelti per entrare in contatto con la spedizione di Ashton, perché eravate in grado di parlare *galacto*?»

«Proprio così,» disse Vreya.

«Avete detto ad Ashton che eravate in grado di portarlo alla scoperta di questo Libero Viaggio?»

«No!» esclamò Vreya. «Lo abbiamo aiutato a fuggire, in modo che potesse cercarlo. Conoscevamo soltanto l'ubicazione della zona che, in linea di massima, era stata tramandata dalle leggende, e nella quale doveva trovarsi il Libero Viaggio. Era quell'uomo, McGoun, che affermava di conoscere il sistema per localizzare il punto preciso.»

Dilullo guardò Garcia.

«Com'è possibile che McGoun conosca una cosa della quale nemmeno gli arkuuniani sanno niente?» Garcia spiegò:

«McGoun è venuto su Arkuu un anno fa, come mercante. In effetti, lui era alla ricerca del segreto dei Pianeti Perduti. Finse di trovarsi nei guai, con l'astronave guasta, e cominciò a cercare. Alla fine, si mise in contatto con un arkuuniano che possedeva degli antichi documenti sul Libero Viaggio.

Questi documenti non indicavano l'ubicazione del Libero Viaggio, ma spiegavano, in linea di massima, il principio sul quale si basava. Il Libero Viaggio veniva descritto come una forza capace di separare dal corpo la mente, per poi mandare la mente, disincarnata... ancora conscia e capace di avvertire ogni sensazione... in qualsiasi luogo, a volontà, e a velocità incredibile.»

«Oh, per l'amor di Dio,» sbuffò Bollard, e allungò la mano verso la bottiglia di brandy.

«Capisco che può sembrare una pazzia. Ma McGoun ha comprato quei documenti di nascosto, pagandoli un prezzo esorbitante, e poi li ha portati a Randall Ashton. Ashton ha consultato dei fisici e degli psicologi. Loro hanno affermato che il principio, descritto in termini scientifici, era abbastanza solido.»

«Questo però non spiega come McGoun fosse in grado di individuare la cosa,» disse Dilullo.

Garcia disse:

«Raul e Vreya ci avevano indicato la zona nella quale, secondo le leggende, doveva trovarsi il segreto del Libero Viaggio. Ashton intendeva trovarlo con una specie di radio-bussola. Una bussola sensibile alle

radiazioni della lunghezza d'onda descritta dagli antichi documenti arkuuniani.»

Dilullo corrugò la fronte.

«Una possibilità molto remota, per convincere Ashton a fare un viaggio del genere.»

«Sapete cosa vi dico?» esclamò Bollard. «Questo Ashton non mi va troppo a genio. Trascina con sé quattro persone in un viaggio pazzesco nei Pianeti Perduti, lascia una di loro morente, a Yarr, mentre lui parte alla caccia di una leggenda, e lascia qui un equipaggio di otto uomini a farsi massacrare, per inseguire sempre la sua pazzia.»

«Non ci pagano perché Ashton ci vada a genio, ma per trovarlo,» gli ricordò Dilullo. «E come?» domandò Bollard.

«Facendo quello che ha fatto lui... captando le radiazioni di questo Libero Viaggio, e andando in quella direzione. Tu hai un rivelatore di radiazioni, non è vero?»

Bollard domandò a Garcia:

«Qual era la lunghezza d'onda di quelle radiazioni?»

Garcia assunse un'espressione colpevole.

«Non lo so. Mi dispiace, ma questo non è assolutamente il mio campo. E' stato Sattargh a occuparsi degli strumenti. Mi ricordo che lui disse una cosa... che queste radiazioni erano di una lunghezza d'onda più corta perfino di quella dei raggi gamma.»

«E' un bellissimo dato scientifico, assolutamente preciso, da cui partire.»

«Non puoi allargare la banda delle frequenze captate dal nostro rivelatore, oltre i gamma?» domandò Dilullo.

«Posso tentare. Ma, di sicuro, non posso farlo adesso. Sono stanco.»

Dilullo si alzò, stirandosi.

«Lo siamo tutti. E' stata una giornata dura. Janssen, tu sostituirai Milner, nel secondo turno di guardia.»

Chane si svegliò nel cuore della notte, mentre dormiva sul pavimento della cabina comune. Era buio, ma potè udire un respiro e dei movimenti cauti.

236

Poi sorrise. Avevano dato a Vreya una delle cabine più piccole, ma lei era uscita e si era sdraiata accanto a lui. Chane non poteva biasimarla per avere avuto paura di restare da sola.

Il mattino dopo, Bollard passò quattro ore, chino sul rivelatore di

radiazioni incorporato nel quadro di comando. Gli altri non potevano fare
altro che aspettare. Milner disse, a voce alta, che quello era un posto schifoso, e che lui sarebbe stato felice di andarsene via al più presto. Gli altri non si presero neppure il disturbo di rispondergli. Rimasero seduti,
tenendo i *laser* sulle ginocchia, e guardarono gli alberi.

Finalmente, Bollard disse:

«E' a posto, adesso.»

Dilullo andò a occupare il posto di pilotaggio, accanto a Bollard, e gli altri guardarono restando in piedi, alle sue spalle. Chane vide le linee luminose
scorrere sullo schermo graduato.

Aspettarono, mentre Bollard si serviva dei comandi per fare ruotare il
piccolo ricevitore, all'esterno dello scafo della scialuppa, per abbracciare completamente la zona.

Le linee luminose rimasero immobili. Nemmeno una vibrazione.

«Niente,» disse Bollard.

«Se la sorgente delle radiazioni si trova al di là di queste montagne, non
possiamo captare niente, da questa posizione. Dobbiamo andare più in alto.»

Bollard annuì.

«Temevo che avresti detto questo. Eppure, non mi dispiace l'idea di affrontare gli aerei di Helmer, al posto degli incubi striscianti di questa foresta.»

Janssen occupò il posto di pilotaggio. Non potevano esplorare il cielo,
dalla loro posizione, perché le cime degli alberi impedivano la visuale.
Vedevano soltanto una piccola porzione di cielo giallo, al di sopra delle loro teste. Avrebbero dovuto semplicemente affidarsi alla fortuna.

Janssen fece avanzare la scialuppa fino alla radura. Poi la scialuppa decollò verticalmente. Con gli occhi e con il radar esplorarono il cielo, ma non videro aerei nemici.

Salirono più in alto, finché non furono al di sopra delle montagne. Poi,
mentre la scialuppa descriveva un ampio circolo nel cielo, Bollard tentò di
nuovo. Il rivelatore non diede alcun responso.

«Ah, vi avevo detto che era troppo vago,» brontolò, cominciando a far
girare il ricevitore. «Probabilmente se ne è reso conto anche Ashton, e...»

Tacque, improvvisamente. Chane, guardando al di sopra della sua spalla, vide che le linee luminose non scorrevano più allo stesso livello. Si erano sollevate, descrivendo un arco, poi un altro, e un altro ancora. Pareva che stessero registrando i battiti di un cuore poderoso.

«Santo cielo, credo di averlo trovato!» disse Dilullo.

«Abbiamo trovato qualcos'altro,» disse Milner. «Della compagnia. Una buona compagnia.»

E indicò fuori dell'oblò, gli aerei che stavano avvicinandosi rapidamente.

Capitolo Trentaduesimo:
L'inseguimento

Chane guardò gli aerei arkuuniani che li inseguivano. Erano cinque.

«Il radar di Helmer potrà non essere buono come il nostro, ma sembra che funzioni,» disse.

«Accelera, Janssen,» disse Dilullo. «Nella direzione indicata dal rivelatore... dieci gradi.»

La scialuppa balzò in avanti. Cominciarono a distanziare gli inseguitori.

Chane guardò Dilullo.

«Sai, se è questa la strada per trovare Ashton e gli altri, questo significa che stiamo gentilmente facendo da guida a Helmer.»

«E che altro possiamo fare?» domandò Dilullo. «Possiamo compiere dei giri viziosi per tutto il cielo, ma i loro radar ci troveranno sempre. Atterrare per nasconderci di nuovo non ci servirebbe a niente. Tanto vale tentare, andare a vedere se questa è la strada che conduce ad Ashton, e preoccuparci del resto più tardi.»

Dilullo parlava a beneficio di tutti, e non ci furono dissensi. Chane rise, e fu sul punto di dire, *Cominci a ragionare come un Lupo dei Cieli!;* ma tenne la bocca chiusa.

Le montagne si avvicinarono rapidamente. Benché la scialuppa fosse ad alta quota, non era troppo lontana dalle cime più alte. Non c'era vegetazione sulle montagne, solo pietra e sabbia. Sotto il sole color topazio, le montagne apparivano infinitamente inospitali, e le valli profonde che si stendevano tra i monti, coperte di foreste, non erano molto più invitanti.

La scialuppa si abbassò, si impennò, e Janssen fu costretto ad affrontare

una corrente molto violenta. Salì a una quota più alta, e la linea di volo si raddrizzò. Proseguirono sorvolando un paesaggio allucinante e desolato.

Gli aerei inseguitori stavano restando indietro; la scialuppa era più veloce, anche se non troppo. Helmer avrebbe potuto seguirli grazie al radar; e li avrebbe seguiti, su questo Chane non aveva il minimo dubbio.

239

Le montagne divennero peggiori, invece che migliori, man mano che essi procedevano. Chane pensò che, al loro confronto, le catene di montagne di Varna, così cupe e inospitali, parevano invitanti. Varna era un pianeta gigantesco, e la gravità manteneva un certo equilibrio nella crosta; ma su questo pianeta, nel remoto passato, il processo di formazione delle montagne aveva funzionato su scala gigantesca.

E le montagne non scorrevano lungo linee parallele, ma si intersecavano, si compenetravano, zigzagavano in ogni direzione. Pareva che quella zona di Arkuu fosse stata il campo di gioco di un titanico bambino, che poi se ne era andato lasciando una terribile confusione.

«Adesso capisco per quale motivo qualcosa può essere rimasto nascosto qua in mezzo per molto, molto tempo,» disse Chane.

Vreya annuì.

«Neppure i Nane penetrano tra queste montagne.»

Gli inseguitori non si vedevano più, e la scialuppa si trovava su quello che pareva il peggiore degli agglomerati montuosi, quando Bollard disse, improvvisamente:

«John, dà un'occhiata a questo schermo. Non mi piace affatto.»

Chane vide che lo schermo del rivelatore di radiazioni era praticamente impazzito. Le linee luminose si agitavano follemente, senza seguire un ordine preciso, vorticosamente.

«Non sappiamo quello che abbiamo davanti, ma, qualsiasi cosa sia, ci stiamo maledettamente avvicinando... e la cosa è maledettamente violenta.»

Dilullo annuì.

«Cambia rotta, Janssen. Trenta gradi. Cerchiamo di evitare la zona.»

La scialuppa cominciò a descrivere una curva allungata. Bollard continuò a fissare lo schermo. Dopo qualche tempo le linee parvero calmarsi, riprendendo a registrare onde di media intensità. Bollard fece ruotare il

ricevitore esterno. Quando esso puntò verso nord-ovest, invece che a nord,
lo schermo ricominciò a ribollire di luci.

«Ah-ah,» disse Dilullo. «Sarà meglio descrivere un arco completo, per identificare meglio la provenienza dei segnali.»

Janssen fece percorrere alla scialuppa un arco completo. Bollard continuò a cambiare l'angolazione del ricevitore. Finalmente, quando ebbero percorso un arco di diverse miglia, Bollard puntò il dito in una direzione.

«In quella regione,» disse, indicando una montagna nera e poderosa, della forma di un cono appiattito. «Non posso indicarne la provenienza con maggiore precisione.»

240

«Va bene, andremo da quella parte, e daremo una occhiata con il telescopio,» disse Dilullo.

«Non credo,» disse Chane, «Che avremo molto tempo per le ricognizioni aeree.»

Indicò verso sud, dove cinque aerei stavano apparendo sulle montagne, dirigendosi verso la scialuppa.

Dilullo emise un'imprecazione. Ma Chane ammirò il modo in cui Dilullo, subito dopo, ritornò freddo e calcolatore. Dilullo guardò di nuovo gli aerei, valutando la distanza, e poi si avvicinò al telescopio e lo puntò verso la. montagna conica.

Janssen si voltò indietro, e lanciò un'occhiata carica di disagio.

«Questa volta non posso farcela, John... non contro cinque aerei.»

«Dirigiti in fretta verso la base di quella montagna,» disse Dilullo. «Tutta la zona circostante è coperta di rocce e detriti. Gli aerei di Helmer non possono atterrare laggiù, ma tu puoi farci scendere grazie alla guida verticale.»

«La tua fiducia nella mia abilità è commovente, ma un giorno o l'altro ci farà morire tutti,» disse Janssen. «Va bene.»

La scialuppa cominciò a scendere, in linea obliqua. Gli aerei arkuuniani si stavano avvicinando rapidamente. Apparentemente, la distanza era ancora troppo accentuata per permettere loro l'uso dei missili, ma Chane era sicuro che molto presto si sarebbero trovati alla portata delle armi di Helmer.

Janssen rallentò la discesa, e poi mise in funzione il sistema di atterraggio verticale. La montagna conica, adesso, torreggiava su di loro come una nuvola temporalesca, e le forti correnti ascensionali che circondavano la

montagna rendevano difficile la discesa della scialuppa. In basso, Chane vide una selva di detriti, interrotta da macigni aguzzi, nella quale si trovavano soltanto due o tre possibili luoghi di atterraggio. Sperò che Janssen fosse in gamba come credeva Dilullo.

Era davvero in gamba. Li fece atterrare accanto a un enorme macigno, in una distesa di roccia nuda non più grande di una casa.

«Fuori, subito, e prendete i *laser* e gli zaini d'emergenza,» ordinò Dilullo. «Saranno su di noi nel giro di un minuto!»

Presero le armi e gli zaini e uscirono dalla scialuppa. Ci fu un sibilo nel cielo, mentre i Mercs correvano come dei dannati. Dilullo li stava guidando verso un masso ancora più grande, a cento iarde di distanza.

«Avremmo potuto restare dietro al primo macigno, ed essere altrettanto coperti!» ansimò Bollard, che detestava le corse.

«Voglio attirare il loro fuoco lontano dalla scialuppa,» rispose seccamente Diluito. «Ne avremo bisogno.»

Chane corse con agilità, prese il braccio di Vreya per aiutarla. La ragazza si liberò dalla sua stretta, furibonda.

«Non ho bisogno d'aiuto!»

«Non credo proprio,» disse Chane, ammirando le sue agili gambe dorate.

Poi nascosero dietro al macigno più grande, e penetrarono in una cavità, proprio mentre i missili cominciavano a piovere intorno a loro. Polvere e frammenti di pietra si sollevarono ovunque, e le esplosioni parevano assordanti.

Gli aerei sibilarono, in alto, dirigendosi verso le montagne. Ma stavano già cominciando a virare.

«Torneranno tra un attimo,» disse Dilullo. «Passate dall'altra parte del macigno.» Aggiunse, furibondo. «Accidenti a te, Chane... *muoviti!*»

Chane stava guardando, con aria assorta, i cinque aerei. Due di essi, gli ultimi due della formazione, erano passati esattamente al di sopra della cima della montagna conica.

Gli altri tre stavano compiendo la virata che li avrebbe riportati al di sopra della posizione occupata dai Mercs. Ma quei due si stavano comportando in maniera strana. Procedevano come se fossero sfuggiti al comando dei piloti; poi puntarono verso terra, e si tuffarono in una

discesa pazzesca e suicida che li mandò a schiantarsi sulle rocce, a non troppa distanza.

«Cosa diavolo?» cominciò Dilullo, e poi gridò, «Salta!»

Si rifugiarono dall'altra parte del macigno, un attimo prima che arrivassero i missili. Questa volta i missili colpirono la roccia, dalla parte che poco prima aveva ospitato i Mercs. Si sollevò una nube di polvere.

Ma la polvere si posò, lasciando i Mercs storditi. Si rialzarono, mentre gli aerei si allontanavano sibilando.

«Cos'ha fatto cadere quei due aerei?» domandò Milner. «Noi no, di sicuro!»

«Ho potuto vedere bene quello che è caduto più vicino a noi, proprio prima che colpisse il terreno,» disse Chane. «Gli uomini che si trovavano a bordo parevano morti, con la testa penzoloni, anche prima di colpire il suolo.»

«Sono stati i due soli aerei che hanno sorvolato direttamente la montagna,» disse Dilullo, fissando l'oscura montagna conica. Corrugò la fronte, meditabondo. Poi disse: «Chane, sei in grado di far funzionare il rivelatore, a bordo della scialuppa?»

Chane annuì.

«Bene, allora. Corri a bordo, e cerca di captare di nuovo quelle radiazioni,» disse Dilullo. «Vorrei sapere se è la montagna la loro provenienza.»

«E perché non vado io?» domandò Bollard. «Il tecnico migliore sono io.»

«Sei anche un famoso bevitore di birra, e sei grasso, e Chane può correre molto più in fretta di te,» spiegò Dilullo. «Questa risposta è soddisfacente?»

Chane sorrise, e partì. Quando fu dall'altra parte del macigno, e gli altri non poterono più vederlo, corse alla velocità dei Lupi dei Cieli, balzando di roccia in roccia con l'agilità di una pantera. Pensò, come aveva pensato molte volte, che Dilullo gli affidava i lavori più difficili, perché lui sapeva che Chane aveva la forza e la velocità dei varniani. La cosa più dannata era che lui non poteva servirsi dei suoi mezzi apertamente, perché questo avrebbe fatto sospettare agli altri la sua origine di Lupo dei Cieli, e questo avrebbe significato la sua rovina.

Correndo, guardò a oriente, aspettandosi di vedere gli aerei arkuuniani

descrivere la curva nel cielo che li avrebbe riportati su di loro. Ma i tre aerei erano lontani, i loro piloti parevano irresoluti, e non si stavano dirigendo verso quel punto.

Chane capì il motivo dell'esitazione. Helmer... se Helmer non era stato a bordo di uno dei due aerei che erano caduti... certamente adesso avrebbe usato una certa cautela, per non sorvolare la montagna.

Chane salì a bordo della scialuppa, e corse verso il quadro di comando. Accese il rivelatore, poi cominciò a fare ruotare il ricevitore.

Quando il ricevitore fu puntato contro la montagna conica, il rivelatore sembrò impazzito. Le linee di forza descrissero parabole impossibili, come se l'energia emanata fosse troppo forte per venire registrata normalmente.

Chane eseguì due complete rotazioni del ricevitore, e per due volte accadde la stessa cosa. Spense lo strumento, e balzò a terra.

Guardando verso est, fu sorpreso nel vedere che i tre aerei arkuuniani stavano allontanandosi. Quando raggiunse il macigno, i Mercs erano usciti dal loro riparo. Anche loro stavano guardando gli aerei che si allontanavano.

Chane finse di ansimare, e domandò:

«Credi che abbiano avuto paura?»

«Vorrei proprio,» disse Dilullo. «Ma, durante l'atterraggio, ho notato una vasta zona di pianura, a poche miglia da qui, in direzione

est; una zona abbastanza vasta da permettere l'atterraggio dei tre aerei. Credo che torneranno qui, a piedi. Non abbiamo a disposizione un tempo indefinito.»

Chane gli disse quello che aveva scoperto. Il viso cavallino di Dilullo si allungò, ed egli guardò l'enorme massa della montagna conica.

«Allora la fonte delle radiazioni, qualunque essa sia, è sulla montagna,» disse. «Per forza. Se la fonte delle radiazioni si trovasse più lontano, la massa della montagna impedirebbe il funzionamento del rivelatore.»

«Allora è questa la destinazione di Ashton?» domandò Bollard. «Il luogo in cui dovrebbe trovarsi il Libero Viaggio?»

«Speriamo.»

Bollard scosse il capo.
«La faccenda si fa sempre più pazzesca. Un multimilionario
abbastanza pazzo da venire in un buco simile, alla caccia di una leggenda che si chiama Libero Viaggio. E poi quegli arkuuniani, a bordo
degli aerei, che sono caduti morti dal cielo, semplicemente.»
«Forse non erano morti,» disse Vreya.
Chane la guardò.
«Io li ho visti, Vreya. Li ho visti mentre cadevano.»
«Forse le loro menti erano uscite dal corpo,» disse lei. «E' così che dovrebbe operare il Libero Viaggio. E forse è per questo che sono caduti.»

Capitolo Trentatreesimo:
Il segreto della montagna
In alto, nell'oscurità ventosa, su un sentiero della montagna, Chane abbassò lo sguardo, e così fecero Dilullo e Bollard.
«Ancora niente,» disse. «Forse non rischieranno fino all'alba.»
«Tenteranno,» disse Dilullo. «Ho conosciuto molti uomini, e questi arkuuniani sono della specie più decisa. Inoltre, una delle lune sorgerà tra pochi minuti.»
Continuarono a guardare e ad ascoltare, cercando di scrutare il sentiero
stretto e tortuoso dal quale erano saliti fin lassù. Dopo qualche tempo apparve una luce incerta all'orizzonte, e una delle due lune color rosa-argento apparve nel cielo notturno.
Erano arrivati lassù al cadere della notte. Prima di cominciare il viaggio
avevano lavorato in fretta e intensamente. Quando Allubane era calata sull'orizzonte, avevano lavorato febbrilmente per scaricare dalla scialuppa
tutto l'equipaggiamento necessario alla loro impresa.
Milner e Janssen, che erano andati in avanscoperta, erano ritornati pochi
istanti prima del tramonto. Milner aveva trovato quello che cercavano, una
specie di caverna nella roccia, nascosta da grandi massi, nella quale avevano potuto nascondere la scialuppa. Non sarebbe stato facile trovarla.
Nel crepuscolo, Janssen aveva pilotato magistralmente la scialuppa all'interno della caverna, facendola passare tra la selva di rocce. Poi era ritornato indietro di corsa, ed essi si erano issati in spallargli zaini e avevano cominciato la scalata della montagna.
Avevano trovato il sentiero quasi subito. Era stato scavato dal tempo,

risaliva la montagna sinuosamente, tra masse di detriti e rocce aguzze.

Avevano raggiunto il costone roccioso sul quale ora si trovavano, quando ormai l'oscurità era stata completa, e là si erano fermati. Gli altri stavano consumando le loro razioni più avanti, sul costone, mentre Chane, Bollard e Dilullo, con i *laser* pronti, erano scesi a sorvegliare il sentiero.

«Senti niente?» domandò Bollard a Chane. «Ho notato che hai un buon udito.»

«Niente,» rispose Chane.

La seconda luna si levò, nella sua perpetua caccia attraverso i cieli, e la luce argentea divenne più forte.

Chane vide Dilullo che guardava in basso, con aria assorta. Le linee del suo viso erano rese più dure dalla luce argentata.

«Sono laggiù,» disse Dilullo. «E ci proveranno, presto o tardi. Vorrei essere sicuro di sopravvivere alla notte.»

Chane sogghignò.

«E a te cosa importa? Non hai moglie e figli a casa che ti aspettano; non hai nessuno di cui preoccuparti.» Dilullo disse, in tono strano:

«E' esatto, non ho nessuno. Va bene, io resto di guardia più in alto. Vi farò sostituire da Milner e Janssen fra tre ore.»

Dilullo si voltò, e risalì lungo il sentiero. Bollard lo seguì con lo sguardo.

Quando Dilullo fu sparito, Bollard fece una cosa che sbalordì completamente Chane. Si voltò e colpì Chane con tutta la sua forza, con la mano aperta, sul volto.

Bollard era grasso e pareva lento, ma era un uomo forte. Chane arretrò barcollando, e con la schiena urtò un grosso masso che ingombrava il sentiero. Bollard si fece avanti, e lo afferrò per il colletto.

Il viso di Bollard non era più quello tondo e allegro che Chane conosceva.

Bollard era stato mercenario per molti anni, e non si vive tra i mercenari senza una volontà d'acciaio, e quella volontà d'acciaio appariva ora sul suo volto, illuminato dalla luna, un volto che guardava Chane con infinito disprezzo.

«Provati a dire un'altra volta una cosa del genere e io ti ammazzo, Chane,» disse, levando il pugno.

Chane era troppo sbalordito per riuscire a muoversi.

«Che cosa...» cominciò.

Bollard abbassò il pugno.

«Vuoi dire che non lo sapevi? John non ti ha mai detto?...»

«Che cosa dovrebbe avermi detto?» domandò Chane. «Che cosa diavolo ti

è preso, accidenti a te?»

Bolllard lo guardò, con aria strana.

«Tu hai pronunciato quella battuta, sul fatto che John non aveva moglie e

figli,» disse Bollard. «Li aveva, una volta. Molti anni fa. Una moglie molto bella, e due bambini, un maschio e una femmina. Un giorno è tornato con

me da una missione a Spica, e ha scoperto che c'era stato un incendio a casa sua, e tutta la sua famiglia era perita tra le fiamme.»

Bollard abbassò lo sguardo. I raggi della luna traevano strane ombre dalla

montagna.

«Ricordo che, dopo il funerale, sono andato con John a visitare il luogo in

cui si era trovata la sua casa, e, insieme, abbiamo guardato le ceneri. Lui

continuava a dirmi, 'Non ha senso, che un uomo possa volare fino alle stelle, e poi perdere l'intera famiglia in uno schifoso, stupidissimo incendio.

Non ha senso, non ha senso'.»

Chane taceva. Poi disse:

«Torno subito.»

E salì lungo il sentiero.

Dilullo era in piedi, all'inizio del costone, vigile e attento, e il *laser* brillava alla luce delle lune.

«John,» disse Chane. «Non sapevo. Mi dispiace...»

«Per amore di Dio Onnipotente!» esclamò Dilullo. «Adesso ho sentito

proprio tutto. Un Lupo dei Cieli che chiede scusa. In tutta la galassia, se lo raccontassi, nessuno ci crederebbe.»

Poi cambiò tono, e grugnì:

«Torna dove dovresti essere, Chane. E dimenticatene. Non potevi saperlo.»

Chane non disse niente, ma si voltò e tornò al suo posto.

Erano rimasti di guardia per più di due ore, quando udirono dei suoni.

Suoni provocati da persone che salivano lungo il sentiero. Rumori di passi

sulla roccia, soffocati ma udibili.

«Stanno arrivando,» brontolò Bollard. «Ma non potremo vederli, in modo

da usare i *laser*, finché non ci saranno addosso. Questo sarà un omicidio. Nel senso letterale della parola.»

«Tu resta di guardia,» disse Chane. «Forse posso scoraggiarli un poco.»

Posò a terra il suo *laser*, e si avvicinò al masso che ostruiva il sentiero, e si appoggiò a esso. Era solidamente piantato nel terreno. Mise nelle sue braccia e nelle gambe tutta la forza che Varna gli aveva donato, e spinse.

Il masso cedette di qualche millimetro. Chane spinse con forza rinnovata; e allora, improvvisamente, il masso uscì dal suolo, e si rovesciò e rotolò su se stesso. Scese lungo il sentiero illuminato dalle lune, fragorosamente, rimbalzando su altre rocce, ballonzolando e rotolando, con la furia di una valanga.

Udirono una esclamazione soffocata, in basso, e il rumore di piedi in corsa, e poi soltanto il fragore del masso rotolante, che scendeva a velocità sempre maggiore verso la valle.

Chane raccolse il *laser*.

«Non credo di avere colpito nessuno... c'è stato un buon preavviso. Ma questo dovrebbe far loro decidere di aspettare la luce del giorno.»

Bollard lo stava guardando a bocca aperta.

«Come diavolo sei riuscito a spingere un masso di quelle dimensioni?»

«Era in equilibrio precario sul sentiero,» mentì Chane. «L'ho sentito oscillare un poco, quando tu mi hai spedito là contro, prima.»

Dilullo scese, e si mise ad ascoltare, tendendo l'orecchio con loro. Dal basso non giungeva alcun rumore di passi.

«Aspetteranno l'alba,» disse Dilullo. «E questo significa che dovremo metterci in marcia di buon ora.»

Janssen, dopo qualche tempo, venne a sostituire Chane.

«Cos'è quel rigonfio, nella tua tuta?» domandò Dilullo.

Controvoglia, Janssen tirò fuori la bottiglia di brandy, ancora mezza piena.

«Pensavo che ci sarebbe stata utile, in caso di emergenza.»

«Buona idea, Janssen,» disse Dilullo. «Come ricompensa, potrai berne un sorso.»

Il viso di Janssen si illuminò.

«Dopo avere finito il tuo turno di guardia,» aggiunse Dilullo, togliendogli la bottiglia di mano e avviandosi lungo il sentiero.

Chane lo seguì sul costone roccioso. Milner stava dormendo. Garcia non

era in vista. Vreya era seduta a guardare il cielo, nel quale le due lune stavano marciando trionfalmente tra le stelle del Braccio di Perseo. Chane andò a sedersi accanto alla ragazza.

«Tante stelle,» disse lei, a voce bassa, e poi aggiunse in tono appassionato, «E non possiamo raggiungerle, dobbiamo " restare per sempre su questo nostro piccolo mondo.»

Abbassò lo sguardo, e fissò Chane. «Ne hai visitate molte?»

«Non in questo Braccio,» disse Chane. «Ma ho visitato molte stelle... sì.»

Lei gli strinse la mano.

«Adesso sono certa che il Libero Viaggio si trova qui, Chane. Vicinissimo a noi. La porta delle stelle.» La guardò, incredulo.

«Non penserai davvero che la mente di un uomo possa lasciare il suo corpo e andarsene in giro tra le stelle?»

248

«Lo penso e lo credo,» rispose lei. Aveva un'espressione quasi mistica.

«Quello che ho sempre sognato... la libertà dell'universo. E forse è vicino... molto vicino.»

Sollevò di nuovo lo sguardo, e fissò la volta celeste costellata di luci.

D'improvviso, Chane provò la strana, agghiacciante sensazione di sapere che non solo la ragazza credeva in ciò che diceva, ma che, forse, poteva anche trattarsi della verità.

Si udì un rumore di passi, e Chane imbracciò il *laser* e balzò in piedi. Ma si trattava di Garcia, che stava arrivando di corsa, lungo il costone roccioso.

«Ho trovato qualcosa,» disse Garcia. «A circa cento iarde da qui. Una specie di passaggio...»

Dilullo' si alzò, e lui e Chane seguirono Garcia. Arrivarono in un punto del costone, sbarrato da una parete rocciosa. La luce delle lune fu sufficiente a mostrare loro, nella rientranza della roccia, l'apertura nera di una galleria che penetrava nella montagna.

• «Non usiamo le torce finché non siamo all'interno della galleria,» consigliò Dilullo.

Entrarono, muovendosi con cautela, perché, nella galleria, il buio era fittissimo. Il suolo, sotto i loro piedi, era perfettamente uniforme e levigato.

Quando ebbero percorso una dozzina di metri, Dilullo accese la sua torcia elettrica.

Chane si guardò intorno, meditabondo. Erano all'interno di una grande galleria, scavata da mani umane, fatta di metallo opaco. Era di forma quadrata, con il soffitto a volta, ed era ampia circa venti piedi.

Penetrava nel cuore della montagna, a perdita d'occhio.

«Un antico acquedotto?» domandò Garcia, perplesso.

«Non direi,» Fece Dilullo. «Mi sembra invece l'ingresso di qualcosa...»

Sì, pensò Chane. *L'ingresso di qualcosa. Del Libero Viaggio?*

Respinse il pensiero. Le parole di Vreya cominciavano a fargli credere che delle antiche leggende impossibili potessero essere vere.

«Che sia soltanto un vicolo cieco?»

Chane scosse il capo.

«Sento un soffio d'aria, che viene dall'altra parte. Dev'esserci un'altra apertura, in fondo alla galleria.» Dilullo prese una decisione.

«Andiamo, allora. Può essere la strada presa da Ashton. Nel peggiore dei casi, questa galleria può essere difesa più facilmente di quel costone sulla montagna. Chane, va' a chiamare gli altri, e portali qui. Con tutto il nostro carico.»

Quando Chane ebbe portato gli altri nella galleria, Dilullo non diede loro tempo di guardarsi attorno. Cominciò a percorrere la galleria, che scendeva costantemente, con Bollard al fianco; entrambi tenevano accese le loro torce.

Non c'era nulla da vedere. Gli stivali provocavano delle eco nel grande tubo metallico, e le eco venivano da tutte le direzioni; fecero scorrere il raggio della lampada sulle pareti della galleria, alle loro spalle, provando l'impressione che dei passi li stessero seguendo.

Il viaggio proseguì. Stavano andando, dritti come frecce, verso il cuore di pietra della montagna. E il vento fresco sfiorava sempre i loro volti.

Il vento divenne più forte. Le eco, davanti a loro, ebbero un suono diverso.

«Un momento,» disse Dilullo.

Davanti a loro la galleria pareva sboccare in un grande spazio vagamente illuminato.

«Adesso bisogna agire con prudenza,» disse Dilullo. «Ricordate cos'è accaduto all'equipaggio di quei due aerei. Vado a dare un'occhiata.»

Dilullo avanzò lentamente, fino ad arrivare a quello che sembrava il termine della galleria. Videro che voltava il capo prima da una parte e poi dall'altra, studiando ciò che gli stava dinnanzi.

Rimase fermo per quello che parve a Chane un periodo lunghissimo, poi si voltò e fece segno ai suoi uomini di raggiungerlo. Loro avanzarono, lentamente.

Quando Chane si fermò al termine della gallerìa, la prima impressione fu quella di trovarsi sulla parete, e non sul fondo, di un vasto pozzo.

Senza dubbio quel pozzo colossale era stato creato dall'uomo, perché era fatto del medesimo metallo opaco della galleria. Il suo diametro era di circa mille metri, e, molto in alto, la sua apertura lasciava vedere il cielo. La luce della luna scendeva a rischiarare le pareti.

C'era un'ampia balaustra che circondava il pozzo, all'altezza della galleria dalla quale erano venuti. Salirono sulla balaustra, e guardarono in basso.

Molto, molto in basso si trovava il fondo del pozzo titanico. Riuscirono a vederlo perché laggiù c'era della luce, che proveniva da una sorgente diversa da quella della luce lunare che pioveva dall'alto.

La luce veniva da una zona del diametro di trecento metri, esattamente al centro del fondo del pozzo. Questa zona non era livellata, ma consisteva di un'infinità di sfaccettature che splendevano di una fredda luce azzurra, non intensa, ma strana, aliena.

«Guardate là!» disse Bollard, puntando l'indice.

Chane, allora, vide quello che non aveva notato immediatamente.

In quattro punti, posti a uguale distanza sulla balaustra, delle ampie passerelle di solido metallo penetravano nel pozzo. Giungevano a una piattaforma circolare di una sostanza che sembrava cristallo, delle esatte dimensioni della zona azzurra che si trovava sul fondo, e situata esattamente al dì sopra di quest'ultima.

Tre uomini giacevano immobili sulla piattaforma di cristallo. Uno di loro indossava il costume di Arkuu, e gli altri due indossavano delle tute spaziali.

Dilullo illuminò, con il raggio della torcia elettrica, il viso di una delle figure che indossavano la tuta.

«Ashton!» esclamò Garcia. «Ed è morto!»

Dall'altra parte del pozzo, dalla balaustra immersa nell'ombra che distava

decine di metri, una voce disse, in tono piatto:
«Non è morto. Non è morto, ma è partito. Partito per il Libero Viaggio.»

Capitolo Trentaquattresimo:
La minaccia

«McGoun!» esclamò Garcia, e una figura avanzò verso di loro, uscendo dall'ombra.
«Garcia,» disse. «E questi chi sono?»
Garcia gli diede alcune spiegazioni, balbettando per l'emozione. E, nel frattempo, Dilullo soppesò con lo sguardo Jewett McGoun.
Un uomo tarchiato, di mezza età, che in quel momento dimostrava molto di più dei suoi anni. Il suo viso molliccio trasudava autocommiserazione, e i suoi occhi neri erano cerchiati di nero e iniettati di sangue, e pareva che l'uomo dovesse scoppiare in lacrime da un momento all'altro.
«Non sapete quello che ho passato, Garcia,» disse. «Nessuno di voi...»
La voce di Dilullo risuonò, secca come una frusta.
«Chane! Tu e Milner sorvegliate quella galleria.»
Chane annuì, e andò con Milner nel punto in cui la galleria sboccava nel pozzo. Ma, da quella posizione, poteva vedere e sentire McGoun.
McGoun stava piagnucolando.
«Un miliardo di dollari. Forse molti miliardi. Proprio qui, pronti a essere portati via. E Ashton...»
«Che è successo ad Ashton?» domandò Garcia. «Avete detto che è partito per il Libero Viaggio? E Sattargh?»
McGoun indicò la piattaforma di cristallo, sospesa sul pozzo.
«Eccoli là. C'è anche Raul. Volevano provare il Libero Viaggio. Non si accontentavano di scoprirne il segreto, per poi venderlo. Miliardi! Ma dovevano provare, loro...»
Dilullo fece udire di nuovo la sua voce sferzante.
«Non sprechiamo del tempo in lacrime e piagnistei. Che cos'è successo, esattamente?»
McGoun si asciugò con la mano le lacrime.
«Non ve la prendete con me. Non sapete quello che ho passato. Troppo, troppo. Tutto solo, qui, per settimane e settimane. Loro tornavano nei loro

corpi, e io li supplicavo, e li imploravo, e piangevo, perfino, e non volevano nemmeno ascoltarmi. Si limitavano a mangiare, e a bere, e a

guardarmi, e
poi tornavano là fuori.»
«Tornavano nei loro corpi?» esclamò Bollard. «Cosa state cercando di farci credere?»
McGoun lo fissò, con aria ottusa.
«Voi non ci credete? Andate lassù, sulla piattaforma, e vedrete. Ho provato anch'io... è stato terrificante. Sono immediatamente tornato nel mio corpo, e non tenterei una seconda volta, per tutto l'oro del mondo. Ma Ashton e gli altri viaggiano sempre, non si fermano, e tornano via...»
«Oh, che pazzia,» disse Bollard. Poi si rivolse a Dilullo. «John, se laggiù c'è il corpo di Ashton, ne abbiamo bisogno, per riportarlo sulla Terra per l'identificazione. Vado io a prenderlo.»
«Aspetta un momento,» disse Dilullo. «Aspetta un momento; non facciamo sciocchezze.»
«Lasciatelo andare,» disse McGoun, con aria offesa. «E' così pronto a chiamarmi bugiardo. Che vada lui, a provare.»
«Dov'è la scialuppa con la quale siete arrivati qui?» domandò Dilullo.
McGoun fece un gesto.
«Laggiù, da quel lato della montagna. Ma senza Ashton non serve a niente. Sapete... quando ho minacciato di prendere la scialuppa e di andarmene, se loro non abbandonavano il Libero Viaggio, Ashton ha nascosto alcuni strumenti. Senza di essi, la scialuppa non è in grado di funzionare.»
Chane, seduto con il *laser* sulle ginocchia all'imboccatura della galleria, lanciò un'occhiata a Vreya. La ragazza non aveva aperto bocca. Ma era in piedi, immobile, con gli occhi lucidi per l'emozione, e fissava il disco di cristallo, al centro del pozzo, sul quale giacevano i tre uomini.
Aveva l'aria di chi, dopo avere sperato e disperato a lungo, finalmente vede aprirsi i cancelli di una prigione. Chane cominciò a porsi delle domande. E se McGoun avesse detto la verità? Se gli uomini, là fuori, non erano morti, se le loro menti vagavano nell'universo?
Chane, a quel pensiero, rabbrividì. L'idea non gli piaceva. Era stato un Lupo dei Cieli, un pirata e un libero viaggiatore, ma solo fisicamente. Tutta la sua educazione varniana lo portava a ribellarsi, di fronte al concetto di servirsi della mente per viaggiare, invece che del corpo.
Chane ebbe un'idea improvvisa. Era stato il Libero Viaggio che i varniani avevano scoperto, quando erano andati a saccheggiare i Pianeti Perduti,

molto tempo prima? La scoperta era parsa loro così orribile, come ora pareva a lui, da dovere essere respinta con tutte le forze? Era per questo che ai Lupi dei Cieli era stato proibito di andare ad Allubane?

«Vi ripeto che è vero,» stava dicendo McGoun, tra i singhiozzi. «Sentite, non dovete credermi solo sulla parola. Andate voi stesso su quella piattaforma, a vedere cosa succede.»

Chane notò che Bollard era ancora scettico; l'espressione di Dilullo, invece, denotava una certa dose di dubbio.

«Vreya mi ha detto che questa cosa può separare la mente dal corpo, e...» cominciò.

«E' *così!*» esclamò McGoun. Indicò il fondo del pozzo gigantesco, dove il cerchio centrale irradiava la sua fredda luce azzurra. «Vedete laggiù? Quel cerchio emette energia, verso l'alto. Una colonna di energia invisibile. Quel cerchio di cristallo, là fuori, lascia passare l'energia.»

E in questo caso, pensò Chane, l'energia sarebbe giunta fino al cielo, e avrebbe colpito i due aerei arkuuniani, provocando la loro caduta.

«Diteglielo anche voi, Garda,» supplicò McGoun. «Io non sono uno scienziato; sono un mercante, e cerco di trarre dalla faccenda un onesto guadagno. Vorrei, adesso, non avere mai sentito parlare di questa dannata cosa.»

Garda disse, esitante:

«Tutto quello che so della teoria mi è stato detto da Ashton. La zona luminosa, laggiù, è composta di una sostanza che è stata sottoposta a un trattamento particolare, in modo da emettere per sempre una corrente di energia. Questa energia è capace di *aumentare* il potere di quegli schemi e circuiti elettrici, nel cervello umano, che noi chiamiamo 'la mente'. L'energia fornisce alla mente una forza tale da permetterle di uscire dalla prigione corporea del cervello. La mente può andare dove desidera, abbreviando la strada attraverso dimensioni che noi non conosciamo. Può ritornare, rientrare nel cervello, e riattivare il corpo.»

«Oh, per l'amor di Dio...» cominciò Bollard.

Chane si mosse, e premette il pulsante del *laser*. Il lampo e il crepitio furono terribili, in quell'aerea ristretta. Chane aveva mirato all'interno della galleria.

Corsero tutti in quella direzione, tenendosi lontano però dall'imboccatura. Dilullo lanciò un'occhiata interrogativa a Chane.

Chane scosse il capo.

«Non stava arrivando nessuno. Hanno lanciato un sasso, o qualcos'altro, all'interno della galleria, per vedere se c'era qualcuno di guardia. Ho creduto opportuno fare loro sapere che siamo qui.»

254

«E' una buona posizione,» brontolò Dilullo. Si rivolse a McGoun. «C'è un'altra via d'uscita?» McGoun scosse il capo. «Soltanto la galleria.»

«Allora ci hanno chiusi in trappola,» disse Dilullo. «Abbiamo delle razioni e dell'acqua negli zaini, ma non possiamo resistere qui per sempre.»

«Senti,» disse Bollard, «Non c'è bisogno di restare qui per sempre. Andiamo a prendere il cadavere di Ashton, su quella piattaforma... se è pericoloso avvicinarsi, possiamo provare con delle funi e un uncino. Poi usciremo di qui, facendo fuoco con i *laser*, aprendoci la strada...»

«Ashton morirà, se farete questo,» li avvertì McGoun. «La sua mente non può ritornare nel corpo, al di fuori di questa piattaforma permeata dell'energia del Libero Viaggio.»

Bollard parve sul punto di fornire una risposta scurrile, ma Dilullo sollevò una mano e lo fece tacere. «Che succede?»

Una voce rimbombò nella galleria. Una forte voce d'uomo, che pareva amplificata da un megafono.

«Sono Helmer. Posso venire a parlarvi, stabilendo una tregua?»

Dilullo disse, ammirato:

«Quel tipo ha del coraggio. Deve sapere che il raggio di un *laser* potrebbe tagliarlo in due.»

«Allora, lo tagliamo in due?» domandò Milner, speranzoso.

«No,» disse Dilullo. «Bollard, tu hai la voce più forte di tutti, quando vuoi usarla. Chiamalo, e digli che può venire, e che accettiamo la tregua.»

Bollard obbedì. Aspettarono. Poi cominciarono a udire il rumore di passi umani, che si avvicinavano lungo la galleria metallica. Erano passi sicuri, sempre più forti; e finalmente Helmer uscì dalla galleria e si fermò.

Nella penombra, Helmer parve ancora più imponente di quando l'avevano visto alla luce del sole, biondo ed eretto, con il suo corpo possente e muscoloso, i suoi occhi gelidi che li scrutavano uno per uno.

Poi Helmer si guardò intorno. Guardò la piattaforma e i tre corpi immobili, e poi abbassò lo sguardo e vide il circolo luminoso, sul fondo.

Un'espressione di dolore apparve sul suo volto, alla vista di questo spettacolo. Quando parlò, sembrò parlare per sé, più che per gli altri.

«Così è vero, ed ecco una delle cose maligne che sono rimaste. E, dopo

tanto tempo, è stata trovata.»

Strinse le labbra. Parve riflettere per un istante, prima di parlare, rivolgendosi questa volta ai Mercs.

«Ascoltatemi, stranieri. La cosa che avete cercato e trovato ha poteri grandi e allettanti. Questo è vero. Ma è anche una cosa che viene dal male.»

255

«Quale male può venire da una cosa che dovrebbe semplicemente staccare la mente dal corpo?» domandò Diluito.

Gli occhi di Helmer fiammeggiarono.

«Hai visto le città morte della giungla? Va' a chiederlo a loro! Un tempo sono state città grandi e vive. Ma ciascuna di esse possedeva una cosa uguale a questa, lo strumento del Libero Viaggio. E la vita sterile della mente era più allettante dell'autentica vita del corpo, e a centinaia e a migliaia, secolo dopo secolo, il popolo di quelle città è partito per il Libero Viaggio e non l'ha abbandonato fino alla morte.

«Il popolo delle città era partito, la vita stava morendo. Finché, finalmente, un gruppo di uomini si formò, un gruppo deciso a distruggere il Libero Viaggio e a salvare il nostro popolo da quell'insidiosa corruzione. Città dopo città, i passaggi... come questo... furono distrutti. Ma quelli che ormai erano drogati dal Libero Viaggio cercarono di salvarlo, e noi abbiamo sempre saputo che almeno uno dei passaggi era rimasto nascosto e intatto. Per questo motivo abbiamo deciso di proibire i nostri pianeti agli stranieri, in modo da impedire che tutta la galassia si avventasse qui, alla ricerca del Libero Viaggio. Come avete cercato... e trovato... voi.» Dilullo scosse il capo.

«Questa cosa è solo uno strumento scientifico. Se produce l'effetto che mi è stato descritto, deve trattarsi di uno strumento nobilissimo, per tutti gli esseri umani.»

Helmer sollevò la mano, e indicò le tre figure immobili sulla piattaforma.

«Guarda coloro che hanno provato il Libero Viaggio! Ti sembrano migliori, o più nobili? Oppure ti sembrano ubriachi, drogati... in agonia?»

«Sono d'accordo,» disse Chane.

Helmer si voltò a guardarlo.

«Straniero, quando ti ho visto per la prima volta, ho pensato che tu eri molto più uomo di tutti gli altri stranieri che ho conosciuto. Adesso vedo che tu ragioni come un uomo.»

«Io *non* sono d'accordo!» esclamò Vreya. La sua espressione era

appassionata, mentre guardava rabbiosamente Helmer. «Sono stati dei fanatici come te che ci hanno sottratto la libertà delle stelle.» Si voltò, e indicò la piattaforma di cristallo, sulla quale giacevano le tre figure immobili. «Questa è la strada della libertà infinita, la libertà di andare dovunque nell'universo, di scoprire tutto ciò che vogliamo conoscere... e tu vorresti distruggerla!»

«Io la *distruggerò*» disse Helmer. «Per poco non è stata quella che tu chiami libertà delle stelle a distruggerci, molto tempo fa. Non permetterò

che questo odioso vizio corrompa di nuovo il nostro popolo... né nessun altro popolo.»

Si rivolse a Dilullo.

«Questo è ciò che puoi fare. Raduna la tua gente e vattene in pace, e noi non faremo nessun tentativo di fermarvi.»

«Ma,» disse Dilullo, «Mi hanno detto che, se Ashton e gli altri vengono rimossi dalla piattaforma, le loro menti non potranno più riunirsi ai loro corpi.»

«Questa è la verità,» disse Helmer. «Ed è giusto. Saranno dei relitti umani lino alla morte, e sarà questa la loro punizione.»

«No,» disse Diluito, in tono deciso. «La salvezza di Ashton è la nostra missione.»

«Allora,» disse Helmer, lentamente. «Morirete tutti, quando noi distruggeremo il Libero Viaggio. La scelta tocca a voi.»

Voltò loro le spalle, e si avviò verso la galleria. Milner, scoprendo i denti in una smorfia di disprezzo, sollevò il *laser,* ma Dilullo gli ordinò di abbassarlo, con un gesto imperioso. Helmer sparì all'interno della galleria.

Chane vide che Dilullo si voltava, c gli lanciava un' occhiata gelida.

«Perché ti sei dichiarato d'accordo con lui?» domandò.

Chane si strinse nelle spalle.

«Perché lo sono. Credo che una cosa del genere debba essere distrutta. E' meglio per tutti. La penso così.»

«Sei uno stupido e un vigliacco,» gli disse Vreya. «Hai paura di qualcosa che non puoi capire, hai paura del Libero Viaggio.»

«Sinceramente, ho paura,» disse Chane. Indicò gli uomini immobili sulla piattaforma. «Se questa meravigliosa invenzione fa questo a un uomo, io non voglio avere niente a che fare con essa.»

Poi tornò a guardare Dilullo.
«E adesso, che facciamo?»
«Questo.» disse Dilullo, «E' il genere di domanda che la desiderare a un capo Merc di non essere un capo.»
«Accettate le condizioni di Helmer!» intervenne McGoun. Stava tremando violentemente. «Ashton non ha voluto saperne di me, che restavo qui da solo. Perché correre il rischio di farsi uccidere per lui?»
«Perché,» disse Dilullo, sprezzante, «Abbiamo firmato un contratto, e un Merc che rompe un contratto è sbattuto fuori dalla corporazione. Siete stato voi, McGoun, con la vostra curiosità per i 257 segreti degli altri pianeti, e per la vostra smania di guadagno, a portarci qui tutti. Adesso state zitto.»
«Ma *che cosa* facciamo?» domandò Bollard.
«Aspettiamo,» rispose Diluito. «Aspettiamo che Ashton e gli altri due tornino nei loro corpi... se è vero quello che ha detto McGoun... poi li prenderemo, e allora ci apriremo la strada di forza.»
Il grande pozzo stava cadendo nell'oscurità, mentre le due lune di Arkuu proseguivano nel loro cammino nei cieli, e la loro luce si allontanava sempre di più dall'imboccatura, in alto.
Dilullo ordinò a Janssen e a Bollard di fare il secondo turno di guardia all'imboccatura della galleria, e suggerì che sarebbe stato meglio dormire, almeno per qualche ora. Tutti presero i loro posti, silenziosamente, e dopo qualche minuto si addormentarono. Tutti, ali'infuori di Vreya.
Milner si guardò intorno.
«Quella città deserta era spiacevole,» disse. «Questo è ancora peggio.»
«Non parlare,» disse Chane. «Se qualcuno di loro cerca di sorprenderci dalla galleria, avremo bisogno del nostro udito, per metterci in guardia.»
Ma, guardandosi intorno, fu costretto ad ammettere che Milner aveva ragione. Non aveva mai visto un luogo così stranamente opprimente. Non era tanto il luogo in se stesso, quanto la consapevolezza del fatto che esso poteva distaccare la mente dal corpo di un uomo, lasciare il corpo senza vita, come morto. Chane provò ancora una violenta repulsione per questo inusitato concetto.
Le ore sembrarono lunghe, prima della fine del loro turno di guardia; Janssen e Bollard, quando si alzarono, brontolando, presero posto all'imboccatura della galleria. Bollard sbadigliava vigorosamente.
Chane si tolse gli stivali e si sdraiò, ma scoprì che il sonno faticava a

venire. Provava ancora il senso di oppressione. Gli pareva di soffocare.

Continuò a pensare alle tre forme immobili, sdraiate sulla piattaforma di cristallo, e si chiese dove fossero le loro menti, e cosa stessero facendo; si chiese come doveva sentirsi una mente disincarnata; si chiese se essi sarebbero mai tornati indietro. Dopo qualche tempo si addormentò, e provò un'esperienza assolutamente insolita, per lui: ebbe degli incubi.

Si svegliò dopo uno di essi, con un sobbalzo. Aveva sentito un rumore, non quelli occasionali prodotti da Bollard e da Janssen durante il turno di guardia, ma un rumore nuovo, più sottile.

Si guardò intorno, improvvisamente sveglio e vigile.

Vreya era sparita.

Chane si alzò in piedi. Si guardò intorno, nella cupa penombra. Poi la vide.

Vreya stava camminando silenziosamente su una delle passerelle metalliche che portavano alla piattaforma centrale. I due di guardia, che le voltavano la schiena, non l'avevano vista.

Stava andando verso il Libero Viaggio...

Chane si mosse con la rapidità e i passi silenziosi di un felino. I suoi piedi scalzi non producevano alcun rumore. Seguì silenziosamente l'alta ragazza bionda che camminava verso la piattaforma, sull'abisso, estatica come se si fosse recata a un appuntamento d'amore.

L'avrebbe raggiunta in tèmpo per attirarla indietro, se lei non si fosse voltata...

All'ultimo momento, avvertita dall'istinto o dal rumore del suo respiro, Vreya si voltò.

Gli lanciò uno sguardo rapido, selvaggio, e poi si mise a correre.

Quattro balzi e un salto, e sarebbe riuscito a prenderla, prima che fosse salita sulla piattaforma. Chane balzò e saltò, e la prese appena in tempo, proprio sull'orlo della piattaforma.

Ma aveva dimenticato la forza di Vreya. Mentre lui l'afferrava, la ragazza riuscì a salire con un balzo sulla piattaforma. Chane, che la stringeva, fu trascinato dalla ragazza, e cadde a sua volta sul grande disco di cristallo.

Un istante dopo, Chane sentì esplodere la sua mente, e cadde nell'eternità.

Capitolo Trentacinquesimo:

Il Libero Viaggio

Non si trattò esattamente di una caduta. Parve piuttosto che una grande mano, gentile ma ferma, lo avesse afferrato, sollevato e scagliato, mentre lui annaspava, attonito e indifeso, in un nulla silenzioso.

Lui era niente, solo nel nulla.

Era morto, un'anima, uno spirito, una manciata di impulsi elettrici, scagliato, nudo, tra le stelle. Adesso sapeva cosa si provava.

Ed era in collera. Furibondo, perché gli era stata fatta violenza a quel modo.

Gridò, un fiero grido d'aquila che getta la sua sfida al cosmo intero. Non potè udire il grido, ma potè avvertirlo, come un lampo rosso nel nulla. E ci fu una risposta.

«Non avere paura, Chane. Non essere in collera. Guarda. Guarda intorno a te...»

Vreya. Ma certo, Vreya. Non era solo. Vreya...

«Guarda, Chane. Guarda le stelle. Guarda l'universo.»

Lei non stava parlando. Non esisteva voce, in quel tremendo silenzio.

Eppure avvertiva le idee di lei, come aveva avvertito il suo grido. Le parole di lei si infransero contro la sua mente come raggi di sole, dorati e splendidi.

«Siamo liberi, Chane. Liberi!»

Cercò di orientarsi, di andare verso di lei, cerco di vederla, e nel fare questo vide, invece, l'universo.

Le profondità meravigliose, nere, notturne che giungevano ai margini del creato, la Grande Madre nera con un miliardo di galassie in grembo, e le stelle come lucciole intorno al suo capo, e lui poteva vedere tutto, con chiarezza, senza ostacoli. Le stelle brillavano di luce pura. Le nebulose a spirale brillavano, nubi d'argento sullo sfondo del nero primevo. Per tutta l'infinita oscurità le galassie disseminate giravano e ruotavano e brillavano, e lui poteva sentirle, e si rese conto che l'oscurità non era silenziosa. Si 260

muoveva e cantava con i movimenti dei soli, dei mondi, delle lune, delle comete, delle nubi gassose, dei banchi di detriti cosmici, della polvere cosmica e degli atomi liberi, degli ammassi stellari e delle galassie. Niente era immobile, e lui capiva che questo accadeva perché l'immobilità era la morte, e perciò era proibita. L'universo viveva, si muoveva, il suo battito pareva quello di un grande cuore, vivo...

E lui ne faceva parte. Anche lui pulsava e si muoveva, afferrato da quella grande danza cosmica, il Movimento dell'universo. Questo evocava un ricordo, del suo corpo galleggiante in un grande mare, che diventava uno con la vita, il palpito, il movimento del mare.

«Vreya!» la chiamò, senza pensare a come lo faceva. *«Vreya, torna da me.'»*

La paura che partì con l'impulso era nera, un nero agghiacciante che oscurava la luce. Il ricordo del suo corpo che aveva fatto questo, gli aveva ricordato anche che lui non era un atomo, ma un uomo con un viso e un nome, Morgan Chane, il Lupo dei Cieli. Cercò di guardare verso il basso, anche se non esisteva né alto né basso, e vide il suo corpo disteso sulla piattaforma, accanto ad Ashton, Sattargh e Raul. Era disteso accanto al corpo di Vreya, e parevano appena morti, con la bocca aperta, gli occhi spalancati, le braccia e le gambe abbandonate. Cercò di avvicinarsi al suo corpo.

«Vreya, vieni!»

Adesso lei era molto vicina a lui. Poteva avvertire la sua presenza, una traccia di scintille in movimento.

«Hai paura,» disse lei, sprezzante. *«Toma indietro, allora. Rimetti i piedi sulla terra, così sicura e ospitale.»*

«Vreya!...»

«Una vita... aspettando... sognando... adesso l'ho ottenuto, sono libera, libera di avere le stelle, libera nell'universo. Addio, Chane.»

«Vreya!» Si lanciò verso le scintille dorate, e la sentì ridere.

«No, adesso non puoi stringermi. Fai quello che vuoi, non puoi prendermi

Si allontanò, danzando. Il Braccio di Perseo pareva una grande onda di diamanti, mentre lei si allontanava; le stelle erano migliaia, gocce che si frangevano al loro passaggio, e gridavano mentre loro nuotavano in quel mare di luce; le loro voci pervasero la mente di Chane, e ogni impulso separato lo illuminò dello splendore di quelle stelle. La luce emanata da Vreya aumentò di splendore. Chane sentì di nuovo la sua risata, e poi Vreya

sparì, perduta nella luce dei soli di Perseo.

Chane esitò. Adesso poteva tornare indietro, occupare di nuovo quell'involucro disgustosamente fragile che lo aspettava, farne di nuovo un uomo. Oppure poteva seguire Vreya, poteva tentare di nuovo di farla

tornare indietro...

Se la lasciava andare, forse non sarebbe mai più tornata indietro. Lei era ebbra del Libero Viaggio, abbastanza da dimenticare le necessità del suo corpo finché non fosse stato troppo tardi, finché il suo magnifico involucro non fosse perito per mancanza di cibo e di acqua. E questo sarebbe stato un peccato, una perdita terribile. Non si sarebbe mai perdonato, se avesse permesso che fosse accaduto questo...

Davvero? domandò una piccola scintilla in lui, rivolta al resto della sua mente. *Il Lupo dei Cieli è veramente diventato nobile... oppure sta mentendo a se stesso? Non vuole per caso, nascostamente, assaporare un altro po' di questo Libero Viaggio che lo disgusta tanto?*

Chane rimase sospeso nel nulla, tremando, mentre lo splendore del Braccio di Perseo si avvicinava... o era lui ad avvicinarsi? Come poteva muoversi, in questo Libero Viaggio, come poteva dirigersi nella direzione desiderata?

La risata di Vreya lo raggiunse, debole e lontana.

«Da questa parte, Chane. E' facile, se smetti di opporre resistenza. Non scenti le correnti? Come grandi venti... Da questa parte... Da questa parte...»

Sentì le correnti. Correvano tra i soli, tra le galassie, allacciando il tutto con vincoli indissolubili. Se ne sceglieva una e si procedeva con essa, nel folle spazio di un secondo, attraverso distanze che perfino una delle veloci astronavi dei Lupi dei Cieli avrebbe percorso in mesi e mesi.

Salivi, abbagliato e sconvolto, per danzare nella corona scintillante di una stella verde, e poi scivolavi lungo le piccole correnti che legavano i pianeti della stella verde, e chiamavi Vreya, la cercavi, la trovavi e la inseguivi attraverso un'atmosfera che era del colore di uno smeraldo fumoso, al di sopra di strani mari e di continenti ancor più strani, e laggiù c'era la vita, e la voce di lei traeva scintille d'argento dalla tua coscienza, facendoti gridare di meraviglia.

E correvi ancora, supplicandola di fermarsi. Attraversavi una nebulosa, avvolta di fuoco gelido, e davi un'occhiata ai soli immersi nel suo splendore, e ai pianeti che non avevano mai visto altre stelle all'infuori della loro, né altri cieli, all'infuori della gelida fiamma della nebulosa. Alcuni di questi pianeti erano deserti, e altri non lo erano, e una volta Vreya lanciò un appello di così oscura paura che tu

pensavi che ti avrebbe dato ascolto e sarebbe tornata indietro con te.
Ma lei si allontanava, cavalcando le correnti come una scintilla
danzante, verso una nube di stelle arancione vecchie come il cosmo,
sagge come vecchi nonni con un nugolo di pianeti intorno alle loro
ginocchia. Dopo qualche tempo dimenticavi di supplicarla di tornare.
Ormai non ti importava più se Vreya sarebbe tornata indietro nel suo
corpo
meraviglioso, oppure lo avesse lasciato a marcire nel cratere di Arkuu.
Non
ti importava neppure di ritornare al tuo corpo. Perché avevi capito che
Vreya aveva ragione, e tu avevi torto.
Avevi capito che il Libero Viaggio valeva qualsiasi cosa. Cos'era la morte
di un corpo, di un corpo mortale che sarebbe perito comunque? Cos'era la
morte di una città, o di una civiltà, o perfino di un pianeta... anche se il
pianeta non sarebbe veramente morto, naturalmente, solo perché gli uomini
sparivano dalla sua superficie. Cos'era, in fondo, anche la gioia di
essere un Lupo dei Cieli, paragonata a questo?
Perché un Lupo dei Cieli era legato al suo pianeta e alla sua astronave.
Dovunque andava, doveva portare con sé aria e acqua e cibo e pressione
atmosferica, altrimenti sarebbe perito come le creature inferiori. Poteva
andare lontano, ma c'erano dei limiti, sempre dei limiti. In confronto a
questo Libero Viaggio, tu, Morgan Chane, pensavi che la tua vita di Lupo
dei Cieli era stata soltanto una goffa parodia della vita autentica.
Morgan Chane. *Lui* era Morgan Chane, ma era anche una scintilla
nell'universo.
Adesso era libero da queste limitazioni, della carne fragile e del pesante
involucro d'acciaio che essa doveva portare sempre con sé, per
nascondersi,
vergognosamente. Libero, aveva detto Vreya, di avere le stelle, e di avere
l'universo intero, e questo era vero. Poteva possederlo tutto, comprenderlo
tutto. Poteva andare dove voleva, libero, disincarnato, sicuro, senza
tempo.
Dovunque.
Perfino su Varna.
E andò, dimenticando Vreya.
Cavalcò delle correnti veloci come sogni, e il sole che ricordava così bene

fiammeggiò sopra di lui, dorato. L'aveva visto innumerevoli volte, prima di

allora, ma sempre attraverso un boccaporto, uno schermo costituito dal pianeta. Non l'aveva mai visto così, nudo, vero e autentico. Guardò le grandi tempeste che infuriavano sulla sua superficie, le lingue di fuoco guizzanti, grandi come continenti. Guardò la corona luminosa, le cascate di

fuoco, gli abissi vorticosi di pura fiamma. La voce del sole gli parlò, e, anche 263

se si rese conto in quel momento che le stelle parlavano all'intero universo, e non alle sue piccole scintille, prese quella voce come un benvenuto.

Varna uscì da dietro al sole, roteando, una sfera blu e rame. Si affrettò incontro a essa, e, sulla strada, incontrò uno squadrone di Lupi dei Cieli che stava ritornando.

Quante volte, pensò. *Quante volte!*

Andò con loro, restando in coda allo squadrone, anche se avrebbe potuto

distanziarlo nel giro di una frazione di secondo. Erano cinque astronavi.

Dovevano essersi messe nei guai, perché due di esse mostravano dei danni

recenti. Ma lui sapeva com'era l'atmosfera a bordo delle astronavi, e si compiacque del ricordo.

Volarono veloci, le cinque astronavi e il minuscolo agglomerato di scintille, entrarono nell'atmosfera, gridando, squarciando le nubi, provocando un cupo brontolio di tuono che scendeva dal cielo in grandi

ondate. E poi la città fu sotto di loro, Krak, la capitale dei Lupi dei Cieli, una distesa di edifici di pietra disseminati a raggiera su di un paesaggio cupo e squallido. Ogni lupo doveva avere la sua tana, ogni varniano il suo castello, con uno spazio respirabile e una robusta parete contro i predatori, in caso

di attacco.

L'astroporto era a oriente della città, dove il territorio tormentato si apriva in una grande pianura. Chane rimase sospeso nel cielo e guardò le

astronavi che atterravano, e i suoi pensieri furono pervasi di malinconia.

Questa era la sua patria.

Le bandiere si alzarono sugli edifici della città, vivide macchie di colore

sulla pietra opaca. Il traffico cominciò a invadere la strada che portava all'astroporto; automobili, gente a piedi, grandi carri per il bottino.

I portelli delle astronavi si aprirono, e Chane si abbassò, senza peso,

senza suono, invisibile nell'aria.

I Lupi dei Cieli uscirono dalle astronavi.

La mia gente. I miei fratelli. I miei compagni di combattimento.

Li conosco. Berkt... Ssarn... Vengant... Chroll.

I miei fratelli

Ma essi mi hanno cacciato!

Li guardò, vide gli alti uomini poderosi che camminavano come tigri, con i corpi coperti dal pelo naturale, corpi che mostravano i muscoli guizzanti.

Vide le donne dalla pelliccia luminosa venire dalla città, donne forti, degne di uomini come loro; ridevano e mettevano al collo degli uomini ghirlande

di fiori e portavano loro da bere il vino varniano. Chane ricordava il pungente profumo delle ghirlande e la dolce violenza del vino. Nessun 264

terrestre avrebbe potuto bere quel vino, e resistere. Nessuno all'infuori di lui, che era nato su Varna.

Ma essi mi hanno cacciato!

Volò sopra di loro, orgoglioso e sprezzante.

Sono qui. Non potete tenermi lontano, non potete prendermi, non potete uccidermi. Perché adesso io sono più grande di tutti voi.

Vedo la debolezza dei vostri corpi d'acciaio, la fragilità delle vostre astronavi d'acciaio.

Io sono un Libero Viaggiatore, e ho già fatto cose che la vostra debolezza potrebbe mai sopportare.

Era un peccato che non potessero vederlo, che non potessero udire le sue parole.

Bevevano e ridevano e baciavano le donne, piegando il capo e socchiudendo gli occhi, sotto la luce del sole. Uomini e ragazzi della città scaricarono il bottino dalle astronavi, e lo ammucchiarono all'interno dei grandi carri. Gli astronauti salirono a bordo di grandi auto scoperte, e tornarono con le loro donne nella città, cantando.

Li hai visti, pensò Chane. *Hai visto la loro debolezza e la loro inutilità. E' tempo di andare, adesso, è tempo di tornare tra le stelle.*

Ma non se ne andò, e si chiese se fosse possibile piangere, per un Libero Viaggiatore.

E questo era uno strano pensiero, perché lui non aveva mai pensato di piangere fin da quando era stato bambino, in quella casa, vicina al

mercato, laggiù, quella con le maschere sulla facciata.

I Lupi dei Cieli non piangevano.

Si avvicinò alla casa.

La piccola chiesa che le sorgeva accanto era già da molto tempo caduta in rovina. Rimase fermo, accanto a un'alta finestra, ricordando che sua madre aveva cercato di arredare la stanza spoglia esattamente come le case di Carnarvon. Com'erano parsi miseri, quei mobili, in confronto all'opulenza e alla ricchezza ostentate dalle case dei suoi compagni di gioco varniani. Il reverendo Thomas non voleva un solo frammento del peccaminoso bottino sotto il suo tetto.

E adesso ce n'era molto. Una famiglia varniana si era stabilita in quella casa da molti anni, da quando gli stranieri erano morti. Chane aveva vissuto nei quartieri degli scapoli, una serie di edifici simili a caserme, dall'altra parte del mercato, da quando aveva raggiunto l'età necessaria per partecipare alle incursioni.

265

E mi hanno cacciato. Perché ho ucciso, in mia lotta leale, uno di loro... e loro sono riusciti soltanto a ricordare che non ero del loro sangue.

Non si sentiva più un Libero Viaggiatore, ma soltanto un fantasma.

E' tempo di andare...

Era notte, e il grande mercato era un'esplosione di luci. Era affollato dai varniani delle astronavi e di tutta quella parte della città, e le pareti di pietra sembravano insufficienti a contenerli tutti. Guardavano il bottino accumulato al centro della piazza, e parlavano a quelli che avevano partecipato all'incursione, offrivano del vino e ascoltavano il resoconto dell'impresa. Questa volta il capo era stato Berkt, e Berkt era un grande oratore. Chane ascoltò, sospeso nel vento notturno. Come avevano attaccato tre diversi sistemi solari, come avevano combattuto, e come erano fuggiti. La voce profonda di Berkt vibrava e si accalorava nel racconto. I suoi occhi erano gialli e luminosi, e gli altri partecipanti all'impresa gridavano con lui, e bevevano, e stringevano le loro donne. Il bottino risplendeva di mille scintille di fuoco. Chane galleggiava nel vento, un nulla nebuloso perduto nello splendore delle luci, ignorato nella calda passionalità della vita.

Vita fisica. Loro avevano *fatto.* Loro avevano *sentito;* il sangue pulsare,

lo squisito dolore interiore prodotto dalla paura e dall'eccitazione, l'emozione della battaglia, la gioia della padronanza fisica, sul corpo e la mente e l'astronave, dove tutti questi elementi diventavano un singolo organismo dedicato alla sopravvivenza. Adesso erano laggiù, respiravano il

vento della notte, godevano il loro trionfo. Potevano bere, e stringere le loro donne tra le braccia; potevano ridere e cantare, le canzoni varniane che gli facevano ricordare un altro canto e un altro luogo, molto lontano... Perfino a Carnarvon, quegli uomini stavano molto meglio di lui. Non erano Lupi dei

Cieli, ma anche loro potevano bere e ridere e lottare, e stringere la mano di un altro uomo, in segno di amicizia.

E lui... lui non era niente. Un nulla, una cosa sterile, che. vagava per sempre guardando delle meraviglie che non poteva né toccare né vivere; uno spirito inutile che accumulava delle stupide nozioni con le quali non avrebbe mai potuto ottenere niente.

Ricordò Helmer.

Ricordò il suo stesso corpo, non bello come quello dei suoi fratelli di Varna, ma un corpo forte, buono, capace e attivo, che aveva gettato via

come un guanto sfilato da una mano noncurante.

Ricordò Vreya.

E si sentì male, in ogni vibrazione della cosa che adesso lui era.

Si sentì male, ed ebbe paura.

Cosa poteva essere accaduto al suo corpo, mentre lui era occupato a giocare tra le stelle?

Adesso era veramente tempo di andare.

Andò, con le voci ruggenti dei Lupi dei Cieli che rimbalzavano tra i suoi ricordi, portate dalle eco della mente, che soffocavano l'impersonale canzone delle stelle.

Cavalcando le correnti, guidato dalla paura, frustato da una folle necessità di rivestire nuovamente l'involucro di carne, si diresse come un uragano

verso il Braccio di Perseo. E mentre correva, chiamava:

«Vreya! Vreya!»

Per quella che parve un'eternità lei non rispose, e poi sentì la sua voce, lontana e petulante, come prima.

«Che succede, Chane? Credevo che mi avessi lasciata andare.»

«Vreya, ascolta. Devi tornare indietro...»

«No. Ci sono troppe cose da vedere... Non c'è fine, Chane, non ci sarà ma

una fine, non è meraviglioso? Mai...»

Adesso sapeva quello che doveva dirle. E lo disse. *«Ma ci sarà una fine, Vreya. E presto, anche. Molto presto.»*

«Come? Cosa?»

«Helmer. Lui distruggerà il Libero Viaggio se non torniamo indietro a fermarlo. Sparirà per sempre, e noi con esso. Affrettati, Vreya!»

Lei disse, incerta:

«E i tuoi amici?»

«Non bastano. Hanno bisogno di noi, di noi tutti anche di Raul, e di Sattargh, e di Ashton. Valli a chiamare, Vreya. Cercali. Di' loro di tornare indietro, di' loro di affrettarsi, prima che Helmer li distrugga.»

Parte del suo panico si era trasmesso alla ragazza. Lo sentì bene.

«Sì, voleva farlo. Ha detto che l'avrebbe fatto. Distruggere il Libero Viagg distruggere i nostri corpi... e noi moriremmo. Non deve farlo...»

«Allora affrettati!»

«Dove stai andando, Chane?»

«Torno indietro,» disse. *«Torno indietro, ad aiutarli a combattere.»*

E volò, un terrore senza corpo, attraverso le stelle che cantavano, verso

Arkuu e verso una montagna cava, dove un uomo chiamato Morgan Chane

giaceva morto, o addormentato...

Capitolo Trentaseiesimo:

La battaglia

Chane si svegliò, e udì un rumore di tuono. Echeggiò lontano, e poi ritornò. Non aveva esattamente il suono del tuono, però. Cercò di aprire gli occhi per vedere di che si trattava.

I suoi occhi?

Sì. Lui aveva degli occhi, occhi umani che si chiudevano per proteggersi

dal chiarore della luce solare. Aveva di nuovo il suo involucro di carne umana, e delle ossa dolenti per essere rimaste troppo a lungo in una posizione, ed era disteso goffamente sulla piattaforma di cristallo.

Era tornato indietro.

Giacque immobile per un momento, ascoltando il suono del suo respiro, il

suono del sangue che scorreva nelle sue vene. Per essere ancora più sicuro,

Chane chiuse a pugno le mani, stringendo la sua umanità, così felice del

dolore che provava nelle ossa da ringraziare il cielo per avergli restituito quella familiare, piacevole sofferenza. Allora riaprì gli occhi, e guardò in alto, abbagliato.

Vide il cerchio di luce gialla in cima al pozzo, la luce del sole che gli aveva fatto chiudere gli occhi al primo contatto. La luce del sole? Allora era passato molto tempo...

Un piccolo oggetto volante entrò diagonalmente nel pozzo, dall'alto.

Chane si sollevò un poco per vedere, e notò che l'oggetto colpiva l'imboccatura interna del pozzo, ed esplodeva. Il rumore dell'esplosione rimbalzò minacciosamente sulle pareti del pozzo.

Era stato il tuono che aveva udito, e adesso che era sveglio il rumore era assordante, insopportabile. Dei frammenti metallici gli passarono accanto, sibilando, cadendo verso il fondo.

«Chane! »

Era la voce di John Dilullo. Aveva un tono disperato, e giungeva da molto lontano. «Chane... alzati!»

Chane voltò il capo, ancora confuso, e vide Dilullo. Dopotutto, non era molto lontano. Era in piedi sull'orlo della piattaforma, sulla passerella metallica sospesa sull'abisso.

Chane disse una cosa che gli parve molto ragionevole: «Non dovresti restare lì, John. Potresti essere colpito.»

Dilullo si protese verso di lui, pericolosamente vicino.

«Lascia subito quella piattaforma! Mi ascolti, Chane? *Lascia quella piattaforma!*» Scosse il capo, con impazienza, e imprecò, e gridò forte.

«McGoun dice che, se resti lassù ancora a lungo, la forza del Libero Viaggio ricomincerà dall'inizio il suo ciclo. Alzati. Vieni dove sono io.»

Chane si guardò intorno.

Vreya era ancora distesa al suolo, immobile. Così pure Ashton, Raul e Sattargh. Lei non era ancora riuscita a trovarli, allora, a convincerli, a farli tornare indietro...

«Vuoi ripartire, allora, Chane? Anche tu sei stato preso... come gli altri che dicevi di disprezzare?»

«No,» disse Chane. «Oh, diavolo, no! Non un'altra volta!»

Aiutandosi con le mani e con le ginocchia, cominciò a strisciare verso la passerella. Dopo qualche istante riuscì ad alzarsi in piedi, e poi fu sulla passerella, e Dilullo lo afferrò, aiutandolo a restare in piedi.

Un altro tuono discese dall'alto.

«Che cosa?...» borbottò Chane.

«I tre aerei di Helmer,» spiegò Dilullo. «Non possono passare sul pozzo, ma stanno lanciando dei missili contro l'imboccatura, a breve distanza. Cercano di distruggere il Libero Viaggio... e noi con esso.»

Chane si guardò intorno, poi sollevò lo sguardo.

Non riuscì a vedere neppure un segno, sulle lucide pareti del pozzo.

«Ancora nessun danno,» disse Dilullo, che continuava a sostenerlo e a guidarlo, lungo la passerella. «Ci siamo riparati nella galleria. Ma, prima o poi, i frammenti dei missili colpiranno quelle persone, sulla piattaforma.»

«Lèi sta cercando di riportarli indietro,» disse Chane. «Vreya. Almeno, *credo* che lo stia facendo.»

Raggiunse l'imboccatura della galleria. All'interno erano seduti Garcia, McGoun e gli altri tre Mercs. Chane sedette a sua volta, appoggiando la schiena alla parete, e tutti lo guardarono in modo strano, quasi intimorito.

«Com'era?» domandò Bollard.

«Oh,» disse Chane. «Adesso ci credi anche tu, Bollard?»

«Credo che non ci siano altre alternative. Come ti sentivi?»

Chane scosse il capo. Per un istante, non rispose. Poi disse:

269

«Quand'ero bambino, mio padre mi parlava del paradiso. Non mi piaceva l'idea. La parte che riguardava la bellezza e la gloria mi andava bene, ma il resto, il fatto di non avere un corpo fisico e il fatto di restare fermi senza fare niente, sentendosi soltanto santi... questo mi pareva spaventosamente diverso. Non sarei più stato *me stesso.* Questo mi faceva paura. Non sarebbe più stata la stessa cosa. I bambini hanno sempre paura delle cose diverse.»

Fece una pausa, e poi disse:

«Là fuori, era una specie di questo paradiso, come me lo figuravo da bambino.»

Guardò la piattaforma lontana, che risplendeva alla luce del giorno.

Nessuna delle quattro figure si era ancora mossa.

Ci fu un altro tuono, in alto, e uno successivo si udì quasi immediatamente.

«Da come giungono i colpi» disse Bollard, «Helmer deve servirsi di tutti e tre gli aerei.»

McGoun intervenne.

«Allora perché non fuggiamo attraverso la galleria, e ce ne andiamo mentre loro sono occupati a bombardare il cratere?»

«Perché,» disse Dilullo, «Non abbiamo ancora quello che siamo venuti a cercare. Non abbiamo ancora Ashton.»

«Ma non vi rendete conto,» lo supplicò McGoun. «Che Helmer non lascerà mai uscire nessuno di noi, vivo?»

«Me ne rendo conto,» disse Dilullo. «Ma non ce ne andremo, adesso.»

«Allora me ne andrò da solo,» ruggì McGoun. «All'inferno Ashton. Me ne vado!»

«Andatevene subito,» disse Dilullo. «Sarò felice di sbarazzarmi delle vostre querimonie. Ma devo avvertirvi che, senza dubbio, Helmer avrà lasciato un paio di uomini di guardia, con il compito di sparare a chiunque tenti di uscire dalla galleria.»

McGoun tornò a sedere, e tacque.

«Mi *sembra* che qualcuno si sia mosso, su quella piattaforma,» disse Bollard, che stava guardando da quella parte.

«Andiamo, allora,» disse Dilullo. «Non tu, Chane... resta qui, e cerca di recuperare le forze. Credo che ne avrai bisogno prestissimo.»

Dilullo, Bollard e Garcia corsero lungo la passerella. Chane li seguì con lo sguardo. Non si sentiva particolarmente debole. Ma il suo cervello pareva un po' annebbiato, e non riusciva a schiarirlo del tutto.

270

Dilullo e gli altri due si erano fermati ai margini della piattaforma, e facevano ampi gesti con le mani. Impedivano la visuale. Fu soltanto quando si voltarono, sostenendo due persone, che Chane riuscì a vedere chi si era svegliato. Raul e Ashton.

Entrambi sembravano così stanchi e incapaci di reagire, che Dilullo e gli altri furono costretti a portarli di peso lungo la passerella, e poi fino alla galleria. Li posarono a terra, aiutandoli a sedere, perché i due uomini erano esausti, dopo uno sforzo così lieve.

Ashton si guardava attorno, con aria attonita, assente.

«Chi?...» cominciò a dire, e si fermò, scosse il capo, e ricominciò, «Qualcuno mi ha detto... che se non tornavo indietro, il Libero Viaggio sarebbe stato distrutto. Chi?...» .

Restò nuovamente senza fiato. Chane lo guardò e pensò che Bollard

aveva ragione, e che questo Randall Ashton che avevano cercato per tanto tempo non valeva né la fatica né il tempo della ricerca. Assomigliava molto al fratello; era più scuro di capelli, più giovane e più bello. Ma i lineamenti erano sciupati dalla sua espressione debole e petulante.

In quel momento, la debolezza era anche fisica. Era magro e sciupato, come se avesse passato una lunga malattia. Chane pensò che se era questo a cui portavano le delizie del Libero Viaggio, la cosa non era poi così buona.

Raul parlò a sua volta.

«Vreya?»

Anche lui fissava quegli stranieri, confuso, sconcertato. Una volta, notò Chane, Raul era stato un uomo perfetto come Helmer, ma adesso era paurosamente dimagrito, era ridotto a un cumulo di ossa e muscoli, e la testa gli ciondolava sul petto, come se il collo non avesse la forza sufficiente a tenerla eretta. Era un rottame.

«Vreya,» disse nuovamente. «Vreya!»

«Così è riuscita a trovarvi,» disse Chane. «Ma lei non è tornata.»

Ashton disse:

«Chi siete? E dov'è...» Stava sforzandosi di ragionare.

Sotto la confusione, covava una rabbia crescente. «Helmer, ha detto Vreya. Helmer avrebbe distrutto il Libero Viaggio. Per questo sono ritornato. Quella ragazza mi ha fatto tornare indietro!» Fece per alzarsi. «E' vero, o si trattava soltanto di una menzogna, per farmi...»

Perse l'equilibrio e Dilullo lo sostenne, aiutandolo a sedersi di nuovo.

«Non è una menzogna, signor Ashton. Restate seduto qui, senza agitarvi, e io vi...»

Ma gli occhi di Ashton si schiarirono di colpo. Stava guardando Dilullo, e la sua ira esplose, manifesta e violenta.

«Siete dei Mercs,» disse. «Chi vi ha assoldati per venire qui?»

«Vostro fratello, signor Ashton.»

«Mio fratello. Il mio dannato fratello impiccione. Vuole che torni indietro, immagino, per il mio bene.» L'ira divenne più violenta. Cominciò a tremare.

«Non lascerò questo posto. Né per mio fratello, né per nessun altro. Mi avete capito?»

Raul mormorò di nuovo il nome di Vreya, e Chane seguì il suo sguardo, e vide la piattaforma. Gli parve...

Prima che Dilullo avesse potuto impedirglielo, corse fuori, e salì sulla passerella che conduceva alla piattaforma.

Vreya giaceva sempre immobile, con il suo splendido corpo dorato disteso proprio ai margini della piattaforma. Più in là giaceva lo scienziato arturiano, Sattargh. Aveva la pelle rossiccia e il viso aquilino della sua razza, e neppure lui faceva il minimo movimento.

Due missili esplosero quasi contemporaneamente sulla parete del pozzo, vicino all'imboccatura, e dei frammenti metallici caddero sulla piattaforma.

Chane si fermò sulla passerella, a pochi centimetri da Vreya, guardando il corpo immobile della ragazza.

Gli parve di scorgere un lieve movimento delle dita. Forse era tornata indietro, ma era ancora in stato d'incoscienza, stordita, come era capitato anche a lui.

Chane avanzò di qualche altro centimetro, fino a trovarsi nella zona pericolosa.

«Vreya!» disse, a voce alta. «Svegliati. Alzati.»

Nessun segno di risposta. Nessun altro movimento. Chane parlò con voce secca, in tono incalzante:

«Vreya! Svegliati, se non vuoi che venga a frustarti!»

Ci volle dell'altro tempo, ma, finalmente, lei aprì gli occhi. L'ordine imperioso aveva fatto effetto. Gli occhi della ragazza erano annebbiati, attoniti, ma in quello sguardo Chane riuscì a cogliere anche una scintilla di collera.

«Chane, torna indietro!»

Questo era Dilullo, in tono imperioso, ma Chane non gli prestò attenzione. Si rivolse, invece, alla ragazza:

«In piedi, ho detto, se non vuoi ricevere la più dura frustata della tua vita!»

La guardò, fingendo collera, lei restituì lo sguardo, altrettanto furiosa, e i suoi occhi si rischiararono, il colore le ritornò sulle guance.

Lui alzò la mano, e Vreya emise un breve grido di rabbia e si alzò in piedi, avanzando verso di lui, sollevando la mano per colpirlo.

Nel momento in cui Vreya uscì dalla piattaforma, Chane l'afferrò. La tenne ferma, con facilità, adesso che la sua forza non era ancora tornata completamente, e rise, e le disse all'orecchio:

«Perdonami, Vreya, ma tu sei una cagna così dannatamente cocciuta, che pensavo che soltanto una minaccia del genere avrebbe potuto farti alzare in piedi.»

La sollevò tra le braccia, e la portò oltre la passerella, nella galleria. La posò al suolo, gentilmente, e lei rimase immobile, lanciandogli delle occhiate di fuoco.

Non erano niente, in confronto alle occhiate che Ashton stava lanciando a Dilullo. Ashton appariva sulla soglia della demenza. Ma non diceva niente.

Per il momento. E le labbra di Dilullo erano strette.

Dopo qualche istante Sattargh si agitò debolmente sulla piattaforma, e Bollard e Dilullo corsero a prenderlo, e lo portarono nella galleria.

«Grazie, Vreya,» disse Chane. «Grazie per averli portati indietro.»

«Adesso che sono tornati indietro,» disse Dilullo, «Possiamo cercare di fuggire da questo inferno. Adesso è il momento migliore, dato che quasi tutti sono a bordo di quegli aerei.»

Vreya disse:

«Credevo che voleste combattere, per salvare il Libero Viaggio. Mi hai mentito, Chane?»

«Certo che ha mentito,» disse Ashton. «A loro non importa niente del Libero Viaggio. Vogliono soltanto portarmi via.»

Chane notò che Bollard e Dilullo si erano messi tra Ashton e l'imboccatura della galleria, come se paventassero una fuga dell'uomo verso la piattaforma, malgrado i missili. Chane apprezzò l'implicito suggerimento, e tenne d'occhio Vreya. La ragazza adesso era seduta accanto a Raul, e gli stava stringendo la mano.

Chane disse:

«Non possiamo combattere molto efficacemente in questa galleria.»

Lei lo guardò, niente affatto convinta. Raul sedeva, tenendo appoggiata la testa alla parete, e guardava Vreya. In alcuni momenti Raul sollevava una

mano e la guardava, e si toccava il viso, e poi il corpo, e le ossa sporgenti.
Chane pensò, *E' innamorato di lei. Forse adesso sta pensando a quello ch ha rischiato di perdere nel Libero Viaggio.*

273

Si domandò se la ragazza fosse innamorata di lui. E si sorprese del fremito di gelosia che quel pensiero gli provocava.

I Mercs stavano raccogliendo gli zaini, mentre Dilullo rifletteva.

McGoun disse, rabbiosamente:

«Avevate detto che l'ingresso della galleria dovrebbe essere sorvegliato.»

Dilullo gli lanciò un'occhiata cupa.

«Certo. Questo significa che dovremo aprirci la strada combattendo. Ma se ci riusciamo, e raggiungiamo la scialuppa, allora avremo almeno una possibilità di cavarcela.»

Si rivolse a Milner.

«Milner, tu sei il migliore, con il *laser*. Chane, tu sei il più veloce. Voi due, penso.»

Non fecero obiezioni. Milner disse:

«Una bomba radiante potrebbe esserci molto utile.»

Dilullo annuì.

«Lo pensavo.» Si tolse di tasca una piccola sfera di plastica, e la porse a Milner. Poi disse:

«Non mi piace uccidere, lo sanno tutti. Ma quei fanatici vogliono ucciderci tutti, così... non corriamo rischi inutili.»

Chane non aveva ancora infilato gli stivali. Mentre Milner si toglieva i suoi, Vreya disse: «Mi hai mentito.»

«Non sulla necessità di tornare indietro. In quanto alla salvezza del Libero Viaggio...» Chane si strinse nelle spalle. «Fino a questo momento, Helmer non ha procurato molti danni.»

Raul parlò improvvisamente, con sorprendente violenza:

«Deve riuscire. Deve distruggerlo.» Vreya lo fissò, sbalordita.

«Tu dici questo, Raul? Dopo essere riuscito nel tuo intento?»

«Proprio perché l'ho provato,» disse lui. «Sì. Guardami, guarda Ashton e Sattargh. Il Libero Viaggio è un dolce veleno, ma è una cosa sola. Significa morte.»

Milner disse:

«Ricordatevi di portare i nostri stivali.» Bollard annuì.

Milner si rivolse a Chane. Entrambi sollevarono i *laser*, e cominciarono

ad avanzare lungo la cupa galleria.

Avanzarono silenziosamente; nella galleria si udiva soltanto l'eco delle esplosioni dei missili, proveniente dal pozzo. Era buio nella galleria, ma era impossibile smarrire la strada.

274

Dopo qualche tempo, davanti a loro apparve un barlume di luce.

Camminarono ancora più silenziosamente, finché non furono vicini alla luce che risplendeva alla fine della galleria.

Milner alzò la mano, per indicare a Chane di fermarsi. Poi si tolse di tasca la piccola sfera, toccò una levetta, sulla superficie di plastica, e scagliò la sfera attraverso l'apertura della galleria.

Immediatamente, Milner e Chane chiusero gli occhi e posarono la mano libera sulle palpebre.

Si accorsero del momento in cui esplodeva la bomba radiante, non solo dal brusco scatto che doveva segnalare la detonazione, ma anche dal fatto che, malgrado la protezione della mano, il lampo provocato dall'esplosione fu così terrificante che gli occhi riuscirono ugualmente a registrarlo.

Un attimo dopo riaprirono gli occhi e uscirono di corsa dalla galleria.

Chane era in testa, camminava chino, e rapidamente, senza preoccuparsi del fatto che Milner potesse notare la sua velocità di Lupo dei Cieli, perché quello era un momento pericoloso, ed era la sua vita a essere in gioco. Corse con tutte le sue forze.

Fu la sua velocità a salvarlo. Perché, un attimo dopo, il *laser* montato su un supporto fisso, sul costone roccioso, in modo da coprire l'imboccatura della galleria, fu messo in azione da un arkuuniano ancora accecato dall'esplosione.

Il *laser* tagliò quasi in due Milner. Chane si buttò da una parte, mentre Milner cadeva.

C'erano due arkuuniani di guardia, all'imboccatura della galleria, e i loro occhi cominciavano a riprendersi, e adesso potevano vedere abbastanza bene da uccidere. Puntarono i loro *laser* contro Chane.

Chane ne abbatté uno, buttandosi da una parte con tutta la sua portentosa velocità varniana, proprio nel momento in cui l'altro veniva azionato contro di lui. Si udì il crepitio, e apparve il lampo.

L'arkuuniano rimasto sparò e mancò il colpo, e poi cercò di girare l'arma, per seguire Chane. Ma Chane stava già facendo fuoco, scoprendo i denti

in

una smorfia spietata. Il secondo arkuuniano cadde a terra, morto.

Chane si chinò su Milner. Era morto. Su questo, non c'era alcun dubbio.

Chane corse nella galleria, e gridò a pieni polmoni una parola che echeggiò cupamente, rimbalzando di parete in parete:

«Venite!»

Dopo qualche minuto sentì i loro passi. Quando apparvero

all'imboccatura della galleria, Dilullo abbassò lo sguardo, vide Milner, e non 275

disse niente. Si limitò a lasciar cadere gli stivali di cui Milner non avrebbe più avuto bisogno.

Mentre Chane infilava i suoi stivali, gli altri arrivarono. Bollard e Janssen stavano trascinando tra di loro Ashton.

«Non vengo,» stava ripetendo Ashton, in tono querulo. «Non lascerò il

Libero Viaggio.» Dilullo si rivolse a lui, e disse:

«Abbiamo firmato un contratto per riportarvi a casa vostra, signor Ashton, e rispetteremo i termini dell'accordo. Non c'è niente, nel contratto, che mi impedisca di incoraggiarvi a venire senza opporre resistenza, e così

vi fornirò un po' d'incoraggiamento.»

E colpì con il taglio della mano la bocca di Ashton, usando tutta la sua

forza.

«Portatelo via,» disse. «E portate il corpo di Milner.»

276

Capitolo Trentasettesimo:

Sotto il fuoco del nemico

Uscirono dalla galleria, e percorsero il costone roccioso.

Dilullo consigliò di stringere verso la parete di roccia.

«Quegli aerei stanno ancora girando intorno alla vetta,» disse. «Se ci vedono scendere dalla montagna, la faccenda si farà ancora più brutta.»

Quando ebbero percorso l'antico sentiero e si ritrovarono tra le rocce accumulate sulle pendici della montagna, Dilullo fece loro segno di fermarsi, al riparo offerto da un imponente macigno. Fece un segno a Janssen e a Bollard, che avevano portato con loro il cadavere di Milner.

«Siamo abbastanza lontani,» disse. «E' il momento di costruire il tumulo.

Ma cercate di non farvi vedere.»

«Questa è una pazzia,» disse McGoun, guardando verso il cielo, spaventato a morte. «Quest'uomo è morto, e...»

Dilullo lo interruppe.

«Sì, quest'uomo è morto, e non era l'uomo che mi era più simpatico, Ma è stato un bravo Merc, e mi ha seguito qui, a morire. Avrà delle esequie degne di lui.»

All'ombra del grande macigno, costruirono il tumulo sul cadavere di Milner.

«Va bene,» disse Dilullo. «Adesso scendiamo a valle, ma non tutti insieme. Ci muoveremo uno, o due, pei volta, passando da un riparo all'altro. Io sarò il primo, e voi mi seguirete. Bollard, tu occupati di Ashton. Chañe, resta in coda.»

Avanzarono. Dilullo corse rapidamente, dal grande macigno a un altro sasso gigantesco, un po' più a valle, poi Bollard, che sosteneva Ashton, lo seguì. Chane pensò che Ashton aveva effettivamente bisogno di un aiuto, ma che Dilullo l'aveva affidato a Bollard per un'altra ragione: temeva, non senza motivo, che Ashton, lasciato solo, avesse deciso di disertare, cercando di raggiungere nuovamente l'imboccatura della galleria e il Libero Viaggio.

277

Ashton, in quel momento, stava parlando appunto del Libero Viaggio, in tono lamentoso, e spiegava come gli fosse impossibile lasciarlo.

Chane, in attesa del suo turno, sollevò lo sguardo pei osservare i tre aerei che stavano descrivendo lenti circoli intorno alla vetta. Poi guardò i suoi compagni, che correvano, da soli o a coppie, di macigno in macigno, in un gioco mortale.

Chane non credeva che sarebbero riusciti a procedere a lungo senza essere scoperti. I Mercs erano molto in gamba, in questo genere di cose, ma Ashton, Sattargh e Garcia non lo erano, per non parlare di Raul, oppure di Vreya.

Non arrivarono neppure lontano quanto Chane aveva previsto. Avevano disceso appena un terzo del sentiero roccioso, quando Chane, guardando di nuovo in alto, vide che uno dei tre aerei aveva smesso di girare intorno alla vetta della montagna, e stava scendendo verso di loro.

Chane gridò un avvertimento, e si nascose dietro una roccia. Sollevò il suo *laser*, ma gli arkuuniani evidentemente conoscevano la portata di quel tipo di armi, e l'aereo si mantenne a distanza di sicurezza, mentre il pilota

lasciava partire i missili

L'esplosione riempì l'aria di frammenti di roccia. Chane si azzardò a guardare, per un istante, ma i suoi compagni erano tutti nascosti, e non poteva sapere se qualcuno di loro era stato colpito.

«In trappola!» brontolò, tra sé. «E bene.»

L'aereo proseguì nel suo volo, allontanandosi dalla montagna, in modo da potere descrivere una curva stretta per ritornare ad attaccarli.

Gli arkuuniani a bordo degli altri due aerei si erano accorti di quello che stava accadendo, e cambiarono rapidamente rotta per unirsi all'attacco.

Chane, guardando, ebbe l'impressione che uno dei due aerei, nella fretta, fosse passato quasi sulla vetta della montagna. Sperò che la colonna di energia del Libero Viaggio lo avesse colpito.

La sua speranza svanì quando vide che entrambi gli aerei scendevano veloci verso di loro. I missili del primo aereo cominciarono a esplodere intorno al nascondiglio di Chane.

Chane si nascose. Nello stesso tempo, guardò dalla parte opposta. Il primo aereo che li aveva attaccati stava facendo un lungo giro, e li avrebbe presi dall'altra parte, allo scoperto.

L'ultimo aereo continuò a scendere, passando sul suo capo. Con sorpresa, Chane notò che non lanciava missili. Continuò invece a discendere, maestosamente, in linea retta, fino a colpire il fianco della montagna, esplodendo in una grande fiammata.

«Così il Libero Viaggio lo *aveva* colpito!» pensò Chane. «Bene.»

Non che questo aiutasse molto i Mercs, però. Bloccati sul fianco della montagna, com'erano, due aerei sarebbero stati ampiamente sufficienti a finirli, finché i piloti degli aerei restavano al di fuori della portata dei *laser* leggeri.

Il primo aereo aveva terminato il suo giro, e stava tornando indietro.

Chane scivolò dalla parte opposta del macigno; nel farlo, vide che Dilullo e gli altri, che si trovavano più in basso, stavano facendo la stessa cosa. Gli sembrò che qualcuno mancasse, ma non potè esserne sicuro.

I missili esplosero lungo il fianco della montagna, seguendo una linea abbastanza ampia da comprenderli tutti. Un missile esplose vicinissimo al nascondiglio di Chane. "

Chane balzò in piedi, e uscì all'aperto, barcollando. Si stringeva lo stomaco con la mano libera. Poi cadde al suolo, e giacque sulla schiena, a

occhi aperti, stringendo ancora in mano il *laser*.

Con suo grande stupore, mentre giaceva immobile, sentì dei passi lungo il sentiero. Dilullo, sudatole con il mento che sanguinava per una piccola ferita, si chinò su di lui.

«Chane?»

Chane non mosse un muscolo. Disse:

«Vattene da questo inferno, John, e lasciami in pace. E cerca di scendere ancora, lungo il sentiero.»

«Ah, avrei dovuto sapere che si trattava di qualche trucco da Lupo dei Cieli,» brontolò Dilullo, ma, tutto sommato, parve sollevato.

Ridiscese lungo il sentiero. Poi Chane sentì che uno degli aerei ritornava verso la montagna, e udì di nuovo le esplosioni dei missili.

L'aereo fece un giro completo, senza sprecare alcun missile nelle vicinanze di Chane. Il Lupo dei Cieli cominciò a sperare.

Chane giacque immobile, e il ciclo proseguì più e più volte, gli aerei tornarono verso la montagna e fecero fuoco, instancabili, per poi compiere un ampio circolo e ritornare indietro. Ma i tuoni parvero spostarsi gradualmente verso il basso. Dilullo stava cercando di scendere, tra un attacco e l'altro, pensò Chane.

Giacendo immobile, con le braccia distese, guardò ogni volta in alto, quando l'aereo reduce da un attacco passava sopra di lui. Gli aerei si avvicinavano a lui, perché, benché si mantenessero al di sopra della portata delle armi di Dilullo e dei suoi uomini, la loro quota diminuiva gradualmente, nel corso del giro, man mano che il gruppo dei Mercs 279

scendeva lungo le pendici della montagna. E gli occupanti degli aerei, evidentemente, avevano smesso di preoccuparsi di Chane.

Un altro scoppio di missili, e l'aereo si avvicinò e compì una larga curva sopra Chane, più in basso di prima.

Non ancora, pensò lui. *Devo essere sicuro...*

Aspettò e sentì che l'attacco si spostava ancora più in basso. Si chiese quanti fossero i sopravvissuti, nel gruppo di Dilullo.

Poi, quando il rumore fu ancora più lontano, Chane sentì che il momento era giunto, e si. preparò. Aspettò che l'aereo passasse sopra di lui; questa volta era abbastanza in basso.

Con tutta la velocità che Varna gli aveva donato, balzò in piedi, prese la mira e azionò il suo *laser*.

Colpì esattamente l'abitacolo del pilota. L'aereo non terminò la curva, e si

infranse contro il fianco della montagna.

L'ultimo aereo arkuuniano, che stava a sua volta compiendo la curva per prepararsi a un nuovo attacco, cambiò rotta. Il pilota pareva impazzito, perché si diresse contro Chane, bombardandolo con un torrente di missili.

Chane era corso al riparo, ma le rocce parevano sollevarsi intorno a lui, e l'aria era piena di polvere.

Barcollando, uscì dal riparo, quando le esplosioni terminarono, ma l'aereo stava già compiendo una stretta curva, preparandosi ad attaccarlo nuovamente.

Chane vide Dilullo, a una certa distanza; stava salendo lungo il fianco della montagna, ed era più in alto di Chane, e correva come un pazzo.

Poi Chane si mise al riparo, e le esplosioni, intorno a lui, ricominciarono; quando cessarono, Chane pensò che stava chiedendo troppo alla sua fortuna, e che non avrebbe potuto affrontare un altro di quei bombardamenti.

Ma quando le esplosioni cessarono, udì un altro rumore... il crepitio di un *laser*. Balzò in piedi, ma per un momento non riuscì a vedere nulla, a causa della fitta polvere che lo circondava.

La polvere cominciò a posarsi al suolo, ed egli vide l'ultimo aereo arkuuniano girare su se stesso, come una farfalla impazzita. Precipitò a terra, e rotolò per qualche metro, prima di fermarsi. "

Dilullo arrivò barcollando. Stringeva in mano il *laser*.

«Io non sono astuto come i Lupi dei Cieli, per escogitare questi trucchetti,» disse Dilullo. «Ma sono capace di imitarli, quando li vedo.

Immaginavo che il pilota fosse così furioso nei tuoi confronti da non badare a me. E così sono salito lassù.»

280

Si avvicinarono agli aerei distrutti, e li esaminarono. Nessuno era sopravvissuto, a bordo. In uno di essi c'era Helmer, con un foro nella nuca.

Il suo volto dorato non aveva più espressione, solo l'immobilità della morte.

«Accidenti a tutti i fanatici,» disse in tono amaro Dilullo. «Si fanno ammazzare e ammazzano tante altre persone, perché non sono in grado di discutere le loro idee... devono imporle con la forza.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Be',» disse, in tono noncurante, «Non ha distrutto il Libero Viaggio, e non ha distrutto noi. Per lo meno, non tutti. Quanti sono i superstiti?»

«Raul è stato colpito da un frammento di missile, proprio al cuore.

McGoun ha preso un altro frammento nello stomaco, e credo che se lo sia meritato. Janssen è ferito alla spalla, ma niente di grave.»

Era tornato il silenzio, sulla montagna. Il vento soffiava tra i rottami degli aerei, e muoveva i capelli di Helmer. Dilullo si voltò e si allontanò, con aria stanca, dirigendosi verso la posizione occupata dagli altri Mercs. Chane lo seguì, compiangendolo e non invidiando la sua coscienza.

Quando raggiunsero gli altri, Bollard stava prestando i primi soccorsi a McGoun, che sembrava in stato d'incoscienza. Vreya era seduta accanto al cadavere di Raul, e piangeva. Gli altri parevano attoniti.

«Sono tutti sistemati,» disse loro Dilullo. «Siete salvi, adesso. Restate qui, prestate le cure necessarie a McGoun e preparate una barella, per trasportarlo. Io e Chane scendiamo fino alla scialuppa.»

Si allontanarono. Quando ebbero percorso una cinquantina di metri, sentirono un grido improvviso alle loro spalle e, voltandosi, videro che Randall Ashton si allontanava di corsa dal gruppo, lungo il sentiero, in direzione dell'imboccatura della galleria.

Chane disse:

«Vado a prenderlo io.»

Gridò a Bollard di restare dov'era, e di occuparsi di McGoun. Poi corse dietro ad Ashton. Non c'era fretta.

Seguì con lo sguardo Ashton. L'uomo ansimava e arrancava lungo il sentiero ripido, incespicava di nuovo, strisciava.

Va' avanti, bastardo, pensò Chane. *Striscia come il verme che sei.*

Che piangesse pure, per il suo Libero Viaggio. Erano morti molti uomini, per lui. Abbastanza perché il colpevole dovesse piangere,

E stava piangendo, quando Chane lo raggiunse; era seduto nella polvere, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, e le spalle scosse dai singhiozzi.

Chane lo tirò su, se lo issò in spalla, poi allargò le braccia e lo lasciò cadere a terra, dove Ashton rimase, esausto.

Dilullo disse:

«Bollard, se tenta di nuovo, usa il paralizzatore.»

«Preferirei usare un *laser*, ma, comunque, d'accordo,» disse Bollard, senza sollevare lo sguardo dal suo lavoro. Era coperto di sangue, quasi quanto McGoun, e tentava di frenare un'emorragia che non poteva essere

fermata. Chane ebbe la tentazione di dirgli che stava sprecando il suo tempo, poi decise di soprassedere. Dopotutto, il tempo era suo. E, comunque, Bollard non avrebbe accolto favorevolmente quel tipo di realismo da Lupo dei Cieli. Quegli uomini dovevano sempre tentare.

Si allontanò di nuovo con Dilullo, e questa volta non furono interrotti.

Lungo la discesa Dilullo non pronunciò una sola parola, ma Chane capì

che l'altro stava pensando. Anche lui stava pensando, e doveva trattarsi

della stessa cosa.

Dei pensieri altamente spiacevoli; ma purtroppo si rivelarono la verità.

Quando arrivarono nella caverna dietro le rocce, nella quale Janssen aveva

nascosto la scialuppa, trovarono soltanto un ammasso di rottami fusi e contorti. Contro di essa erano stati sparati dei missili, a distanza ravvicinata, e in quantità considerevole.

«Helmer era un uomo preciso,» disse Dilullo. «Accidenti a lui.»

«C'è sempre l'aereo di Ashton.»

«Credi che Helmer se ne sia dimenticato?»

Chane si strinse nelle spalle.

«Be', vedremo. Lo chiederemo ad Ashton, e...»

«Riposati un momento, John,» disse Chane. «Vado io a parlargli.»

Dilullo lo guardò, con aria intenta.

«Sono così vecchio che vuoi risparmiarmi un altro viaggio lungo la salita,

eh?»

«Sai,» disse Chane, «Dovresti curare quella tua ossessione della vecchiaia.»

«I Lupi dei Cieli non si preoccupano di invecchiare?» domandò Dilullo.

Chane sogghignò.

«Con il tipo di vita che conducono i Lupi dei Cieli, non ci sono molte

preoccupazioni, a questo riguardo.»

«Ah, fuori dai piedi,» disse Dilullo. «Dopotutto, perché dovrei affaticarmi, quando ho un gorilla come te da mandare in giro?»

Chane se ne andò, in fretta, rallentando solo quando fu in vista del gruppo, sul sentiero.

«McGoun è morto,» disse Bollard. «E' morto prima ancora che io riuscissi ad arrestare del tutto l'emorragia.»

Chane annuì. Guardò Vreya, che non stava più piangendo, ma era seduta,

a capo chino, accanto al cadavere di Raul.

«John ci chiederebbe di fare un tumulo anche sui cadaveri di McGoun e di Raul, non credi?» domandò Chane.

«Credo di sì,» disse Bollard. Chane raggiunse Ashton.

«Venite con me... desidero che ci mostriate dove avete nascosto la scialuppa.»

«Non lo farò,» disse Ashton. «Non voglio andarmene di qui. Perché dovrei mostrarvi il posto?»

Un cupo sorriso apparve sulle labbra di Morgan Chane:

«Perché se non lo farete, vi farò io delle cose che mi procureranno una grandissima soddisfazione.»

Sattargh si alzò. Disse, in tono stanco:

«Vi faccio io da guida. Non ne posso più di tutto questo.»

Il piccolo arturiano scese lungo il sentiero, raggiungendo Dilullo. Poi guidò Dilullo e Chane, per più di un chilometro e mezzo, lungo la base della montagna conica.

«Non abbiamo potuto nasconderla completamente,» disse l'arturiano, ansimando. «Ma per camuffarla, abbiamo cercato di coprirla di sabbia e di frammenti di roccia, per quanto ci è stato possibile. Non saprei, però...»

Quando raggiunsero il punto indicato da Sattargh, una rientranza nella montagna, trovarono quello che si erano aspettati di trovare. La scialuppa di Ashton era stata distrutta da una pioggia di missili.

«E adesso?» domandò Chane a Dilullo.

Dilullo rispose:

«Dammi un po' di tempo, per escogitare una soluzione brillante. Nel frattempo, puoi andare a dire agli altri di raggiungerci qui.»

Poche ore dopo, mentre Allubane stava tramontando, sedettero in circolo e mangiarono le loro razioni e si guardarono in faccia, senza sapere cosa decidere. Quando ebbero finito di mangiare, Dilullo prese la parola:

«Adesso vi spiegherò la nostra situazione,» disse. «Non abbiamo una scialuppa, per andarcene da qui. Non abbiamo delle radio a lunga portata, così non possiamo chiamare Kimmel, su Allubane II, per farlo scendere qui con l'astronave.»

Estrasse la mappa, e la spiegò sulle ginocchia; Bollard accese la torcia elettrica, dato che le ombre del crepuscolo si infittivano.

«Come sappiamo, tutti i mercenari preferiscono avere due corde al proprio arco,» disse Dilullo. «Perciò ho stabilito un appuntamento con Kimmel. Se non riceverà alcuna comunicazione da parte nostra, dovrà recarsi a questo appuntamento ogni dieci giorni.»

Indicò un punto, nella posizione in cui il grande fiume che scorreva da nord a sud si gettava in uno degli oceani di Arkuu.

«Ecco il punto dell'appuntamento,» spiegò, a bassa voce.

«E dove siamo adesso?» domandò Garcia.

Dilullo mise il dito su un altro punto della mappa.

«Qui.»

«E' una strada maledettamente lunga,» disse Garcia. «Centinaia di chilometri...»

«Proprio così,» disse Dilullo. «Ma ho escogitato un sistema, col quale potremo arrivare puntuali a questo appuntamento.»

«Così hai avuto una brillante ispirazione, dopotutto?» domandò Chane.

«Sì,» rispose Dilullo.

«Qual è?» domandò Chane. «Come potremo farcela?» Dilullo si guardò intorno, e disse: «A piedi.»

Capitolo Trentottesimo:

La lunga marcia

Da quanto tempo stavano camminando? Chane cerco di ricordarlo.

Quattordici giorni attraverso la catena delle montagne... no, sedici, contando i due giorni perduti seguendo una strada cieca, andata e ritorno.

Ma quanti giorni avevano passato nella grande foresta? Quanti giorni per seguire il terreno in continua discesa, finché la terra si era fatta calda e umida, e i grandi alberi erano stati sostituiti dalla giungla cremisi?

Quando, all'inizio, avevano scalato le montagne, Chane aveva contestato il percorso scelto da Dilullo.

«Questa non è una strada diretta, per l'appuntamento. Ci stiamo dirigendo verso nord, a un'angolazione errata.»

Dilullo aveva annuito.

«Ma questa è la strada più corta per raggiungere quel grande fiume.» «Il fiume?»

«Chane, guarda questa gente, in quali condizioni si trova. Non resisteranno, se dovremo coprire a piedi l'intero percorso. Ma se riusciamo

ad arrivare al fiume, potremo usarlo per raggiungerlo il luogo dell'appuntamento.»

Chane, guardando i suoi compagni che stavano attraversando la giungla rossa, pensò che forse allora erano sembrati in condizioni precarie; ma, in confronto al loro aspetto attuale, allora erano stati addirittura in condizioni floride.

Sattargh era il più malconcio, ma Ashton lo seguiva a ruota. I lunghi periodi che avevano trascorso nel Libero Viaggio, ritornando a intervalli irregolari per nutrirsi, avevano notevolmente indebolito i loro corpi. Garcia era in condizioni migliori; ma era uno studioso, non un avventuriero, e si stancava facilmente.

Chane e Dilullo si erano preoccupati per Vreya, ma adesso Chane vedeva che erano state delle preoccupazioni immotivate. L'alta ragazza arkuuniana

era magnifica. Le sue belle gambe dorate camminavano ad andatura regolare, e dalle sue labbra non era uscita una sola lamentela.

La gialla luce del sole attraversava le foglie rosse, e intesseva intricati reticolati sul terreno. Gli alberi più alti avevano le foglie color rosso cupo; gli arbusti e la vegetazione minore erano scarlatti. Il gruppo seguiva Dilullo, arrancando; era il suo turno di aprire la marcia, e furono costretti a fermarsi più volte, mentre Dilullo tagliava alcune liane che impedivano il cammino.

Fermandosi per l'ennesima volta, Chane notò che Sattargh e Ashton sedevano stancamente al suolo, anche per una fermata così breve. Era un brutto segno. Sattargh stava sforzandosi, ma Ashton era cupo e risentito, e né l'uno né l'altro possedeva le energie sufficienti a sostenere lo sforzo.

Il silenzio era profondo, nella giungla rossa. Chane aveva visto molti uccelli, alcuni sorprendentemente grossi e dall'aspetto esotico, ma gli animali erano pochissimi.

Lo disse a Vreya, che si era fermata accanto a lui; la ragazza annuì.

«I Nane hanno praticamente sterminato diverse specie, tranne alcune varietà di grandi carnivori, che vivono molto a sud.»

Chane pensò alla bocca minuscola della creatura con la quale aveva lottato.

«Non avrei pensato che quelle creature potessero essere carnivore. Non

ho visto denti.»

«Sono state create per mangiare dei cibi liquidi artificiali,» disse Vreya.

«Ma hanno imparato a trasformare la carne animale in una specie di polpa,
e ad assimilarla così.»

«Grazioso sistema,» disse Chane; in quel momento Dilullo terminò il suo
lavoro, e la marcia riprese.

Chane lanciò un'occhiata a Sattargh e Ashton. Sattargh si mise faticosamente in piedi, ma Ashton parve deciso a restare dov'era. Poi sollevò lo sguardo, vide che Chane lo stava fissando, e si alzò.

Chane pensò, *Due giorni ancora, forse di più, e Ashton ci procurerà dei guai molto prima.*

Quella notte si accamparono sotto dei grandi alberi, dove non crescevano
degli arbusti. Non accesero il fuoco... non c'era motivo di attirarsi addosso dei guai. Masticarono le loro tavolette di cibo sintetico, e bevvero l'acqua che avevano raccolto lungo la strada. Come ogni notte, Dilullo aveva imposto a Sattargh e ad Ashton di mangiare più cibo del necessario.

Chane era seduto ai margini della piccola radura, con la schiena appoggiata al tronco di un albero e il *laser* sulle ginocchia. Entrambe le 286
lune erano già spuntate, e la loro luce argentata attraversava il fogliame,
rischiarando la giungla di un chiarore irreale. Dopo qualche istante Vreya si avvicinò e sedette accanto a lui. La ragazza emise un sospiro di stanchezza.

«Sei stata magnifica, Vreya,» le disse. «Non credevo che una donna fosse
mai capace di farcela.»

«Mi stanco,» disse lei. «Ma ho qualcosa da portare al mio popolo, e per
questo devo farcela a ritornare.»

«Il Libero Viaggio? Hai intenzione di divulgarne il segreto?»

«Lo farò,» disse lei. «Porterò nella montagna tutti coloro che potrò portare. Li farò partire per il Libero Viaggio, in modo che vedano quanto
sono belle e splendide le stelle e i pianeti dell'universo. E apriremo al libero traffico i Pianeti Perduti, per il tempo che verrà.»

«Rimarrai soltanto presa in trappola da quella cosa insidiosa, come sono
stati presi Ashton, Sattargh e Raul,» le disse. «Finirai come sarebbero finiti loro, se non fossimo arrivati in tempo.»

Vreya scosse il capo.

«No. Non sarò presa. *Tu* non sei stato preso, perché in te c'è una forza selvaggia che non riesco a capire. Anch'io sono forte.

«Ci ho pensato. Troveremo un modo per proteggerli, per essere sicuri che non vadano troppo lontano. Può essere fatto, Chane. E' un rischio, certo. Ma si può ottenere qualcosa, senza rischiare?»

Non poteva rispondere a questa domanda. Lui, meno di tutti.

Il mattino dopo, a un paio d'ore dalla partenza, Sattargh crollò. Le sue gambe si piegarono sotto di lui.

«Un momento di riposo,» ansimò. «Dopo starò bene...»

Chane aveva cominciato ad, ammirare quel piccolo, anziano studioso arturiano. Disse:

«Va bene, riposatevi. Lo dirò io a John.»

Dilullo tornò indietro, scuro in volto alla vista di Sattargh.

«Dieci minuti di riposo,» disse Sattargh. «Poi potrò proseguire.»

Ma quando i dieci minuti furono passati e lui tentò di rialzarsi, cadde di nuovo.

«Ah-ah,» disse Dilullo. «Lo pensavo. Tirate fuori la barella.»

La barella, una rete compatta di corde di plastica, fu legata a due bastoni ricavati dagli alberi. Garcia si mise davanti, Chane di dietro, e insieme sollevarono la barella, proseguendo la marcia.

Quando si accamparono per la notte, erano tutti esausti, a eccezione di Chane. Si sdraiarono a terra, nel buio, incapaci perfino di mangiare, 287 desiderosi soprattutto di riposare. Chane rimase seduto, masticando la sua tavoletta di cibo.

Una cosa snella, bianca e veloce uscì dall'oscurità e sollevò il corpo di Ashton, che si trovava ai margini della radura, allontanandosi con esso.

Nel giro di un attimo Chane balzò in piedi e si gettò all'inseguimento. Usò tutta la sua velocità di Lupo dei Cieli, senza curarsi del fatto che gli altri potessero vederlo o meno.

Era solo a pochi metri dal Nane. La creatura avrebbe forse potuto distanziarlo, se fosse stata libera nei movimenti, ma trasportava il corpo di Ashton. Chane corse a velocità vertiginosa, passando tra gli arbusti, superando con balzi possenti delle pietre che ostruivano la strada. Avevano percorso molta strada per trovare Ashton, e aveva superato molte avversità,

e forse Ashton non meritava tutto questo, ma il lavoro, e le ferite, e i morti, non potevano essere perduti in un attimo, inutilmente, a quel modo.

Il Nane lasciò cadere Ashton, e si buttò con forza incredibile contro le braccia di Chane. Chane unì le braccia, preparandosi a sostenere l'urto, e

gridò a pieni polmoni:
«John! Da questa parte!»
Il Nane produceva dei suoni lamentosi, simili a singhiozzi, e lottava per sfuggire alla stretta di Chane. Chane capì che avrebbe resistito per pochi istanti.
Si udì un rumore, e Dilullo e Bollard arrivarono di corsa. Avevano i loro coltelli, e li affondarono nel corpo del Nane.
Il Nane smise di dibattersi, e scalciò, e Dilullo fu scaraventato lontano.
Bollard colpì più e più volte. Il coltello affondava nel corpo della creatura, come in una spugna, e non produceva alcun effetto visibile.
«E' impossibile *ucciderlo,»* ansimò Bollard.
Chane strinse con forza maggiore le braccia della creatura. Sapeva di non poter resistere più a lungo.
Bollard colpì, colpì e colpì, furiosamente, e all'improvviso il Nane si afflosciò, cadde al suolo e giacque immobile.
«Mio Dio, che roba,» disse Bollard, ansimando. Era sconvolto.
«Sembrava che non possedesse alcun organo vitale...»
Chane corse nel punto in cui Dilullo si stava alzando faticosamente.
«Niente ossa rotte,» disse Dilullo, «Ma qualche ammaccatura. Accidenti, che colpo! Credevo che mi spaccasse in due.»
Bollard si era chinato sul corpo immobile di Ashton.
«E' svenuto,» disse. «Probabilmente la cosa ha tentato di soffocarlo, per impedirgli di gridare. Dovrebbe riprendersi.»

Trasportarono Ashton nell'accampamento.
«Tre uomini di guardia, in ogni momento,» ordinò Dilullo. «Un *laser* per ciascuno.»
Vreya stava guardando Chane, sbalordita:
«Tu hai inseguito un Nane?» domandò. «Credevo che nessuno...»
«Sembra che siamo tornati nel loro territorio,» disse Dilullo.
Vreya annuì.
«Sì, la città morta di M'iann, dove sono stati creati quasi tutti i Nane, non è molto lontana da qui, in direzione sud-est.»
Dilullo tirò fuori la mappa e una torcia elettrica, e sedette al suolo.
«Sì,» disse. «M'iann si trova a circa centocinquanta miglia, in direzione sud-est. Il fiume la attraversa.»
Spense la luce.

«Va bene, quelli che non sono di guardia possono anche riposarsi. Abbiamo molto bisogno di riposo, senza alcuna eccezione.»

Il mattino dopo, scoprirono che l'attacco notturno aveva provocato un effetto benefico. Randall Ashton aveva ripreso i sensi, in uno stato di completo orrore. Quando partirono, non avanzò nessuna delle solite obiezioni.

Continuò a guardare nervosamente la giungla, e poi i suoi compagni, come se avesse paura che potessero lasciarlo solo. Sattargh disse che si sentiva di camminare.

A metà del pomeriggio, mentre camminavano lungo la riva di un torrente, Chane vide una forma bianca tra i cespugli, e sparò col *laser* in quella direzione.

Dieci minuti dopo due Nane apparvero tra gli alberi, proprio davanti a loro. Dilullo fece fuoco e mancò il colpo, ma Bollard, che aveva il terzo *laser,* abbatté una delle creature, e l'altra fuggì con la velocità del baleno.

«I boschi sembrano pieni di queste creature,» disse Bollard. «Che siano in grado di comunicare tra loro? Magari hanno già divulgato la notizia della nostra presenza.»

Anche Chane stava pensando la stessa cosa. La pura e semplice esistenza dei Nane era già un incubo. Erano un prodotto della medesima scienza che

aveva creato il Libero Viaggio, e Chane pensava che quella scienza era stata una maledizione per quel pianeta; aveva creato un'orda di mostri quasi immortali, ostili a ogni altra forma di vita.

Quella notte Dilullo era seduto a massaggiarsi le ammaccature, quando Chane cedette il suo posto di guardia a Janssen. Dilullo non disse niente per qualche minuto, ma il suo volto mostrava profonde rughe di fatica.

«Stavo pensando,» disse, alla fine, «Stavo pensando a una bella casa bianca, con una fontana e tanti fiori, e tante cose belle all'interno. Stavo chiedendomi se ne valeva la pena.»

Chane sogghignò.

«Un giorno o l'altro avrai la tua bella casa, John. E tu starai a sedere in giardino, e ammirerai i tuoi fiori per due settimane, e poi ti alzerai e tornerai nella Sala dei Mercs.»

Dilullo sollevò il capo.

«E' questo che mi piace, in te, Chane... sei sempre così allegro e

incoraggiante. Vuoi farmi il piacere di sparire?»

Durante la notte, furono svegliati per due volte dar rumore dei *laser*, quando gli uomini di guardia spararono ai Nane che cercavano di sorprenderli. Al mattino appresero che uno dei *laser* era fuori uso; la sua carica si era esaurita.

Dilullo annuì:

«Non mi sorprènde; li abbiamo usati senza parsimonia, contro gli aerei di Helmer. Cercate di usare con cautela gli altri due, se vi è possibile.»

La marcia fu un incubo, come il giorno prima, con due soli tentativi di attacco da parte dei Nane, ma con frequenti visioni di una o due di quelle creature, che scivolavano tra gli arbusti davanti o intorno al gruppo.

Furono costretti a trasportare Sattargh per quasi tutto il giorno. E, a sera, Chane notò che Randall Ashton stava crollando. Stava facendo del suo meglio per resistere: si era tanto spaventato che l'idea di restare indietro lo terrorizzava. Ma non ce l'avrebbe fatta ancora per molto tempo.

Vreya, quella notte, sembrava paralizzata, quando Chane si avvicinò a lei.

Aveva gli occhi chiusi, e respirava affannosamente. Eppure, non aveva ancora emesso un solo lamento.

Le accarezzò i capelli. Stancamente, lei avvicinò la mano di Chane alla bocca, e gli morse un dito. Chane rise, e le disse:

«Vreya, non ho mai conosciuto una ragazza come te.»

«Fila, e lasciami dormire,» borbottò lei.

Il giorno dopo, Ashton cominciò a cedere dopo un' ora di marcia.

Cominciò a inciampare sui minimi ostacoli. Quando Chane smise di portare

la barella, si avvicinò ad Ashton e lo sostenne.

«Grazie,» disse Ashton. «Io... io non voglio restare indietro...»

Dilullo improvvisamente ordinò una sosta. Davanti a loro gli alti alberi si diradavano, e riuscirono a scorgere un grande fiume, illuminato dai raggi gialli di Allubane.

Il fiume.

Sedettero sulla riva, e per qualche minuto furono troppo stanchi e storditi per fare qualcosa. Si limitarono a guardare la loro mèta.

«Va bene,» disse Dilullo, alla fine. «Una zattera non si costruisce da sola. Non abbiamo niente per tagliare gli alberi, così ci serviremo dei *laser*. Bollard, pensaci tu. Io resto di guardia con l'altro *laser*.»

Il *laser* abbatté gli alberi. Ma, quando l'operazione fu finita, anche il secondo *laser* fu completamente scarico.

Chane fece rotolare nel fiume i tronchi. Bollard estrasse da uno zaino un rotolo di filo d'acciaio, sottile come spago e robusto come una roccia.

Quando insegnò a Chane come unire i tronchi, Bollard disse:

«Leggevo delle storie, nelle quali della gente legava i tronchi con le liane, per fare delle zattere. Hai mai visto una liana capace di legare saldamente qualcosa?»

«Sono stato su diversi pianeti, e non ne ho mai viste,» rispose Chane.

Usarono i coltelli per preparare un timone, e un supporto per il timone.

Stranamente, in tutto questo periodo non si vide la minima traccia dei Nane.

La zattera galleggiava.

«Va bene, fate salire a bordo i nostri invalidi,» disse

Anche gli esausti membri del gruppo si issarono pesantamente a bordo della zattera, e si sdraiarono immediatamente. Chane la spinse al largo, usando anche il timone, che, in realtà, era una specie di remo primitivo.

La zattera galleggiava. Discesero lungo il corso del grande fiume di Arkuu,

e il sole tramontò e apparvero le stelle e le lune, e poi la fiamma gialla di Allubane riapparve nel cielo. Quasi tutti restarono sdraiati, a riposare. Ma il primo giorno di viaggio sulla zattera Vreya si tuffò e nuotò a lungo nel fiume, poi risalì a bordo e si sdraiò al sole, ad asciugarsi.

Chane ammiccò, in modo significativo. Lei fece una buffa smorfia, e Chane si mise a ridere.

Continuarono a scendere lungo il fiume, e non c'era nulla da vedere, solo due pareti compatte di giungla. Durante la terza notte, Chane rimase di guardia al timone, con Dilullo, mentre gli altri dormivano. Entrambe le lune si trovavano allo zenith, e il fiume era diventato una distesa mobile d'argento.

«Più veloci della luce tra le stelle,» disse Dilullo. «E poi, dieci miglia all'ora su di una zattera. Mi sento un vecchio Huckleberry Finn.»

«Chi è Huckleberry Finn?» domandò Chane.

«Sai, Chane, mi dispiace per te,» disse Dilullo. «Tu sei di discendenza terrestre, ma non hai alcuna tradizione. Non conosci le leggende, i miti, le storie...»

«Su Varna abbiamo delle buone leggende,» adisse Chane.

«Ci scommetto,» fece Dilullo. «Come Harold Braccioforte, il Lupo dei Cieli, andò a saccheggiare, e ruppe molte teste e rubò molti beni di altra gente e tornò a casa trionfante.»

«Qualcosa del genere,» ammise Chane, e poi si alzò bruscamente in piedi, guardando con aria assorta in avanti.

Il fiume illuminato dalle lune stava descrivendo una grande curva, e davanti a loro, su entrambe le rive del fiume, torreggiavano delle grandi torri in rovina, che si stagliavano contro il cielo notturno, inargentate dalla luce delle lune. Alti edifici bianchi, che il tempo aveva corroso e abbattuto, che le stagioni avevano sgretolato, e che ora parevano giganti minacciosi in attesa.

«Quella,» disse Dilullo, guardando a sua volta, «Dovrebbe essere la città morta. La città morta di M'iann.»

Chane annuì.

«Sì. E guarda chi ci sta aspettando, laggiù.»

Capitolo Trentanovesimo:
Attraverso la città morta

A prima vista, pareva che la città morta illuminata dalle lune fosse invasa da orde di Nane. Poi Chane si rese conto che, in effetti, le creature dovevano essere soltanto alcune dozzine, ma, siccome non ne aveva mai viste tante insieme, gli parevano una folla. I loro corpi splendevano, bianchi, sotto la luce delle lune; parevano quasi belli, a quella distanza, mentre correvano lungo le banchine di pietra della città morta, verso due massicci ponti crollati per metà.

«Sveglia gli altri,» disse Dilullo. «Avremo dei guai.»

Chane li svegliò, ed essi guardarono con un miscuglio di paura e di ribrezzo le piccole forme bianche. La zattera li stava portando direttamente verso il primo dei due ponti.

«Abbiamo ancora *un laser* funzionante,» disse Dilullo. «Abbiamo anche gli *ato-flash*... non dureranno a lungo, ma possiamo tirarli fuori. Ci sono anche i coltelli.»

Poi aggiunse:

«Chane, tu prendi il timone, e rema. Se ci avviciniamo alla riva, siamo finiti. Ashton, voi e Sattargh non avete la forza di fare niente; voglio che

restiate sdraiati, senza compiere alcun movimento, e senza disturbarci.»

Chane andò al timone, e così facendo, prese Vreya per il braccio, e le fece segno di sedersi davanti a lui.

Lei aprì la bocca per protestare rabbiosamente, e poi la richiuse. Si stavano avvicinando al primo ponte.

Adesso c'erano circa quindici Nane su ponte. Nella luce lunare, parevano degli spettri silenziosi, in attesa della zattera. Di lontano, dalle rovine, giungevano dei rumori alti, singhiozzanti, che si univano a formare un ululato continuo, insopportabile, allucinante per l'orecchio umano, che cresceva man mano che altri Nane rispondevano al richiamo.

«Stanno per saltarci addosso, John,» disse Bollard.

293

«Chiudete gli occhi, voi,» disse Dilullo, e gettò contro il ponte tre delle piccole bombe radianti, in rapida successione.

Attraverso le palpebre chiuse, videro un lampo accecante balenare tre volte.

Si udirono dei tonfi, intorno, che venivano dall'acqua, e dalla zattera.

Chane aprì gli occhi e vide che, malgrado la momentanea cecità, i Nane erano saltati ugualmente. Sulla zattera, in quel momento, c'erano due delle orride creature.

Dilullo sparò col *laser,* e una delle due creature cadde in acqua, carbonizzata. Ma l'altra aveva colpito Garda, e in quel momento lo stava stringendo; l'uomo gridava.

Bollard e Janssen balzarono sulla schiena del Nane, affondando nel suo corpo i coltelli, cercando di farlo morire, senza riuscirci. La creatura lasciò cadere Garda e si voltò, e in quel momento Dilullo sparò col *laser e* la uccise.

«Ci stanno inseguendo,» disse la voce di Vreya, accanto a Chane.

I Nane nuotavano come pesci, si erano quasi affiancati alla zattera, pronti a balzare a bordo per attaccare gli uomini.

Dilullo schiacciò il pulsante, ma il *laser* si era esaurito.

«Giù!» urlò Chane, e sollevò dal supporto il grande remo, e usò tutta la sua forza per maneggiarlo come una mazza.

Il vecchio grido di battaglia suo e dei suoi camerati, che aveva usato su tanti mondi, uscì dalle sue labbra. *«Uccidi, Lupo dei Cieli!»* gridò in lingua varniana, e roteò la sua mazza.

Con due terribili colpi del remo buttò in acqua i Nane. Un'altra creatura spuntò miagolando alle sue spalle, e Chane, uso di nuovo l'impugnatura del remo, come un ariete, colpendo la creatura in pieno volto e respingendola in acqua.

«Vira!» urlò Dilullo. «O gli altri ci verranno addosso!»

La furia guerresca di Chane sbollì di quel tanto necessario a fargli capire quello che intendeva dire Dilullo. Ormai stavano entrando sotto il secondo ponte. Nella parte centrale, questo ponte era completamente crollato, ma sull'arcata rimasta intatta, c'erano degli altri Nane in attesa. E la zattera stava per passare proprio sotto l'arcata in questione.

Chane rimise a posto il remo, e spinse con tutte le sue forze. La zattera si diresse pesantemente verso il centro del fiume.

Garcia si torceva e gridava di dolore, ma nessuno gli prestava molta attenzione. Delle mani bianche, con dita senza unghie, si issarono su uno dei bordi della zattera. Bollard usò *l'ato-flash* e le mani sparirono.

E, incredibilmente, d'un tratto, la lotta finì. La zattera superò il ponte, e le creature in attesa sull'arcata parvero capire che la distanza era troppa, per coprirla a nuoto. Miagolarono e singhiozzarono di rabbia, ma questo fu tutto.

«Bene,» disse Dilullo. Alla luce delle lune, il suo volto appariva sudato, e sconvolto. «Vediamo come ce la siamo cavata.»

Le braccia e alcune costole di Garcia avevano riportato delle fratture, a causa delle strette del Nane. Un colpo aveva fratturato il polso sinistro di Bollard. Gli altri avevano riportato soltanto delle scalfitture.

«Quando penso alla forza di quelle creature, mi meraviglio che siamo ancora in vita,» ansimò Dilullo. «Hai fatto un lavoro dannatamente buono con il timone, Chane.»

«Adesso prendilo tu, e spingi,» disse Chane. «Io mi occuperò di Garcia e di Bollard.»

«Starò attento a tenermi lontano dalla riva,» disse Dilullo. «Se vogliamo giungere all'appuntamento, non abbiamo certo bisogno di altri scontri.»

Capitolo Quarantesimo:
Ritorno

«Avete l'aria di chi se l'è vista brutta,» disse Kimmel. «Dov'è Milner?»

«C'è rimasto,» rispose Dilullo.

Avevano aspettato per cinque giorni nel luogo prestabilito, dove il grande fiume si gettava nell'oceano color ocra, prima che l'astronave fosse discesa e avesse visto i loro segnali di fumo, per atterrare poi nel punto scelto da Dilullo.

«Avete trovato l'uomo?» domandò Kimmel. Dilullo indicò Ashton, con un cenno della mano: «Il signor Randall Ashton.»

«Trovato? Mi hanno rapito,» disse Ashton. «Io stavo benissimo, finché non sono arrivati...»

«Eravate disteso sulla piattaforma, e morivate lentamente,» disse Dilullo. «Tornerete sulla Terra con me, e vi porterò di peso nell'ufficio di vostro fratello, e riscuoterò il compenso per la nostra missione. Ma, dopo, se vorrete tornare qui a ricominciare da capo, per ammazzarvi, per me andrà benissimo.»

Vreya guardò Chane. I due erano un po' in disparte.

«E tu, Chane? Tornerai, un giorno, e farai un Libero Viaggio con me, un'altra volta?»

«No,» disse lui. «Il Libero Viaggio non è per me. Ma forse, se è per questo, tornerò.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Ma allora avrò un altro uomo.»

«Tutto a posto,» disse Chane. «Lo toglierò di mezzo.»

Vreya sorrise.

«Sembra una prospettiva interessante.»

Dilullo stava fornendo delle istruzioni a Kimmel, e Kimmel non pareva apprezzarle.

«E' semplice,» disse Dilullo. «Basta fare scendere l'astronave su Yarr, atterrare nella pianura ai margini della città, fare scendere Vreya, e ripartire prima che riescano a localizzarci.»

«Un momento,» disse Kimmel. «Non mi piace. Troppo rischioso, scendere su una città del genere. L'astronave...»

Dilullo li sorprese tutti. Arrossì violentemente, e disse, in tono irato:

«Questa ragazza vale venti astronavi. Ha delle idee strane, ma si è

comportata come un soldato per tutto il viaggio. Faremo come dico io, e la faremo scendere sana e salva, al sicuro.»

Vreya andò a dargli un bacio. Dilullo le sorrise, un po' imbarazzato, e l'accarezzò goffamente sulla spalla, con aria paterna.

Eseguirono gli ordini, al tramonto, e quando Chane vide Vreya per l'ultima volta, la ragazza stava camminando a lunghi passi verso le luci di Yarr.

Risalirono, fino a incontrare la luce di Allubane, e mentre Kimmel supplicava e consigliava l'imperturbabile Mattock, Chane si voltò, per dare un'ultima occhiata ai Pianeti Perduti.

Più tardi, quando furono entrati in overdrive, Dilullo lo chiamò nella sua cabina. Spinse verso di lui una bottiglia.

«Tutti quelli che fanno un buon lavoro hanno piacere, quando i loro meriti sono riconosciuti,» disse Dilullo. «Così adesso ti dirò che hai fatto un buon lavoro, Chane. Per un paio di volte, senza la tua forza e la tua rapidità, non saremmo riusciti a cavarcela.»

«Anch'io lo pensavo,» disse Chane.

Dilullo emise un grugnito di disgusto.

«Ah, tu non riesci a essere gentile, con certe persone.»

Si versò un altro bicchiere di brandy.

Poi disse:

«Sai, Chane, non ci hai detto molto su quello che hai visto, durante il Libero Viaggio.» «No,» rispose Chane. «Sei stato su Varna?» Chane annuì.

«Lo pensavo,» disse Dilullo. «Dopo, avevi un'aria molto nostalgica. Be', ti dirò... ci sono diversi tipi di nostalgia, e anch'io soffro di un tipo particolare... Così credo di capire quello che provi.»

Chane disse: «Tornerò su Varna, un giorno.»

Dilullo lo fissò, e poi annuì. «Chane, credo che ci riuscirai.»

libro terzo

Stelle del silenzio

World of the starwolves

(1968)

298

Capitolo Quarantunesimo:

Lontano dalle stelle

Le stelle erano molto lontane, ormai. E per lui andava benissimo.

Maledette stelle, pensò Dilullo . *Ne ho avuto abbastanza, di loro.*

L'erba era gialla, bruciata dal sole, la collina era bassa, e lui era seduto sull'erba, sulla collina, con le ginocchia sollevate fino a toccare il mento. La tuta grigia che

10

copriva lo faceva assomigliare a una roccia, una vecchia rupe

piazzata sulle pendici della collina. E anche

11

viso di Dilullo pareva scolpito nella roccia, era un viso

spigoloso, duro, con i capelli che ingrigivano sulle tempie.

L'erba era gialla, la collina era bassa, e lui sedeva e guardava in basso. Guardava le strade e le case di Brindisi, e il promontorio e il

porto e le piccole isole, incastonate nella superficie azzurra dell'Adriatico, che scintillava e riverberava sotto i raggi del caldo sole d'Italia.

Conosceva bene quella vecchia città. Ma era cambiata, era molto cambiata dal tempo in cui lui aveva corso nelle vecchie strade, da ragazzo, per andare a scuola.

Ho lavorato e ho studiato, per riuscire a diventare un uomo delle stelle, pensò, non senza amarezza. *E cosa mi hanno dato le stelle, quando finalmente le ho raggiunte? Pericoli e ansie e sudore, e quando le ho raggiunte per l'ultima volta, e ho scoperto che i miei viaggi erano durati troppo a lungo, sono tornato indietro e ho visto che tutto e tutti coloro che ho conosciuto non ci sono più*. La grande ruota del sole scendeva incontro all'orizzonte, e Dilullo sedeva sull'erba gialla di una collina

bassa, a guardare e a ricordare le cose che non vedeva. Poi fu riportato al presente, dalla vista di un uomo che saliva per la collina, e gli veniva incontro.

Era un giovane, di complessione poderosa, dai capelli neri.

Indossava una tuta grigia, e saliva con un'andatura agile e 299 disinvolta, che attirò ancora di più l'attenzione di Dilullo. In vita sua, aveva conosciuto soltanto un uomo capace di camminare a quel modo.

«Che io sia dannato,» disse. «Morgan Chane.»

Chane arrivò davanti a lui, e fece un cenno di saluto.

«Salve, John.»

«Che diavolo stai facendo, qui?» domandò Dilullo. «Credevo che ormai fossi molto lontano dalla Terra, per qualche lavoro tra i Mercs.»

Chane si strinse nelle spalle.

«L'avrei fatto, se qualcuno avesse avuto bisogno di un Merc. Ma, a quanto sembra, in questo momento nessuno ha bisogno di noi, in tutta la Via Lattea.»

Dilullo annuì, perché conosceva il problema. I Mercs... i mercenari... erano pronti a svolgere i lavori più duri e pericolosi della Via Lattea, se la paga era sufficiente. Ma a volte, non c'erano lavori da svolgere.

«Bene, hai guadagnato abbastanza, con il nostro ultimo lavoro su Arkuu, per sopravvivere fino a quando non si presenterà un nuovo lavoro,» disse.

Chane sorrise. Sorrideva spesso, e il suo viso abbronzato e magro era il viso di un giovane terrestre, di aspetto piacevole e simpatico... ma Dilullo sapeva, ed era l'unico a saperlo, che Morgan Chane non era un giovane terrestre, bensì una tigre umana.

«Ho pensato,» disse Chane, «Di venire a vedere i progressi della tua nuova casa. Dov'è?»

«Non ho ancora cominciato a costruirla,» disse Diluito.

«Non hai ancora cominciato?» esclamò Chane. «Bene... sono già passate molte settimane, da quando hai dato le dimissioni dai Mercs, e ci hai lasciati. Non hai fatto altro che parlare di questa casa nuova, della tua meravigliosa casa nuova, e di come eri ansioso di cominciare i lavori.»

«Senti,» disse Dilullo, nervosamente. «Se devi spendere un mucchio di denaro per costruire una casa nella quale dovrai passare il resto dei tuoi giorni, ti assicuro che non devi affrettarti troppo. Devi essere sicuro di avere scelto la posizione giusta, devi essere sicuro

della perfezione del progetto...»

Si interruppe, e poi disse:

300

«Ah, a che serve tentare di spiegarlo a te... cosa significa una casa, per un dannato Lupo dei Cieli?» Chane rispose:

«Ti sarei grato se potessi fare a meno di pronunciare quel nome, John. Lo sai che in molti luoghi della Via Lattea continuano a impiccare i Lupi dei Cieli, se soltanto riescono a prenderne uno.»

«Non ti preoccupare,» disse Dilullo, in tono amaro. «Non l'ho mai detto ad anima viva. Immagino benissimo che tu non voglia che la notizia si diffonda.»

I Lupi dei Cieli, pensò Dilullo. Come pareva lontana la loro esistenza, sulla bassa collina davanti al mare e alle isole, con l'erba ingiallita dal sole, tutt'intorno a lui. Le stelle erano lontane, ora, erano semplici luci nel cielo, come lo erano sempre state sulla Terra, dall'inizio dei tempi. E la presenza di Morgan Chane pareva singolarmente sbagliata, in quel posto davanti a un mare fatto d'acqua e azzurro, e non di vuoto e nero, come il mare che si stendeva tra le stelle. La presenza di Morgan Chane... un Lupo dei Cieli.

I Lupi dei Cieli erano nativi di un lontano pianeta, chiamato Varna, un pianeta gigantesco, dalla enorme densità. E c'era un motivo che li faceva odiare e temere in tutta la Galassia civilizzata.

Erano i più grandi e abili predoni di tutti i tempi. Il loro grande mondo, dalla poderosa densità, aveva dato loro una forza inimmaginabile, e una rapidità incredibile, e una capacità unica in tutta la Via Lattea di sopportare l'accelerazione; nessuno, veramente nessuno era in grado di tener loro testa, nello spazio siderale. E i Lupi dei Cieli avevano approfittato della loro forza, per saccheggiare tutti gli angoli dell'universo conosciuto.

Nessuno, all'infuori di Dilullo, sapeva che Chane era stato un Lupo dei Cieli. Chane aveva l'aspetto di qualsiasi altro terrestre, e i suoi genitori erano stati gente della Terra, ma Chane era nato su Varna, e, crescendo, aveva acquistato la forza di Varna. Aveva saccheggiato la Galassia con gli squadroni dei Lupi dei Cieli, finché una lite con un suo compagno non era culminata in una lotta feroce, che aveva provocato la morte di un varniano; e Chane era fuggito,

aveva scelto l'esilio per sottrarsi alla vendetta del clan al quale aveva appartenuto l'ucciso.

Ed è toccato a me raccoglierlo nello spazio, pensò Dilullo *, e fare di lui un Merc, e lui è diventato un ottimo Merc, devo dirlo. Ma* 301

sono lieto di non avere più sulle mie spalle la responsabilità di questa tigre scatenata.

«Andiamo, Chane. Ti offro da bere.»

Scesero dalla collina, ed entrarono in città, scegliendo le strade della città vecchia, e dopo qualche tempo sedettero in una vecchia taverna umida e .buia, nella quale il tempo pareva essersi fermato molto, molto prima, per non ripartire più per il suo viaggio. Dilullo

ordinò da bere, e un cameriere portò due bottiglie, e Dilullo ne diede una a Chane.

«Il migliore vino di tutta la Via Lattea,» disse Dilullo. «E'

impossibile trovarne di uguale.»

«Se è così buono,» disse Chane, «perché tu bevi del *whisky?*»

Dilullo rispose, cercando di nascondere il proprio imbarazzo.

«La verità è che sono rimasto lontano da qui per tanto tempo, che

non sono più abituato al vino. Mi fa male allo stomaco.»

Chane sorrise, e bevve il vino, e si guardò intorno; vide i vecchi mobili di legno, il soffitto annerito dal fumo, la porta aperta, che mostrava la strada, già immersa nelle prime ombre del crepuscolo.

«E' una bella città,» disse Chane. «Un posticino davvero bello, per

un uomo che ha lasciato il suo lavoro e vuole trascorrere ih pace il

resto dei suoi giorni.»

Dilullo non rispose. Chane si versò un altro bicchiere di vino, e proseguì:

«Sai, tu sei fortunato, John. Mentre noi continuiamo a battere le

strade del cielo, mentre siamo nei guai fino al collo, su qualche remoto pianeta, be', tu resti qui, in santa pace, stai seduto al tuo tavolo, mangi e bevi e ti godi la vita.»

Bevve il vino, e posò il bicchiere, e aggiunse:

«Certo, piacerebbe anche a me sistemarmi in un posticino del genere, quando diventerò vecchio.»

«Chane,» disse Dilullo. «Lasciati dare un consiglio. Non cercare mai di giocare come il gatto col topo con le altre persone. Non qui,

sulla Terra. Tu non lo sai fare, perché tu non sei del tutto umano. La

gente della Terra forse non sarà la più forte dell'Universo, ma è

sicuramente la più esperta in quest'arte. Adesso di' quello che volevi dire.»

«D'accordo,» disse Chane. Si versò dell'altro vino, e guardò il liquido color paglia, prima di sollevare il bicchiere. «John, tu 302 ricordi che, quando siamo ritornati da Arkuu, abbiamo saputo che i Soli che Cantano erano stati rubati?»

«Non l'ho certamente dimenticato,» disse Dilullo. «Come potrei? Il più grande tesoro artistico della Via Lattea rubato dai Lupi dei Cieli. Devi essere stato veramente fiero della tua gente.»

«Lo sono stato,» disse Chane. «Soltanto sei astronavi, scese sulla capitale planetaria di Achernar, hanno rubato i Soli sotto il naso dei loro custodi. Il sistema di Achernar è stato un solo grido di dolore, da allora. I nativi sono furibondi».

Proprio così, pensò Dilullo, é lui non poteva biasimarli. I Soli Che Cantano erano stati il loro tesoro più prezioso, quasi sacro.

Non si trattava, in realtà, di soli. Si trattava di gemme sintetiche, create molti secoli prima da un maestro cesellatore, e il segreto della loro creazione era morto con il creatore. Enormi, multicolori, splendidi, i gioielli rappresentavano le quaranta stelle più grandi della Via Lattea, che ruotavano all'interno di una struttura che riproduceva il vuoto siderale. E le gemme cantavano, ciascuna in maniera diversa... c'era la nota profonda e triste di Betelgeuse, il dolcissimo tono nostalgico di Altair, i suoni eccitanti e misteriosi di Rigel, Aldebaran e Canopo e di tutte le altre stelle, suoni che si fondevano per formare un'autentica sinfonia dell'armonia delle sfere.

Chane stava ancora sorridendo.

«Parlavano di inviare una flotta da guerra su Varna, per riprendersi i Soli. Ma questo è impossibile, perché tutti i regni indipendenti delle Stelle del Silenzio, che si trovano nel settore spaziale di Varna non permetterebbero una violazione della loro sovranità, facendo attraversare a una flotta da guerra i loro settori dello spazio.»

«L'ho già detto una volta,» disse Dilullo, disgustato. «E lo dirò sempre, che si tratta di uno stato di cose immorale. I sistemi del settore di Argo proteggono i Lupi dei Cieli da ogni attacco, perché essi guadagnano, e molto, con i bottini dei varniani.»

Chane si strinse nelle spalle.

«In ogni modo, il governo di Achernar, come ultima risorsa, ha offerto due milioni di crediti galattici di ricompensa a chiunque riesca a penetrare nelle Stelle del Silenzio, per recuperare i Soli Che

Cantano.»

Dilullo emise un suono secco, che non era esattamente una risata.

303

«Andranno lontano, con un'offerta del genere! In tutta la Via Lattea, chi è quel pazzo che può avere l'audacia di tentare di sottrarre ai Lupi dei Cieli il loro bottino?»

«Pensavo che noi avremmo potuto farcela,» disse Chane.

Dilullo lo fissò, attonito. Chane pareva serio, ma con lui era impossibile dire quando stesse scherzando o meno.

«Andare su Varna? Prendere qualcosa ai Lupi dei Cieli? Ci sono dei sistemi più comodi, se proprio si vuole il suicidio!»

«I Soli non sono su Varna, John,» disse Chane. «Credi proprio che

i varniani li terrebbero, limitandosi ad ammirare la loro bellezza?

Conosco i Lupi dei Cieli, e ti posso dire che a loro dell'arte non importa un accidente, anche dell'arte più splendida dell'universo.

No, loro si limiteranno a staccare i Soli, e li venderanno separatamente nei diversi mercati dei mondi di Argo.»

«Staccare i Soli?» esclamò Dilullo. «Tra tutti gli atti criminali e vandalici...»

Chane si strinse di nuovo nelle spalle.

«E' questo che faranno, John. Mille contro uno, i Soli in questo momento si trovano su alcuni pianeti di Argo. Immagino che potremo impadronircene, e andare a riscuotere quei due milioni.»

«Chi sarebbero 'noi'?» domandò Dilullo.

«Be', Bollard, Janssen, e alcuni degli altri hanno accettato di tentare,» disse Chane.

«Come hai fatto a convincerli di avere scoperto l'ubicazione dei Soli?» domandò Dilullo. «Non avrai certo parlato del tuo passato di

Lupo dei Cieli.»

«Ho mentito, naturalmente,» disse Chane, senza alcun rimorso.

«Ho detto che sono cresciuto tra le Stelle del Silenzio, e che sapevo

moltissime cose su quei mondi.» Aggiunse, con un sorriso: «Ed è così, infatti... solo che l'ho saputo andando a vendere il bottino, insieme agli altri

varniani.»

Dilullo era troppo abituato all'amoralità di Chane, nel senso convenzionale della parola, per sorprendersi di questa dichiarazione. Si limitò a dire:

«Argo è una trappola mortale. I pianeti abitati da non-umani sono molto superiorità quelli abitati da esseri umani, e su quasi tutti quei mondi puoi venire ucciso solo per gli abiti che indossi. Anche se fosse possibile trovare i Soli Che Cantano, lassù...»

«Posso trovarli,» disse Chane. «So benissimo dove potrebbe essere venduto un bottino del genere.»

«Così, tu puoi trovarli,» disse Dilullo, e aggiunse, «E, in questo caso, come pensi di riuscire a impadronirtene?»

«Prendendoli.»

«Semplicemente così? Un buon vecchio furto da Lupo dei Cieli?»

Chane sorrise.

«Non sarebbe un furto, John. Tu dimentichi che, legalmente, i Soli Che Cantano appartengono ad Achernar, e chiunque ne sia ora in possesso lo sa. Se riusciamo a prenderli, con la forza o con l'astuzia, ci limiteremo a recuperare degli oggetti rubati, in nome dei legittimi proprietari. Un'operazione assolutamente legale, e del tutto onesta.»

Dilullo scosse il capo.

«Dal punto di vista legale, hai ragione. E forse anche dal punto di vista etico. Ma non voglio sentire un Lupo dei Cieli parlare di onestà.»

Fece una pausa, e aggiunse:

«In ogni modo, come pensate tu, Bollard e gli altri di avvicinarvi alle Stelle del Silenzio? Ci vuole del denaro, per una spedizione del genere, e nessuno vi anticiperà un centesimo, per un'avventura di questo tipo.»

«Abbiamo tutti del denaro, grazie al nostro lavoro su Arkuu,» disse Chane. «Ed è qui che entri in gioco tu, John.»

«Io? In che modo?»

Chane gli spiegò, allegramente:

«Nell'ultimo lavoro, la tua parte è stata di centomila crediti galattici... l'equivalente dei dollari ricevuti come compenso. Potresti aiutarci a finanziare la spedizione, per ricavarne una percentuale da

comandante, se riusciamo nel nostro intento.»

Dilullo lo guardò a lungo, prima di parlare.

«Chane,» disse. «In un certo senso, tu sei un fenomeno. Sei la più grande faccia di bronzo dell'universo. Sai benissimo che quei centomila crediti sono per la mia casa.»

«Non pensavo che avresti mai costruito quella casa,» disse Chane.

«Perché non Io pensavi?» domandò Dilullo. La sua voce era pericolosamente dolce.

«Perché» disse Chane, «In realtà tu non vuoi una casa. Perché sei rimasto qui fermo, per settimane e settimane, senza neppure

cominciare i lavori? Perché tu sai che, una volta piantato il primo chiodo della casa, quel chiodo ti terrà fermo qui, per sempre, e non potrai mai più vedere le stelle. E' per questo che hai rimandato e rimandato. Lo sapevo benissimo, che avresti fatto così.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, nella vecchia taverna di Brindisi, dove il tempo pareva essersi fermato per non ripartire più. Non accadde nulla, ma il viso di Dilullo assunse una strana espressione, nella quale vuoto e rimpianto si mescolavano; poi Dilullo prese il bicchiere, lo vuotò con un sorso solo, e tornò a posarlo sul tavolo. In quel momento, pareva molto vecchio.

«E' molto brutto quello che mi dici, Chane,» fece. «E sai perché è così brutto? Perché è vero.»

Abbassò lo sguardo, e fissò il fondo del bicchiere.

«Credevo che qui avrei trovato quello che cercavo. Pensavo che sarebbe stato lo stesso. E invece no. Niente affatto.»

Rimase seduto, e fissò il bicchiere, e le rughe si infittirono sul suo viso. Poi, finalmente, raddrizzò le spalle. «Andiamo, allora,» disse.

Uscirono dalla taverna. Era buio, ma la luna era alta sulle strade, e rischiarava i vecchi edifici bianchi. Diluito guidò Chane lungo una strada che usciva, con una serie di curve e di svolte, dalla vecchia città, e il mormorio del mare pareva suggerire loro qualcosa, in distanza, a sinistra. Dilullo camminava con le spalle curve, come un vecchio, e non si voltò a guardare Chane, e non pronunciò una sola parola. Alla fine si fermò, e guardò il vuoto... il vuoto che si stendeva tra due vecchie case di mattoni. Rimase a guardare quello spazio vuoto a lungo, mentre il mormorio del mare, lontano, continuava

monotono a suggerire cose che non potevano essere capite.
«E' qui che si trovava la mia prima casa,» disse.
Chane non rispose. Non c'era niente da dire. Sapeva tutto di quella
vecchia casa che non c'era più. L'aveva saputo su di un lontano pianeta, durante una missione rischiosa. Sapeva che, in quella casa,
molti anni prima, la moglie e i figli di Dilullo erano mo rti, in un incendio. Strano destino, per un uomo che aveva visto le fiamme titaniche di cento soli.
Dilullo, improvvisamente, si voltò e strinse il braccio di Chane, con tanta forza che perfino i muscoli d'acciaio del Lupo dei Cieli avvertirono quella stretta.

«Ti dico una cosa, Chane,» disse Dilullo. «Non cercare mai di tornare indietro, di rivivere le cose che hai già vissuto. Mai, ti dico!»
Per un attimo, sollevò lo sguardo, e vide la luna che brillava in un
cielo pieno di stelle.
Poi lasciò andare il braccio di Chane, e voltò le spalle allo spazio
vuoto che un tempo era stato la sua casa.
«Ah, al diavolo questo vecchio paese,» disse. «Andiamo nelle Stelle del Silenzio.»

Capitolo Quarantaduesimo:
Il cuore della Via Lattea

La Galassia ruotava nell'infinito, una nube tempestosa di stelle, stelle senza fine, una massa enorme, roteante, allungata. Dalla sua
massa centrale uscivano delle poderose spirali, e una di queste spirali era isolata, e si protendeva verso lo spazio esterno. Era fievole, appariva vecchia e logora, rispetto alle altre grandi spirali della Via Lattea, perché, oltre alla sua miriade di soli, questa spirale
conteneva molte nebulose oscure e un numero insolitamente alto di
stelle morte. Veniva spesso chiamata la Spirale Nera, ma l'altro nome che le veniva dato era Argo, le Stelle del Silenzio.
Meraviglie e orrori, ricchezze e pericoli, mondi di uomini e molti
più mondi di non-umani, si trovavano nella Spirale Nera. Nessuno
lo sapeva meglio di Morgan Chane, che sedeva sul ponte di comando
della piccola nave siderale, e guardava, guardava senza stancarsi, con il viso cupo e meditabondo. Quello che vedeva sullo schermo non era la realtà,

ma una raffigurazione perfetta, perché loro si trovavano in overdrive, e nel non-spazio la visione diretta era impossibile.

L'astronave vibrava e tremava intorno a lui. Era una vecchia astronave, e il suo sistema di overdrive non era in condizioni perfette. Eseguiva il compito per il quale era stato creato, e li trascinava attraverso lo spazio extradimensionale, verso la Spirale Nera, alla massima velocità consentita, ma l'astronave vibrava e scricchiolava minacciosamente in ogni momento, tutt'intorno a
loro.

Chane non vi badò molto. Guardava la spirale, sul finto oblò, e i suoi occhi erano fissi su di una stella color giallo scuro, che brillava nelle profondità della selvaggia Spirale Nera.

Quante volte sono venuto per questa strada, pensava Chane.

Lo splendido sole dorato era la stella che illuminava il pianeta Varna, il mondo più odiato della Via Lattea.

E questa immensa spirale di stelle, che si affondava negli spazi siderali, era la vecchia strada dei Lupi dei Cieli. Lungo quel viale scintillante sospeso nel vuoto, essi erano andati e venuti, per saccheggiare i sistemi stellari di quasi tutta la Galassia. E Chane era andato e venuto con loro, e c'era ben poco, nella miriade di soli e di stelle morte e di nebulose oscure, che lui non conoscesse, almeno parzialmente.

La piccola nave siderale avanzava, sempre tremando e sussultando pericolosamente. Un pilota non aveva niente da fare, quando un'astronave si trovava in overdrive. C'era soltanto bisogno di un uomo sul ponte, per sorvegliare gli indicatori del sistema overdrive.

Chane era di turno, in quel momento, e non gli piaceva affatto il modo in cui gli indicatori stavano ballando.

Dopo qualche tempo, Bollard salì sul ponte. Guardò gli strumenti, e scosse il capo.

«Quest'astronave è una carcassa,» disse. «Una vecchia carcassa consunta.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Per il denaro che avevamo, non avremmo potuto trovare di meglio.»

Bollard grugnì. Era grasso, e lo stomaco gonfio traboccava dalla tuta, e

aveva il viso da luna piena, raggrinzito intorno agli occhi.
Aveva un'aria dimessa e trascurata, a volte stupida, ma Chane, che
aveva partecipato a due missioni, con lui, sapeva che Bollard era forte, veloce e duro, e che in combattimento era trascurato come la
lama di una spada.
Bollard toccò un pulsante, e una carta stellare schematizzata apparve su uno schermo. Guardò il puntino luminoso, che indicava
la posizione della loro astronave, che in quel momento si trovava nella base della spirale.
«Avevi detto di sapere in quale punto saremmo usciti
dall'overdrive,» disse a Chane. «Dove?»
Chane indicò col dito una zona esigua, segnata in rosso.
«Questa è ima Zona Pericolosa di terzo grado. Dobbiamo *proprio*
fermarci qui?»
«Senti,» disse Chane. «Abbiamo già discusso e ridiscusso
l'impresa. Saremo localizzati, non appena saremo entrati nelle 309
Stelle del Silenzio, e dobbiamo apparire quello che vogliamo apparire, cioè dei semplici Minatori delle Correnti; perciò dobbiamo
andare nei luoghi che sarebbero scelti da qualsiasi Minatore delle Correnti.»
«Potremmo costeggiare la zona, e fingere di cercare tra le Correnti, senza entrarci,» suggerì Bollard.
Chane sorrise.
«Ecco un'idea davvero intelligente. Solo che, quando arriveremo su Mruun, dovremo indicare qualche motivo per la nostra presenza,
qui, e dei minerali preziosi da vendere potrebbero costituire un eccellente motivo.»
Bollard non parve troppo convinto, e Chane aggiunse, dopo un istante:
«Tu non conosci le Stelle del Silenzio. Io sì, perché, come ti ho detto, i miei genitori erano missionari terrestri, che si sono spostati
da un pianeta all'altro delle Stelle del Silenzio, durante la mia adolescenza.»
Pensò che la prima parte di quell'affermazione era vera, benché il
resto fosse una menzogna. I suoi genitori erano stati veramente dei
missionari devoti, ma soltanto Varna era stato il teatro della loro missione, e su Varna avevano vissuto, lavorato, fallito e, alla fine, erano morti.

«E posso dirti,» concluse Chane, «Che su alcuni mondi delle Stelle del Silenzio basta un mormorio, basta un alito, basta un sussurro di sospetto per farti uccidere molto, molto in fretta.»

«Comunque, l'idea non mi piace neppure adesso,» disse Bollard, con un grugnito. «Per te andrà tutto bene; tu eri un minatore delle correnti, prima di unirti ai Mercs. Ma io non sono mai stato un minatore.»

Chane non disse niente. Aveva raccontato di essere un minatore delle correnti per nascondere il suo passato di Lupo dei Cieli, ma non era mai stato uno di quei cercatori che penetravano nelle correnti dello spazio, scavando tra gli asteroidi e i detriti cosmici, e immaginava che, nei giorni che sarebbero seguiti, avrebbe avuto numerosi inconvenienti.

Questa convinzione si fece più forte quando, finalmente, il punto luminoso della loro astronave si fu avvicinato moltissimo alla macchia rossa della zona pericolosa. Dilullo, seduto sulla

310

poltroncina del secondo pilota, accanto a Chane, studiò la carta stellare.

«Faremo meglio a uscire dall'overdrive qui,» disse.

«Possiamo avvicinarci ancora,» rispose Chane.

Si avvicinarono ancora, e Dilullo cominciò a innervosirsi Dopo qualche minuto, disse, in tono deciso:

«Basta così. Usciamo.»

Chane si strinse nelle spalle, ma obbedì. Premette un pulsante che dava il segnale di allarme in tutta l'astronave, e sollevò i comandi.

Chane girò un interruttore, e uscirono dall'overdrive. E Chane, che aveva fatto la stessa operazione per centinaia di volte, pensò ancora una volta che somigliava, in un certo senso, a una morte e a una rinascita. Dallo spazio extradimensionale nel quale avevano viaggiato, gli parve di cadere attraverso degli abissi vertiginosi.

Ogni atomo del corpo di Chane parve vibrare, la mente era un labirinto di sensazioni confuse, e poi tutto finì, il caos ritornò ordine, l'abisso fu lontano, e loro erano usciti dall'overdrive.

E ora gli schermi non mostravano più un'immagine ricostruita dagli strumenti. Lo splendore delle Stelle del Silenzio era rivelato in pieno, e attraverso gli schermi si riversarono su di loro le luci di diecimila soli.

Una serie di strida laceranti uscirono dagli indicatori di meteore.

Nello stesso istante, Chane vide delle forme grandi e piccole, a decine, passare accanto all'astronave, vicinissime.

«Lo *sapevo* che ci eravamo avvicinati troppo!» gridò Dilullo.

Chane vide la morte, che lo guardava negli occhi. La loro piccola astronave era sbucata nello spazio normale, proprio all'interno di una gigantesca corrente cosmica di pietra e di metallo. E non potevano ritornare in overdrive, finché gli accumulatori non si ricaricavano.

«Questa dannata corrente ha cambiato rotta, da quando l'ho vista l'ultima volta!» esclamò. «Suona la sirena!»

Dilullo schiacciò un pulsante, e il suono lugubre della sirena d'allarme si fece udire in tutta la nave cosmica.

Una massa di pietra, dalla forma singolare, stava avvicinandosi all'astronave. Chane toccò i comandi, e l'astronave s'impennò nello spazio. Si udì una vibrazione, e un rumore stridente; alcuni frammenti avevano colpito l'astronave. Chane sperò che i frammenti non avessero perforato lo scafo. Dilullo stava gridando qualcosa, ma

tra l'ululato della sirena e il suono stridente degli indicatori di meteore, non era possibile distinguere le parole.

Gli schermi e i radar lo informavano simultaneamente dell'avvicinarsi di un'altra strana massa di roccia, che roteava nello spazio. Chane spostò di nuovo i comandi.

Allora lo spirito dei Lupi dei Cieli si impadronì di Morgan Chane.

Erano in trappola, imprigionati da quella maledetta corrente di polvere cosmica, e probabilmente non ne sarebbero usciti vivi, e anche compiendo prodigi di abilità e manovre accuratissime non avrebbero concluso molto. Così scelse il sistema varniano, il sistema che lui e i suoi vecchi compagni avrebbero adottato, se si fossero trovati in una situazione del genere. Tenne ferma la leva di comando, con mano sicura, e con la mano sinistra premette il pulsante, e diede la massima forza ai motori della nave siderale.

L'astronave balzò avanti, affrontò la corrente dello spazio a velocità di crociera.

Mettere in gioco l'astronave *e* la vita. Era meglio che tentare delle sterili manovre, evitando massi giganteschi, schivando antichi asteroidi, senza concludere nulla di positivo.

Chane sorrise, un sorriso privo di allegria. Aveva vissuto una buona vita,

finché era durata. E se doveva morire, non voleva comportarsi da vecchia zitella, aggrappandosi piangendo all'ultima
scintilla di vita, tentando di ribellarsi all'inevitabile. No.
Dilullo gli stava ancora gridando qualcosa, ma Chane non gli prestò attenzione. John era un uomo in gamba, ma non era un Lupo
dei Cieli, e stava invecchiando.
Una mostruosa superficie di pietra passò accanto a loro. Un volto
di pietra, con grappoli di tentacoli al posto degli occhi, e una bocca
sporgente, e nulla di umano.
L'astronave passò in mezzo a uno sciame di frammenti cosmici, polvere di stelle perduta nell'infinito, e superò un altro volto di pietra, che non aveva alcun contatto con l'umanità, e poi sfrecciò accanto a una statua poderosa, galleggiante nell'infinito, una statua
con il medesimo volto dagli occhi di tentacoli e troppe braccia e troppe gambe.
Volti, figure, una fantasmagoria di sagome da incubo... e,
improvvisamente, il grido del rivelatore di meteore svanì nel nulla.
Erano usciti dalla corrente dello spazio, e si trovavano nuovamente
nel vuoto degli spazi siderali.

312

Chane sospirò profondamente. Il gioco lo aveva visto vincitore. A
volte, questo accadeva. Si voltò, e guardò Dilullo, sorridendo allegramente.
«Che cosa ne sai, tu?» domandò. «Ce l'abbiamo fatta.»
Dilullo cominciò a imprecare violentemente. Poi tacque.
«D'accordo, Chane,» disse. «Pensavo che fossimo riusciti a
toglierti un po' della tua natura varniana. Vedo che non ci siamo riusciti. Me lo ricorderò.» Chane si strinse nelle spalle.
«Devi ammettere che non potevamo fermarci al centro della
corrente.» Dilullo disse:
«Quei volti... quelle figure. Che razza di posto è questo?»
«Una specie di cimitero non-umano, penso,» spiegò Chane. «Molti
secoli prima dell'esistenza dei primi uomini, nelle Stelle del Silenzio, esistevano delle altre razze. Hanno trasformato le meteore
in grandi monumenti funerari.»
Chane fece una pausa, poi continuò:
«Nessun minatore ha mai scavato in questa corrente. Per lo meno,

non che io sappia. Vedi, tutti i minatori sono superstiziosi.
Immaginavo che questo sarebbe stato il posto migliore, per scavare
dei minerali preziosi, prima di dirigerci su Mruun.»
Dilullo scosse il capo.
«Avrei dovuto saperlo. Profanare un cimitero galattico. Derubare
il mausoleo di una razza estinta. Solo un Lupo dei Cieli avrebbe potuto pensarci!»

Capitolo Quarantatreesimo:
Polvere del passato

Chane, che indossava la tuta spaziale, si trovava sulla gigantesca faccia di pietra, il simulacro di una creatura non-umana venuta da
un remoto passato; e si preparava a violare quella incredibile tomba
sospesa nell'infinito. Il suo analizzatore gli diceva che, in quel frammento di pietra scolpito, si trovava una ricca sacca di palladio.
Secondo i dati raccolti, facendo saltare l'orecchio della cosa, avrebbe potuto raggiungere il metallo.
Le stelle erano sopra, sotto, e intorno a lui, era circondato dallo splendente volto dell'infinito, un volto senza espressione e senza sentimenti. Il grande fiume di pietra, asteroidi e meteore, alcuni scolpiti in forme strane e aliene, altri levigati, aguzzi, mai toccati da
mani di esseri intelligenti, quel grande fiume di pietra scorreva placidamente nell'infinito. Quelle meteore, quei frammenti cosmici,
quegli strani asteroidi si muovevano alla stessa velocità, ma si scambiavano continuamente le posizioni nella grande corrente, in un caleidoscopio di forme, sagome, figure, che avanzavano
maestosamente e lentamente, e che potevano travolgere un uomo, schiacciarlo come polvere con la sua astronave.
Come una mosca sul viso di un uomo, Chane strisciava sul mostruoso volto di roccia, stringendo la torcia atomica che era appesa a un filo d'acciaio, alla cintura dello scafandro spaziale. La
torcia atomica si era impigliata tra i fili dell'analizzatore, e Chane diede uno strattone al filo, con impazienza. «Chane!»
La voce veniva dalla ricevente del casco, ed era la voce di Van Fossan.
«Chane, non avrai intenzione di scavare in una delle teste?
Ricorda gli ordini di John.»

Chane mormorò un'imprecazione, voltandosi e vedendo la figura coperta dallo scafandro spaziale, che si avvicinava a lui, spinta dagli *jet* direzionali. Van Fossan era un mercenario giovane e scrupoloso, ed era proprio degno di lui apparire in un momento del genere.

Chane ricordava benissimo gli ordini di Dilullo. Prima di lasciare la nave siderale, che in quel momento era sospesa nello spazio, al di là della corrente dello spazio, affiancata al grande fiume di asteroidi e meteore, Dilullo aveva detto:

«Gli uomini, o i non-umani, che hanno scolpito queste meteore, sono scomparsi da molto tempo. Ma un cimitero resta sempre un cimitero. Io non vorrei che degli stranieri scavassero, alla ricerca di metalli preziosi, nella mia tomba, e neppure tu lo vorresti. Lasciali dormire in pace.»

Chane non aveva fatto obiezioni, a quello che considerava il sentimentalismo di Dilullo. Ma non si era ritenuto impegnato a obbedire. Era un colpo di sfortuna, l'arrivo di Van Fossan.

«Mi sono fermato solo per districare la mia torcia,» disse Chane.

«Va' pure avanti.»

Aspettò che Van Fossan se ne fosse andato, una minuscola figura sullo sfondo di un'infinità di stelle, che si muoveva attraverso il maestoso fiume di pietra.

Quando Van Fossan fu scomparso, Chane regolò il *laser* e cominciò a scavare dietro l'enorme orecchio della statua di pietra.

«Straniero...»

Chane si irrigidì, con la testa che gli girava, e si guardò intorno, alla ricerca di colui che aveva parlato.

«Straniero, risparmia la nostra misera immortalità...» Chane capì improvvisamente che le parole giungevano alla sua mente, non alle sue orecchie, e che non erano parole, ma pensieri. Una comunicazione telepatica. *«Se tu sei giunto fin qui, tu sei un signore delle stelle... padrone delle vie del cielo. Noi siamo stati signori delle stelle, padroni delle vie del cielo... e di tutto il nostro potere, di tutto il nostro splendore, rimangono solo questi volti di pietra. Lasciaci almeno questo...»*

Scalciando, Chane si allontanò dalla superficie di pietra, e galleggiò nello spazio, a pochi metri di distanza. Poi rise.

Ecco perché queste teste di pietra non sono mai state scavate, pensò; *una*

registrazione telepatica incorporata in ciascuna di loro.

315

Si disse che gli appelli superstiziosi e sentimentali erano

completamente sprecati, su di lui; ma se quel trucco telepatico funzionava ancora, potevano esserci anche delle altre cose, più sgradevoli, che funzionavano nel monumento funerario.

Chane accese gli *jet,* e si allontanò dal viso di pietra. Attraversò una nube di polvere cosmica, finissima e quasi impalpabile e sentì il

picchiettio dei granelli di polvere sulla superficie dello scafandro.

Le luci dei soli d'Argo splendevano sopra di lui, e in quella luce soffusa, che faceva palpitare il cielo senza orizzonte, vide in lontananza degli altri Mercs, che nuotavano come neri uomini-rana

nella corrente dello spazio, cercando e controllando e tornando a cercare.

Anche lui nuotò in quel fiume fatto di nulla, e cercò, e cercò ancora, servendosi del suo analizzatore. Ma lo strumento non gli disse niente. Cominciò a irritarsi per gli insuccessi. Gli pareva che i

volti di pietra lo stessero guardando con aria ironica,

disprezzandolo in silenzio.

Uno strano senso di disagio cominciò a prendere Chane. Per qualche tempo, non riuscì a comprenderne la causa. Poi ricordò.

L'ultima volta che si era mosso così nello spazio, all'interno del suo

scafandro, solo nella polvere cosmica e nelle correnti dello spazio, era stato molto vicino alla morte. Era stato ferito, esausto, con i Lupi dei Cieli alle calcagna, e gli eja parso di galleggiare da solo nell'universo, unico superstite dell'umanità, con gli occhi luminosi dei soli dell'Ammasso del Corvo che lo fissavano senza pietà. Solo il

fatto che il suo segnale aveva richiamato l'attenzione dell'astronave

di Dilullo gli aveva salvato la vita.

«Al diavolo,» brontolò Chane, tra sé, «Questa è storia passata.»

Si costrinse a scrollarsi di dosso quella sensazione, per proseguire

il suo lavoro, per penetrare sempre più profondamente nella

corrente dello spazio, evitando accuratamente le grandi meteore e i

volti di pietra che torreggiavano tutt'intorno a lui. Ma dovunque puntasse il suo analizzatore, non riusciva a scoprire niente di buono.

«Chane,» disse la voce di Dilullo, all'interno del casco.

«Sì?»

«Ritorna a bordo.»

«John, non ho trovato niente,» protestò Chane.
«Gli altri sì,» rispose Dilullo. «Torna a bordo.»
316
Chane, dirigendosi verso i margini della corrente, fu felice di allontanarsi dall'eterna processione di statue di pietra.
Passando davanti a uno dei grandi volti, si girò ed emise una soffocata imprecazione.
Nella stiva dell'astronave, mostrò i frammenti di metalli preziosi,
che era riuscito a trovare.
«Hai trovato meno di tutti gli altri!» disse Sekkinen, ad alta voce.
«Tu, il minatore delle correnti, il professionista!»
Sekkinen era un uomo alto e magro, che aveva l'abitudine di dire
enfaticamente tutto quello che pensava. E non aveva una grande simpatia per Chane.
Chane si strinse nelle spalle.
«La vostra è stata soltanto la fortuna dei principianti. Io non l'ho
avuta. Ecco come sono andate le cose.»
Si guardò intorno, e studiò i frammenti di pietra e di metallo, frammenti scintillanti, coperti di brina, perché erano stati estratti dal gelo assoluto dell'infinito.
«Non è molto,» disse.
«Una discreta quantità di terbio, del palladio, e qualche pepita dei
preziosi elementi C-20,» disse Dilullo. «No, non è molto. Ma, andando avanti, ne troveremo ancora.»
Andarono avanti. La piccola nave siderale costeggiò
pericolosamente i margini di una delle nebulose oscure che
affievolivano la luce della Costellazione d'Argo. I grandi analizzatori
di bordo cercarono e cercarono, e non trovarono niente.
Andarono sempre avanti, costeggiando sempre l'immensa
nebulosa oscura. Finalmente giunse il momento in cui Bollard, che
sorvegliava uno dei grandi analizzatori, disse, in tono cupo:
«Ci sono... ma non credo che vi piacerà molto.»
Era proprio così. Si trattava di una stella morta, con una sacca di
un raro elemento transuranico, come spesso accade nelle stelle ormai consunte, nelle quali l'elemento compare e si accumula durante i lunghi eoni di agonia.
Quando furono atterrati, e si misero al lavoro, il sudore li coprì in

fretta, all'interno degli speciali scafandri che li proteggevano dalla poderosa gravità della stella nera. Scavando nella sacca del prezioso

elemento, Janssen, di solito il più allegro dei Mercs, emise un grugnito soffocato.

«Questo posto non mi piace molto.»

317

Chane si dichiarò d'accordo con lui. Per uno spaziale» i grandi soli

erano la vita splendente, radiante dell'universo. Era una cosa opprimente, trovarsi sul cadavere di u»a stella.

La grande pianura nera, coperta di cenere, e di strane dune grigiastre, era squallida e triste sotto il cielo colmo di stelle. Si aprirono la strada con le torce atomiche, ma anche con gli apparati

ausiliari, incorporati negli scafandri, era difficile muoversi nella gravità di quell'astro nero. Chane era abituato alle forti gravità, ma

questa era superiore alle sue possibilità di sopportazione. Anche se

le stelle, quando perdano la vita, diminuisco no enormemente di massa, e quella era una stella relativamente piccola, la fatica era enorme. Nel microfono dello scafandro, Chane sentì che Bollard respirava affannosamente.

«Chane,» disse Bollard, «E' stato proprio un piano intelligente, il

tuo. Bella idea, quella di raccogliere minerali preziosi, da portare con noi su Mruun.»

«Mi è sembrata una bella idea,» rispose Chane.

«Fammi un favore,» disse Bollard, «E la prossima volta non avere

idee intelligenti a spese della mia povera schiena.»

Il cielo era colmo di stelle, la pianura era nera, e, all'orizzonte, lo

spazio era oscuro, là dove si stendeva la nebulosa morta.

Finalmente caricarono il prezioso elemento nella stiva, e lasciarono

la stella morta. Costeggiarono di nuovo l'enorme nebulosa oscura, servendosi dell'analizzatore per esaminare ogni massa di detriti cosmici che passava loro accanto, ma non ottennero alcun risultato.

Si allontanarono dalla nebulosa oscura, e ben presto passarono al

centro di un sistema triplo di splendide stelle, due gialle e una verdastra. Chane conosceva bene quelle tre stelle, perché si trattava

di un famoso segno di orientamento, sull'antica rotta stellare di Varna.

Chane aveva parlato a Dilullo di un sistema solare anomalo, al di

là delle tre stelle, ed essi avanzarono cautamente verso di esso. Si trattava

di uno degli strani sistemi solari, che si trovavano lungo le
vie del cielo, e che era composto di comete, al posto dei pianeti. Uno
sciame meraviglioso di comete descriveva un'orbita ellittica intorno
alla stella bianca, e pareva di assistere al volo di uno sciame di lucciole
intorno a una grande lampada.

L'astronave attraversò lo sciame. Le comete erano un enorme
ammasso di nulla, a parte il possibile nucleo di materiale meteorico,

ma potevano giocare gli scherzi più singolari sugli strumenti.

Dilullo affrontò con cautela la strana traversata, e finalmente la nave
siderale si posò su uno degli asteroidi, la cosa più vicina a un
pianeta che quella stella bianca possedeva.

Lassù non c'erano mai stati dei minatori delle correnti, e, al primo
esame dell'analizzatore, i Mercs individuarono la presenza di terbio
e di tantalo. In un periodo relativamente breve, accumularono quello di
cui avevano bisogno nella stiva, e Dilullo pilotò di nuovo
l'astronave attraverso lo sciame delle comete.

«E adesso,» disse a Chane, più tardi, quando i due si trovarono nella
cabina di Dilullo, «andiamo su Mruun. E toccherà a te ritrovare i Soli che
Cantano.»

Chane lo fissò.

«Questa impresa non ti piace molto, vero, John?»

«Diciamo che non mi piacciono molto le Stelle del Silenzio,» disse
Dilullo. «Il loro nome è odiato e disprezzato in tutta la Via Lattea, e
non solo perché si tratta della tana dei Lupi dei Cieli.»

Chane ebbe la tentazione di chiedergli per quale motivo fosse venuto, se
la pensava a quel modo, ma non lo chiese. Sapeva perché
Dilullo era venuto.

«Bene,» disse Chane, «forse potrà farti piacere sentire che, mentre saremo
tutti in pericolo, su Mruun, io sarò ancor più in pericolo.»

«In questo momento, l'idea mi rallegra,» disse Dilullo.

Chane sorrise.

«Lo immaginavo.»

Capitolo Quarantaquattresimo:
Il pianeta dei ladri

Nella notte umida e soffocante di Mruun, la grande città pulsava

di rumori e di vita. Attraversando le strade colme di folla, in compagnia di Chane, Dilullo pensò che, benché fosse stato su molti pianeti strani, non aveva mai visto prima di allora niente di simile.

I mruuniani, una volta, dovevano essere stati umani... i terrestri avevano scoperto, quando per la prima volta avevano impiegati i motori stellari, che avevano avuto dei predecessori, una razza umana dimenticata di viaggiatori delle stelle, che, nel passato più remoto, aveva sparso il seme umano in quasi tutta la Via Lattea. Ma il tempo, e le pressioni ecologiche ed evolutive, avevano cambiato la stirpe originaria, in molti modi. I nativi di Mruun erano adesso delle creature dalla pelle grigia, piccoli e tozzi, con i grandi ventri sporgenti, le gambe piccole e corte, e i volti piccoli e stretti. Erano infinitamente gentili, e ossequiosi, mentre i due uomini giravano per le strade, e i loro visi avevano una espressione di tranquilla malizia, che non piaceva affatto a Dilullo.

Ma gli indigeni grigi erano solo una parte della folla incredibilmente eterogenea che sfilava sotto le sgradevoli luci arancione delle strade del bazar. Delle creature dal becco giallo e dal corpo coperto di piume passavano frusciando, guardando ogni cosa con grandi occhi gialli, senza palpebre. Delle creature massicce, dalla pelle bianca, con gambe pachidermiche, sorridevano con aria blanda al loro passaggio. C'erano alcuni esseri che portavano enormi mantelli e pesanti cappucci, come se non volessero mostrare affatto i loro'♦corpi. Poi, tra il brusio e i rumori della strada, giunse un'esplosione di risa e di urla, e un gruppo di umanoidi pelosi, che parevano dei grossi orsi, entrarono barcollando in una taverna.

«Questi vengono da Paragara,» disse Chane. «Non sono cattivi, ma le astronavi non sono il loro forte.»

«Mi sembrano dei ragazzi di campagna,» disse Dilullo, «Che sono arrivati nelle città del vizio e del peccato, e che stanno per essere spennati a dovere da quelli più furbi di loro.»

Chane annuì. Dilullo notò che Chane, mentre camminava, portando con disinvoltura il sacco di campioni minerari, continuava a guardarsi intorno, a scrutare la folla, con il viso intento e vigile.

Dilullo ricordò quello che Chane gli aveva detto, quando avevano

lasciato l'astronave Merc, all'astroporto.
«Sono conosciuto come un Lupo dei Cieli, su Mruun, John. Non soltanto dal vecchio Klloya-Klloy, al quale ho venduto una grande quantità di bottino, ma da molti altri, compresi degli stranieri. E'
per questo che voglio andare solo con te, altrimenti i Mercs scoprirebbero la verità sul mio conto.»
Ci era voluta tutta l'autorità di Dilullo, per tenere gli altri confinati a bordo dell'astronave, ma lui c'era riuscito, affermando che era necessario montare la guardia all'astronave e al suo carico,
su quel mondo che era uno dei più ricchi mercati dei ladri della Via
Lattea. Guardando i volti di coloro che si trovavano nella folla, volti
umani e non-umani, ma quasi tutti uguali nell'espressione contorta
e maliziosa degli abitanti delle Stelle del Silenzio, Dilullo capì che le
sue asserzioni non si erano molto discostate dalla verità.
Taverne dalle quali uscivano delle grida, degli ululati e dei rantoli,
dei ristoranti dai quali uscivano degli odori in parte allettanti e in
parte nauseabondi, dei lupanari nei quali solo il demonio sapeva quello che stava succedendo... il luogo faceva parere tutti i quartieri
dell'astroporto, tutti quei luoghi che andavano sotto il nome di Via
delle Stelle, e riunivano gli spaziali sui mondi di tutta la Via Lattea
degli innocenti giardini d'infanzia. Dilullo si sentì sollevato, quando
passarono in una zona meno affollata della città. C'erano molti negozi, quasi tutti chiusi, data l'ora, ma le vetrine protette da pesanti inferriate mostravano pelli e gioielli e sculture straniere, il
bottino di molti pianeti saccheggiati, che veniva esposto
liberamente e offerto alla luce del sole.
Chane, con aria casuale, svoltò in una strada laterale, stretta e buia. Si guardò intorno rapidamente, ma non vide nessuno.

Da quella strada buia, svoltò in un altro vicolo, ancora più buio, una zona che si apriva dietro gli edifici che ospitavano le botteghe
dei ladri.
Dilullo, seguendolo, disse:
«E cosa diavolo facciamo qui?»
«Parla a bassa voce, John,» mormorò Chane. «Ho intenzione di commettere un piccolo furto, e tu mi aspetterai qui, ecco cosa facciamo.»
«Un furto? Molto bello,» disse Dilullo. «Ti dispiace dirmi che cosa

hai intenzione di rubare?»

«Mi hai promesso di lasciare a me la guida delle operazioni,» disse Chane. «Ti spiegherò ogni cosa. Ma per sollevarti la coscienza, ti dirò che il furto è considerato la più grande forma di espressione artistica, su Mruun, e che quasi tutto, in quei negozi, è stato rubato su altri mondi.»

Si piegò e, nel buio, Dilullo sentì che cercava qualcosa nel sacco dei campioni. Si trattava di un piccolo oggetto cilindrico, che Chane infilò nella tuta, con una spilla. Lo toccò, e l'oggetto cominciò a ronzare debolmente, producendo un rumore quasi inaudibile.

«Un oscuratore di allarmi,» disse Chane. «Ciascuno di questi edifici è sorvegliato con sistemi che tu non puoi neppure immaginare, ma io penso che questo aggeggio mi permetterà di superare i primi sbarramenti, senza fare scattare i sistemi di allarme.»

«Così era a questo che stavi lavorando tanto, durante il viaggio?»

«A questo, e a un paio di altre cose,» disse Chane. «Ma c e uno strumento che non posso fabbricare, ed è quello che sono venuto a rubare qui. Vedi, questa bottega è specializzata nei più sofisticati strumenti del crimine.»

Dopo avere detto questo, se ne andò, muovendosi come un'ombra nel buio, dirigendosi verso il retro del basso edificio. Dilullo controllò le condizioni del suo paralizzatore, e poi sedette sull'orlo del sacco dei campioni, per non sedere sul terreno umido.

L'atmosfera era opprimente, come quella di un bagno turco. In quel punto si udivano pochi rumori, a eccezione del mormorio che veniva di lontano, ed era l'eco soffusa del frastuono delle strade affollate. Dilullo si asciugò il viso, e si domandò quale motivo al mondo lo avesse spinto laggiù, in quell'angolo d'inferno, nel vapore

nel pericolo, mentre avrebbe potuto condurre una vita comoda a Brindisi, e costruire la sua nuova casa.

Be', lui sapeva la risposta a questa domanda, ed era inutile pensarci, e avrebbe fatto meglio a restare seduto al suo posto, sperando che Chane non avesse fatto un errore capace di portarli entrambi alla morte.

Dopo pochi minuti, udì un basso rumore, dall'edificio immerso nel buio, il suono di una voce soffocata sul nascere. Dilullo balzò in piedi, e impugnò il paralizzatore.

Non accadde niente. Rimase in piedi, immobile, per un periodo che gli parve molto lungo, e poi un'ombra venne verso di lui. Non riuscì a identificare la figura, nel buio, e non volle alzare la voce per

chiedere l'identità dell'altro; così sperò soltanto che si trattasse di Chane.

Non aveva sbagliato. Chane stringeva in mano un oggetto cubico,

che pareva un apparecchio elettronico. Si piegò, sempre

stringendolo, e frugò nel sacco dei campioni, fino a quando non ebbe trovato quello che desiderava, poi tirò fuori l'oggetto che aveva

trovato. Si trattava di una lastra di palladio, e Dilullo ricordò che, durante il viaggio per Mruun, Chane aveva lavorato per ore e ore su

un campione del metallo, per forgiare quella lastra.

«Se non ti interrompo...» disse con gentilezza esagerata Dilullo.

«Non mi interrompi affatto,» disse Chane. «Che cosa c'è?»

«C'erano delle guardie, là dentro?» domandò Dilullo.

Mentre parlava, stava piegando la lastra di palladio, e l'avvolgeva

intorno all'oggetto cubico che aveva preso nel negozio buio.

«C'erano,» disse Chane. «Due guardie. E per rispondere subito alla tua prossima domanda, non le ho uccise. Sono stato proprio un

bravo piccolo terrestre, come tu hai detto, e le ho soltanto paralizzate.»

«E adesso?» domandò Dilullo.

Chane, lavorando nel buio, non sollevò lo sguardo, quando

rispose:

«Vogliamo sapere dove si trovano i Soli Che Cantano. D'accordo.

Esiste un solo mercante, su Mruun, abbastanza grosso da poterli acquistare dai Lupi dei Cieli, e se non è stato lui a comprarli, saprà

chi è stato. E questo mercante è Klloya-Klloy, e avrà bisogno di un

po' di persuasione, per dircelo. Ecco a che cosa serve questo strumento. Potremmo definirlo un persuasore.»

323

Terminò di avvolgere la lastra di palladio intorno all'oggetto cubico, e poi ripose la cosa nel sacco dei campioni, e si rialzò.

«Vedi,» disse Chane, «Saremo sotto sorveglianza, dal momento

nel quale entreremo nell'abitazione di Klloya-Klloy. Non riusciremo

mai a oltrepassare il primo cancello, con questo oggetto. Ma con lo

strato di palladio che lo circonda, i raggi-spia non vedranno che un

altro campione di minerale.»

Dilullo scosse il capo.

«Sai, Chane, sono lieto di essere venuto con te. E' istruttivo. Ecco, proprio così, è davvero istruttivo.»

Aspettava che Chane lo conducesse di nuovo nella zona dei negozi, e che il mercante di cui aveva parlato si trovasse in qualche florida bottega, ma non era così. Chane attraversò un dedalo di viuzze, ancora più buie, e dopo qualche tempo si trovarono in un quartiere residenziale, pieno di grandi ville. Una di queste ville era circondata da un'alta muragila, con un cancello davanti al quale montavano la guardia due enormi uomini gialli.

Chane li apostrofò in *galacto,* la lingua comune della Via Lattea.

«Abbiamo qualcosa da vedere. Questi sono dei campioni.»

«Le armi,» disse una delle guardie, tendendo la mano.

Chane porse all'uomo il suo paralizzatore, e Dilullo seguì il suo esempio, benché non fosse molto lieto di farlo. Era sicuro, da quello che gli aveva detto Chane, che in un punto della cancellata, accanto a loro, gli occhi-spia stavano esaminando accuratamente i loro corpi e il sacco dei campioni.

Una voce pronunciò una parola, all'interno della cancellata, nel posto di guardia, e i due uomini si fecero da parte, per lasciarli passare.

«Falloriani,» disse Chane, mentre si avviavano verso la villa.

«Gente davvero temibile. Klloya-Klloy ne ha moltissimi a suo servizio.»

«Sai,» disse Dilullo, «Comincio a chiedermi dove avevo la testa, quando ho deciso di venire con te.»

La villa era molto grande, e, dietro a essa, torreggiavano altre sagome ancor più grandi, enormi magazzini che occupavano un'ampia sezione del terreno. Entrarono in un grande salone, lussuosamente decorato con opere d'arte meravigliose, pezzi rari provenienti da molti mondi, in una miriade di stili diversi e spesso contrastanti. All'inizio del salone si trovavano altri due giganti 324 gialli, e, dietro a un tavolo ricoperto di fili e di strumenti, c'era un giovane mruuniano, seduto in una comoda poltrona.

Il mruuniano guardò i due uomini, e disse:

«Campioni di minerali, eh? Spero che abbiate roba a sufficienza, almeno per ripagare il tempo che stiamo sprecando con voi.»

«Ne parlerò a Klloya-Klloy,» disse Chane.

Il mruuniano ridacchiò, maliziosamente.

«Dei cercatori che vogliono parlare personalmente con il padrone.

Abbiamo ormai sentito tutto, al mondo!»

Chane sorrise, si fece avanti, afferrò il mruuniano per il colletto, e lo sollevò dalla sua poltrona.

«Di' a Klloya-Klloy che Morgan Chane, il Lupo dei Cieli, gli vuole parlare, o ti spezzerò in due con un pugno, pezzo d'idiota.»

«Lupo dei Cieli?» Il mruuniano appariva sconvolto. «Adesso ti riconosco. Ma...»

Una voce uscì dall'intercom che si trovava sulla scrivania.

«Ho sentito. Lascialo entrare.»

Una porta si aprì, all'estremità opposta del salone. Chane raccolse il suo sacco, e Dilullo lo seguì, e dopo pochi istanti si trovarono in un ufficio, sorprendentemente piccolo. La porta si chiuse silenziosamente alle loro spalle.

In uno degli oggetti a forma di piatto, che su quel pianeta venivano considerati poltrone, era seduto un mruuniano incredibilmente grasso, una massa di grasso che, in quel momento, era scossa da un accesso di riso. Ma i piccoli occhi infossati del mercante rimanevano freddi.

«Morgan Chane,» disse. «Bene, bene, ho sentito che ti hanno scacciato dai Lupi dei Cieli.»

«E' così,» rispose Chane. «E così ho cominciato a fare il cercatore, con alcuni amici. E ho trovato qualcosa di grosso.»

«Dev'essere proprio qualcosa di grosso,» disse Klloya-Klloy. «Tu mi conosci, dai vecchi tempi... non ho mai toccato niente di piccolo.»

«Aspetta di vedere questo,» disse Chane.

Tirò fuori dal sacco l'oggetto quadrato, coperto da uno strato di palladio. Lo posò sulla scrivania, davanti a Klloya-Klloy. Con le mani, strappò bruscamente il rivestimento di palladio, rivelando uno strumento cubico dal quale usciva un filamento, che terminava

con due diramazioni, alle quali erano collegati due neri dischi metallici.

Nell'istante in cui vide lo strumento, Klloya-Klloy reagì violentemente. Il suo braccio tozzo cercò una fila di pulsanti, che si trovava sulla scrivania.

Ma Chane era troppo veloce per lui. Con una mano coprì la bocca del mruuniano, e l'altro braccio circondò il corpo obeso del mercante, e lo allontanò, poltrona e tutto, dalla scrivania.

Dilullo, completamente sbalordito, rimase immobile, a bocca aperta. Chane sibilò, in tono urgente:

«Svelto, mettigli i dischi sulla fronte. Uno su ciascuna tempia. *Presto!*»

326

Capitolo Quarantacinquesimo:

I collezionisti di Argo

Dilullo afferrò il filo, e applicò i dischi sulle tempie del mruuniano, che continuava a dibattersi. I dischi aderirono come ventose alla pelle del mercante. Poi, seguendo le istruzioni di Chane, Dilullo premette due pulsanti, che si trovavano su un lato dello strumento cubico.

Immediatamente, Klloya-Klloy smise di dibattersi. Rimase immobile, come impietrito, sulla poltrona a forma di disco, e i suoi occhi piccoli diventarono fissi e inespressivi.

Chane lo lasciò andare, e indietreggiò di qualche passo. Dilullo disse:

«Ho sentito parlare di queste cose, anche se non ne ho mai vista una. E' un induttore, vero?»

«Sì,» annuì Chane. «Soffoca completamente la volontà, e costringe il soggetto a fornire delle risposte veritiere.»

«E questa macchina è illegale su tutti i pianeti,» aggiunse Dilullo.

Chane sorrise.

«Su Mruun, non esiste niente d'illegale. Adesso incominciamo.» Si voltò, e parlò a Klloya-Klloy. «I varniani hanno portato su Mruun i Soli Che Cantano, per venderli?»

Klloya-Klloy rispose, con voce atona, guardando fissamente davanti a sé. «Sì.

«Tu li hai comprati?»

«Io non li ho comprati. La cifra era troppo alta. Mi sono limitato a fare da agente.» «A chi li hai venduti?»

«Eron di Rith, sei. Iqbard di Thiel, quattro. Klith...» Pronunciò diversi nomi di sovrani siderali, aggiungendo il numero dei Soli venduti a ciascuno di loro, finché non ebbe finito l'elenco, terminando con «... e i Qajars, dieci.»

327

«I Qajars?» Chane corrugò la fronte. «Non ho mai sentito parlare di loro. Chi sono? Qual è il loro mondo?»

«Un pianeta della nebulosa oscura DB-444, al di là della Costellazione d'Argo.»

L'espressione di Chane divenne, se possibile, ancor più perplessa.
«In quella nebulosa non esistono dei pianeti abitati.»
Klloya-Klloy tacque. Non gli era stata rivolta una domanda diretta, così non rispose.
«Dove si trova la nebulosa?» domandò Dilullo. Lo stava domandando a Chane, ma Klloya-Klloy udì la domanda.
«La longitudine e la latitudine celesti sono...»
Cominciò a enumerare delle cifre, e Dilullo le annotò accuratamente. Ma Chane aveva ancora un'espressione perplessa.
«Laggiù non esistono delle creature abbastanza ricche da acquistare dieci Soli Che Cantano,» mormorò.
«Ascolta,» disse Dilullo. «Abbiamo messo la testa nella bocca del leone, per ottenere questa informazione... anche se ammetto che questo individuo assomiglia di più a un rospo, che a un leone. Non sarebbe meglio andarcene di qui?»
Chane annuì.
«Credo che tu abbia ragione.»
«Come facciamo?»
Chane si strinse nelle spalle.
«Usciamo di qui, ecco tutto. L'induttore lo costringerà a restare seduto qui, dove si trova, finché qualcuno non entrerà a toglierglielo dalla fronte.»
Uscirono, con aria tranquilla. Attraversarono il salone, ignorando con aria dispregiativa il giovane mruuniano sed uto alla scrivania, e uscirono dal grande edificio. Al cancello, le gialle guardie falloriane restituirono loro i paralizzatori.
Percorsero venti passi, lungo la strada buia, e poi, alle loro spalle, all'interno della villa, si udì il grido stridulo di una sirena di allarme, e Chane gridò: «Presto!»
Dilullo non poteva correre con la velocità varniana di Morgan Chane, ma cercò di fare del suo meglio. Chane allungò la mano, per aiutarlo, e Dilullo lo scostò rabbiosamente, e il Lupo dei Cieli rise e disse:
«Un giorno o l'altro il tuo orgoglio ti farà ammazzare, John.»

Quando entrarono nelle strade affollate del bazar, le speranze di Dilullo aumentarono considerevolmente. Ma poi si voltò e vide un'auto nera, a forma

di disco, piena di gialli guerrieri falloriani, e capì che quell'auto li stava seguendo.

La folla eterogenea era troppo fitta, per permettere il passaggio dell'auto. I falloriani ne uscirono e li inseguirono, aprendosi rudemente la strada tra la folla.

Dilullo, voltandosi, non vide dove stava andando, e si scontrò con un enorme corpo peloso. Il gruppo di uomini-orso che Chane aveva chiamato paragariani era appena uscito da una taverna. In quel momento erano davvero ubriachi, e quello che Dilullo aveva urtato cadde a terra, trascinando con sé il mercenario.

Chane tornò indietro, e aiutò Dilullo ad alzarsi. Gli uomini-orso li circondarono, guardandoli con espressione stolida.

«Che sfortuna,» disse Dilullo.

I falloriani li avevano raggiunti, e stavano scostando rudemente gli uomini-orso per mettere le mani addosso ai due mercenari.

Così facendo, commisero un errore. Gli uomini-orso erano abbastanza ubriachi da combattere chiunque avesse tentato di toglierli di mezzo. Con una serie di ululati rabbiosi, si gettarono contro le guardie gialle.

I paragariani erano quasi altrettanto robusti che i falloriani,.ed erano dei combattenti feroci e tenaci. Attaccarono, cercando dei punti deboli da mordere, agitando le braccia come randelli pelosi.

Chane attaccò insieme a loro, usando tutta la sua forza di Lupo dei Cieli contro i falloriani, senza curarsi di essere visto dagli altri.

La rissa diventò furibonda. Dilullo si trasse in disparte, stringendo in pugno il paralizzatore. Ma non ebbe occasione di usare la sua arma, perché i combattenti erano troppo allacciati tra di loro. Chane pareva divertirsi enormemente. Usava i pugni, i gomiti, i piedi, le ginocchia e la fronte, tutto con uguale agilità. A Dilullo parve che passassero solo pochi istanti, prima che la rissa, improvvisamente, si calmasse; i falloriani giacevano al suolo, privi di sensi, oppure piegati in due, ululando.

I goffi paragariani diedero vigorose pacche sulla schiena di Chane, con una cordialità da ubriachi. Poi uno di loro, dall'aria più astuta degli altri, parlò ai suoi compagni in una lingua rauca e spezzata. Allora si allontanarono tutti dal luogo della rissa, barcollando un 329 poco, aprendosi la strada tra la folla. La folla si scostò per lasciarli

passare, molto rapidamente.
Chane si asciugò la fronte, e sorrise, seguendoli con lo sguardo.
«Hanno pensato che sia meglio, per loro, ritornare tutti su Paragara,» disse. «Conosco Un poco la loro lingua.»
«Credo che abbiano ragione,» disse Dilullo, con aria cupa. «E
forse faremo meglio a imitare il loro esempio, e a tornare a bordo della nostra astronave. Vorrei andarmene di qui il più in fretta possibile... se è ancora possibile. Il tuo amico Klloya-Klloy può avere avvertito gli ufficiali di polizia dell'astroporto.»
«E' questo il bello di un pianeta come Mruun,» disse
Chane. «Niente ufficiali, niente polizia. E neppure leggi. Se hai qualcosa di prezioso, assoldi delle guardie per sorvegliarlo. Tocca a
te, e tu sei solo, completamente.»
«Un pianeta simpatico,» disse Dilullo. «Per un Lupo dei Cieli, però. Aspetta un momento...»
Aveva notato uno dei pelosi paragariani, che giaceva privo di sensi
nella strada, non molto lontano dalle guardie gialle. Alzò la voce, e
gridò qualcosa ai paragariani, che si stavano allontanando nel buio.
«Tornate indietro!» gridò, in *galacto.* «Vi siete lasciati dietro uno dei vostri!»
«Non ti sentono,» disse Chane. «Sono troppo ubriachi.»
«Cosa succederà a questo?» domandò Dilullo, guardando il grosso
paragariano privo di sensi.
«Immagino che i falloriani, se riescono a prenderlo, gli
taglieranno la gola,» disse Chane, del tutto indifferente.
Dilullo emise un'imprecazione che usava molto raramente.
«No. Lo porteremo con noi. Tiralo su.» Chane spalancò gli occhi.
«Sei pazzo? Perché dovremmo preoccuparci di lui?»
Dilullo parlò di nuovo, e la sua voce assunse una intonazione molto fredda.
«In certi momenti, Chane, devo ricordare che tu non sei
assolutamente umano. Be', io lo sono, invece. E chiunque combatta
al mio fianco, non lo lascio dietro di me, per farlo ammazzare.
Neppure un dannato Lupo dei Cieli.»
Chane rise, improvvisamente.
«Qui colpisci anche me, John. Ricordo che su Arkuu, quando quel
dannato fanatico di Helmer ci aveva bloccati sul fianco della montagna, tu

sei tornato indietro, a vedere se ero vivo o morto.»

Sollevò il corpo del paragariano svenuto, e se lo mise sulle spalle.

Nel farlo, barcollò.

«E' grosso e pesante,» disse Dilullo. «Lascia che ti dia una mano.»

«Non è il peso, è il fetore che fa,» disse Chane. «Questo soggetto puzza come un'intera taverna.»

Si avviarono per la strada affollata, e, su Mruun, dove tutti badavano ai fatti propri nessuno li degnò neppure di uno sguardo.

Raggiunsero la strada dell'astroporto, la colorata e incredibile Via delle Stelle, e la percorsero, sotto le luci scintillanti delle Stelle del Silenzio.

Dilullo continuava a guardarsi indietro, ma finora non c'erano stati altri tentativi d'inseguimento. Cominciava a pensare che, con una buona dose di fortuna, avrebbero potuto farcela.

Chane, andando avanti con il suo carico peloso, nell'oscurità piena di vapori, emise una bassa risata.

«Giochi e divertimento,» disse. «Non è meglio che stare seduto senza fare niente, a Brindisi?»

Dilullo emise un suono, che voleva esprimere il suo disgusto.

Chane continuò:

«Vedi, John, ho pensato spesso ad Arkuu... e a quella ragazza, Vreya. Vorrei tornare indietro a farle visita, uno di questi giorni.»

«Lasciala stare,» disse Dilullo. «E' troppo in gamba per uno come te.»

Le luci dell'astroporto apparvero in lontananza, e Dilullo tenne la mano sull'impugnatura del paralizzatore, ma non accadde niente.

Salirono a bordo della nave siderale, e Bollard salutò Dilullo, con un largo sorriso che illuminò il suo viso da luna piena.

«Vi siete divertiti?» domandò, «Mentre noi stavamo qui a girare i pollici?»

«Ci siamo divertiti,» disse Dilullo. «E ci sarà dell'altro divertimento, dello stesso genere, che basterà per tutti, se non ce ne andremo da Mruun al più presto possibile.»

Bollard gridò un ordine, e i Mercs occuparono i loro posti. Poi Chane apparve, alle spalle di Dilullo, e posò al suolo il suo carico inanimato. Bollard lo guardò, spalancando gli occhi.

«Che cosa diavolo è?»

«Un paragariano,» disse Chane. «In un certo senso, ce lo siamo trovato fra i piedi, e John ha pensato che non potevamo lasciarcelo dietro.»

331

La sirena suonò, e i portelli si chiusero. Occuparono i loro posti, sul ponte di comando, e la piccola astronave salì velocemente verso il cielo. Quando l'accelerazione fu terminata, e poterono abbandonare le poltroncine antigravitazionali, scoprirono che l'uomo di Paragara, apparentemente, era stato svegliato dalla scossa del decollo. Il grosso uomo-orso era in piedi, si guardava intorno, con aria perplessa, e barcollava, senza che il decollo c'entrasse con le sue condizioni di instabilità. Quando vide Chane, il suo sguardo si illuminò, e il suo viso peloso si raggrinzì in un sorriso di gioia.

«Una bellissima lotta, dannazione!» disse in *galacto,* e la sua voce somigliava vagamente al rombo di un tuono. Diede una vigorosa pacca sulla schiena al Lupo dei Cieli. «E tu sei un bravo combattente. Sei stato tu a portarmi via?»

«Neanche per sogno. Io ti avrei lasciato dov'eri.» Indicò Dilullo.

«Ma il mio amico John è il tipo del leale compagno. E' stato lui a portarti qui, per salvarti il collo.»

Il grosso paragariano si voltò e guardò Dilullo con occhi rossi e incerti, e poi avanzò barcollando verso di lui.

«Io sono Gwaath,» ruggì, «E ti dico questo: chiunque abbia fatto un favore simile a Gwaath, si sarà fatto un amico per la vita!»

Le sue braccia pelose circondarono Dilullo, in un poderoso abbraccio. Guardò Dilullo con affetto stolido, da ubriaco, ed emise un poderoso rutto.

Dilullo barcollò.

332

Capitolo Quarantaseiesimo:

Il pianeta delle tempeste

L'astronave, in overdrive, penetrò sempre più profondamente negli spazi siderali della Costellazione d'Argo. Attraversò grandi correnti di Stelle Polverose, grandi soli circondati e soffocati da nubi di polvere cosmica, le cui luci guizzanti e spettrali si diffondevano per molti anni-luce. Attraversò delle sacche oscure, dove le stelle morte erano entrate, centinaia di

secoli prima, in collisione tra di loro, e avevano riempito lo spazio con le loro ceneri
vorticanti. Costeggiò un vortice cosmico, un tornado degli spazi fatto di stelle vive e morte, che giravano a velocità folli nel maelstrom il cui centro era composto di stelle nane, di neutroni.

L'antica rotta dei Lupi dei Cieli, pensò Chane, e lui conosceva ogni stella, e ogni sistema, e ogni nebulosa oscura di quella rotta. E molto lontano, davanti a loro, sugli oblò simulati del ponte, il sole di Varna era un occhio che lo fissava, e Chane lo guardava e sognava.

Dopo qualche tempo, al di sopra del ronzio malsicuro dei motori overdrive, Dilullo parlò, alle spalle di Chane.

«Ho una mezza idea di lasciar perdere l'intera faccenda, e di tornare sulla Terra.»

«Ti lasci prendere dai nervi?» domandò Chane..

«Te l'ho già detto una volta, non cercare di giocare con gli esseri umani. Non ne sei capace. Ho un controllo sui miei nervi migliore del tuo, quando le carte vengono messe in tavola.»

Chane ci pensò un poco, e poi disse, in tono serio:

«Penso che tu abbia ragione. Io posso fare qualsiasi cosa, finché essa mi diverte, ma tu hai una specie di spinta interiore, forse dovuta a certe repressioni...»

«Chiamala coscienza puritana,» disse Dilullo. «E non ho nemmeno bisogno di uno psicanalista dilettante. Quante possibilità abbiamo di recuperare i sei Soli che sono in possesso di Eron di Rith?»

Chane si strinse nelle spalle.

«Io non sono mai stato su Rith, ma ne ho sentito parlare da alcuni varniani che ci sono stati. Eron è un tipo duro. Deve esserlo, per vivere su quel pianeta... dicono che ci sono soltanto delle tempeste, tempeste a ogni minuto.»

«Piacevole,» disse Dilullo. Stava per aggiungere qualcosa, ma Gwaath arrivò pesantemente sul ponte. «Oh, per l'amor di Dio,» mormorò Dilullo, in inglese.

«Ti ama,» disse Chane. «Gli hai salvato la vita, ricordi? E' per questo che continua a seguirti come un cane fedele.»

La mastodontica figura di Gwaath sembrava riempire l'intero ponte di comando. Diede un colpetto sulla spalla a Dilullo, per indicare la

sua affettuosa amicizia, e per poco non mandò a gambe levate il Merc.

«Come va?» domandò in inglese il paragariano. «Come va la vita, vecchio mio?»

Dilullo lo guardò, sbalordito.

«Così hai cominciato a imparare?»

Gwaath annuì poi passò al *galacto* per spiegare:

«Gli uomini dell'equipaggio mi hanno insegnato qualcosa della vostra lingua. Ascoltate questo...» E, in inglese, cominciò a pronunciare una sequela di espressioni, che fecero sorridere Chane e fecero domandare frettolosamente a Dilullo di smetterla.

«E' degno di *loro,* insegnarti qualcosa del genere,» disse Dilullo.

«Be', amico, su Paragara i bambini usano un linguaggio più forte di questo,» disse Gwaath. «Su Paragara...» Dilullo lo interruppe:

«Senti,» disse, in tono disperato. «Sei sicuro di non volere scendere su qualche mondo delle Stelle del Silenzio? Un mondo dal quale tu possa inviare un messaggio alla tua astronave? Poi i tuoi amici potrebbero venirti a prendere.»

«Ti ho già detto prima che io non ho più amici, se parli dei miei vecchi compagni,» ruggì Gwaath. «Mi hanno abbandonato su Mruun, dove sarei stato ucciso.» Aggiunse, con aria di assoluta indignazione, «Erano *ubriachi.* »

Chane non si mise a ridere. I paragariani potevano avere l'aria di stolidi orsacchiotti, ma la loro fama di combattenti percorreva tutte le Stelle del Silenzio, e facevano molto in fretta a offendersi.

«No,» stava dicendo Gwaath. «Resterò con voi, finché non raggiungeremo qualche mondo dal quale io possa raggiungere Paragara con i miei mezzi. Qual è il vostro prossimo sbarco?»

« Rith,» disse Dilullo.

«Dannato posto,» disse Gwaath. «Il popolo di Rith acquista delle erbe che sono coltivate solo su Paragara. Quando le erbe sono essiccate, e poi bruciate, fanno delle cose molto strane, alla mente.»

«Chi è Eron di Rith?» domandò Dilullo.

Gwaath spalancò gli occhi.

«Il sovrano. Lassù non hanno un debole per tutte quelle chiacchiere sui governi democratici. Un pianeta, un sovrano. Eron è

il sovrano.»

Dilullo guardò Chane, con aria interrogativa. Chane capì quello che intendeva dire, e annuì.

«Ti dirò una cosa, Gwaath,» disse Dilullo. «Noi stiamo andando su Rith per una missione molto pericolosa. E io credo che tu debba sapere di che si tratta, prima di venire con noi.»

Raccontò a Gwaath la storia dei Soli Che Cantano. Il paragariano emise un suoni di ammirazione.

«E i Lupi dei Cieli li hanno presi? Proprio quello che mi sarei aspettato. Ah, quei varniani sono dei bastardi, ma nell'universo non esistono dei ladri più audaci e astuti di loro. Perfino su Paragara, siamo felici che i Lupi dei Cieli ci lascino in pace.»

«Da quello che ci ha detto Klloya-Klloy, Eron di Rith possiede sei dei Soli,» disse Dilullo. «Noi li vogliamo tutti, e quei sei sono i primi della nostra lista.»

«Come pensate di averli?»

<<Prendendoceli,» disse Dilullo. «Questo Eron sa perfettamente bene che si tratta di roba rubata, e lo sapeva anche quando li ha acquistati. Se riusciamo a restituirli ai loro legittimi proprietari di Achernar, riceveremo una grossa ricompensa.»

Gli occhi piccoli e vivaci di Gwaath cominciarono a luccicare di gioia.

«Mi sembra divertente,» disse. «Quelli di Rith sono gente dura. Non dura come i Lupi dei Cieli e i paragariani, ma abbastanza dura. In ogni modo, è una cosa fattibile.»

«Tu conosci Rith, noi no,» disse Dilullo. «Se vuoi lavorare con noi, alla fine ci sarà una parte della ricompensa anche per te.» Poi aggiunse: «Naturalmente, prima di tutto i Mercs dovranno mettere ai voti la tua partecipazione all'impresa.»

Il paragariano non prese molto tempo per decidere. Si strinse nelle enormi spalle, e scoprì i denti aguzzi in un sorriso.

«Per me può andare bene,» disse. «La mia astronave è partita senza di me. Stavamo andando ad arruolarci tra le guardie di uno dei principi minori delle Stelle del Silenzio, i cui sudditi sono in rivolta. Probabilmente, non ci saranno rischi maggiori, nella ricerca dei Soli.»

«D'accordo,» disse Dilullo. «Mi stavo chiedendo quale scusa

avremmo potuto trovare, per atterrare su Rith.

Ma questo mette a posto le cose... scenderemo per far sbarcare un astronauta paragariano, che abbiamo raccolto su di un pianeta nel quale era rimasto abbandonato.»

«Bene,» disse Gwaath. «Qual è il vostro piano per rubare i Soli a Eron, quando saremo su Rith?»

«Sì, John, qual è il tuo piano?» domandò Chane, con aria assorta.

«Stavo aspettando di sentirlo.»

Dilullo gli lanciò una rapida occhiata astiosa. Poi sorrise, ironicamente.

«Lo ascolterai, quando sarò pronto a dirtelo. Vieni con me, Gwaath. Devo farti alcune domande, sulle caratteristiche della Città di Eron.»

Gwaath si schiarì la voce.

«Ebbene, vedi, ero molto ubriaco, tutte le volte che ho visitato il pianeta, e potrei non ricordare le cose molto chiaramente, se fossi completamente sobrio. Voglio dire...»

Dilullo lo interruppe.

«Due bicchieri, e sarà tutto.» Poi aggiunse, osservando la massiccia figura dell'umanoide. «Te li darò abbondanti, considerando le tue dimensioni.»

Quando l'astronave uscì finalmente dall'overdrive, nello spazio di Rith, Chane era al posto di pilotaggio. Lo splendido sole azzurro di quel sistema era di dimensioni ridotte, e lo stesso Rith non era un pianeta molto grande. Non poterono vedere molto, del pianeta, perché la superficie era nascosta da una pesante coltre di nuvole.

Janssen fornì a Dilullo i dati ricavati dal segnale perpetuo emesso dall'astroporto della Città di Eron.

«Per lo meno, *penso* che la posizione sia questa,» disse Janssen, con aria infelice. «C'è un maledetto uragano che infuria in tutta la regione, ed è difficile captare regolarmente un segnale.»

Ritornò nella cabina radar. Dilullo studiò i dati. Poi, invece di passarli a Chane, parlò nel comunicatore interno.

«Sekkinen, sali sul ponte per assumere il comando di volo.»

Chane si guardò intorno.

«Sono perfettamente in grado di farla atterrare.» Dilullo annuì.

«Lo so bene. Ma la cosa non sarà semplice, con questo uragano, e

sapere che il pilota non è un Lupo dei v Cieli mi può dare un certo sollievo. I Lupi dei Cieli pensano: 'al diavolo, corriamo il rischio, e vediamo di scendere nel bel mezzo della città.»

«John, tu ricordi troppo bene le cose. Dovresti imparare a prenderle come vengono.»

Ma non fece altre proteste, e, quando arrivò Sekkinen, gli lasciò il posto di pilotaggio.

Sekkinen era un lamentatore nato. Adesso si lamentava, perché non era il suo turno di pilotaggio, perché era ingiusto che qualcuno chiedesse a un uomo di atterrare con dei dati così frammentari, e perché non aveva avuto il tempo di terminare la colazione.

Proseguì con voce monotona nelle sue lamentele, ma nel frattempo, le sue dita si muovevano veloci sui comandi, e l'astronave scese nelle masse di nuvole e nella tempesta, guidata da una mano sicura.

Stavano scendendo verso la parte notturna del pianeta, ma le luci incessanti dei lampi rendevano l'aria più luminosa che di giorno. La forza del vento, registrata dagli strumenti, era terrificante; se ne sarebbero accorti ugualmente, dai violenti scossoni che percorrevano la nave cosmica. L'atmosfera incendiata dai lampi e percorsa da violente scariche elettriche rendeva impossibile il regolare funzionamento degli strumenti; i radar erano annebbiati, e si procedeva quasi alla cieca. Sekkinen continuò a lamentarsi, senza interruzioni, e le sue mani si muovevano abilmente sui comandi.

Dopo qualche tempo alla luce dei lampi apparve un piccolo astroporto, che saliva velocemente incontro a loro, e quando 337 l'astronave si posò a terra, con un ultimo, violento scossone, Dilullo sospirò di sollievo.

«Ascolta,» disse Chane, quando i motori furono spenti.

L'astronave era tempestata dalla pioggia che cadeva a grandi ondate, a raffiche tempestose. Il ruggito tambureggiante della tempesta era insopportabile.

«Non possiamo uscire, con questo tempo; saremmo spazzati via in un attimo,» disse Dilullo. «Dobbiamo aspettare.»

Aspettarono. Il tuono della pioggia, fuori, continuò ancora a lungo. Passò più di un'ora, prima che l'uragano terminasse,

improvvisamente.

«Bene,» disse Dilullo. «Soltanto Bollard, Gwaath e me, per il momento. Aprite il portello.»

Uscirono nell'oscurità fredda e umida. Dilullo vide le luci di quello che gli parve l'edificio centrale dell'astroporto, e andò in quella direzione. Gli altri due lo seguirono, con Gwaath che sollevava spruzzi di fango dalle pozzanghere.

Bruscamente, furono inondati da un fiotto violento di luci, dall'edificio davanti a loro. Nello stesso istante, una voce parlò loro in *galacto,* attraverso un altoparlante.

«Ci sono quattro *laser* pesanti puntati sulla vostra astronave,» disse la voce, in tono metallico. «Ogni uomo a bordo deve scendere, disarmato, e camminare in questa direzione.»

«Che succede?» domandò Dilullo, ad alta voce. «Noi siamo dei cercatori minerari della Terra, e siamo sbarcati solo per far scendere un paragariano abbandonato...»

«Continua a camminare, innocente terrestre,» disse la voce metallica. «Eron vuole vederti. Lui sa esattamente per quale motivo sei sceso su Rith.»

Capitolo Quarantasettesimo:
Eron di Rith

Non accade spesso, pensò Dilullo, *di vedere un uomo completamente felice. E' una vista che ti fa bene al cuore.*

Eron di Rith era un uomo felice. Ridacchiava allegramente, con occhi scintillanti, ed era un uomo piccolo dal viso duro, dalla pelle color mattone e i capelli neri e luccicanti, e pareva un falco diventato uomo. Rideva, e si batteva le mani sui fianchi, e rideva di nuovo, guardando il tavolo davanti al quale erano seduti Dilullo, Chane e Gwaath.

«E' così maledettamente *divertente,*» disse, in *galacto.* «Non vi rendete conto di quanto sia divertente.»

Dilullo bevve un sorso, non di più, del forte liquore di Rith che gli era stato servito. Disse, gentilmente:

«Possiamo partecipare al divertimento. Che cos'è che lo rende così buffo?»

Eron scosse il capo, e rise, e continuò a camminare avanti e indietro per la

sala. Era piccolo, ma la sua ombra pareva immensa, sul pavimento di marmo della grande sala dei banchetti, arredata in un lussuoso stile barbarico.

C'erano degli uomini, in piedi agli angoli del fastoso salone, che si tenevano a rispettosa distanza, fuori della portata d'orecchio.

Uomini di Rith, dalla pelle color mattone, poderosi campioni armati di *laser* e paralizzatori. I loro occhi non lasciavano mai i tre uomini seduti davanti alla tavola.

Il salone era freddo, e inospitale. Sulle pareti, in una specie di assurdo mosaico, sopra dei quadri opacizzati dal tempo, che mostravano delle aggraziate creature azzurre che vivevano in splendide case aggraziate, al centro di immensi giardini, c'erano delle figure crude e violente di piccoli uomini color mattone, che portavano armi da guerra. Dilullo sapeva che, su quel pianeta, un 339

tempo era esistita una civiltà più mite, e che i feroci stranieri erano giunti, un giorno, a prendere il loro posto; erano venuti da una terra lontana, o da un altro pianeta, e avevano messo a ferro e fuoco le case e i giardini dei miti esseri azzurri, ed erano diventati la specie dominante del pianeta. Era una storia antica; la Via Lattea era piena di simili esempi.

Otto fanciulle seminude danzavano all'estremità opposta del grande salone colmo di ombre. Nessuna di loro apparteneva alla razza dominante di Rith: erano di colori diversi, alte, e danzavano con una grazia sinuosa e pigra a un tempo, seguendo la musica dei flauti di un'orchestra nascosta. Nessuno le stava guardando. Erano una decorazione del salone, non costituivano uno spettacolo.

Dilullo aspettò, senza aggiungere altro. Eron era così pieno di sé e del suo trionfo, che prima o poi avrebbe cominciato a parlare. Nel frattempo, i Mercs erano tutti sotto guardia, in un'altra ala di quell'antico palazzo, ai piani superiori, e soltanto lui, Chane e Gwaath erano stati condotti nel salone dei banchetti.

Gwaath era piuttosto allegro, a sua volta. Delle grandi giare del liquore color fiamma di Rith erano state portate sul tavolo, e il paragariano ne aveva trangugiato delle quantità veramente eroiche.

Era seduto al suo posto, un po' stordito, e il suo viso peloso stava fissando stolidamente Eron, e pareva una liceale in adorazione del proprio eroe. C'era qualcosa di tanto ridicolo, nell'espressione del

mastodontico paragariano, che Dilullo provò un desiderio impetuoso di ridere.

Chane, invece, non mostrava alcun desiderio di ridere. Chane era ubriaco, e questa era una sorpresa. Dilullo l'aveva visto bere molte volte, ma i liquori, in genere, avevano semplicemente rafforzato l'espressione ironica del viso del Lupo dei Cieli. Ma in quel momento Chane pareva cupo come una nuvola temporalesca, e la precisione millimetrica dei suoi movimenti diceva a Dilullo quanto il suo compagno fosse ubriaco.

Nostalgia, pensò Dilullo . *E' tornato qui, nella Costellazione d'Argo, e Varna non e troppo lontano, secondo le distanze galattiche; ma non potrà mai tornare indietro, e questo lo fa morire di nostalgia.*

«Non avete mai immaginato,» disse Eron, «Che Klloya-Klloy avrebbe potuto mandare un messaggio a tutti noi, che abbiamo 340 acquistato i Soli Che Cantano, per avvertirci che i Mercs li stanno cercando?»

Dilullo si strinse nelle spalle.

«Abbiamo pensato a questa possibilità. Avevamo immaginato che Klloya-Klloy non volesse rendere di dominio pubblico il fatto che noi eravamo entrati nella sua roccaforte, e lo avevamo preso per il naso. Non sarebbe stata una buona pubblicità, per un noto ricettatore di merci rubate.»

«Vi siete sbagliati,» disse Eron. «A Klloya-Klloy non interessa la buona o la cattiva pubblicità. Era così furibondo, che voleva essere sicuro di prendervi e di punirvi.»

Dilullo annuì.

«E' immaginabile. Ma io sono il capo di questa missione. Perché far venire Chane e Gwaath, a subire la tua ironia?»

Eron disse:

«Per quello che riguarda il paragariano, sono semplicemente curioso di sapere quello che sta facendo con voi. Puoi dire che è solo per ridere.»

Gwaath rispose a questa osservazione con un largo sorriso che raggrinzì il suo viso peloso, e mostrò i denti bianchissimi. Era un sorriso del tipo 'anch'io ti amo'. Poi l'uomo-orso posò la testa sul tavolo, e cominciò vigorosamente a russare.

«In quanto a Chane,» continuò Eron, dopo un momento, «Klloya-

Klloy ha parlato di lui. Morgan Chane, il Lupo dei Cieli. Come può un terrestre essere un Lupo dei Cieli?»

Chane terminò di bere dalla larga coppa d'argento, e la posò sul tavolo. Poi disse:

«Ma io non. sono un Lupo dei Cieli.»

Si alzò, e girò intorno al tavolo, avvicinandosi a Eron. I piccoli uomini dalla pelle color mattone, negli angoli oscuri del salone, sollevarono di qualche millimetro le loro armi. Le fanciulle nude continuarono a danzare, al suono dei flauti invisibili. Sulle pareti le creature azzurre dai volti gentili, dai corpi sbiaditi dal tempo, sorrisero, mentre sopra di loro i piccoli guerrieri rossi proseguivano la loro marcia congelata in un punto dell'eternità.

Il volto di Chane mostrò un sorriso dolce, e Dilullo pensò: *Per l'amor di Dio, non questo. Ho già visto altre volte quel sorriso, e significa guai.*

«Vedi,» disse Chane a Eron, «Io sono un Lupo dei Cieli solo per metà. Sono nato su Varna, e sono cresciuto con i varniani, e ho saccheggiato le stelle del cielo con loro, ma adesso mi rendo conto di non essere mai stato qualcosa di più di un mezzo varniano.»

E allora, d'improvviso, la voce di Chane diventò graffiante, come una lama estratta dal fodero.

«Ma mezzo Lupo dei Cieli è sufficiente, per meritare il rispetto delle piccole razze inferiori delle Stelle del Silenzio, come gli uomini di Rith!»

L'ira guizzò nei piccoli occhi di Eron. Cominciò a sollevare la mano, per chiamare gli uomini che aspettavano negli angoli del salone.

Ma non terminò il gesto. Guardò Chane, con qualcosa, nella sua espressione, che somigliava all'ammirazione.

«Tu sei un Lupo dei Cieli, d'accordo,» disse. «Soltanto uno di quei demoni avrebbe osato dire una cosa simile qui, in questo palazzo, dove io potrei far schioccare le dita, e tu verresti subito ucciso.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Ti dirò come la pensano i Lupi dei Cieli, e come mi hanno insegnato a pensare. Un uomo può venire ucciso in qualsiasi momento e in ogni caso non può vivere per sempre, così è inutile preoccuparsene.»

«Perché tu non sei con i varniani?» domandò Eron. «Che cosa stai facendo con questi mercenari?»

«Una lite,» disse Chane, con indifferenza. «Io ho ucciso un mio compagno che aveva tentato di uccidermi, e non avevo un clan alle mie spalle. Così me ne sono andato.»

«In altre parole,» disse Eron, «Sei fuggito.»

«Certo che sono fuggito. I Lupi dei Cieli sono realisti. Non vogliono essere uccisi, non più di quanto lo vogliano tutti gli altri. Il fatto è che loro non se ne preoccupano tanto.»

Eron rise, improvvisamente, e gli diede una vigorosa pacca sulla schiena.

«Bevi un'altra coppa,» disse. «Ho una storia divertente da raccontarvi. E' così divertente, che morirete dalle risa.»

Ed ecco che arriva, pensò Dilullo, *la piccola sorpresa che l'ha reso tanto felice.*

«Siete venuti qui,» disse Eron, «Per rubare i Soli Che Cantano, che io ho comprato da Klloya-Klloy.»

342

«Sembra inutile negarlo,» disse cupamente Dilullo.

«E' qui che inizia il divertimento,» disse Eron. «Io non ho i Soli Che Cantano.»

«Ma hai ammesso in questo momento di averli acquistati da Klloya-Klloy,» disse Dilullo, stupito.

«L'ho fatto,» disse Eron. Fu costretto a fermarsi per ridere di nuovo, prima di poter continuare. «Ma non li ho io. Vedi, lo scherzo è non solo per voi, ma anche per Klloya-Klloy. E pensare che si è preso il disturbo di avvertirmi...»

Le risate lo costrinsero di nuovo a interrompersi. Diluito era provvisto largamente di pazienza, ma stavolta le sue riserve cominciavano a consumarsi.

«Se non ti dispiace,» disse "«Vorrei sapere qual è questo magnifico scherzo, per potere ridere con te.»

«Lo scherzo è questo,» disse Eron. «Tutti i Soli Che Cantano sono stati acquistati da un unico acquirente. I Qajars. Si sono serviti di noi come agenti d'acquisto. Se avessero acquistato tutti i Soli insieme, il prezzo richiesto da Klloya-Klloy sarebbe stato più alto del tesoro di una Costellazione. Così, hanno acquistato solo una parte dei Soli, e noi... tutti gli acquirenti della lista che vi ha fornito il vecchio mercante... abbiamo acquistato le altre partite di Soli messe in vendita da Klloya-Klloy. Li abbiamo consegnati

regolarmente, e adesso i Qajars possiedono l'intera opera d'arte.»
Chane, malgrado il suo umore nero, rise forte.
«Un bel trucco. Hanno fregato il vecchio ragno di Mruun a meraviglia.»
«Bello è la parola giusta. E pulito,» ammise Eron, allegramente.
«Così potete capire per quale motivo, quando Klloya-Klloy mi ha mandato l'avviso e voi Mercs siete arrivati astutamente su Rith, con
una serie di piani per rubarmi i Soli, ho pensato che la cosa fosse davvero divertente.»
«E' così divertente, che sono rimasto senza fiato,» disse Diluito.
«Così i Qajars possiedono tutti i Soli? Chi diavolo sono i Qajars, in
ogni modo?»
«Un popolo,» disse Eron. «Un popolo molto strano. Sono degli esteti, sono probabilmente i più grandi amatori di cose belle dell'intera Galassia. Sono anche molto abili, con le armi. E non conoscono il significato della parola pietà. Voi pensate che noi di Rith siamo duri e spietati...»

«Io non lo penso,» disse Chane.
Eron gli lanciò un'occhiata irritata, ma proseguì:
«Di fronte ai Qajars, noi siamo teneri come verginelle. Non riesco
a capirli, ecco tutto. Possiedono gli oggetti più belli e più preziosi della Via Lattea, e li amano come un barone delle Costellazioni può
amare la sua ultima schiava-bambina. Posso capire il loro desiderio
di difendere quel tesoro. Ma le loro armi non sono costruite solo per
essere efficienti. Sono deliberatamente costruite non solo per uccidere, ma soprattutto per torturare, e i Qajars adorano usarle. »
«Da quanto mi dici, sembrano delle persone affascinanti. E
possiedono tutti i Soli Che Cantano?»
«Possiedono tutti i Soli Che Cantano.»
«Dove si trova il loro mondo?»
Eron sorrise.
«Ci sono stato spesso. L'ultima volta, vi ho portato i sei Soli Che
Cantano. E volete sapere una cosa?...» si interruppe, per ridere di nuovo. «Sono atterrato sul loro pianeta, e ho preso delle istantanee
tridimensionali di tutto il loro tesoro, e loro non se ne sono neppure
accorti. Mi avrebbero ucciso, in caso contrario, tant o sono innamorati dei loro segreti.»
Chane gli lanciò un'occhiata.

«Il mio compagno ti ha rivolto una domanda. Dove si trova il loro mondo?»

«Ah,» disse Eron. «Naturalmente tu vuoi saperlo. Lo pensavo. E forse te lo dirò. Forse. Vedi, i Qajars si sono tenuti nascosti, con tutti i loro tesori. Io sono una delle pochissime persone della Via Lattea in grado di dirti qualcosa su di loro.»

«Mi sembra di fiutare l'odore di un affare, qualunque esso sia,» disse Dilullo. «Va bene, vieni al punto.»

«Abbiamo saputo,» disse Eron, «Che il governo di Achernar offre una ricompensa di due milioni di crediti per la restituzione dei Soli Che Cantano. Voi Mercs cercate quella ricompensa, non è vero?»

«Non vedo l'utilità di negarlo,» disse Dilullo.

«Non avete la minima possibilità di trovare i Qajars e i Soli, senza aiuto,» disse Eron. «Voi non sapete dove si trova il loro mondo, e, anche se lo sapeste, la vostra astronave non riuscirebbe mai a raggiungerlo. Possiedono delle difese che non potete neppure immaginare.»

Dilullo lo fissò, e disse:

344

«Continua.»

«Ma,» disse Eron, e i suoi occhi sfavillavano, «Io posso portarvi direttamente da loro, Potrei prestarvi una piccola astrolancia di Rith, che li ingannerebbe, inducendoli a lasciarvi atterrare. Le mie foto tridimensionali vi mostrerebbero l'ubicazione esatta dei Soli. Tutto questo lo farei volentieri... per la metà di quei due milioni di crediti.»

Fece una pausa, e aggiunse:

«Naturalmente, un'astrolancia rithiana è piccola. Può contenere solo tre o quattro persone. Gli altri resterebbero miei ospiti, qui... miei ospiti, e a garanzia del vostro ritorno.»

«In altre parole,» disse Dilullo, «Dopo avere ingannato Klloya-Klloy, come agente dei Qajars, adesso vorresti tradire i tuoi vecchi padroni per noi.»

Eron sorrise.

«Proprio così.»

«Per lo meno,» disse Dilullo, «Fai pagare molto cara la tua lealtà.» Poi domandò: «Vuoi dirmi se... esiste un solo uomo onesto,

nelle Stelle del Silenzio?»

Eron spalancò gli occhi. Si rivolse a Chane, e disse:

«Hai sentito, Lupo dei Cieli? Sta cercando un. uomo onesto nella Costellazione d'Argo!»

E Chane ed Eron, insieme, risero di gusto dell'idea.

Capitolo Quarantottesimo

Il segreto della nebulosa oscura

Una piccola nube di stelle nere, morte, e pochi soli morenti, che emanavano una livida luce rossastra... era uno spettacolo solitario e desolato, quello mostrato dal proiettore tridimensionale, nel grande salone dalle cento ombre.

«Conosco questa nebulosa,» disse Chane. «E' proprio ai margini della Costellazione, in direzione nadir-occidentale.» (*Per unificare la complessa cartografia astrale, sei direzioni convenzionali venivano usate nell'astronautica galattica: sud, nord, est, ovest, zenit e nadir*)

«Proprio così,» disse Eron.

«Ma in quella nebulosa non esistono dei mondi abitati.»

«Sbagliato, questa volta. I Qajars vivono laggiù, sul pianeta di uno di quei soli morenti, nelle profondità della nebulosa. Lo chiamano Chlann.»

Chane parve incredulo.

«Nessuno, neppure i varniani, ne ha mai sentito parlare.»

Eron sorrise.

«E' perché così vogliono i Qajars. Sono uno dei popoli più ricchi della Via Lattea, e per questo vogliono restare nascosti.»

«Ricchi? Che cosa esiste, in quell'ammasso di stelle morte e di mondi gelidi, che li può rendere così ricchi?» domandò Dilullo.

«C'è la radite,» disse Eron. «Il più raro elemento transuranico. Ci sono degli enormi depositi di radite, sul loro mondo, ed è per questo che sono venuti qui, nella Costellazione, per la prima volta. Tu conosci il prezzo di quella sostanza.»

Dilullo appariva ancora scettico.

«Come diavolo fanno a venderla, continuando a tenere segreta la loro esistenza?»

«E' semplice,» disse Eron. «Si servono di alcune persone della Costellazione, scelte accuratamente come loro agenti. Io sono stato

uno di loro. Noi andiamo nella nebulosa, e carichiamo la radite, che è la nostra ricompensa per la fornitura delle cose che essi vogliono. E le cose che essi vogliono sono sempre costose, e belle, e difficili da rubare.»

«Che io sia dannato,» disse Dilullo. «Mi sembrano peggiori di quella razza di ladri di Mruun.»

«I Qajars sorto molto, molto peggiori,» disse Eron. «Sono convinto che siano pazzi... molto più del normale, intendo. Sono convinto che le radiazioni della radite abbiano avuto un effetto genetico duraturo e letale sulle loro menti. Non lasciano mai il loro mondo nascosto. Restano laggiù, a coccolare i loro tesori, e a inventare delle armi sempre più ingegnose e sempre più spiacevoli, con le quali sorvegliare quei tesori, e acquistano sempre dei nuovi tesori artistici, i più rari della Via Lattea, e così devono inventare sempre delle nuove armi per proteggerli. Se tutto questo non è pazzia, mi chiedo cosa possa essere.» ,Chane era attentissimo.

«Sembra un luogo magnifico da saccheggiare.» Eron annuì.

«Ed è proprio per questo che lo tengono segreto. Ma nessuno riuscirebbe a impadronirsi facilmente dei loro tesori. I Qajars sono infinitamente crudeli, e molto astuti, e possiedono molte difese. Come i Pianeti della Morte.»

«I Pianeti della Morte?»

Eron indicò l'immagine tridimensionale della nebulosa oscura.

«I Qajars affermano di avere minato molti dei pianeti morti della nebulosa, con delle cariche di radite sufficienti per farli esplodere come bombe cosmiche. Potrebbero distruggere qualsiasi flotta siderale che venisse contro di loro.»

Chane disse, sprezzante:

«Mi pare un bluff, per spaventare gli eventuali assalitori.»

«Non ci conterei,» disse Eron. «Personalmente, so che sono completamente privi di scrupoli e di pietà. In effetti...» Esitò. «In effetti, ho avuto la sensazione che, dopo l'acquisto di tutti i Soli Che Cantano, i Qajars cominceranno a eliminare tutti gli agenti che li hanno procurati, in modo che nessuno lo sappia mai. Io non andrei mai più in quella nebulosa!»

«Ma ci suggerisci di andare,» disse Dilullo.

Eron sorrise.

«E' diverso. Se vi faranno del male, io non sentirò niente.»

347

Fece un segnale, e l'immagine tridimensionale cambiò. Adesso pareva di essere sospesi sopra la superficie di un pianeta morente.

Delle pianure nere e aride si allontanavano, toccando delle basse montagne nere, e il paesaggio era illuminato fievolmente dai deboli raggi rossastri di una stella morente.

In un punto della pianura, si sollevava una piccola città. I suoi edifici erano di metallo sfavillante. Non erano di grandi dimensioni, per la maggior parte, ma il centro della città era costituito da una spianata rotonda, libera da edifici, e intorno a questa piazza si sollevava un anello di poderose torri metalliche. Sopra le torri appariva un'irradiazione azzurrina, che pareva sospesa nell'atmosfera, senza alcuna fonte apparente.

«Quell'alone dà loro luce e calore,» disse Eron. «Possiedono abbastanza radite per mantenerne mille, di quelle fonti di vita.»

Dilullo notò le navi siderali ferme in un grande astroporto. "

«Mi pareva di avere sentito che i Qajars non lasciassero mai il loro pianeta.»

«Ed è così,» disse Eron. «Quelle sono tutte astronavi da guerra, per difendere il pianeta.»

«E quelle alte torri sono i depositi dei loro tesori?» domandò Chane.

«Vedo che hai l'occhio dei Lupi dei Cieli, per individuare il bottino,» disse Eron. «Sì, lo sono. Non mi è stato mai permesso di entrarvi, ma le mie microcamere nascoste hanno potuto prendere delle immagini dell'interno, servendosi dei raggi sensoriali.»

L'immagine cambiò, mostrando l'interno di una grande sala, le cui pareti erano di metallo brunito. E c'erano delle creature, in quella sala.

I Qajars. Uomini e donne altissimi, che indossavano delle lunghe vesti bianche. Avevano dei volti candidi, dai lineamenti purissimi, non privi di bellezza, e delle mani affusolate. I loro occhi erano neri, grandi e calmi. Ma c'era qualcosa di gelido, di inumano, nell'innaturale placidità di quei visi freddi.

«Capisco quello che intendevi dire, su di loro,» mormorò Dilullo. «Hanno l'aspetto di esseri deviati, dall'isolamento e dalle progressive mutazioni genetiche.»

Chane non stava guardando i Qajars. Stava guardando gli oggetti che gremivano la sala, tesori splendidi che attiravano il suo sguardo come calamite.

Diamanti, perle, rubini di fuoco e gemme viventi dei mondi di Betelgeuse,

splendide pietre-di-luce di Kharal, le gemme verde-mare che venivano
348

estratte dai profondi oceani di Algol III, oro, argento, elettrio, tutti riposti in incredibili anfore, su sedie, pannelli, e altre cose che non riuscì neppure a definire. Tutto possedeva un'incredibile grazia, una bellezza purissima, ma

non fu questo a far trattenere il fiato a Chane.

«Ti fa gola, non è vero?» domandò Dilullo. «Tutto questo bottino.»

«E noi di Varna non ne abbiamo neppure sognato l'esistenza,» mormorò

Chane.

«Ti avevo detto che i Qajars sono dei maestri di astuzia,» disse Eron.

«Aspetta di vedere le altre sale del tesoro.»

Mobili, statue, tappeti intessuti di enormi gioielli, mostruosi idoli planetari di splendidi metalli preziosi, strani simboli di stelle remote, pietre che brillavano come, fiamme, grandi libri d'oro i cui fogli erano d'argento, illuminati da disegni di minuscoli gioielli istoriati.

E in quel salone, tra quegli oggetti dalla bellezza incredibile, camminavano le donne e gli uomini dei Qajars, guardando con occhi sereni

a destra e poi a sinistra, ispezionando il loro tesoro, abbeverandosi alla sua bellezza, assaporandolo in una strana, oscura maniera che gli altri uomini

neppure riuscivano a immaginare.

«E fanno soltanto questo?» disse Chane, incredulo. «Radunano tutti quegli oggetti, e poi rimangono ad ammirarli? Soltanto questo?»

«Te l'avevo detto, che sono pazzi,» disse Eron, e aggiunse: «Adesso guarda questo.»

Le ultime immagini tridimensionali mostrarono, dapprima, una certa torre, e poi l'interno di una sala che si apriva in quella torre. Era una grande sala circolare, il cui interno era completamente nero... soffitto, pavimento, i drappi di seta che coprivano le pareti... era nera, come lo spazio siderale, tra le galassie. E in essa, come in un tempio, si trovavano i Soli Che Cantano.

Incompleti. Erano soltanto ventotto, non quaranta. Eppure essi facevano

impallidire tutto ciò che Chane aveva visto prima.

Erano multicolori, come le stelle dell'infinito. Verde pallido, azzurro

freddo, calde tinte dorate, rosse sfumature cupe... splendori rilucenti che lentamente ruotavano, come gruppo, e anche gli uni intorno agli altri. L'intero gruppo era largo solo un metro e mezzo, ed era contenuto da un campo di forza, una specie di scudo impalpabile montato su una base dello spessore di un metro e mezzo, che conteneva il motore. E là bellezza dello spettacolo fece sfuggire un sospiro a Dilullo.

«Non li puoi ascoltare,» disse Eron, «Non in una immagine tridimensionale. Ma dicono che, se oltre che vederli puoi anche 349 ascoltarli, non vorrai mai lasciarli. E adesso, i Qajars possiedono tutti i quaranta Soli.»

Chane li guardò, senza stancarsi, e dentro di lui crebbe la bramosia del bottino che faceva parte della natura dei Lupi dei Cieli.

«Dobbiamo prenderli,» disse. «Ma come?»

«Che ne dite della mia proposta, prima di procedere oltre?» domandò Eron.

Chane indicò con un gesto Dilullo.

«Parla con lui. E' lui il capo.»

Dilullo rifletté per qualche istante. Poi disse a Eron.

«L'affare è concluso... ma a una condizione. Ci sono tre passi da compiere, in questa operazione; arrivare laggiù, prendere i Soli Che Cantano, e tornarcene via. Cosa puoi fornirci, che valga un milione di crediti?»

«Posso fornirvi il Primo Passo... senza il quale non potreste comunque andare avanti. Per il Secondo Passo, io posso fornirvi l'esatta ubicazione della sala che contiene i Soli Che Cantano, la strada per raggiungerla, e quello che io so, o posso immaginare, degli ostacoli che incontrerete lungo la strada.» Eron sorrise, guardando Chane. «Una volta che sarete arrivati laggiù, dovrete agire da soli. E in materia di furto, io mi inchino al maestro.»

Chane scoprì i denti in un sorriso ironico. E Dilullo disse:

«Sentiamo.»

Eron riprese a parlare:

«Voi andrete a Chlann a bordo di una lancia di Rith, seguendo le mie istruzioni. Manderete un messaggio, affermando di essere giunti con un carico di radici di *ara*.»

«Radici di *ara?* Di che si tratta?»

Eron indicò con un cenno il paragariano, che stava ancora russando, con la testa sul tavolo.

«Le coltivano su Paragara. Si tratta dell'unico luogo nel quale crescono. E' una specie di stimolante; non so esattamente di quale

tipo. Comunque, i Qajars lo adorano. Lo acquistano, ma non direttamente. Non fanno mai niente, direttamente. I paragariani portano qui le radici, e noi le portiamo su Chlann.»

Dilullo ricordò quello che aveva detto Gwaath, e annuì.

«Così noi andremo a bordo di una lancia rithiana, con un messaggio che riguarda le radici di *ara*. E poi?»

«I Qajars chiederanno un'identificazione, prima di concedervi il permesso di atterraggio. Identificazione visiva.»

«E nel minuto in cui vedranno il nostro viso, saremo morti,» disse

Chane. «Niente potrebbe farci apparire dei rithiani. Come

superiamo questo scoglio?»

Eron sorrise, il breve sorriso felice di un uomo affascinato dalla propria intelligenza. Fece un altro segno, indicando Gwaath.

«Ci penserà lui. Sarà lui a mostrarsi, per l'identificazione visiva, e

dirà loro di essere venuto da Rith per informarli che c'è stato un disastro nei campi delle radici di *ara*, e che il raccolto è andato in malora, e che non ci saranno più rifornimenti per almeno due anni... tranne che, magari, una piccolissima provvista per dei clienti

veramente speciali e, naturalmente, disposti a pagare un prezzo veramente speciale. I Qajars si preoccuperanno abbastanza da

lasciarvi scendere.»

«C'è un *se*,» disse Dilullo. «Se non possiedono degli strumenti sensoriali, in grado di esaminare l'interno dell'intera astronave. Se

ci vedono, andrà tutto in fumo, come ha detto Chane.»

Eron si strinse nelle spalle.

«Non posso garantirvi che essi non siano in possesso di questi strumenti. Non lo so. Ma non hanno mai esaminato completamente

un'astronave rithiana. Sono abituati a vederci. Così, non capisco perché debbano farlo questa volta.»

«Sembra una puntata abbastanza sicura,» disse Chane. „

«Io gradirei qualche possibilità di successo in più,

personalmente,» grugnì Dilullo. «Comunque...»

Chane disse:

«Sentiamo adesso per la sala del tesoro.»

Eron disse quello che sapeva, in parte con l'aiuto delle immagini tridimensionali, in parte ricorrendo ai suoi ricordi, e in parte servendosi di abili congetture. Quando ebbe finito, Dilullo guardò Chane e disse: «Ebbene?», e Chane annuì lentamente. Aveva un sorriso sulle labbra, e c'era una strana luce nei suoi occhi. *La luce del lupo,* pensò Dilullo, e faticò a reprimere un brivido.

«Che ne dite del nostro affare?» domandò Eron.

«Dovremo discuterne,» rispose Dilullo.

«Va bene,» disse Eron. «Ma non metteteci troppo. Potrei cambiare idea.»

351

«Un'altra cosa,» disse Dilullo. «Nessuno del mio gruppo, a eccezione di me, sa che Chane è stato un tempo un Lupo dei Cieli. Non voglio che tu lo dica agli altri.»

Eron si strinse nelle spalle.

«Questo non è un problema, per quello che mi riguarda.»

«Grazie per la sollecitudine, John,» disse Chane.

Dilullo lo guardò, senza cambiare espressione.

«Non mi preoccupo di te, ma degli altri. Se qualcuno di loro scopre la verità, rifiuterebbe di lavorare con te, certamente, e potrebbe molto verosimilmente ucciderti. E questo rovinerebbe l'intero lavoro.» Indicò con un cenno il paragariano addormentato. «Prendi su il mio amico, e portalo via.»

«Deve smetterla,» disse Chane, quando ebbe sulle spalle il peso dell'addormentato Gwaath, «Comincia a diventare un'abitudine.»

Gli altri Mercs si trovavano in una grande sala, che pareva una caserma, due piani più in alto, in un'altra ala del palazzo. La sola porta della sala era sorvegliata da diversi uomini color mattone, che impugnavano dei *laser.* Alcuni Mercs stavano dormendo, ma gli altri erano svegli e ansiosi.

Dilullo disse loro quello che era accaduto. Le loro espressioni cambiarono, quando udirono la proposta di Eron, e ripeterono disgustati la cifra, un milione di crediti; poi Bollard scosse il capo, con enfasi.

«E' troppo rischioso, John. Due, tre uomini in una piccola lancia... che possibilità avrebbero contro tutte le armi di questi Qajars?»

«Forse più di quello che tu pensi,» disse Dilullo. «Da quello che ho sentito, i Qajars sono rimasti isolati e sicuri per tanto tempo, che l'incursione

di una piccola lancia, con tre uomini a bordo, sarebbe l'ultima cosa che loro potrebbero aspettarsi.»

«Chi sarebbe il terzo uomo?» domandò Bollard.

«Chane,» rispose Dilullo.

Bollard assunse un'aria bellicosa.

«Perché Chane, e non io?»

«Perché,» disse Dilullo, «E' stato Chane ad avere questa bella idea di andare alla caccia dei Soli Che Cantano. Se io mi caccio in un disastro totale, sarei lieto di averlo con me.»

«Non posso biasimarti,» disse Bollard, guardando Chane senza alcuna simpatia. «In ogni modo, direi che la faccenda è del tutto pazzesca.»

Chane pensò che i motivi di Dilullo, per prendere lui al posto di Bollard, suonavano abbastanza plausibili, ma non erano l'intera verità, anche se in

essi c'era una buona parte di sincerità. Il vero motivo era che questo appariva un lavoro da Lupo dei Cieli, e Dilullo aveva bisogno di un Lupo dei Cieli per portarlo a compimento.

«Senti,» stava dicendo Dilullo a Bollard, «Ti è venuto in mente che potremmo non avere altra scelta? Eron si comporta bene, in questo momento, perché pensa di usarci come le zampe del gatto, per togliere dal fuoco i Soli. Non credo che, se rifiutassimo, Eron si limiterebbe a darci un dolce bacio dell'arrivederci, augurandoci un buon viaggio fino a casa.»

«Può darsi che tu abbia ragione,» brontolò Bollard. «Ma se accetti l'affare, e riporti qui i Soli, immagini che Eron ci lasci partire per Achernar, con tutti i Soli, a riscuotere la ricompensa che dovremmo dividere con lui? Se i Soli saranno in mano sua, perché dovrebbe dividere la ricompensa?»

«Non pensiamoci, per il momento,» disse Dilullo. «Abbiamo già abbastanza guai da affrontare, per preoccuparci anche di quello che accadrà dopo.»

Capitolo Quarantanovesimo:

Lo spazio nero

La piccola nebulosa era un cimitero di stelle.

Soli morti, globi coperti di cenere, neri e freddi per sempre. Soli morenti, dalle superfici rocciose e nere, dalle quali si levavano ancora delle lingue di fuoco, e ribollivano ancora piccoli stagni di materia

incandescente. Soli al loro eterno tramonto, rossi e minacciosi, con i loro pianeti avvolti da una coltre eterna di ghiaccio. Questi mondi non avevano alcun interesse per i Lupi dei Cieli.

Ma si erano sbagliati, pensò Chane. I Qajars, con le loro alte torri, che lui aveva visto nelle immagini tridimensionali, possedevano un tesoro sufficiente a fare impazzire qualsiasi Lupo dei Cieli. Pensò che, se i Qajars erano stati tanto abili da nascondere per tanto tempo la loro stessa esistenza, non sarebbero stati dei facili avversari.

Dilullo sedeva sulla poltrona di pilotaggio della piccola e veloce astrolancia. Gwaath aveva affermato a gran voce di essere in grado di pilotare la nave, ma quando gli avevano offerto la possibilità di dimostrarlo, le sue qualità di pilota erano apparse irrimediabilmente disastrose.

E Chane aveva detto a Dilullo:

«Ti avevo detto che gli abitanti di Paragara non sono molto in gamba, nello spazio.»

Aveva usato l'inglese, ma Gwaath aveva avvertito il tono di critica, e aveva sbuffato:

«Usa il *galacto!* Che cosa hai detto su di me?»

«Ho detto che eravamo davvero fortunati ad avere un paragariano con noi, per combattere, se finiremo nei guai.»

Gwaath fissò Chane con aria feroce.

«Tu stai mentendo. Non riesci a ingannarmi. Devi pensare che io sia uno stupido...»

«Che cosa ti ha dato questa idea?» domandò Chane, in tono blando.

Gwaath cominciò a ruggire, e Dilullo alzò la voce per dire a entrambi di fare silenzio.

La piccola astrolancia andò avanti, ed essi dormirono, e si diedero il cambio ai comandi, e mangiarono, e imprecarono per la monotonia del viaggio.

E finalmente uscirono dall'overdrive.

Una stella, ormai da tempo avviata lungo il viale rosso del tramonto, splendeva davanti a loro, e li fissava come un enorme occhio iniettato di sangue. Intorno a essa ruotava un pianeta nero, che pareva solo una desolata sfera di roccia. Chlann. I Qajars. I Soli Che Cantano.

Chane rabbrividì lievemente, come un animale predatore che scorge la sua vittima.

«Se quello che ci ha detto Eron su quella gente è vero, ci chiameranno molto presto, non appena entreremo nell'orbita planetaria.»

Era seduto nella poltrona di pilotaggio. Aveva sistemato l'impianto di comunicazione audiovisiva, in modo che esso inquadrasse solo un'area limitata dell'interno della lancia. Gwaath era seduto davanti al piccolo schermo del comunicatore.

«Sei sicuro di avere capito?» gli domandò Dilullo.

Il paragariano disse, con enfasi, che lui era dannatamente sicuro di avere capito. Dilullo lo sperava. Gli avevano insegnato il discorso fino all'esasperazione, a tal punto che il grosso uomo-orso avrebbe potuto ripeterlo anche dormendo.

«Ricorda,» disse. «Tu non devi muoverti dal tuo posto. I Qajars non devono vedere né Chane, né me.»

Chane stava controllando per l'ultima volta i comandi dei *laser*. I *laser* pesanti erano montati a prua, all'interno di profondi portelli.

«Se riusciamo a scendere interi in quello spazio aperto,» disse Chane, «Questi ci apriranno la strada verso la sala dei Soli Che Cantano.»

«Dimmi di nuovo,» fece Dilullo, «Quello che impedirà ai Qajars di annientarci nel momento in cui atterreremo. L'idea pareva buona, quando l'hai detta, e ho bisogno di conforto.»

355

«Due cose,» disse Chane, fiducioso. «Primo, i nostri *laser* saranno puntati sulle loro magnifiche torri... preferiranno perdere uno solo dei loro tesori, invece che tutti. Secondo, saranno avvertiti del fatto che il nostro motore è predisposto in modo tale da fare esplodere la lancia, se veniamo colpiti. Se distruggeranno noi, distruggeranno anche i loro edifici.»

Un ragionamento da Lupo dei Cieli, pensò Dilullo; *un'incoscienza da Lupo dei Cieli.* Sperava tanto che Chane fosse in gamba come credeva di essere.

«In ogni modo,» disse Chane, «Sarà una cosa rapida; basterà scendere, prendere i Soli e andarcene.»

«Ricordatelo,» disse Dilullo. «E non lasciarti tentare da tutte quelle altre meraviglie che abbiamo visto, altrimenti potresti restare

qui per sempre.»
Erano a poca distanza dal nero pianeta desolato, quando una voce
parlò bruscamente nel comunicatore.
Dilullo fece un segno a Gwaath. Gwaath aprì i circuiti visivi del comunicatore. Sul piccolo schermo apparve il viso di un Qajar, il pallido viso di un vecchio dalla pelle liscia, levigata in modo innaturale, e i calmi occhi gelidi della sua razza, sotto il cappuccio
della sua veste bianca.
Gwaath parlò in *galacto,* fornendo la storia che avevano accuratamente preparato, sul disastro che aveva colpito le
coltivazioni delle radici di *ara,* e su come Eron di Rith avesse detto che dovevano trattare direttamente con i Qajars, prestando loro una
lancia rithiana per compiere la missione. Parlò della scarsità del prodotto, e del prezzo, e delle future consegne, e Chane pensò che
Gwaath era il più goffo bugiardo che avesse mai conosciuto in vita
sua. Ma, ripensandoci, capì che il paragariano non era poi così incapace. Sprigionava un candore così disarma nte, per non dire stupido, che era difficile dubitare di lui.
Il Qajar, sullo schermo, parve riflettere per un momento. Poi disse:
«Questa situazione è senza precedenti. Metti la tua astronave in orbita d'attesa, mentre noi consideriamo la situazione.»
Gwaath disse che avrebbe obbedito. Domandò:
«Posso chiudere il circuito visivo, fino alla vostra chiamata?
Consuma energia.»
L'uomo sullo schermo annuì, con aria sprezzante.

«Il mio nome è Vlanalan,» disse. «Conoscerai molto presto la nostra decisione. Fino ad allora, ogni tentativo di atterraggio significherà per te e la tua astronave l'immediata distruzione.»
Gwaath spense il circuito visivo. Poi si voltò e guardò Dilullo con
espressione ansiosa, l'espressione del cane che si rivolge al padrone
per sapere se si è comportato bene.
«Molto bene, Gwaath,» mormorò Dilullo. «Resta al tuo posto,
adesso, e aspetta... io metto l'astronave in orbita d'attesa.»
Eseguì, e i tre aspettarono. E pensarono alla prossima mossa, la discesa verso l'astroporto, l'improvvisa diversione e l'atterraggio nel
circolo aperto tra le alte torri che contenevano i mille tesori dei Qajars, il

tutto realizzato così in fretta e senza preavviso da prendere gli uomini della Nebulosa Oscura completamente di sorpresa. Così speravano.

Aspettarono il permesso di atterraggio. E aspettarono. E mentre i secondi diventavano minuti, e i minuti diventavano ore, una strana sensazione di disagio si impadronì di Morgan Chane.

Non riusciva a definire questa sensazione. Non si trattava di un sesto senso. Ma i Lupi dei Cieli avevano sviluppato i loro cinque sensi, fino a limiti di percezione molto superiori ai valori normali. E quella sensazione era la stessa che Morgan Chane aveva provato ad Allubane, sul lontano pianeta di una stella lontana, nella giungla purpurea illuminata dai raggi argentei della luna, in una città morta e bianca come uno scheletro, proprio prima che i Nane, le mostruose creature che infestavano quelle giungle, balzassero sopra di lui. Qualcosa non andava. Ne era certo.

«Io penso...» cominciò a mormorare.

Dilullo alzò bruscamente una mano, per farlo tacere. Il circuito audio del comunicatore era ancora in funzione, e Dilullo voleva indicargli che i Qajars potevano sentirli.

Passarono degli altri minuti, e la piccola astrolancia continuò a orbitare intorno al pianeta nero, e l'occhio sanguigno del sole morente li fissava dall'alto.

Come la serpentina del fulmine, il dolore percorse il sistema nervoso di Chane. I suoi nervi erano in fiamme, crepitavano di dolore, parevano attraversati dalla più violenta delle scariche elettriche. Cercò di afferrare i comandi, vedendo che Dilullo si era improvvisamente piegato in due, sulla sua poltrona, portandosi le mani tremanti alle tempie.

Non riuscì ad arrivare ai comandi. Lui era Morgan Chane, il terrestre che era cresciuto su Varna ed era diventato un Lupo dei Cieli; aveva forza, e resistenza, e velocità superiori a qualsiasi uomo della Terra, superiori a qualsiasi creatura non varniana della Via Lattea. Era fortissimo, e niente poteva fermarlo.

Ma adesso era un bambino, era debole, e tremava di dolore. Cadde disteso, bocconi, e giacque con la bocca contro il freddo metallo del ponte, con il suo corpo torturato che sussultava, seguendo le lunghe, lente ondate di dolore che scendevano sopra di lui.

Rotolò su se stesso, nel vano tentativo di alzarsi, e poi singhiozzò, quando il dolore aumentò. Vide Gwaath, con gli occhi rossi che avevano perduto ogni lume di ragione, che si alzava, e barcollava, e poi cadeva in un angolo. Dopo, Gwaath si rialzò, si mise in ginocchio, e cominciò a ondeggiare avanti e indietro, avanti e indietro, emettendo bassi ululati animaleschi.

Dilullo non cercò neppure di alzarsi dalla poltrona di pilotaggio. Dilullo pareva rattrappirsi e contorcersi in maniera pazzesca, la sua pelle era raggrinzita, era come se un fuoco interiore di dolore insostenibile lo stesse consumando.

Chane cercò di costringersi ad agire. Era sommerso dalle onde roventi della sofferenza, ma la sofferenza per lui non era una cosa nuova. Doveva soltanto alzarsi in piedi, raggiungere i comandi, e fare uscire l'astronave dall'orbita di Chlann prima che loro morissero, o impazzissero irrimediabilmente, la qual cosa sarebbe accaduta presto, prestissimo, forse entro pochi secondi.

Radunando tutte le forze e la selvaggia determinazione dei Lupi dei Cieli, si alzò in piedi. E ricadde nuovamente bocconi. Batté il viso sul freddo metallo, ma non sentì il dolore.

«Idioti,» disse una voce fredda e remota. «Pensavate che noi avremmo lasciato avvicinare la vostra astronave, senza ispezionarla con i raggi sensoriali? Soprattutto dopo essersi stati avvertiti che dei terrestri tentavano di impadronirsi dei Soli?»

Era la voce di Vlanalan, che parlava dal comunicatore. Li frustava con il suo tono gelido, sprezzante.

«Avreste potuto venire uccisi subito, naturalmente. Ma non è così che noi agiamo. Voi dovete soffrire, finché non vi sarete resi conto della perfidia del vostro delitto, nel tentare di rubare degli oggetti di rara bellezza ai Qajars. Un'astronave verrà da voi. Sarete 358 abbordati, e portati da noi per un ulteriore esame. Nel frattempo, la vostra punizione inizia.»

Come se fosse stato girato un interruttore, il dolore che martoriava i nervi di Chane aumentò. Dilullo si limitò ad affondare ancora di più nella sua poltrona. Gwaath cominciò a ululare follemente, e si gettò contro la parete.

Lo fece due volte, poi cadde e rimase al suolo, contorcendosi.

Chane pianse. Era un uomo duro, aveva già sopportato altre volte il

dolore, ma mai nulla del genere. Giaceva con il viso appoggiato al freddo metallo del ponte, e non era più un Lupo dei Cieli; era un cucciolo ferito, che piangeva e si lamentava.

«Vi piace?» domandò la voce di Vlanalan. «Godetevelo, stranieri. Perché ce'n'è di più, molto di più.»

Un odio terribile esplose in Chane. Era stato ferito in battaglia, e non aveva serbato alcun rancore, perché essere ferito in battaglia era naturale, e se non si voleva rischiare bastava evitare completamente le battaglie. Ma quella tortura scientifica, applicata senza pietà, e la fredda voce ironica, il piacere della tortura che traspariva da quella voce, gli facevano provare un odio che non aveva mai provato in vita sua per nessun nemico.

Chane alimentò il suo odio. Combatteva il dolore. Odiava Vlanalan e tutti i Qajars. Li avrebbe ripagati, per quello che gli avevano fatto. E questo significava che lui doveva sopravvivere...

Prima sopravvivere, poi la vendetta.

Sopravvivere...

Dovevano allontanarsi di là, prima che arrivasse l'astronave dei Qajars.

Lottò, per schiarire la sua mente dalle nebbie dell'agonia. Non avrebbe mai potuto raggiungere i comandi; lo sapeva. La forza che portava il dolore nel suo sistema nervoso aveva paralizzato i suoi centri motori. E Dilullo non offriva alcuna speranza; era afflosciato nella poltrona di pilotaggio, e pareva che non respirasse più.

Era morto? *Oh, Dio, l'ho portato qui a morire?* E allora, che cosa?

Gwaath rotolò sul ponte, ululando. I deboli sussulti erano diventati dei movimenti violenti. Batteva con le mani e i piedi il metallo del ponte, Chane lo guardò, con gli occhi offuscati dal dolore.

La forza che li tormentava era regolata sui corpi umani, sui nervi umani. Gwaath era un umanoide, ma non umano, era il figlio di una specie diversa. Stava soffrendo, ma poteva ancora muoversi, poteva ancora gridare.

Chane aspettò che la testa di Gwaath fosse vicina a lui, battendo sul ponte come un cupo ariete. Doveva aspettare, affinché il 359 mormorio rauco, l'unica cosa che restava della sua voce, raggiungesse le orecchie del paragariano.

«Gwaath, Gwaath!...

Gwaath continuò a rotolare e ad agitare le mani. «I comandi, Gwaath.

Facci uscire... dall'orbita. Fuggiamo...»

Continuò a dire *comandi fuggiamo Gwaath*, o a cercare di dirlo, ma le parole parevano suoni incomprensibili, e Gwaath pareva incapace di udirle. Poi gli parve che il rotolio e i sussulti di Gwaath avvicinassero il paragariano al quadro di comando, e guardò, pensando a com'erano strane le cose, viste attraverso la nebbia del proprio sangue e del proprio dolore. La forma distorta di Gwaath si muoveva in quella nebbia rossastra...

Ululava, improvvisamente.

Si gettava, mulinando le braccia, verso il quadro di comando.

La voce di Vlanalan disse qualcosa, in tono stridulo.

L'astronave ruggì, uscì dall'orbita planetaria. E la sofferenza fu raddoppiata, triplicata.

La rete invisibile li stava cercando, adesso, per ucciderli prima che riuscissero a fuggire.

Capitolo Cinquantesimo:

Prigionieri di Rith

Chane fu sorpreso di svegliarsi. Era stato sicuro, quando quell'ultima fiammata di dolore innominabile lo aveva fatto precipitare nell'oscurità senza fine, era stato sicuro di andare incontro alla morte.

Giaceva ancora sul ponte. L'ira furibonda lo aveva lasciato, e anche il dolore, ma tutti i suoi nervi si torcevano, tremavano al ricordo della terribile sofferenza che avevano patito. Per il momento, era incapace di muoversi; i suoi centri motori sembravano esausti, bruciati dalla terribile vampata di dolore. Si chiese se il danno sarebbe stato permanente.

Giacque immobile, e pensò ai Qajars. Com'erano astuti, con i loro raggi sensoriali e le loro sonde dolorifiche. Com'erano spietati, quegli amanti della bellezza, con i loro visi calmi, come gioivano nel tormentare coloro che attentavano alla sicurezza dei loro tesori, facendo uscire l'anima di un uomo dal suo corpo, il più lentamente possibile, suggendo gioiosamente le sue sofferenze. Poteva immaginare quello che sarebbe accaduto a loro tre, se i Qajars fossero riusciti a portarli sul loro mondo.

Gwaath era chino su Morgan Chane, e il suo volto peloso lo stava

fissando ansiosamente con occhi iniettati di sangue.

Chane fece un grande sforzo di volontà, e parlò. Pronunciò una sola parola. «Dilullo?»

«Non è morto,» disse il paragariano. «Ma non si è svegliato, e niente riesce a svegliarlo.»

«Aiutami ad alzarmi,» disse Chane.

Gwaath lo aiutò. Tentò per tre volte, prima che Chane finalmente riuscisse a restare eretto, solo con un minimo aiuto. Il grosso paragariano appariva ancora un po' stordito, ma per il resto era quasi normale. Il suo corpo umanoide aveva sopportato bene quell'ultimo fiotto di sofferenza. Ma

Chane sapeva di essere stato molto vicino alla morte, quando l'astrolancia era uscita dall'orbita e dalla portata della rete invisibile.

E Dilullo?

Quando Gwaath lo aiutò ad arrivare vicino alla poltrona di pilotaggio, pensò che Dilullo fosse ormai prossimo alla morte. Aveva gli occhi chiusi, le pulsazioni erano lente, il corpo appariva floscio e non reagiva. Dilullo era molto più vecchio di lui, pensò Chane, e la forza lo aveva colpito con maggiore intensità.

Ordinò a Gwaath di abbassare una delle cuccette smontabili, e di posarvi sopra il corpo di Dilullo. Chane rimase seduto per alcuni minuti, cercando di far tornare alla normalità i suoi nervi sconvolti, in modo da riuscire a muoversi normalmente, senza cadere al suolo.

L'astrolancia era in overdrive. Gwaath aveva programmato una rotta verso Rith, ma la rotta non era per niente esatta. Chane, con mani tremanti, riprogrammò la rotta, cercando di renderla il più possibile corretta. Dopo qualche tempo, si alzò in piedi, a fatica, e tornò da Dilullo.

Dilullo aveva ancora gli occhi chiusi, e respirava affannosamente, e aveva il viso grigiastro. Il suo corpo era scosso da brevi movimenti spasmodici, e questo dimostrava che il suo sistema nervoso subiva i medesimi postumi che avevano colpito Chane.

Chane gli massaggiò i centri nervosi, mentre Gwaath, dalla poltrona di pilotaggio, si voltava continuamente a guardarlo con espressione ansiosa.

Finalmente, con immenso sollievo di Chane, Dilullo aprì gli occhi.

Quegli occhi avevano un'espressione stranita, incerta, e quando parlò la sua voce era piatta" e stanca.

«Ci siamo bruciati le dita, stavolta, vero?» disse.

«Sì,» disse Chane, e gli spiegò quello che era accaduto, e come Gwaath avesse fatto uscire l'astrolancia dall'orbita planetaria.

«Bene, abbiamo fatto bene a portare con noi Gwaath,» disse Dilullo.

«Penso che siamo stati fortunati, a uscire da questa situazione ancora vivi.»

Chane disse, amaramente:

«Farò vedere ai Qajars delle cose che neppure immaginano, se riuscirò mai a ritrovarli. Dannati bastardi!»

«Raramente ti ho visto così furioso,» gli fece notare Dilullo. «Di solito, prendi le cose come vengono.»

«Tu non hai subito la forza completa dell'attacco,» disse Chane". «Sei svenuto subito. Ma io l'ho subita fino alla fine, e li ripagherò, per questo, quando verrà il momento.»

«Scordatene,» disse Dilullo. «Pensa invece a quello che accadrà quando torneremo su Rith a mani vuote.»

Chane ci pensò, per tutto il tempo che l'astrolancia impiegò ad attraversare la Costellazione d'Argo, in overdrive. Vedeva delle nubi tempestose, davanti a sè, nubi nere come quelle che coprivano i cieli di Rith, e la situazione non gli piaceva affatto.

Ma si preoccupava ancora di più per Dilullo. Dilullo non era ancora uscito completamente dall'incubo. Il suo viso era magro e teso, il suo corpo sussultava, di quando in quando, se i nervi ricordavano la tortura subita.

Chane pensò che questi effetti postumi sarebbero scomparsi, con l'andar del tempo, ma non poteva esserne sicuro. E il suo odio amaro per i Qajars, per la fredda voce che li aveva scherniti all'inizio della tortura, ingigantiva di minuto in minuto.

Quando uscirono dall'overdrive e raggiunsero Rith, furono sorpresi di trovare il sole, che splendeva nell'aria tersa, profumata di pioggia, e sui campi bagnati, nella faccia illuminata del pianeta. Ma, al di là della nera città di pietra, grandi muraglie di nuvole nere torreggiavano minacciose nel cielo, spuntando come immensi alberi dall'orizzonte, promettendo altri uragani a quel pianeta battuto dalle tempeste.

Degli ufficiali di Rith vennero loro incontro, e li scortarono verso

il palazzo di Eron. Non furono scambiate che poche parole, affrettate formule di cortesia, finché non raggiunsero una sala di pietra, umida e fredda, dove Eron era seduto sul trono. Il sovrano siderale li fissò, con aria accusatrice.

«Non avete preso i Soli,» disse.

«Ah, così i tuoi uomini hanno già ispezionato la lancia, e ti hanno avvertito,» disse Dilullo. «No, non li abbiamo presi. Siamo stati fortunati ad andarcene vivi.»

«Della vostra vita non me ne importa nulla,» disse Eron, rabbioso. «Nulla, capito? Mi preoccupa solo il vostro insuccesso.»

Dilullo si strinse nelle spalle, stancamente.

«Non è possibile vincere sempre. I Qajars erano troppo forti per noi, ecco tutto. Tu hai detto che non avrebbero ispezionato totalmente la lancia, invece l'hanno fatto.»

Raccontò quanto era accaduto, e il piccolo sovrano dalla pelle color mattone si alzò in piedi, e percorse nervosamente la sala, e il suo viso diventava sempre più cupo, a ogni momento che passava.

«Le cose stanno così,» disse, alla fine. «Voi avete usato una lancia di Rith. Voi avete tentato di ingannare i Qajars, e non ci siete 363 riusciti. E se i Qajars mi chiedessero come avete fatto a prendere quella lancia?»

«Dirai che l'abbiamo rubata,» rispose Chane.

Eron lo incenerì con Io sguardo.

«Credi, che sia tanto semplice? Ancora non ti rendi conto di tutti i poteri dei Qajars, anche dopo che loro ti hanno mostrato di potervi incenerire tutti come bambini! Se scoprirssero che voi siete qui, e mi chiedessero di consegnarvi alla giustizia... alla loro giustizia?»

«E' probabile che lo facciano?» domandò Dilullo.

«Non lo so,» disse Eron, con un certo disagio. «Nessuno sa quel che possono fare i Qajars, perché nessuno conosce l'entità dei loro poteri. Fin dove possono vedere, entro quali limiti possono agire, quali sono realmente le loro armi? Io so soltanto una cosa: non li voglio come nemici, e non voglio perdere degli ottimi clienti per il commercio di Rith.»

«Tu vuoi dire, in sostanza,» disse Dilullo, «Che se i Qajars chiederanno a te di consegnarci nelle loro mani, tu ci butterai in pasto ai cani.»

«Se è necessario,» disse Eron, seccamente, «Solo se è necessario.

Ma voi dovrete restare qui, finché io non sarò sicuro che i Qajars non mi chiederanno di consegnarvi.»

«Bene,» disse Dilullo. «Sei veramente un socio leale.»

Chane non disse niente. Questo se lo era aspettato.

«Qui nulla e nessuno vi farà del male,» continuò Eron. «Ho dato

ai tuoi uomini un'ala del palazzo, e si sono trovati bene. Sarà così anche per voi.»

«In altre parole, siamo prigionieri finché non saprai da che parte

gira la ruota,» disse Dilullo, disgustato.

«Sì,» disse Eron. «Adesso potete andare.»

Impartì un ordine, nella sua lingua incomprensibile, e uno degli ufficiali, con quattro armigeri di Rith, si fece avanti. Chane notò che

gli armigeri impugnavano dei laser, non dei paralizzatori.

Non era il momento di fare resistenza, decise. Lui e Dilullo seguirono la strada indicata, in mezzo agli armigeri rossi, senza mostrare il minimo segno di ostilità. Salirono delle lunghe scalinate,

attraversarono dei vasti corridoi umidi, immersi in una eterna penombra, dove i gentili volti azzurri dell'antica razza di Rith non erano stati sommersi dalle legioni degli armigeri color mattone.

Quei volti azzurrini e benevoli li guardarono dalle pareti, e parvero

considerare i prigionieri con un vago senso di commiserazione.

Gli armigeri si fermarono di fronte a una porta sorvegliata da un altru gruppo di rithiani. Un ufficiale rithiano perquisì con estrema efficienza Chane e Dilullo, prendendo tutto quello che avevano nelle tasche

delle loro tute.

Poi la porta si aprì. Il piccolo ufficiale rosso, sorridendo, indicò loro di entrare, con ironica cortesia. Entrarono, e la porta si chiuse pesantemente

alle loro spalle.

C'era un lungo corridoio immerso nell'eterna penombra, e in esso si aprivano delle porte. Alcune erano spalancate, e da una di esse udirono

uscire delle voci. Andarono da quella parte.

Quasi tutte le porte si aprivano su piccole camere da letto, ma quella dalla quale venivano le voci era una sala più grande, da riunione. Le finestre di

tutte le stanze erano delle semplici fessure di aerazione, troppo strette per lasciare passare qualcosa di più grande di un gatto.

Janssen balzò in piedi, nel gruppo seduto intorno al massiccio tavolo della

sala, un tavolo pieno di anfore del liquore di Rith.

«Che cosa vi dicevo?» esclamò, con aria felice. Poi, guardandoli, la sua espressione cambiò. «Non ci siete riusciti, vero?»

«Non ne abbiamo avuto la minima possibilità,» disse Dilullo. Si avvicinò al tavolo, e sedette in un posto vuoto, e Sekkinen gli versò una coppa del rosso liquore.

Gwaath allungò la mano verso l'anfora, e Dilullo non fece niente per fermarlo; bastava questo a mostrare l'infinita stanchezza del Merc. Il grosso paragariano si portò l'anfora alle labbra, e bevve con un suono gorgogliante, posò l'anfora e si pulì le labbra.

«Ci hanno fatto battere il naso contro il muro,» biascicò Gwaath. «Come degli stupidi.»

Chane non era stanco, ma sedette ugualmente. Vide che Bollard stava osservando attentamente il viso stanco di Dilullo, alla luce dei candelieri che brillavano alle pareti, e gettavano luci e ombre nella sala.

«Sai una cosa, John?» disse Bollard. «Hai una brutta cera. Molto brutta.»

«Anche tu l'avresti, se avessi passato quello che abbiamo passato noi,» disse Dilullo. Bevve un'altra coppa di liquore, e poi raccontò tutto quello che era accaduto. «Era una bella idea,» disse Dilullo. «Davvero bella. Solo
che non ha funzionato. E adesso siamo in un brutto guaio.»

Rimasero seduti, in silenzio, e meditarono sulla situazione. Nessuno parlò, per qualche tempo. Gwaath allungò di nuovo la mano verso un'anfora

di liquore, ma Chiane si alzò e gliela tolse di mano, e si versò una coppa di liquore. Poi restituì l'anfora al paragariano, che la vuotò in due sorsi.

«Abbiamo fatto molte cose,» disse Dilullo. «Ci siamo tirati fuori dal fuoco
molte volte, quando nessuno pensava che ci saremmo riusciti. Ma, per quanto possa essere in gamba un uomo, un giorno o l'altro è destinato a cadere.»

«Allora salutiamo il lavoro?» disse Janssen.

«Tu che ne pensi?» domandò Dilullo.

Né Janssen, né gli altri avevano una risposta a questa domanda. Dopo qualche istante, Sekkinen disse:

«Allora ci rimane solo da tentare una sortita, e andarcene da questo pianeta, cercando di raggiungere la Terra.»

Chane intervenne nella discussione.

«Non sarà facile. Potremmo uscire da quest'ala del palazzo, ma, quando siamo atterrati all'astroporto, ho notato che hanno messo abbastanza guardie, intorno alla nostra astronave, da poter difendere agevolmente la posizione. Inoltre, ci sono dei laser pesanti puntati contro l'astronave.»

«Non so,» disse Dilullo, «Non so proprio.»

Bollard lo fissò, con aria intenta. Poi il grasso Merc si alzò e disse, decisamente:

«Una cosa è sicura. Stasera non tenteremo niente. Tu hai bisogno di riposo.»

Un terribile fragore di tuono sottolineò le sue parole. Dei lampi brillarono fuori delle finestre, e il tuono fece udire di nuovo il suo rombo, e poi si udì il tempestoso fragore della pioggia.

«Dacci oggi la nostra tempesta quotidiana,» brontolò Janssen.

«Che razza di pianeta.»

«Avanti, John,» disse Bollard. «Ti mostrerò dove puoi dormire.»

Dilullo si alzò, e seguì Bollard fuori della sala, nel corridoio; era passivo, quasi immerso in un sogno, diane andò con loro, perché la faccia di Dilullo non gli piaceva affatto, e temeva che da un momento all'altro egli potesse cadere al suolo.

Dilullo riuscì a raggiungere una delle stanze, e a mettersi a letto.

Si addormentò immediatamente.

Bollard si chinò su di lui, gli aprì il colletto della tuta, gli tolse le scarpe, e lo coprì con una coperta di pelli animali. Dalla piccola finestra veniva il sibilo della pioggia e il tumulto della tempesta, e

Chane pensò: Janssen ha ragione; che razza di pianeta!

Chane uscì dalla stanza, con Bollard. Ma nel corridoio, dopo avere chiuso la porta, Bollard si fermò bruscamente. Il suo viso rotondo non era più gioviale e benevolo. Era scuro e rabbioso; Bollard tese la mano, e afferrò la tuta di Chane, e attirò più vicino il Lupo dei Cieli.

«Sei soddisfatto, Chane?» domandò.

«Di che diavolo stai parlando?» domandò Chane.

Bollard non lo lasciò andare.

«Sei soddisfatto, adesso che John è mezzo morto, grazie al lavoro che tu hai escogitato per lui?» Chane cominciò a capire.

«E' cosi, allora. Il lavoro è saltato, siamo tutti in un brutto pasticcio, e

allora state piangendo perché l'idea è stata mia. Senti, voi siete tutti degli uomini adulti. Quando vi ho proposto di cercare

i Soli Che Cantano, potevate accettare o rifiutare. Avete accettato.»

Bollard annuì.

«Abbiamo accettato. E nessuno di noi sta piangendo. Ma con John

è stato diverso. Lui si era ritirato. Lui aveva del denaro. Si sarebbe

costruito una casa, e avrebbe vissuto bene, dopo tutti i duri colpi che ha subito per tutta la Via Lattea.»

Una luce pericolosa apparve negli occhi di Bollard.

«Ma no, tu non dovevi permetterglielo. Tu dovevi trascinarlo di nuovo nello spazio. Sei andato a cercarlo, e l'hai convinto ad accettare, e adesso come si trova? Il suo denaro non c'è più, è mezzo

morto, e prima della fine di questa impresa, probabilmente, sarà morto del tutto. E sei stato tu a fargli questo, Chane!»

L'ira di Chane esplose, e lui sollevò una mano, per mandare Bollard a sbattere contro la parete.

Non lo fece.

Non poteva reagire a quell'accusa. Era tutto vero.

Capitolo Cinquantunesimo:

La stella di Varna

Nel cuore della notte del terzo giorno di prigionia, Chane era sveglio, sul suo letto, e non riusciva a prendere sonno. Un'ira cupa e

amara era cresciuta sempre di più, dentro di lui.

La sua collera faceva parte di lui. Ed era principalmente rivolta contro lui stesso. Aveva commesso una cattiva azione, secondo il suo codice morale; perché anche i Lupi dei Cieli obbedivano a un loro codice, e lui l'aveva violato. Per un Lupo dei Cieli, un debito era

una cosa che bisognava pagare. Lui doveva la vita a Dilullo, eppure

come lo aveva ripagato? Convincendolo a tornare nello spazio, per essere sottoposto a una tortura che l'aveva reso l'ombra di se stesso.

E perché aveva fatto questo? Gli altri potevano pensare che fosse

stata la cupidigia per la grande ricompensa offerta per i Soli, o per il

semplice, puro piacere dell'avventura. Ma Chane conosceva la

verità. Lui sapeva che, a spingerlo, era stata la possibilità di tornare

tra le Stelle del Silenzio. La sua nostalgia per il pianeta dei Lupi dei

Cieli era diventata tale, che perfino la possibilità di vedere Varna e

il suo sole da una certa distanza era diventata un'attrazione irresistibile. Aveva convinto gli altri ad affrontare quella missione pazzesca, soprattutto per questo.

E John deve averlo sospettato, pensò Chane. *Ma non ha mai detto una sola parola.*

Ma lui provava anche un'altra collera, mescolata all'odio più amaro, e quest'odio era diretto contro i Qajars. Quegli uomini dal volto sereno, amanti della bellezza, che avevano assaporato una gioia così assurda, torturando Gwaath, Dilullo, e lui.

Se riuscissi a fargliela pagare, pensò. *Se potessi scendere laggiù., e prendere i loro tesori, e lasciarli a piangere per sempre...*

Erano soltanto la sua collera e il suo odio a parlare, e lo sapeva.

Non aveva la minima possibilità di farlo. Loro erano prigionieri di

Rith, e se i Qajars avessero domandato a Eron di consegnarli, loro sarebbero stati consegnati nelle loro mani, per essere torturati fino alla morte.

I Qajars avevano delle armi di potenza insospettata. Nella Costellazione non c'era alcuna potenza in grado di sconfiggerli, e le potenze della Galassia Centrale non avevano il permesso di penetrare nelle Stelle del Silenzio.

Non esisteva alcuna potenza in grado di sconfiggerli, nella Costellazione d'Argo? Il cuore di Chane, improvvisamente, accelerò i battiti. C'era una potenza in grado di farlo... forse.

Varna.

I Lupi dei Cieli sarebbero andati dovunque, e avrebbero combattuto qualsiasi battaglia, per il bottino. Avrebbero saccheggiato il cupo mondo dei Qajars già da molto tempo, se avessero immaginato l'esistenza degli enormi tesori che si trovavano nelle alte torri di Chlann.

E se lui, Morgan Chane, avesse parlato ai Lupi dei Cieli dell'esistenza di quei tesori... e l'avesse anche dimostrata? Che cosa sarebbe accaduto?

Chane, sottovoce, rise senza allegria. Era una buona idea. Buona, tranne che in un particolare: se lui riusciva a tornare su Varna, sarebbe stato ucciso prima di poter riferire la sua storia a chicchessia. Il clan di Ssander aveva ancora sete del suo sangue.

Smise di pensare all'idea che era nata dalla disperazione e dall'odio. Giacque nel buio, guardando la piccola finestra che veniva illuminata dai lampi continuamente, ascoltando il tuono lontano di un'altra delle innumerevoli tempeste di quel pianeta, una tempesta che si stava avvicinando già da molti minuti. Tra gli schianti e i tuoni, poteva udire il respiro pesante di Van Fossan, di Sekkinen e di Janssen.

Ma la sua folle idea non voleva andarsene. Continuava a pensarci, anche se sapeva che si trattava di pura follia. Come avrebbe potuto atterrare su Varna, senza dovere affrontare il clan di Ssander, un uomo dopo l'altro, in combattimento singolo, come richiedeva la legge dei Lupi dei Cieli?

Gradualmente, una possibile via d'uscita si formò nella mente di Morgan Chane. Era solo l'abbozzo di un piano, ed era destinato a un quasi sicuro fallimento. Ma era possibile riuscirci.

369

Chane scese silenziosamente dal letto. Non avrebbe più pensato a quell'espediente possibile. Se l'avesse fatto, l'avrebbe trovato del tutto disperato. No, avrebbe agito in base a esso, senza riflettere oltre. Qualsiasi azione era meglio di quella monotona attesa di una condanna a morte.

Avrebbe agito adesso. Subito.

Ma come poteva fuggire da quella prigione?

Le pareti erano blocchi di solida roccia. Le finestre erano troppo piccole, per lasciar passare un uomo. C'era una sola entrata, e degli armigeri rithiani, con dei laser, la sorvegliavano. Quell'ala del palazzo, evidentemente, era destinata alla detenzione.

Chane continuò a riflettere. Poteva vedere una sola possibilità, e gli pareva piuttosto precaria.

Non pensare! Agisci!

Prese la sua tuta, e la rovesciò completamente. La stoffa aveva un bordo continuo di corda, che seguiva tutte le cuciture. La corda non era di stoffa, anche se ne aveva l'aspetto. Era una plastica intessuta, più forte di qualsiasi altra sostanza, al di tuori dell'acciaio. E poteva essere staccata.

Chane la staccò, e si ritrovò in mano una lunga corda continua. Era doppia, e quando l'ebbe divisa, ebbe una fune sottile, lunga circa '"nove metri.

Le brutte situazioni facevano parte della vita dei Mercs, e nel corso degli anni essi avevano elaborato un buon numero di piccoli accorgimenti, come quella fune, per avere la possibilità di tirarsi fuori dai pasticci. Chane, subito dopo, sfruttò un altro di quegli accorgimenti.

Rovesciò di nuovo la tuta, e la indossò. Poi aprì l'ampio bottone che chiudeva la prima tasca esterna della tuta, a destra. Il bottone era un ato-flash in miniatura, di buona intensità, per le sue dimensioni, ma con una capacità di durata di meno di un minuto.

Non è abbastanza, pensò Chane. *Non è abbastanza.*

Si mosse silenziosamente nella stanza, cercando le tute che appartenevano agli altri tre Mercs addormentati, e togliendo i loro bottoni.

Poi Chane uscì silenziosamente dalla stanza, e percorse il corridoio, per raggiungere la sala. Non c'erano letti, nella sala, solo delle sedie che parevano delle panche, perciò non c'era nessuno.

La stanza fu illuminata dai lampi della tempesta in arrivo. Chane salì su una panca, e raggiunse la finestra. Tolse la copertura plastica che impediva 370 alla pioggia di entrare, e alla luce continua dei lampi studiò la finestra con estrema attenzione.

Nella parete, fatta di blocchi di pietra, un blocco mancava, per dare posto a quell'apertura dalla quale entravano luce e aria. Neppure l'uomo più magro del mondo avrebbe potuto uscire da quella esigua apertura. Ma il suo esame lo convinse che doveva esserci un altro modo di uscire.,

Chane prese uno dei minuscoli ato-flash, e rivolse la sua sottilissima fiamma di energia contro la spessa inquadratura del blocco di pietra sottostante la finestra.

L'inquadratura, piena di sostanza porosa, la calce più resistente della Via Lattea, era profonda, e circondava completamente il blocco di pietra.

Quanto era profonda? Abbastanza?

In quaranta secondi, il raggio di energia si spense, con la carica esaurita.

Usò un altro *ato-flash,* e un altro ancora. Poi studiò il suo lavoro, alla luce dei lampi.

Era sufficiente?

C'era una sola maniera di scoprirlo. Infilò le braccia nella stretta apertura della finestra, e fece forza, mantenendo la presa dalla parte esterna del

blocco.
Mise tutta la sua forza varniana in quel tentativo, e tirò.
Il blocco di pietra si mosse verso l'interno, con un rumore raschiante che parve forte come lo schianto dell'Apocalisse, alle orecchie di Chane. Per fortuna, il rumore fu coperto dal rombo dei tuoni.
Aveva spostato il blocco di non più di pochi millimetri, ma adesso sapeva di avere scavato abbastanza profondamente, ed era solo una questione di pazienza e di tempo. Non aveva più dubbi. Continuò a tirare e a spingere, in una serie di brevi sforzi, aspettando ogni volta il fragore di un tuono, per coprire il rumore.
Il blocco, finalmente, uscì dalla parete. I suoi muscoli erano così indolenziti, che per poco non si lasciò sfuggire di mano la pietra, lasciandola cadere al suolo. Riuscì a impedirlo premendo con il corpo, tenendo il blocco fermo contro la parete, e facendolo scivolare lentamente
al suolo.
Si rialzò, sudato e ansante. La piccola finestra, ora che anche il blocco di pietra sottostante era stato rimosso, era abbastanza larga da permettere il passaggio di un uomo di statura media, purché trattenesse il respiro.
E poi? Chane pensò a un vecchio proverbio terrestre, che Dilullo usava spesso: Dalla padella nella brace.

Si strinse nelle spalle. Forse sarebbe andata così. Ma lui non era ancora uscito dalla padella, se era per questo.

Spostò un'altra delle pesanti panche, il più silenziosamente possibile, proprio sotto l'apertura. La mise sopra l'altra, e salì, si affacciò alla finestra e guardò in basso. Alcune delle finestre sottostanti lasciavano uscire della luce, e ricordava abbastanza la strada che avevano percorso, per essere sicuro che urta di quelle finestre apparteneva alla grande sala del trono nella quale Eron aveva mostrato loro le immagini tridimensionali.

Non era direttamente sotto di lui. Era la seconda finestra a sinistra, due piani più in basso.

Chane valutò le distanza alla luce dei lampi. Cercò di essere accurato per quanto possibile, perché tutto dipendeva dalla sua valutazione.

Quando si sentì sicuro, prese la sua lunga fune e legò una estremità intorno alla pesante panca. A circa due terzi della corda, fece una specie di cappio, abbastanza grande da potervi posare il piede. Poi gettò la fune fuori della finestra.

C'era un'ultima cosa da fare, prima di cominciare. Sul tavolo c'era il mazzo di carte che i Mercs avevano potuto tenere con loro, unico effetto personale che i rithiani non avevano sequestrato. Le carte erano uno dei sistemi con i quali essi ingannavano il tempo, durante la loro prigionia.

Chane prese una carta e, con la fibbia della cintura, tracciò delle lettere bianche sul dorso colorato della carta. Solo poche parole, per dire a Dilullo che lui se ne andava, per tentare di aiutarli a uscire da quella situazione, e che sarebbe tornato indietro.

Non più di questo. Un altro Merc, invece che Dilullo, avrebbe potuto leggere il messaggio per primo. Mise la carta sul tavolo, bene in disparte dalle altre, e poi ritornò alla finestra.

Alla luce dei lampi, cercò di vedere se ci fosse qualcuno sul terreno alberato che circondava l'antico palazzo. Non riuscì a vedere nessuno, e sperò di non sbagliarsi, perché sarebbe apparso come una mosca su una parete bianca. Si infilò nell'apertura.

Pensò dapprima che non sarebbe riuscito a passare.

Tentò di nuovo, piegandosi prima lateralmente, e questa volta ci riuscì, di strettissima misura. Afferrò la fune, uscì completamente dall'apertura, strinse i piedi intorno alla fune, e poi scivolò lentamente, verso il basso, finché non

sentì il contatto del cappio.

372

Chane infilò il piede destro nel cappio. Avrebbe voluto fermarsi per un attimo, almeno per tirare il fiato, ma era troppo in evidenza,

alla luce dei lampi della tempesta che si avvicinava sempre di più.

Cominciò a fare ondeggiare la corda, muovendosi lateralmente e poi facendo forza. La corda ondeggiò, parallela alla parete, e così vicina che le sue dita, che stringevano la fune, sfregavano dolorosamente la pietra. Chane imprecò, ma continuò nel suo

tentativo. Pensò, con cupa ironia, che avrebbe offerto una vista veramente singolare a chiunque avesse potuto vederlo.

I lampi si susseguivano a intervalli sempre più brevi. Il tuono era

diventato assordante. Sperò che la vicinanza della tempesta

scoraggiasse chiunque dall'uscire all'aperto.

La fune ondeggiò, arrivando sempre più lontano, finché non si trovò proprio al di sotto della finestra che lui voleva raggiungere.

Chane riuscì ad afferrare il bordo di pietra, con le dita, e a fermare

la fune; poi, lentamente, sollevò il capo per guardare all'interno.

La finestra era di dimensioni normali, non essendoci bisogno di prendere precauzioni come nell'ala destinata alla detenzione. Il pannello di plastica era chiuso, per l'avvicinarsi della tempesta.

Era la sala giusta, la grande sala di pietra arredata in stile barbarico, senza alcun gusto artistico, che rappresentava il concetto

di Eron di una sala del trono. Era immersa nella penombra, e due armigeri tozzi, dalla pelle color mattone, camminavano avanti e indietro, portando dei laser.

Chane se lo era aspettato. Evidentemente Eron teneva in quella sala una parte dei suoi tesori, e non era tipo da lasciarli senza sorveglianza.

Aspettò, sospeso alla finestra, finché entrambe le guardie non gli

voltarono la schiena. Chane si issò fino a raggiungere l'ampia apertura esterna della finestra, e si preparò a scattare.

Puntò i piedi contro la pietra. Con tutta la forza e la rapidità che

Varna gli aveva dato, si lanciò in avanti, e il leggero pannello di plastica schizzò all'interno del salone.

I due armigeri di Rith si girarono di scatto. Erano veloci, ma nessuno era veloce come un Lupo dei Cieli, e Chane li raggiunse prima che potessero sollevare i loro laser.

Colpì un uomo con un pugno violento, lo vide cadere, e continuò senza interrompere la fluidità del suo movimento. Il secondo uomo aveva sollevato il laser fin quasi in posizione di sparo. Il pugno di 373 Chane si aprì, diventò una mano che afferrò la canna del laser e la spinse in alto con forza tremenda, colpendo il viso dell'armigero.

L'impugnatura sfuggì dalle mani dell'uomo, colpito alla fronte con estrema violenza. L'uomo cadde.

Chane esaminò i due armigeri. Erano entrambi privi di sensi. Da una delle lussuose tende che ornavano le pareti strappò una striscia di stoffa, e legò e imbavagliò i due rithiani, con estrema cura.

Pareva una perdita di tempo, ma lui non poteva uccidere quei due uomini. Si lasciava dietro Dilullo e gli altri Mercs, prigionieri, e se lui uccideva anche un solo rithiano, sarebbero stati i suoi compagni a subirne le conseguenze.

E non era mai stato in discussione, neppure in discussione, il fatto di portare con sè gli altri. Un uomo, da solo, poteva riuscire a lasciare il palazzo e a raggiungere l'astroporto, senza essere preso,

ma due uomini sarebbero già stati troppi. Se il suo piano funzionava, e funzionava, in tempo, avrebbe potuto salvarli.

Altrimenti...

Era inutile preoccuparsi adesso di loro. Chane corse verso il ripostiglio dal quale Eron aveva preso le foto di Chlann.

Era chiuso, e la serratura appariva solida e complicata.

Un ruggito giunse da fuori, quando arrivò la pioggia. Chane strinse i denti, e si costrinse a lavorare con calma e con metodo sulla serratura. Doveva ottenere quelle foto, se voleva avere qualche

possibilità di successo nella sua missione. Erano l'unica prova da mostrare ai varniani, per suffragare la sua storia dei Qajars e dei loro tesori.

Era abile nel forzare le serrature; quasi tutti i Lupi dei Cieli possedevano questa capacità. Scoprì la combinazione, aprì lo

sportello, vide che il ripostiglio era in realtà una robusta cassaforte a muro, e un istante dopo ebbe in mano le pellicole di plastica. Se le infilò in tasca, e cominciò a scendere verso terra, scivolando lungo la fune, che aveva stretto intorno a una sporgenza della finestra, al momento del suo ingresso.

La pioggia lo colpì a ondate, ondate solide e tempestose. Aveva già visto prima la pioggia di Rith, Dio solo sapeva quante volte, ma non

vi era mai stato in mezzo. Le ondate che scendevano dal cielo lo colpivano come mazzate. Cadde al suolo, da un'altezza di più di un metro.

Chane aveva pensato che la pioggia sarebbe stata un'ottima alleata, avrebbe tenuto al coperto i rithiani e avrebbe nascosto i suoi movimenti. Adesso scopriva che, con un'alleata simile, non aveva più bisogno di nemici.

La pioggia lo martellava, cercava di schiacciarlo contro il terreno fangoso. Respirò, incautamente, e la bocca e il naso gli si riempirono d'acqua. Sbuffò, soffiò, si coprì il naso con una mano, e finalmente riuscì ad alzarsi in piedi, e a restare eretto, sia pure in posizione precaria, nell'uragano che lo batteva da ogni parte. Gli pareva di restare in piedi sotto una cascata.

Non riusciva a vedere quasi niente. Era appoggiato alla parete del palazzo, altrimenti non si sarebbe accorto della sua presenza. Cercò di orientarsi, partendo dall'unico punto fermo che gli restava, e ricordò la direzione dell'astroporto; ma temeva che, se avesse abbandonato la discutibile protezione delle pareti del palazzo, avrebbe perduto completamente il senso dell'orientamento.

Eppure, non poteva restare dov'era, a tremare dal freddo. Doveva fare il suo tentativo. Cominciò a camminare, dopo essersi ben fissato in mente la direzione da seguire.

Era impossibile avanzare in quell'inferno. Era una battaglia per rimanere in piedi, una battaglia addirittura per muoversi. A volte si trovò a procedere carponi, finché qualche occasionale riparo non gli offriva l'opportunità di rialzarsi. Era cieco, sordo, stordito, soffocato. La sola cosa che lo faceva muovere era il suo orgoglio di Lupo dei Cieli. Un uomo avrebbe già rinunciato, continuava a dire a se stesso, ma io no, perché sono un varniano.

Battè contro una parete di pietra. Adesso si trovava in una strada, almeno così pareva, e, per quello che ricordava, l'astroporto doveva trovarsi in quella direzione. Andò avanti, barcollando, appoggiandosi alle pareti degli edifici.

Il tempo pareva non avere più significato, in quell'inferno. Non seppe mai quanto tempo aveva impiegato in quella folle, cieca avanzata. Quando la parete che lo aveva guidato terminò, capì di essere uscito dalla piccola

capitale planetaria di Rith. Ma da che parte doveva andare, adesso?

Dovevano esserci delle luci, nell'astroporto, ma lui non era in grado di vederle. Non poteva vedere niente. Pensò che tanto valeva correre il rischio, e andare nella direzione che il suo istinto gli diceva giusta.

Lo fece, e non approdò a nulla, se non a una crescente sensazione di avere fallito tutto. La sua mente era così stordita dalla forza della tempesta, che quando la pioggia cominciò a diminuire d'intensità lui non se ne accorse subito.

La pioggia diminuì, finché non si ridusse a quello che, sulla Terra, sarebbe stato un semplice rovescio temporalesco. E, a sinistra, non molto lontano, vide il riverbero tremolante di alcune luci.

Il sollievo fu immenso. Era l'astroporto, a pochi metri di distanza.

Ce l'aveva fatta.

E adesso doveva affrettarsi. Se la tempesta si attenuava ancora di più, lui sarebbe stato preso alla sprovvista, avrebbe dovuto rinunciare a quella protezione. Sospirò profondamente, e si mise a correre.

Entrò correndo nell'astroporto, senza guardarsi intorno. Forse c'erano delle cellule d'allarme, e lui sarebbe stato preso nel raggio di una di queste, ma non gli era parso che i rithiani curassero tanto la sicurezza, e, in ogni modo, lui doveva correre quel rischio.

Non sentì suonare alcun allarme. E, improvvisamente, dalla cortina scintillante di pioggia uscì una sagoma torreggiante, confusa ma familiare.

La loro astronave Merc, con il tipico ponte arcuato. Non vide nessuno, intorno, ma si tenne a una buona distanza da essa, ugualmente. Sapeva che l'astronave era sorvegliata; in quel momento le guardie dovevano essere a bordo, per ripararsi dalla tempesta.

L'astronave Merc gli fece ritrovare l'orientamento. Svoltò bruscamente, ad angolo retto, superò le sagome indistinte di altre astronavi, finché non raggiunse uno scafo molto più piccolo; l'astrolancia a bordo della quale lui, Dilullo e Gwaath avevano compiuto il loro disgraziato viaggio fino al mondo dei Qajars.

Aveva immaginato che l'avrebbe trovato ancora al suo posto,

sapendo che ci sarebbero voluti almeno due giorni per rimetterla in condizioni operative. Aprì il portello ed entrò, pronto ad attaccare se avesse trovato qualcuno all'interno.

Ma non c'era nessuno. Non era necessario sorvegliare la lancia, e i rithiani non l'avevano fatto.

Chane chiuse il portello, e accese le luci. Si scrollò l'acqua di dosso, come un cane, e si mise al lavoro.

L'astrolancia era stata rifornita. Bene. Sedette sulla poltrona di pilotaggio, e l'acqua che scendeva dal suo corpo cominciò a bagnare il ponte.

Fece decollare l'astrolancia, e la pilotò lontano da Rith, alla massima velocità consentita dai suoi motori, senza curarsi delle precauzioni. Si trovò nello spazio siderale, e cominciò a programmale la rotta. Molto lontano, davanti a lui, ma luminosissima, splendeva la stella dorata di Varna.

Aveva cercato di essere un bravo terrestre, con i Mercs. Ma lui non era un bravo terrestre.

Era un Lupo dei Cieli, e stava tornando a casa.

Capitolo Cinquantaduesimo:

Il pianeta dei Lupi dei Cieli

Pensò che avrebbe saputo, entro le prossime ventiquattro ore, quale sarebbe stato il suo destino... vita o morte.

L'astrolancia era uscita dall'overdrive, e il grande sole dorato splendeva enorme davanti a lui, e la sfera blu e rame di Varna ruotava nello spazio, vicinissima, gli veniva incontro come se avesse voluto dargli il benvenuto. Ma quale accoglienza avrebbe trovato lassù?

Sapeva quali erano le misure di sorveglianza, e stava aspettando la chiamata che, a un certo momento, giunse dal comunicatore.

Rispose:

«Morgan Chane, in arrivo all'astroporto di Krak, a bordo di un'astrolancia rithiana.»

Ci fu un lungo momento di silenzio, e poi una voce scossa, sbalordita, disse:

«Morgan Chane?»

Un'altra pausa di silenzio, e poi la voce disse:

«Va bene. Scendi pure... se vuoi!»

Chane sorrise, cupamente. Forse non sarebbe durato a lungo, su Varna, ma a quanto pareva, avrebbe fatto sensazione, durante la sua permanenza.

Fece scendere la piccola astrolancia, e gli parve di scendere portato da una cascata di luce dorata, la luce dorata del sole d'oro di Varna. D'improvviso si sentì invincibile, indistruttibile. Sapeva che si trattava soltanto dell'euforia provocata dal suo ritorno, e interiormente ne rideva, ma non potè reprimere quella sensazione.

Era primavera su Vaniate il grande pianeta arido aveva una superficie di un pallido verde, invece dei soliti colori bruciati, oro e bruno. E incontro a lui salivano gli oceani dai riflessi metallici, e le

praterie verdi, e finalmente le costruzioni distanti tra loro, di cupa pietra rossa, che formavano Krak.

Nell'ampio astroporto erano allineati gli squadroni di piccole astronavi a forma d'ago, che brillavano nella luce dorata. Era tutto come sempre.

Solo che non era così...

Tutto il sentimento di nostalgia, vissuto per tanto tempo, abbandonò Morgan Chane. Ritornò freddo e guardingo. Era molto bello tornare a casa, ma a casa c'erano coloro che volevano ucciderlo, implacabilmente, e se voleva sopravvivere doveva dimenticare le emozioni.

Quando fu atterrato, ed ebbe aperto il portello, uscì sotto la calda luce del sole. La pesante gravità di Varna lo afferrò, facendolo barcollare, soffocante. Era stato lontano da Varna per molto tempo, e doveva riabituarsi alla gravità che l'aveva quasi ucciso, quando era stato bambino. Questo gli ricordò che lassù lui non aveva alcun vantaggio sugli altri, che era semplicemente un Lupo dei Cieli tra tanti, e non certo il più forte.

Rimase fermo, accanto all'astrolancia di Rith, ascoltando il crepitio dello scafo che si raffreddava.

Poi vide un uomo, che avanzava verso di lui.

Berkt, si disse.

Tutti i Lupi dei Cieli camminavano con incedere orgoglioso, ma nessuno era così fiero e orgoglioso come Berkt. Era uno tra i più grandi dei capi, e

aveva saccheggiato più mondi di quanti Chane ne
avesse visitati.

Si avvicinò, alto e poderoso, con i capelli dorati e morbidi che brillavano nel sole, con il corpo dorato coperto solo da una corta tunica di cuoio. I suoi occhi stretti e allungati, pallidi come agate, l'issarono gli occhi di Chane.

«Non ci credevo,» disse. «Stavo controllando il rifornimento della mia astronave, e ho sentito, ma non ci credevo.»

«Salve, Berkt,» disse Chane. Berkt ignorò il saluto. Guardò Chane e disse: «Adesso ascoltami bene, Chane. Non mi importa particolarmente che tu venga ucciso oppure no.» Chane annuì.

«Ma,» disse Berkt, «Penso di doverti dire che il clan dei Ranroi, il clan di Ssander, si trova in questo momento su Varna, quasi al completo. Se vuoi vivere, prendi la tua astronave e vattene.»

Fece una pausa, e aggiunse:

«Penso che tu sappia per quale motivo ti do questo consiglio.» ,

Chane annuì di nuovo. Lo sapeva.

Berkt era molto più anziano di lui. Non aveva mai avuto particolarmente in simpatia Chane, ma neppure lo aveva mai trovato particolarmente antipatico.

Ma Chane poteva ricordare il tempo nel quale lui era stato un bambino; quando suo padre, il reverendo Thomas Chane di
Carnarvon,; una città del Galles, della Terra, e sua moglie, erano stati ancora vivi.

Due uomini piuttosto piccoli, che erano venuti su Varna come missionari, per redimere i perversi Lupi dei Cieli. Naturalmente, non avevano concluso niente. Nessuno era mai venuto nella loro piccola, patetica chiesa di Varna, a parte alcuni bambini varniani alla ricerca di curiosità. I varniani maturi li avevano semplicemente
ignorati.

A eccezione di Berkt. Berkt non possedeva neppure il più
rudimentale istinto religioso, come tutti i varniani. Ma era stato, anche in quei giorni, un capo di grande coraggio e indiscusso prestigio. E Berkt aveva visto del coraggio nella piccola, magra figura del reverendo Thomas Chane. Quel piccolo terrestre, che con
sua moglie stava lentamente morendo a eausa della pesante gravità di Vania, ma che non voleva rinunciare, che non voleva andarsene, legato alla

sua missione fino alla morte, aveva preferito morire con sua moglie, piuttosto che ritornare sulla Terra.

La più improbabile delle amicizie, aveva pensato Chane più tardi. Il potente, giovane signore dei Lupi dei Cieli, e il fragile, piccolo uomo che era venuto dalla Terra per predicare. Tra i ricordi della sua infanzia c'era il viso di suo padre, illuminato da una profonda luce interiore, mentre predicava,

seduto sulla panca, davanti alla piccola chiesa, e accanto a lui Berkt, alto e giovane, seduto ad ascoltare con aria grave, senza fingere di acconsentire

ma senza mai contraddirlo.

«Tu hai ereditato il coraggio di tuo padre,» stava dicendo Berkt. «E vedo

che possiedi anche la sua testardaggine. Cosa diavolo stai facendo su Varna?»

«E' una storia lunga,» disse Chane.

«Non hai il tempo di raccontarla,» disse Berkt. «Sei un uomo morto, se

non te ne vai subito.»

«Non me ne vado,» disse Chane. «Ho qualcosa da dire al Concilio.»

380

«Bene,» disse Berkt, con aria disgustata. «Allora ti offrirò qualcosa da

bere, prima che ti uccidano.»

Chane attraversò l'astroporto, camminando al fianco di Berkt. Era un lungo tragitto, perché il più grande astroporto di Varna era veramente enorme. Perché si trattava del nido dal quale i falchi predatori, le astronavi dei Lupi dei Cieli, partivano per le loro incursioni in tutti i mondi della Via Lattea.

Un rombo di tuono echeggiò nel cielo bronzeo, allontanandosi pesantemente dall'astroporto. Delle grandi macchine poderose stavano collaudando e riparando delle astronavi che erano ritornate dalle incursioni con delle ferite nei loro fianchi. I motori pulsavano, funzionavano per qualche istante, e a volte tossivano e si spegnevano, durante le riparazioni e i collaudi. Dei pesanti automezzi rombavano tra le astronavi, portando i

rifornimenti e i pezzi di ricambio. Si udì un tuono assordante, e uno schianto nel cielo, quando uno squadrone di cinque astronavi a forma d'ago

scese verso l'astroporto, dopo un volo di prova... capì che si trattava di un volo di prova, dalla formazione delle astronavi e dal fatto che nessuna di

esse avesse delle cicatrici sui fianchi.

. C'erano centinaia di navi siderali, migliaia di varniani, nel grande astroporto, e tutti gli uomini erano intenti al loro lavoro. Il lavoro dei Lupi dei

Cieli era il saccheggio, le incursioni a vasto raggio, in tutta la Galassia, che avevano reso il loro nome famoso ed esecrato, e i varniani amavano il loro lavoro e si tenevano sempre pronti, per essere sicuri che, al momento di compiere un'incursione, nessuna delle loro astronavi e nessuno degli strumenti li avrebbe traditi.

Ma il lavoro rallentava, e quasi si fermava, lungo la strada seguita da Berkt e Chane, tra le astronavi. Chane era, come era sempre stato, una figura straniera, su quel mondo, perché la sua forma bruna e relativamente piccola, e la tuta che indossava, lo differenziavano nettamente dalle figure dorate, alte e slanciate, vestite di cuoio, dei varniani. Lo riconoscevano quando lo vedevano; non erano molti, su Varna, coloro che non avevano sentito parlare del Lupo dei Cieli venuto dalla Terra, e pareva che sapessero anche ciò che gli era accaduto, perché lo fissavano con aria meravigliata e incredula.

«Non posso credere,» spiegò Berkt, «Che tu sia stalo tanto pazzo da tornare indietro.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Ammetto che a loro possa sembrare così.»

Berkt lo guardò, con espressione curiosa:

381

«Dove sei stato per tutto questo tempo, comunque?»

«Con i Mercs,» disse Chane. «Mi hanno raccolto, quando ero morente per la ferita che Ssander mi aveva inflitto, e io mi sono unito a loro.»

«Allora non sapevano che tu eri in realtà un varniano? Non potevano saperlo; altrimenti ti avrebbero impiccalo.»

«Uno lo sa,» disse Chane. «Gli altri no.»

«Ho sentito parlare di questi Mercs,» disse Berkt. «Valgono qualcosa?»

Chane si voltò a guardarlo, continuando a camminare. "

«Non valgono quanto i varniani; non sono cresciuti su Varna, e i loro corpi non sono buoni come i nostri. Ma sono in gamba. Abbastanza in gamba da giocare d'astuzia uno squadrone varmano, nella Nebulosa del Corvo.»

Uscirono dall'astroporto, e raggiunsero l'auto di Berkt. Non era come le auto della Terra, silenziosa, sicura, soffice. Era un veicolo duro come i

varniani che lo usavano, e percorreva le rozze strade fuori dell'astroporto (i varniani erano troppo orgogliosi, per lavorare sul terreno scosceso, per costruire delle strade),

sobbalzando e rombando nel modo che Chane ricordava e amava.

Salirono e scesero, nel territorio delle squallide colline rocciose.

Varna era un pianeta povero, ed era questo il motivo per cui i suoi

figli, quando avevano conosciuto il segreto del volo siderale, erano

andati in cerca di bottino su tutti i pianeti della Via Lattea. Il sole

dorato stava declinando, e i suoi raggi i lluminavano il selvaggio panorama. In basso, dopo le colline, c'era la città di Krak, ma non

era una vista poderosa. Una grande piazza del mercato, con edifici

di pietra rossa intorno a essa, ma i varniani, che possedevano la libertà delle stelle, non amavano molto vivere a stretto contatto, ammucchiati in una città.

I signori di Varna, come Berkt, avevano le loro case, roccaforti di

pietra ben distanziate le une dalle altre, preferibilmente sulla cima

delle colline rocciose. Erano i giovarti e i semplici cittadini che vivevano nella città, e anche Chane vi aveva vissuto, un tempo, nei

lunghi, spogli edifici di pietra.

L'auto fece una svolta, e si avvicinò a una parete di pietra.

Varcarono il portone, e davanti a loro apparve la grande massa di pietra rossa che era la casa di Berkt.

382

Un'alta donna dorata uscì ad accoglierli, sentendo il rumoroso approssimarsi dell'auto, ma dimenticò subito suo marito, per fissare

Chane con occhi spalancati.

«Nshurra,» disse Chane, e sorrise.

«Il piccolo terrestre,» disse lei. «Oh, no, non può essere.»

C'erano state due sole persone, su Varna, che avevano potuto chiamare Chane 'il piccolo terrestre' senza venire sfidate a combattimento. Erano entrambe donne, e la moglie di Berkt era una

di loro.

«L'hai portato qui per essere ucciso?» domandò a Berkt.

«Portato qui?» disse Berkt. «Lui *è venuto* qui, da solo. E' stanco di vivere; vuole morire. Per lo meno, è l'unico motivo che riesco a immaginare.»

Nshurra si avvicinò, e gli strinse le mani.

«Chane, pensavamo che tu fossi morto. Lo pensavano tutti.»

Gli aveva sempre voluto bene. Chane aveva pensato sempre che quell'affetto fosse nato dalla compassione, perché la donna era molto più anziana di lui, e la ricordava, quando lui era stato un bambino, figlio di terrestri, che aveva lottato disperatamente per muoversi, per respirare, nella terribile gravità di Varna. Ricordava
che Nshurra l'aveva rialzato, e l'aveva aiutato a camminare, quando
lui era stato un bambino. Ma sempre quando nessun altro aveva potuto vedere, in modo che l'orgoglio e la reputazione del piccolo Chane non fossero stati feriti.

Erano in piedi, davanti alla casa di pietra, con la luce dorata del
sole al tramonto che batteva sui loro volti. Chane, sentendo per la prima volta una vera sensazione di calore, si rivolse a Berkt.

«Posso baciarla?»

«Se lo fai,» disse Berkt, in tono casuale, «Ti spezzerò in due.»

Chane sorrise, e baciò la guancia dorata. Entrò con loro nella casa,
ed era fresca e ricca d'ombra, come l'aveva sempre ricordata. Dopo
qualche tempo, sedettero su un grande balcone, a osservare il tramonto del sole. Bevvero il vino varniano, un vino così forte che,
si diceva, avrebbe ucciso chiunque, nella Via Lattea, all'infùori dei
Lupi dei Cieli. Il vino non uccise Chane, ma gli fece rintronare il capo, come •Se si fosse trovato all'interno di una campana dorata.

«D'accordo, Chane,» disse Berkt. «Dimmi tutto.»

Chane gli raccontò ogni cosa. Gli parlò di Dilullo, malato e prigioniero su Rith, con i suoi compagni, per colpa di Chane. Gli 383
parlò del tesoro dei Qajars. Della sua speranza di riuscire a impadronirsi di una parte di quel tesoro, per ripagare Dilullo del debito che aveva contratto con lui, il più grande di tutti i debiti.

Gli raccontò ogni cosa, a eccezione di un particolare. Non parlò dei Soli che Cantano, non disse che i Qajars ne erano in possesso.

Berkt tacque per qualche tempo, e poi si versò dell'altro vino. Il sole era calato, e lo splendore delle stelle della Costellazione d'Argo
riempiva il cielo. Il profumo di Varna giunse alle narici di Chane, e
portò vecchi ricordi.

Desiderò di essere nato al posto di Berkt. Se fosse stato al suo posto! Come sarebbe stato bello sedere sul balcone a guardare le stelle, e sapere che, tra poco, sarebbe venuta un'altra incursione, e
lui sarebbe andato tra quelle stelle, a raccogliere le loro ricchezze.

Per poi ritornare in patria, a bere il forte vino di Varna, sapendo di essere uno dei più potenti signori delle Stelle del Silenzio. Aveva pensato che un giorno sarebbe stato così, per lui. L'aveva sognato da bambino, e durante le sue prime missioni. Per quante notti aveva fissato le stelle della Costellazione d'Argo, e aveva sognato questi sogni!

Alla fine, Berkt interruppe il silenzio.

«Ti dirò una cosa, Chane. Nshurra ti ha voluto sempre bene, perché ti ha aiutato quando eri bambino. Io non ti avevo mai ammirato.»

«Lo so,» disse Chane.

«Ma poi, sapendo questo,» disse Berkt, «Sapendo che intendi rinunciare alla tua vita... e, quasi certamente, finirà così, e tu lo sai... per aiutare il tuo amico, per questo, adesso, sento di ammirarti.»

Chane estrasse le piccole foto tridimensionali dalla tasca della sua tuta... tutte, a eccezione di quella che mostrava i Soli Che Cantano. Quella l'aveva riposta in una tasca interna.

Fu portato un proiettore, e nella sala buia le meraviglie del tesoro dei Qajars apparvero.

«Come abbiamo potuto ignorare un bottino simile!» esclamò Berkt.

«I Qajars sono astuti,» disse Chane. «Estremamente astuti, e molto sottili, e un po' folli. Possiedono, in pratica, un pianeta fatto di radite, e se ne sono serviti per pagare dei ladri, che portassero loro tutte le cose più belle della Via Lattea. Se ne sono serviti anche per restare nascosti, e per preparare delle difese poderose. E' stata una delle loro difese, quella che ci ha fermati.»

«E tu vuoi vendicarti, della tortura alla quale ti hanno sottoposto? E' solo per questo?»

«Per questo, e per quello che hanno fatto a Dilullo.» disse Chane. «Ma vorrei anche mettere le mani su una parte del tesoro dei Qajars.»

«E così sei venuto qui con queste foto, per preparare una incursione varniana sul pianeta dei Qajars,» disse Berkt.

Chane annuì.

«Non è una cattiva idea,» disse Berkt. «Non è affatto una cattiva idea, tranne che per un particolare. Il particolare è che tu non vivrai abbastanza per vedere la fine.»

Chane sorrise.

«Questo è ancora da vedersi.»

Berkt riempì di nuovo il bicchiere.
«Chane, vorrei che tu mi dicessi una cosa: come è accaduto che tu abbia ucciso Ssander? Voi due eravate buoni amici.»
«Pensavo che fossimo dei buoni amici,» disse Chane. «Eravamo cresciuti insieme, qui. Aveva l'abitudine di picchiarirmi, da bambino, perché era il più forte e voleva dimostrarlo. Una volta ogni tanto, io riuscivo a picchiare lui. Tutto molto naturale.» Bevve, e posò il bicchiere sul tavolo. «Abbiamo saccheggiato Shandor V, e Ssander era sottocapo.
E' andata bfne, e Ssander ha preso una parte da sottocapo, nella spartizione del bottino, e questo mi andava bene. Ma poi, una volta terminata la divisione, lui vide, nella mia parte, un gioiello che gli piaceva, e disse: 'E' mio anche questo'.»
Chane si versò dell'altro vino, e bevve, e Berkt lo scrutò con i suoi occhi indagatori.
«Pensavo che fosse come quando eravamo stati ragazzi assieme, su Varna,» disse Chane. «L'ho colpito. L'ho picchiato, e ho detto:
'Tu hai già avuto la tua parte.' E lui mi ha guardato e ha detto:
'Dannato terricolo, tu mi hai colpito'! E ha afferrato il suo *laser,* e mi ha sparato al fianco. Io ho sparato a mia volta, e l'ho ucciso. E poi ho visto che i suoi fratelli stavano arrivando, e non mi restava che morire, se fossi rimasto; così sono balzato a bordo di una delle astronavi, e ho decollato.»
Dopo qualche tempo, Berkt annuì.
«Immaginavo che fosse qualcosa del genere. Vedi, Chane, tu sei sfortunato ad avere i sentimenti di un varniano, ma l'aspetto di un terrestre.»

Un comunicatore interno ronzò piano, e Berkt si avvicinò al microfono e parlò brevemente. Quando tornò, disse a Chane:
«Era Chroll che mi chiamava... lo ricordi? Mi ha detto che diversi uomini del clan di Ssander sono all'astroporto, e sorvegliano la tua lancia. La sorvegliano, per essere sicuri che tu non te ne vada.»
Aggiunse, con aria cupa:
«Sei in trappola, Chane.»

Capitolo Cinquantatreesimo:
Il Clan dei Ranroi

I cieli notturni di Varna, di un blu profondo, si illuminarono d'argento, e poi d'argento rosato, quando le due lune dai diversi colori salirono sull'orizzonte. La Luna Rosa e la Luna d'Argento illuminavano, con i loro raggi, la strada che scendeva verso Krak, e

Morgan Chane camminava bagnato da quei raggi singolari,

provando soddisfazione per il passo pesante che era costretto a seguire, avanzando sul terreno diseguale. Pensò che Varna era una

madre dura, grossa e piena di rocce che sporgevano come ossa, una

madre che teneva avvinti i suoi figli con la forza della sua gravità , ma che si trattava pur sempre del suo pianeta madre.

L'aria era fredda, con un vago odore di metallo che veniva dall'oceano non troppo distante, l'oceano che martellava le spiagge

rocciose con le sue alte, furiose ondate. In basso, davanti a lui, le calde luci di Krak ammiccavano, e tutto era come lo ricordava. O

almeno, quasi tutto.

Chane lasciò la strada non appena vide un sentiero che se ne allontanava, e continuò ad avanzare verso la città seguendo le piste

meno usate, e poi entrò in città, passando per strade buie, molto lontane dalle luci e dai rumori della grande piazza del mercato. In

quel mercato, costose merci saccheggiate in tutta la Via Lattea venivano vendute e acquistate; c'erano sempre molte persone, nella piazza,

e non si trattava certo del luogo migliore per un uomo bratccato.

Se riesco a girare al largo, a ovest, e a raggiungere la Hall, pensò, *dopo avrò in po' di respiro.*

Se il clan di Ssander... chiamato clan dei Ranroi, dal nome di un antenato

illustre... riusciva a intercettarlo prima, allora tutta la posta in palio, la posta per la quale era venuto su Varna, sarebbe stata perduta.

Lui non aveva paura, naturalmente, di essere abbattuto all'improvviso. Il

clan dei Ranroi era di grande onore, e lui avrebbe ricevuto la sfida ufficiale e 387

la faida avrebbe avuto luogo nel posto designato, nel modo che era perfettamente legale su Varna.

«Sanno che tu sei in casa mia,» aveva detto Berkt. «Non ti disturberanno

qui, naturalmente, perché questo vorrebbe dire l'inizio di una faida con me.

Ma aspetteranno, con pazienza, che tu venga fuori. E potresti tentare anche

adesso, prima che sia troppo tardi.»

Anche Chane l'aveva pensato, ed era arrivato in città, scivolando lungo un vicolo buio, che conosceva molto bene; a pochi isolati di distanza, a sinistra, c'era la grande costruzione di pietra, con le finestre illuminate, dei quartieri dei giovani.

Udì venire, da una delle finestre, il suono di voci che cantavano in coro. I Lupi dei Cieli cantavano in un modo che, stranamente, faceva pensare a un coro di leoni. Lui non potè distinguere le parole, ma conosceva l'aria, e aveva cantato lui stesso molte volte quell'antica ballata, che era la storia molto irrispettosa di un grande signore dei Lupi dei Cieli, il quale partiva costantemente per tentare delle missioni pazzesche, perché non poteva sopportare di restare a casa, con la sua bisbetica moglie.

Chane sorrise, e andò avanti. Aveva conosciuto benissimo quelle strade, ih passato, quando lui e Chroll... e, sì, anche Ssander... erano rimasti fuori fino a tardi, più tardi di quello che permettesse la legge, e avevano dovuto ritornare nei loro quartieri senza essere visti.

Due o tre volte, vide delle persone che si muovevano, davanti a lui, e ogni volta svoltò in un vicolo laterale, con aria furtiva, ma barcollando e agitando le braccia, come se fosse stato molto ubriaco, in modo che fosse difficile scorgere la diversità della sua figura da quella degli altri Lupi dei Cieli.

E finalmente si fermò davanti alla Hall.

La grande massa di pietra quadrata e disadorna era l'unico centro di governo di quella regione di Varna. I varniani erano un popolo incredibilmente individualistico, e volevano avere il minor numero di leggi possibile. Un Concilio di venti Grandi Signori decideva su tutte le questioni che riguardavano la comunità. Il Concilio aveva una caratteristica unica; benché i suoi componenti fossero scelti in base a un'elezione, solo gli uomini di Varna che avevano preso parte ad almeno cinque missioni di saccheggio possedevano il diritto di voto, e naturalmente quello di appello.

Chane pensò che era improbabile trovare qualcuno dei Ranroi laggiù. Non si aspettavano certo che lui si recasse alla Hall, non avendo la minima idea, finora, sul motivo del suo ritorno su Varna.

388

Comunque, girò intorno all'edificio, dalla parte più buia, scivolando come un gatto furtivo. Raggiunse l'angolo della facciata,

e si affacciò a guardare.

Non c'era nessuno, davanti all'edificio.

Chane si mosse in fretta, allora, e si avvicinò alla grande porta aperta. La porta era sempre aperta, e c'era sempre un Anziano, là dentro, per ascoltare ogni appello.

L'Anziano che era seduto, quella notte, dietro al grande tavolo, era vecchio, per essere un varniano. Pochi Lupi dei Cieli, per la natura stessa della loro rischiosa professione, arrivavano ad avere i capelli grigi, ma quel vecchio aveva i capelli bianchi, e le sopracciglie venate di bianco, e il pelo striato di bianco, e aveva l'aspetto di una tigre in età avanzata.

Il vecchio non disse niente, ma i suoi occhi allungati si strinsero leggermente, quando Chane avanzò verso di lui. Lui sapeva benissimo chi era Chane... tutti, a Krak, sapevano chi era Chane... ma, malgrado ciò, chiese:

«Il tuo nome?»

«Morgan Chane.»

«Hai portato a termine cinque missioni?» «Molte più di cinque.»

Il vecchio varniano sollevò un pannello del tavolo, che nascondeva una fila di pulsanti, e premette un bottone. Dopo qualche tempo, da una fessura uscì una tessera di cartone. L'Anziano guardò la tessera.

«Verificato,» disse. «Qual è il tuo scopo?»

«Rivolgere un appello al Concilio,» disse Chane.

Gli occhi felini si strinsero ancora di più.

«La natura del tuo appello?» . *Pensa che io chieda al Concilio di trattenere i Ranroi*, pensò Chane. *Come se il Concilio violasse mai il diritto di faida dei clan!*

«Chiedo, con il mio appello, un'udienza, nella quale io possa proporre una cosa capace di arricchire tutti i combattenti di Varna,» disse Chane.

Gli occhi dell'Anziano si allargarono, per la sorpresa. Ma egli prese un libro, e scrisse poche parole in una pagina.

«Il tuo diritto di appello è legale ed è accordato,» disse. «Sarai informato quando il Concilio deciderà di ascoltarti.»

Chane si inchinò all'Anziano, con il rispetto del giovane guerriero per un vecchio, e con una sfumatura di ironia. Gli parve di cogliere

l'ombra di un sorriso sul volto del vecchio varniano, quando si voltò e uscì dalla Hall.

Era fuori, il suo appello era stato accolto e convalidato, e adesso?

Doveva tornare da Berkt? No, non ancora.

Dei lampi violetti avevano cominciato a rincorrersi nel cielo, a occidente, lontano, sul mare. Varna aveva degli uragani terribili, ma Chane, grazie alla lunga esperienza, capì che quell'uragano sarebbe rimasto sul mare.

Camminò per le strade, senza curarsi di chi poteva vederlo.

Uomini e donne di Varna lo fissavano, a occhi spalancati, e lui si inchinò quando vide delle persone che conosceva. Gli restituirono il saluto, con espressione attonita.

In anni ormai lontani aveva camminato così, tra le luci e le folle di alti uomini di Varna. In quei giorni si era reso conto di comportarsi come un galletto presuntuoso, semplicemente perché era molto più piccolo e, nel complesso, più debole di quegli alti uomini dorati.

E adesso camminava nello stesso modo, senza curarsi troppo di dove andava. E poi si trovò in strade più silenziose, e quando cominciò a capire dove si trovava, capì che l'abitudine dei tempi passati lo aveva tradito, e l'aveva portato in un luogo dove non aveva voluto andare, in realtà.

Una strada tranquilla, con case piccole. Avrebbe voluto girarsi, e andarsene, ma non riuscì a farlo. Adesso non camminava con arroganza, ma andava avanti a testa china. E i suoi passi lenti lo condussero davanti a una vecchia casa, che aveva delle maschere dall'aria sprezzante intagliate sulla facciata, e che aveva accanto uno spazio vuoto, sul quale si trovavano solo alcune vecchie pietre smosse.

Il lontano lampo violetto balenò, verso il mare, e per un attimo sommerse la luce delle lune, quella argentea e quella rosa. Chane entrò nello spazio vuoto, e si guardò intorno.

Suo padre e sua madre avevano vissuto nella piccola casa, e in quello spazio vuoto era sorta la chiesa, da molto tempo caduta in rovina, dove il reverendo Thomas Chane aveva predicato.

Chane pensò: *Proprio come Diluito. Tutti hanno uno spazio vuoto, una cosa o una persona perduta, nel loro passato?*

Camminò fino all'estremità opposta dello spazio vuoto, coperto dalle erbacce. Suo padre e sua madre erano stati sepolti dietro la piccola chiesa, dove avevano combattuto così valorosamente per la loro

fede.
Il lampo violetto, lontano, sull'oceano, balenò di nuovo, e lui vide le due piccole pietre tombali. Erano pulite e in buone condizioni, e luyriuscì perfino a leggere le lettere, incise nella pietra focaia che era il minerale più duro di Varna.
«Reverendo Thomas Chane, Carnarvon, Terra...»
E ricordò il giorno di pioggia nel quale, sulla Terra, aveva visitato il Galles. Ricordò il mare grigio, e la pioggerella fastidiosa, e un vecchio della triste, vecchia Carnarvon, che aveva detto:
«Il reverendo Thomas era un brav'uomo e un grande predicatore. Non dubito che abbia convertito molti pagani, su.quel mondo lontano, prima che il Signore abbia preso la sua anima.»
No, invece. Il reverendo Thomas non aveva convertito nessuno. Ma si era fatto, per lo meno, un amico. Chane non aveva dubbi, era stato senz'altro Berkt ad accudire alle tombe. Ricordava il funerale, e ricordava quando Berkt l'aveva preso, un bambino che cercava di trattenere le lacrime, e l'aveva spinto nel luogo in cui i giovani varniani imparavano a conoscere la vita, dicendogli: «Entra, e scopri se puoi diventare un varniano o no. Non è quello che tuo padre avrebbe voluto, ma su Varna non c'è nient'altro, per te.»
Bene, era inùtile pensarci, adesso. Ma anche i Lupi dei Cieli piangevano i loro morti.
Udì un rumore, e si voltò di scatto. C'era un uomo vicino a lui, una figura alta e scura.
Poi il lampo lontano guizzò di nuovo, ed egli riconobbe l'uomo.
Era Harkann, il più anziano dei fratelli di Ssander.
391

Capitolo Cinquantaquattresimo:
L'ultima notte

«Pensavo che saresti venuto qui,» disse Harkann.
Era molto più anziano di Chane, ed era uno dei Grandi Signori dei Lupi dei Cieli, non grande come Berkt, ma ugualmente un famoso capo di incursioni pericolose.
Torreggiava su Chane, e, nell'ombra, Chane riuscì a vedere le livide cicatrici sulla fronte, ricordo di una vecchia ferita. Sotto le cicatrici, gli occhi allungati parevano brillare nel buio.
«Sono lieto che tu sia tornato su Varna,» disse Harkann. «Molto

lieto.»

Chane sorrise.

«Lo sapevo.»

«Ho detto a tutti i Ranroi di non sfidarti,» disse Harkann. «Ho voluto tenere solo per me il piacere.»

Chane non disse niente. Dopo un momento, Harkann aggiunse:

«Sarà domani, allora? Tu conosci il posto... è ancora lo stesso.»

Sì, Chane conosceva il posto, la gola rocciosa non molto lontana da Krak, dove le faide potevano essere regolate in tutta legalità e senza mettere a repentaglio la vita di nessun altro. E Harkann sarebbe stato là, con le sue armi, e se Harkann non fosse riuscito a ucciderlo in leale combattimento, sarebbe stato il tur no di Thurr, Taltro fratello di Ssander, di tentare di farlo. E se Chane avesse ucciso anche Thurr, allora uno per uno gli altri uomini del clan dei Ranroi avrebbero potuto sfidarlo. Era un grande clan, mentre Chane non aveva nessuno con sé: i suoi soli parenti, su Varna, giacevano sotto le due lapidi di pietra focaia.

«Mi sono appellato al diritto del Concilio,» disse Chane.

Harkann sollevò il capo, sbalordito.

«Il diritto del Concilio? Per quale motivo?»

«Sono venuto su Varna portando delle notizie per il Concilio,» disse Chane.

Harkann tacque per un istante, fissando Chane con espressione furibonda. Chane immaginò la sua frustrazione.

Nessuna sfida poteva essere lanciata a un uomo che si fosse appellato al diritto del Concilio, finché il Concilio non avesse ascoltato quest'uomo. Era una legge inviolabile, fatta per impedire che un uomo venisse sfidato e ucciso prima che il Concilio avesse potuto ascoltarlo, se così desiderava.

«E' un trucco,» disse Harkann. «Ma non servirà a salvarti, Chane. Tu hai assassinato Ssander...»

Chane lo interruppe, seccamente:

«Ssander ha tentato di assassinarmi. E ci è andato molto vicino. Io ho estratto la mia arma solo dopo che lui aveva usato la sua, contro di me.»

«Assassinio, autodifesa... per noi dei Ranroi questo non fa la minima

differenza!»

«Non l'ho mai pensato,» disse Chane. «Ma voglio che la questione sia chiara.»

Harkann sibilò, tra i denti:

«La questione sarà presto chiusa per te, Chane.»

Si voltò. Dopo un momento Chane lasciò a sua volta il luogo, prendendo però un'altra strada.

Si diresse a ovest, verso il punto nel quale il mare si avvicinava di più a Krak. Laggiù, su una scogliera che dominava l'oceano, torreggiava uno dei castelli dei Grandi Signori, splendido e altero sotto la luce delle lune. Quando si avvicinò all'edificio, riuscì a sentire il titanico muggito delle grandi ondate che si frangevano contro la base della scogliera.

Una donna uscì alla luce della luna, alzandosi dalla panchina di pietra sulla quale era rimasta seduta fino ad allora, nascosta dall'ombra di un albero.

Chane sorrise.

«Così eri così sicura che sarei arrivato, che mi stavi aspettando, Graal?»

«Sei stato pazzo a venire su Varna, Chane!» disse lei. «Lo sai che in questo momento i Ranroi ti stanno cercando?» ;

«Lo so,» disse lui. «Li ho incontrati. Ma c'è un ritardo nei loro piani, perché io sono protetto dal diritto del Concilio.»

Si fermò ad ammirarla. Graal era più alta di lui, e il suo corpo splendido, coperto dalla soffice peluria dorata dei varniani, era ben poco nascosto dagli indumenti che indossava. Con i suoi splendidi occhi chiari, pareva una magnifica pantera.

«Perché sei tornato, Chane?»

«Per rivederti, naturalmente.»

«Bugiardo,» disse lei. «Dimmi la verità.»

Le raccontò la verità. Lei scosse il capo.

«Ma quando il Concilio ti avrà ascoltato, tu dovrai affrontare i Ranroi, uno dopo l'altro.»

«Ho un'idea anche per questo,» disse Chane. «Ma non parliamo di questo; parliamo di te. Berkt dice che non ti sei ancora sposata.»

«No, infatti,» disse Graal. «Gli uomini e il divertimento mi piacciono troppo, per legarmi a un solo signore.»

«Lo so.» Annuì. «Una volta mi infuriavo, proprio per questo.»

«E adesso non sei furioso?» Graal si avvicinò a lui, in un modo che

lui ricordava bene. «Forse hai conosciuto delle ragazze straniere più attraenti di me?»

«Una,» disse lui. «Su un pianeta chiamato Arkuu.»

Graal si mise a ridere, e poi gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Gli parve di essere baciato da una tigre.

«Ecco il mio piccolo terrestre, che cerca sempre di farmi ingelosire.» „

Chane sorrise.

«E' vero.»

«Allora devi parlarmi di lei.»

Camminarono sotto gli alberi, illuminati dai raggi argentei e rosa delle lune. Graal pareva avere già dimenticato ogni preoccupazione per la sorte di Chane. Era una ragazza allegra, bella, generosa, ma era figlia di varniani, e la vita dei varniani era la lotta.

Il mare ruggiva, e il vento portava degli spruzzi e un lontano odore di metallo. Le lune continuavano la loro marcia nel cielo, e.la loro luce si riversava sugli alberi e giocava con la sagoma del castello, ed era bello trovarsi di nuovo sul mondo della sua giovinezza, e con le braccia di Graal intorno al suo corpo.

«Mi dispiace, se interrompo,» disse una voce d'uomo.

Graal si limitò a ridere, ma Chane si voltò, rabbiosamente. Poi l'ira lo lasciò, quando vide il giovane Lupo dei Cieli che era in piedi, alle loro spalle, con un'espressione divertita sul viso bello e ironico.

Chane si avvicinò a lui, e gli strinse la mano, con calore: «Chroll!»

Erano stati compagni in tante missioni, ed entrambi ricordavano l'amicizia che li aveva legati.

«Ti dispiace se lo porto via con me, Graal?» domandò Chroll. «Sto cercando di farlo uscire dalla trappola nella quale si è infilato.»

«Allora portalo con te,» disse Graal. «Non voglio che facciano del male al mio piccolo terrestre, se si può evitare.»

Dicendolo, guardò Chane con il sorriso ironico che lui ricordava così bene; ma Chane si limitò a sorriderle, e poi se ne andò con Chroll.

Quando l'auto cominciò a scendere dalla collina, Chroll si mise a parlare molto in fretta.

«Ho sentito che ti sei appellato al diritto del Conci lio, Chane. Ma questo non ti proteggerà per molto tempo. Il vecchio Irrun, il capo dei Ranroi, è uno

dei signori del Concilio, e farà in modo che tu ottenga udienza al più presto. E dopo l'udienza, non ci sarà più il diritto del Concilio a proteggerti.»

«Ho un'idea, che potrebbe trattenere i Ranroi anche dopo l'udienza,» disse Chane.

Parlò a Chroll della sua idea, e Chroll disse che non gli pareva una gran cosa.

«Irrun farà del suo meglio, per respingere qualsiasi proposta del genere,» disse a Chane. «E se ci riesce, cosa farai? Dovrai affrontare i Ranroi, uno dopo l'altro, finché uno di loro non riuscirà a ucciderti.»

L'auto giunse alla base della collina, e girò a destra, dirigendosi verso le luci di Krak.

«Io posso farti fuggire da Varna, Chane, ma questo dovrà essere fatto stanotte. Se riusciamo a salire sulla mia astronave, senza essere notati...»

«No,» disse Chane. «Io non voglio coinvolgere nessun altro, nella mia faida privata. Questo mi è stato insegnato, qui, e così deve essere.»

«Maledetto Ssander!» mormorò Chroll. «Non l'ho mai potuto sopportare, anche se tu lo stimavi molto.»

«Inoltre,» disse Chane, «Fuggire dà Varna non è esattamente quello che voglio. Sono venuto qui per fare qualcosa, e andarmene senza avere neppure tentato di farlo non sarebbe, altro che uno stupido spreco di tempo.»

«Berkt mi ha parlato dei tuoi piani,» disse Chroll, dopo un momento.

«Non posso dire di biasimare un uomo, per essere leale verso i suoi compagni.» Poi aggiunse, dopo un'altra pausa. «A proposito, Chane, non

dire nulla a Berkt della mia offerta di farti fuggire, vuoi? Non la considererebbe molto onorevole.»

«Rispetti ancora Berkt, come quando eravamo ragazzi, allora?» disse Chane, ridendo.

«Sì, infatti. E anche tu.»

Chane non lo negò. Chroll chiese:

«Vuoi tornare da Berkt, adesso?»

«Che cosa vorresti fare, tu, se questa fosse la tua prima notte su Varna, dopo tanto, tanto tempo?»

«Vorrei fare baldoria,» disse Chroll.

E così fecero. Andarono nella grande taverna vicino alla piazza del mercato, che era. il luogo preferito di ritrovo dei Lupi dei Cieli.

Il luogo era pieno di fumo e di suoni. Le luci rosse non producevano

un'illuminazione molto sensibile, ma erano sufficienti a permettere a un uomo di trovare il suo bicchiere. Nella taverna non si trovava nessuno dei Grandi Signori dei Lupi dei Cieli; essi erano troppo fieri e dignitosi per abbassarsi a questo. Ma gli ufficiali subalterni, i combattenti, i giovani, gli uomini che Chane aveva conosciuto, si trovavano là dentro in gran numero.

Lo salutarono con amicizia e calore. Evidentemente, la voce del suo ritorno su Varna si era diffusa. Tre di coloro che si trovavano nella taverna, appartenenti al clan dei Ranroi, si alzarono e se ne andarono con ostentazione. Ma nessuno prestò loro molta attenzione. Quei giovani combattenti non si curavano affatto delle faide, ma avevano saccheggiato altri pianeti in compagnia di Chane, lo conoscevano come il povero piccolo terrestre (nessuno di loro osava usare quel termine di fronte a lui) che aveva faticato duramente per crescere su Varna, ma che ce l'aveva fatta; gli volevano bene, e gli offrirono molti bicchieri di vino.

Il forte vino scese nello stomaco, e salì alla testa, e la testa di Chane ondeggiava e risuonava, e lui pensò: *Questo non è molto saggio, ma, accidenti, è una parte del motivo per cui sono tornato su Varna,* e continuò a bere, passando da un tavolo all'altro.

Discorsi, discorsi, buoni discorsi, discorsi sull'ultima incursione nelle Iadi, discorsi su Sarna, e su come si era cacciato nei pasticci nelle vicinanze di Deneb: aveva pensato di aver trovato un bottino favoloso, che aspettava solo di essere pescato, e aveva avuto una sorpresa spiacevole! Discorsi su Aranso, e su come avesse attraversato la Grande Corona, le tre stelle che producevano delle 396 ondate magnetiche micidiali; ma Aranso ce l'aveva fatta. E Chane offrì una grande coppa di vino ad Aranso, e si complimentò con lui, e Aranso insistè per dividere con lui la coppa. Aranso era pieno di denaro, aveva fatto un bottino cospicuo, nell'ultima missione, ed era ubriaco, allegro e socievole, e in quel momento amava Chane come un fratello.

«E tu dove sei stato, Chane? Che cosa hai fatto, da solo?»

Chane era su di giri, a questo punto, e si divertiva un mondo, e si versò dell'altro vino e si alzò in piedi, salì sul tavolo, e guardò i Lupi dei Cieli che si erano radunati intorno a lui.

«Volete davvero saperlo?»

«Naturalmente!»

«Sono stato con i Mercs,» disse. «E sono quasi tutti dei terrestri.»

«Sei tornato con i tuoi, eh, Chane?»

Chane vuotò la coppa, e poi li guardò e disse, in tono grave:

«Siete voi la mia gente, miserabili Figli di Varna!» Risate e applausi. Erano ormai quasi tutti ubriachi, e apprezzarono molto l'insulto.

«Come sono i terrestri, Chane?» Chane rifletté un attimo.

«Sono stupidi, per prima cosa. Hanno ogni sorta di idee vaghe e nebulose sulla morale e sulle leggi e sul bene da farsi al prossimo.»

«Come quando giunsero per la prima volta su Varna, e

insegnarono al nostro popolo il modo di costruire le navi siderali?»

gridò qualcuno, e la grande sala rimbombò delle risate generali.

Su Varna c'era una storia molto popolare, che tutti i varniani raccontavano. Parlava di come i terrestri, che avevano scoperto il principio del volo siderale... in realtà, l'avevano riscoperto; dato che

era stato scoperto per la prima volta milioni di anni prima, dalla razza che aveva diffuso per tutta la Via Lattea il seme dell'umanità...

erano venuti su Varna, e avevano ingenuamente offerto di insegnare

ai varniani come costruire delle astronavi, in modo che essi potessero iniziare un onesto commercio con tutti gli altri mondi della Galassia.

E di come i varniani di quel tempo avevano detto,, con aria compunta, che sì, avrebbero gradito molto di avere delle astronavi,

in modo da potere iniziare un onesto commercio ed essere dei buoni

cittadini della Via Lattea. E, avendo così ingannato i terrestri, avevano imparato a costruire le astronavi, e da allora erano stati i

ladri e i predoni della Galassia.

«Sì, i terrestri sono stupidi,» disse Chane. «Si riempiono la testa

di belle idee, escogitate da qualche idealista del loro vecchio mondo.

Ma, fratelli miei...»

«Sì?» domandò qualcuno.

«Sono della gente maledettamente dura,» disse Chane. «Non

possono muoversi nello spazio come noi; i loro corpi non ne sono capaci, perché la Terra non è un pianeta ad alta gravità. Ma... sono

duri.»

Parlando, pensò a Dilullo e a Bollard e a Sekkinen e a tutti gli altri, e alle cose che avevano fatto insieme.

«Sono stato sulla Terra,» disse Chane. «Sono ritornato nel luogo dal quale sono venuti i miei genitori. E laggiù ho trovato un giovane che mi ha insegnato una canzone, e là canzone che mi ha insegnato era un'antica canzone di battaglia della Terra. Questa canzone potrebbe dirvi come sono gli uomini della Terra. Volete sentirla?»

«Cantacela!» gridarono, e Aranso gli porse un'altra coppa di vino, e lui la scolò d'un fiato e la testa cominciò veramente a girargli, ma riuscì comunque a ricordare la canzone che il giovane Hayden Jones gli aveva insegnato nel piccolo bar di Carnarvon.

Cantò l'antico canto di guerra degli uomini di Harlech, e i Lupi dei Cieli ascoltarono, affascinati, e poi cominciarono a cantare in coro; i grandi, alti uomini dagli occhi di gatto e la pelliccia dorata, che saccheggiavano le stelle, cantarono la storia degli arcieri sassoni, e degli armigeri sassoni, come se fossero appena usciti dalle nere paludi del Galles con le spade e le lance sul fianco.

A quest'idea, Chane smise di cantare, e si mise a ridere. E, mentre rideva al centro del coro dei Lupi dei Cieli, una mano gli toccò il ginocchio, e apparve Chroll, che gli offrì un'altra coppa di vino.

«Ti diverti, Chane?»

«Mi diverto.»

«Meglio così, Chane. Molto meglio così. Cerca di divertirti più che puoi. Perché il vecchio Irrun ha lavorato in fretta, e il Concilio ti darà udienza domani, e potrebbe essere questa l'ultima sera nella quale ti diverti, per un po' di tempo.»

Capitolo Cinquantacinquesimo:
Il Concilio di Varna

Erano i più grandi dei Grandi Signori dei Lupi dei Cieli, e sedevano come sovrani, dietro l'ampia tavola a ferro di cavallo, in fondo alla cupa sala di pietra.

Chane, in piedi davanti a loro, pensò, fuggevolmente: *Dilullo li chiamerebbe una banda regale di predoni.*

Da un certo punto di vista questo era vero, perché il saccheggio e le ruberie erano la vita di Varna. Questi nove uomini rappresentavano i più grandi clan di Varna, ma erano anche famosi per le grandi incursioni dei Lupi dei Cieli che essi avevano comandato in anni ormai trascorsi.

Khepher, che aveva guidato la grande incursione nelle Pleiadi, che aveva portato a Varna un bottino ricco al di là della più sfrenata fantasia; Somtum e Yarr, che avevano colpito il pianeta imperiale di Canopo, saccheggiando per la prima volta il tesoro reale di un sistema così grande e potente da non avere mai temuto gli attacchi;

Berkt, al suo posto, che guardava Chane come se non l'avesse mai visto prima, e che aveva viaggiato per centinaia di anni-luce attraverso la Via Lattea, per impadronirsi dei leggendari Diec i Tesori, ed era riuscito a ritornare su Varna, dopo aspri combattimenti con le flotte dei regni siderali; Vonn e Martabalane e Munn, che si erano impadroniti dei favolosi gioielli di Betelgeuse TV, strappandoli alle creature aliene, simili a grossi ragni, che li avevano custoditi per cento secoli, grazie a un piano tattico che era rimasto classico nella storia di Varna; Holf, che con sole dodici astronavi aveva derubato la più ricca flotta mercantile "della storia della Galassia; e Irrun, che per anni aveva terrorizzato il settore settentrionale della Via Lattea, ed era ritornato in patria con cento vascelli cosmici carichi di bottino, mentre sul suo pianeta lo avevano pianto per morto.

Stavano tutti fissando Chane, e lo sguardo di Irrun era come una lama di ghiaccio. Il capo del clan dei Ranroi era un uomo massiccio, di mezza età, che sedeva con le spalle curve, e fissava attentamente Chane. Era stato lo zio di Ssander, e sarebbe stato il più grosso ostacolo sulla strada di Chane.

Khepher, il più anziano del Concilio, si rivolse a Chane, in tono formale:

«Molto bene, Morgan Chane. Il Concilio è pronto ad ascoltarti.»

Chane raddrizzò le spalle. Se avesse fallito, Dilullo e gli altri Mercs forse non avrebbero più lasciato Rith.

«Mi sono appellato al supremo Concilio, per il diritto di presentare un piano che potrebbe portare grandi ricchezze su Varna,» disse.

Apparvero sorpresi; gli occhi di Irrun si strinsero, e il vecchio capo dei Ranroi parve sul punto di interrompere. Ma Khepher disse:

«Ti è concesso di parlare.»

Chane indicò il piccolo proiettore che aveva portato con sè.

«Mi è concesso, prima di parlare, di mostrare alcune immagini che

potranno meglio illustrare quello che dirò?»

Khepher annuì.

Chane accese il proiettore, e regolò i comandi, affinché l'immagine tridimensionale riprodotta fosse di grandezza naturale.

La prima sala del tesoro dei Qajars esplose in tutto il suo splendore, vivida e reale, al centro della grande sala immersa nella penombra: grandi gioielli colmavano delle giare dorate, piccoli gioielli istoriavano preziosi tappeti e arazzi fatti di filamenti d'argento, strane statuette intagliate ciascuna in una pietra preziosa... il tutto con tale realtà che gli sbalorditi Signori di Varna, a eccezione di Berkt, si piegarono in avanti, come se a vessero voluto afferrare con le loro mani quelle incalcolabili ricchezze.

«Cos'è questa commedia?» sbuffò Irrun, sprezzante.

«Vi sto mostrando il tesoro dei Qajars,» disse Chane. «E ce n'è ancora. Molto, molto di più.»

Cambiò la foto, e un'altra delle incredibili sale del tesoro apparve al centro della sede del Concilio. E, mentre lui mostrava, sala dopo sala, quei tesori inestimabili, gli occhi felini dei Lupi dei Cieli brillavano per il desiderio del bottino.

Quando l'ultima immagine tridimensionale fu scomparsa, il vecchio Khepher si protese in avanti.

«Dove si trovano queste cose?» domandò. *«Dove?»*

«Sul pianeta Chlann, abitato da un popolo chiamato Qajars,» disse Chane. «Si trova non molto lontano dalle Stelle del Silenzio.»

«L'intera Galassia starebbe riecheggiando della notizia di tale tesoro, se esistesse davvero!» disse Irrun.

«I Qajars,» disse Chane, «Sono un popolo astuto. Oh, molto astuto. Hanno raccolto le cose più belle e costose della Via Lattea, e hanno pagato dei ladri per rubarle. Hanno tenuto segreto tutto ciò, e hanno tenuto segreto il loro mondo, e molto ben difeso. Io lo so; per poco non sono morto, cercando di raggiungere il loro tesoro.»

Fece una breve pausa, e poi aggiunse:

«Io posso guidarvi lassù. Posso guidare uno squadrone varniano attraverso le loro difese, benché io non possa garantire che non ci saranno perdite. Farò questo, se potrò avere per me uno solo degli oggetti presi dai tesori dei Qajars, a mia scelta.»

«Sei molto impudente, a venire per scendere a patti con il Concilio,» esclamò Khepher. «C'è qualcos'altro che tu vuoi, per caso?»

«Solo un'altra cosa,» disse Chane, freddamente. «Essere protetto dal diritto del Concilio, finché lo squadrone non farà ritorno su Varna.

Irrun balzò in piedi, con il viso paonazzo per l'ira.

«Un trucco!» ruggì. «Quest'uomo ha ucciso mio nipote, e c'è una faida tra lui e il mio clan. Lui chiede il diritto del Concilio, allo scopo di sfuggire alla nostra giusta vendetta.»

Chane lo fissò, come se non fosse minimamente colpito dalla posizione e dalla fama di Irrun.

«Per sfuggire alla faida,» disse, freddamente, «Avrei dovuto semplicemente restare lontano da Varna.»

Berkt rise.

«Devi ammettere che il giovane Chane ha ragione, su questo punto.»

Irrun disse, rabbiosamente:

«E' risaputo, Berkt, che tu eri amico del padre di questo straniero!»

La voce di Khepher placò il tumulto, come la sferzata di una frusta.

401

«Niente dispute tra i membri del Concilio! Noi siamo qui per ascoltare quest'uomo, Morgan Chane, e poi, più tardi, per decidere.»

Rivolse la sua attenzione su Chane.

«Descrivimi quello che sai delle difese dei Qajars.»

Chane obbedì. Puntualizzò ancora una volta il fatto che lui era l'unica persona in grado di condurre uno squadrone varniano in quell'ammasso di soli spenti e di pianeti morti, con qualche speranza di riuscita.

«Questi cosiddetti Pianeti della Morte, che tu hai descritto,» domandò Khepher; «Tu li hai attraversati senza pericolo, e sei pure riuscito a tornare indietro. Potresti condurre uno squadrone d'assalto per quella stessa strada?»

Chane scosse il capo.

«Non è possibile. I Qajars non pensavano che valesse la pena usare delle armi così titaniche contro la mia piccola astrolancia. Ma contro uno squadrone le userebbero senz'altro. Io suggerirei di sacrificare un certo numero di vecchie astronavi, vuote e pilotate automaticamente, mandandole in avanscoperta, onde fare esplodere un numero sufficiente di Pianeti della Morte, e aprirci così un varco.»

Continuò, rapidamente:
«I Qajars possiedono delle poderose difese, soprattutto campi di forza e radiazioni; io ne ho subito l'effetto. Dei caschi antiradiazioni potrebbero esserci molto utili. E possiedono uno
squadrone di incrociatori da guerra, abbastanza consistente, anche
se non c'è nessuna ammiraglia pesante. Ma penso che questo ostacolo potremo superarlo, una volta passati senza danno i Pianeti
della Morte.»
«La strategia sarà discussa più tardi, da coloro che saranno qualificati a farlo,» disse Khepher, con fredda aria di rimprovero.
«Ma se riuscissimo ad annullare le difese dei Qajars, tu potresti condurci nelle sale del tesoro?»
«Potrei farlo,» disse Chane, e aggiunse, mentalmente: *In tutte meno una, dove non vi porterò mai. Vi darò uno dei più grandi bottini della storia di Varna, forse il più grande, ma non i Soli Che*
Cantano.
L'esame proseguì, altri componenti del Concilio fecero delle
rapide domande a Chane. Erano uomini che avevano alle spalle una

vita intera di furti e saccheggi, e che conoscevano i pericoli che lo spazio interstellare poteva ospitare, e non volevano dare per scontato nulla, in una missione rischiosa.
«Non è stato spiegato,» disse seccamente Irrun «Come questi
Qajars abbiano potuto ottenere una quantità sufficiente delle
rarissime sostanze radioattive necessarie a trasformare dei pianeti gelidi e deserti in quelli che tu hai chiamato Pianeti della Morte.»
«Eron mi ha detto,» spiegò Chane, «Che esistono dei favolosi depositi di radite, una delle sostanze rare di cui tu parli, sul pianeta
Chlann. E' la fonte della ricchezza dei Qajars, della ricchezza con la
quale hanno pagato dei ladri, allo scopo di ottenere i tesori che desideravano.»
Chane fece una pausa, poi aggiunse:
«Eron è sicuro che i Qajars siano geneticamente tarati. Pazzi, in una sola parola. Sono rimasti nascosti dietro le loro difese, ad ammirare i loro tesori ed evitando il contatto diretto con la maggior
parte della Galassia abitata. Se qualcuno si avvicina al loro pianeta,
senza essere stato invitato, lo uccidono con una tortura lenta. Io affermo

che questo nido di vipere deve essere distrutto, e che i lor o tesori devono esseri presi da padroni più degni... e cioè i varniani.»

Alcuni dei Grandi Signori del Concilio sorrisero a queste parole; era esattamente il discorso che ci si poteva aspettare da un giovane Lupo dei Cieli, audace e orgoglioso.

«La materia non permette una decisione immediata,» disse Khepher a Chane. «Deve essere esaminata con grande cura. Le immagini tridimensionali devono essere visionate dagli esperti, per assicurarsi che non siano false. La nostra documentazione su quella nebulosa oscura deve essere controllata accuratamente, per assicurarci che non esistano degli elementi che contraddicano le tue affermazioni.»

Chane si inchinò. Khepher concluse:

«Per ora tu puoi andare. La nostra decisione ti verrà notificata a tempo debito. Fino a quel momento, tu continuerai a essere protetto dal diritto del Concilio.»

Chane avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma si trattava di un congedo d'autorità, così si inchinò un'altra volta e lasciò la Hall del Concilio.

Due notti più tardi, era seduto nei giardini illuminati dalla luce balenante delle Lune, dietro la fortezza di Berkt, e beveva del vino in compagnia di Chroll, Graal e Nshurra.

Sapeva benissimo che Nshurra aveva sempre disapprovato Graal e la sua vita libera, ma Nshurra si era comportata da ospite perfetta e cordiale, con lei.

Per due giorni Chane aveva atteso la decisione del Concilio. In quei giorni, aveva trascorso ore felici rivivendo i tempi andati in compagnia di Graal... ed era stato quasi annegato dalla giovane, quando nuotando tra le grandi onde che flagellavano le spiagge di Krak, lei lo aveva tenuto a lungo con la testa sott'acqua.

«Calmati, Chane,» disse Chroll. «La decisione verrà presto, in un senso o nell'altro.»

«Che cosa pensano dei varniani su quel vecchio mondo, sulla Terra?» domandò Nshurra. «Tu hai detto che sei stato lassù.»

«Li considerano dei selvaggi,» disse Chane. «Disperati, selvaggi predoni dell'intera Galassia.» Guardò Graal e aggiunse: «Dicono che

le donne di Varna sono ancora più feroci dei loro uomini.»
Graal gli lanciò contro la sua coppa di vino, e lui si chinò di quel
tanto necessario a evitarla.
Da molto lontano, dal lontano astroporto di Krak, giunse una serie
di ruggiti, tre tuoni e tre lampi che solcarono il cielo.
Chroll sorrise.
«Un piccolo gruppo di giovanissimi varniani, che vanno a tentare
la loro fortuna. Probabilmente ritorneranno a mani vuote. Ma tu ricordi, Chane?»
«Ricordo,» disse Chane. «Oh, sì, ricordo bene.»
Si udì il rumore sibilante di una delle massicce auto varniane, che
saliva per la collina, e Chane sobbalzò, e si sentì molto nervoso.
Cercò di non mostrarlo.
Nessuno di loro parlò, fino a quando il rumore non si spense, e dopo qualche tempo Berkt uscì dalla casa, e venne verso di loro, nel
grande giardino.
«Ebbene?» disse Chane.
«Non ti terrò in sospeso,» disse Berkt. «Dopo tutte queste discussioni, il Concilio ha deciso di sancire l'incursione su Chlann, e
i clan hanno radunato in tutto circa settanta astronavi.»
L'esultanza sommerse Chane. Gli parve quasi di stringere in mano
i Soli Che Cantano.

«Ma prima di esultare troppo,» disse Berkt, in tono secco, «Ti dirò
che c'è una condizione, nella decisione del Concilio. E' stata imposta
da Irrun e dai suoi seguaci nel Concilio: altrimenti avrebbero usato
il diritto di veto per impedire l'incursione.»
Chane si irrigidì.
«Una condizione?
Berkt annuì.
«Il nipote di Irrun, Harkann, sarà il comandante dell'incursione.
E, come pilota, tu sarai a bordo della sua astronave.»
«Così i Ranroi non vogliono lasciarmi sfuggire?» brontolò Chane.
Si sentì pieno di collera. Maledetti i Ranroi, e le loro faide! Lui sarebbe andato con Harkann, ma se uno di loro avrebbe dovuto perire, quello sarebbe stato Harkann.

Capitolo Cinquantaseiesimo:

La flotta delle stelle

Il grande suono bronzeo di un poderoso corno si udì nella città di Krak. E, a questo segnale, degli altri corni poderosi si unirono al clamore, echeggiando e riecheggiando sui muri di pietra, finché l'intera città non fu sommersa dalle note bronzee degli strumenti.

Nei tempi antichi i varniani erano stati una razza guerriera, e i corni di battaglia erano risuonati quando i clan si erano mossi in guerra, l'uno contro l'altro. E sebbene i secoli fossero trascorsi, e sebbene i varniani fossero enormemente progrediti nella tecnologia del volo astrale, che i terrestri avevano poco saggiamente rivelato a quel popolo guerriero, gli antichi costumi restavano, e quando una spedizione varniana partiva per saccheggiare un pianeta o un sistema stellare, i grandi corni suonavano in coro.

E dagli edifici di pietra rossa uscirono le bandiere colorate dei diversi clan. Con applausi e festosi cenni della mano, gli alti uomini dorati che affollavano le strade resero gli onori alle auto colme di giovani guerrieri, che avanzarono e si allontanarono dalla città, dirigendosi verso l'astroporto.

Chane, a bordo di una delle auto, pensava: Sulla Terra, questo lo farebbero per un'armata che parte per difendere il proprio paese, ma non per una banda di pirati in cerca di bottino.

Ma così ricordava le partenze, e il ruggito bronzeo dei grandi corni dei clan gli fece scorrere un lungo brivido di esultanza nel corpo, come era sempre stato in passato.

C'era una luce brillante, negli occhi dei varniani che erano con lui a bordo dell'auto. Avrebbero potuto incontrare la morte tra le stelle, ma ci sarebbero state emozioni, e lotte, e forse anche un carico di ricco bottino da portare in patria, ed era così che i varniani amavano la vita.

Chane ricordò il giorno in cui era partito per la sua prima incursione, il primo giorno, quando aveva cercato di nascondere la sua eccitazione quando i corni avevano fatto udire il loro suono poderoso, quando aveva cercato di apparire freddo e sprezzante e sicuro come i veterani che lo avevano circondato.

Al diavolo la nostalgia, pensò improvvisamente Chane. *La nostalgia mi farà ammazzare.*

Nessuna missione era mai stata pericolosa per lui come questa, e
avrebbe fatto meglio a smettere di sognare e a stare in guardia, perché
ogni movimento sbagliato avrebbe potuto essergli fatale.
La calda luce del sole dorato si riversava sulle auto, che ruggivano
lungo la strada impervia dell'astroporto; poi l'astroporto fu intorno
a loro, con le lunghe file di navi siderali a forma di ago. Accanto alla
nave, le cui fiancate erano piene dei simboli del comandante, la figura di
Harkann torreggiava in mezzo a un gruppo di grandi capitani. Harkann lanciò
a Chane un'occhiata gelida, ma non lo salutò.
«Sapete tutti quale sarà il punto di passaggio,» disse, e gli altri annuirono.
Chane aveva calcolato la rotta, e gli esperti di navigazione astrale l'avevano
confermata. Harkann proseguì. «Voi sapete l'ordine e i tempi della nostra
sortita; avete i dati completi.
Perciò, non c'è altro da dire.»
I grandi capitani se ne andarono, tutti a eccezione di Harkann e di
Vengant, che era il secondo ufficiale di bordo. Si voltarono ed entrarono
nell'astronave che portava i simboli del comando, e Chane li seguì.
Le astronavi dei Lupi dei Cieli erano piccole, ciascuna con un equipaggio
variante tra gli otto e i dieci uomini. I combattenti dell'astronave non
salutarono Chane. Erano tutti del clan dei Ranroi, e lo conoscevano. Vengant
sedette ai comandi, e Chane e Harkann occuparono i posti alle sue spalle.
Guardarono fuori, attraverso il grande scherno, e nessuno pronunciò una
parola.
Da molto lontano potevano udire l'eco bronzea dei corni di Krak,
che suonavano l'ultimo saluto e l'augurio per coloro che andavano tra le
stelle. E poi cominciò un nuovo suono.
Era più una vibrazione che un suono, e crebbe, finché tutta l'aria
non ne fu pervasa, e il metallo dello scafo vibrò con esso. E poi ci fu
un tuono spaventoso e profondo, il tuono della prima divisione di navi
siderali che accendevano i loro motori.
407
«Tempo,» disse Harkann seccamente, e, quando parlò, la prima divisione
partì verso il cielo, con un rumore assordante e un lampo
più luminoso di cento soli.
Trenta astronavi a forma d'ago, dirette verso lo zenit. Ma non si trattava di
orgogliose navi varniane. Erano vecchie, corrose dal tempo, con le fiancate
segnate profondamente dalle battaglie negli

spazi lontani, dai quali erano tornate in patria, ormai perdute per sempre, tanti anni prima. Le grandi macchine dell'astroporto erano
riuscite a ripararle, per quel tanto che consentiva di riprendere lo spazio, e a bordo c'era un equipaggio ridottissimo. Eran o le navi da
sacrificare, per ingannare i Qajars. Con loro c'erano cinque robuste
astronavi, che avrebbero preso a bordo l'equipaggio quando sarebbe
venuto il momento.

Il tuono ruggente dei decolli morì in lontananza, e Harkann sedette in silenzio, a osservare il cronometro. Finalmente disse, nel
comunicatore:

«Seconda Divisione, cinque minuti al decollo.»

II sedile sul quale si trovava Chane cominciò a vibrare, mentre i grandi motori, che si trovavano a poppa, cominciarono a fare udire
il loro ruggito soffocato. I cinque minuti passarono.

Un'esplosione di energia lanciò l'ammiraglia verso il cielo, e fece
affondare Chane nel sedile antigravità. Sentì che lo stomaco gli si contraeva spasmodicamente, e la vista gli si annebbiò, e un pugno
invisibile gli martellò il cervello, e pensò, sbalordito: *Sono stato per troppo tempo lontano da Varna; non posso più sopportare tutte queste gravità!*

Poi i muscoli dello stomaco si rilassarono, e la vista si schiarì, e lui capì di non avere perso la forza che i dolorosi e faticosi anni della sua infanzia su Varna gli avevano dato; capì che poteva ancora
resistere.

L'astronave continuò a sollevarsi, a un'accelerazione che avrebbe
paralizzato un terrestre. Era per questo che i Lupi dei Cieli erano così difficili da battere, nello spazio siderale. L'enorme gravità di Varna aveva dato loro una forza e una resistenza superiore a quella
di ogni altra razza della Via Lattea; nello spazio, i Lupi dei Cieli non
potevano essere sconfitti.

Ma Chane sopportava quella gravità, anzi, cominciò a sentirsi esilarato. Era la velocità alla quale era stato abituato a viaggiare nello spazio, fino al giorno in cui aveva dovuto abbandonare Varna.

Le lente accelerazioni e la velocità delle navi Mercs a volte gli erano
sembrate irritanti, intollerabili nella loro lentezza.

Si allontanarono rapidamente da Varna. Nello spazio esterno,

dove la brillante luce del sole splendeva senza incontrare
l'atmosfera, intorno alla nave siderale, e faceva splendere degli altri
punti di luce ammiccante che erano le altre astronavi dello squadrone. Le forze dei Lupi dei Cieli potevano volare in formazione
molto ravvicinata, più di qualsiasi altra flotta della Via Lattea, perché, in caso di necessità, avrebbero potuto cambiare rotta e velocità, con impennate improvvise che avrebbero ucciso un
terrestre.
Dalla luce dorata dello splendido sole di Varna passarono
nell'oscurità costellata di astri dello spazio cosmico, dirigendosi verso il punto nel quale sarebbero entrati in overdrive.
«Tempo,» disse Harkann, e Vengant manovrò i comandi, e la nave
entrò in overdrive.
La sensazione vertiginosa di caduta in uno spazio
extradimensionale venne e sparì. Senza rallentare, la nave cosmica
andò avanti, e tutte le altre astronavi la seguirono.
E neppure adesso i Ranroi rivolsero una sola parola a Chane.
Chane ricordò quello che gli aveva detto Berkt, prima della sua partenza da Varna. Chane aveva detto addio a Chroll, che già da molto tempo si era impegnato per un'altra incursione, e non sarebbe
partito verso il pianeta dei Qajars. Chroll aveva mostrato il suo disappunto, per questo.
«Non essere troppo dispiaciuto di non andare con Chane,» aveva
detto Berkt, con aria cupa. «Dovunque si trovi Chane, in questo lavoro, ci sarà anche il maggiore pericolo.»
«Non vorrai dire che i Ranroi cercheranno di ucciderlo laggiù?»
aveva esclamato Chroll. «No, non lo farebbero... Chane è protetto dal diritto del Concilio, fino al ritorno.»
«Io detesto quasi tutti i Ranroi, ma devo ammettere che sono gente d'onore,» aveva detto Berkt. «Loro... non tutti, per lo meno...
non violerebbero il diritto del Concilio. Ma ci sarà da combattere, lassù, è Harkann darà a Chane i compiti più pericolosi, senza per questo violare il suo diritto.»
Più tardi, dopo che Chroll se ne era andato, Chane aveva guardato
Berkt e aveva detto, seccamente:

«Grazie per l'incoraggiamento.»

«Tu sai che è la verità, no?» aveva detto Berkt, e Chane aveva annuito.

Poi Chane aveva avuto un momento di esitazione.

Qualcosa lo stava turbando.

«Sei stato un buon amico per me, Berkt,» aveva detto.

Berkt si era stretto nelle spalle.

«L'ho fatto in parte in memoria di tuo padre, e in parte per Nshurra.»

«Non ti ho detto l'intera verità,» aveva dichiarato Chane. «Non che ti abbia mentito, ma ho omesso un frammento della verità.»

Berkt non aveva detto nulla, in attesa.

«La cosa che io cerco, sul pianeta dei Qajars,» aveva detto Chane,

«Il singolo tesoro che, per decisione del Concilio, mi è concesso di

prendere a mia scelta... in verità, si tratta dei Soli Che Cantano.»

Berkt aveva spalancato, gli occhi, e un'espressione incredula era apparsa sul suo viso arrogante e crudele.

«Ma i Soli sono stati divisi!» aveva esclamato. «Quando Morrul e

il suo clan li hanno rubati da Achernar, Morrul li ha venduti a Klloya-Klloy di Mruun, e Klloya-Klloy li ha divisi e li ha venduti a diversi acquirenti.»

«I diversi acquirenti erano tutti degli agenti dei Qajars,» aveva detto Chane. «Si è trattato di un loro espediente, per abbassare il prezzo dei Soli.»

Berkt aveva fissato Chane con aria incredula, poi era esploso in una risata omerica.

«E' la cosa più sporca che abbia mai sentito! Allora è per questo

che tu e i tuoi amici Mercs siete venuti nella Costellazione d'Argo?»

Chane aveva annuito.

«Per riprendere i Soli, e riscuotere la ricompensa di due milioni di

crediti che ci daranno dopo averli restituiti ad Achernar.»

«Restituiti?»

Chane aveva detto, in tono difensivo:

«I terrestri sono gente strana, Berkt. Perfino i Mercs, che sono gente dura, non farebbero nulla in contrasto con le loro strane idee

dell'onore e dell'onestà. Ammetto che la cosa mi sembra stupida.»

«Se Harkann e gli altri vedono i Soli, non saranno molto lieti del

fatto che tu li prenda per te,» lo aveva avvertito Berkt.

«Lo so,» aveva risposto seccamente Chane. «Ma il Concilio mi ha

concesso di prendere uno dei tesori, qualunque esso sia, a mia scelta. E

farò esattamente questo... se ci riusciremo.»

«Ed è un grosso se,» aveva detto Berkt. «Harkann è un buon comandante, per quanti difetti possa avere. Ma da quello che mi hai

detto, vi troverete di fronte a un avversario molto sgradevole.

Ebbene, buona fortuna!»

Ricordando quel colloquio, ora che l'astronave volava in

overdrive, Chane pensò che avrebbe avuto bisogno di molta fortuna.

Di quando in quando notava che gli occhi di Harkann, freddi e ostili, lo stavano fissando con odio.

Questo non lo spaventava, nel senso vero e proprio

dell'espressione, ma quel generale silenzio, carico di ostilità, cominciava ad annoiarlo. Quando ebbe finito il suo lavoro ai comandi, tornò nella piccola cabina e si distese sulla cuccetta.

Si domandò cosa stessero facendo in quel momento Dilullo,

Bollard e gli altri... se erano ancora vivi. Sorrise, pensando a quello

che avrebbero detto se l'avessero visto in quel momento, a bordo di

una nave varniana. *Ebbene, al diavolo le preoccupazioni,* pensò. *Ho già puntato, e giocherò con le mie carte, ed è inutile ripensare a quello che è stato.*

Andarono avanti, percorrendo la grande estensione dello spazio occupata dalle Stelle del Silenzio. Controllarono gli strumenti, verificarono le armi, e mangiarono e dormirono e guardarono gli schermi simulati, che mostravano il passaggio dello squadrone tra le

nebulose oscure e le stelle.

Quando si avvicinarono ai margini della Costellazione d'Argo,

cominciarono a essere presi dalla tensione. Più avanti, gli schermi mostravano lo spazio vuoto, il grande oceano che bagnava le rive della galassia.

E fuori, in quello spazio selvaggio, appariva la nebulosa oscura che

Chane ricordava, la piccola nube di soli morti e di pianeti gelidi, nel

cuore della quale i Qajars avevano la loro roccaforte.

Venne un momento nel quiale Harkann disse:

«La prima divisione, in questo momento, dovrebbe trovarsi *qui,*»

e mise il dito sullo schermo, in un punto che si trovava a due terzi

della distanza che li separava dalla nebulosa oscura.

411

Chane era certo che la prima divisione si trovasse nel punto esatto

indicato da Harkann. Doveva essere così, per fare funzionare l'intero piano di attacco.

I Lupi dei Cieli, contrariamente a quello che si pensava in tutto il resto della Via Lattea, non attaccavano ciecamente, come tori scatenati, durante le loro incursioni. Spesso appariva così, ma in realtà i temuti predatori di Varna progettavano i loro attacchi con calcoli perfetti e accuratissimi.

E doveva essere fatto così, per il successo di un'incursione. Gli squadroni dei Lupi dei Cieli non erano mai molto grandi. Con un po' di tempo a disposizione, ogni pianeta attaccato avrebbe potuto radunare una flotta inespugnabile, per loro. Così i Lupi dei Cieli non concedevano mai questo tempo. Uscivano dall'overdrive nel momento esatto, usando la loro rapidità nello spazio per compiere una velocissima curva, prendere il bottino e fuggire di nuovo, velocemente come erano venuti.

Chane provò il familiare senso di eccitazione, di tensione e di ansia che aveva sempre provato quando una missione si avvicinava al momento cruciale.

Pensò: *Diluito resterebbe molto deluso. Dopo tutti i suoi sforzi, io sono ancora un Lupo dei Cieli!*

Quando si furono avvicinati al margine della nebulosa oscura, che appariva titanica sullo schermo simulato, Vengant disse:

«Punto d'uscita per il Primo.»

Harkann, studiando lo schermo, annuì in silenzio. Davanti a loro, nello spazio, a una certa distanza, e non troppo lontano dai reali contini della nebulosa oscura, la flotta delle trenta vecchie astronavi che dovevano essere sacrificate stava, in quel momento, uscendo dall'overdrive.

Chane riuscì a visualizzare il momento. Gli equipaggi-ombra delle vecchie astronavi, ora che si trovavano nello spazio normale, stavano rapidamente regolando i piloti automatici. Poi gli equipaggi sarebbero stati prelevati da cinque incrociatori in perfetta efficienza, che avevano accompagnato la Prima Divisione proprio a questo scopo.

Il cronometro mostrò una cifra, e Vengant disse: «Tempo.»

«Uscita,» disse Harkann.

Un attimo dopo uscirono dall'overdrive, con la strana sensazione

di vertigine alla quale non ci si abituava mai.

412

Sullo schermo, ora che si trovavano nello spazio normale, potevano vedere, lontano, a sinistra, l'immensa costa della Galassia, che scivolava lontano in scogliere e montagne di stelle. Dietro di loro c'era l'opaca piuma della Costellazione d'Argo. Davanti a loro c'era solo la tenebra dello spazio, nel quale la nebulosa oscura non poteva essere ancora vista dall'occhio umano.

Ma lo schermo del radar mostrava il piccolo ammasso stellare, nitidamente e perfettamente. Mostrava cinque puntini intermittenti, all'esterno della nube cosmica, le astronavi che avevano preso a bordo gli equipaggi-ombra. E mostrava trenta altri puntini, che volavano alla massima velocità verso la nube astrale, e ben presto vi penetravano.

Harkann parlò, nel comunicatore, all'intero squadrone.

«Tenetevi pronti al segnale.»

A Chane parve, come già altre volte, in quel penultimo momento prima dell'attacco, che mentre lo squadrone aspettava, stesse tremando come una belva desiderosa di essere sciolta.

413

Capitolo Cinquantasettesimo:

I Pianeti della Morte

Le trenta astronavi destinate al sacrificio volavano rapidissime verso la nebulosa oscura. Le astronavi non erano raggruppate, ma volavano distanziate, in un'ampia linea. La rotta da seguire nei pianeti oscuri, tra le stelle morte della nebulosa, era stata accuratamente programmata, per ciascuna di esse.

«Se i tuoi Pianeti della Morte esistono, dovremo presto vederne qualche segno,» disse Harkann a Chane.

Scrutarono gli schermi, che adesso fornivano una visione ravvicinata della nebulosa.

«Niente,» disse Vengant, in tono sprezzante.

Una luce accecante esplose nello schermo, quando un piccolo pianeta nero brillò, trasformandosi in un lampo titanico.

L'esplosione di energia avvolse diverse astronavi-robot di Varna, ma le altre continuarono nel loro volo.

«A quanto sembra,» disse Chane, «I Qajars tengono una buona guardia,

con i loro monitor. E la vista delle navi varniane deve averli turbati.»

Un altro mondo della nebulosa, un grande pianeta che ruotava molto lontano dalla sua stella, spenta e coperta di ceneri grigiastre, esplose, in un lampo ampio più di un parsec.

«Altre sette navi-robot colpite,» disse Vengant. Cominciò a imprecare. «Chi sono queste creature pazze, che fanno esplodere dei pianeti per difendersi? E' pura follia. Nessuno, nella Via Lattea, ha mai visto qualcosa del genere.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Quei pianeti sono inutili Questa nebulosa è soltanto un cimitero di soli morti e di pianeti gelidi, senza alcuna forma di vita. E i Qajars possiedono la radite. Una grossa carica di radite, quando viene fatta esplodere, trasforma la grande massa di un pianeta in un

complesso di particelle atomiche, fortemente instabili. E' questa la causa dell'esplosione. E' facile, per loro.»

Un altro pianeta minato esplose, e poi altri due, quasi contemporaneamente. Tutte le stelle spente e i gelidi mondi della nube oscura furono illuminati dall'incredibile lampo provocato dall'esplosione dei pianeti.

«Le trenta navi-robot sono esplose,» riferì il radarista.

«Di quanto si sono avvicinate a Chlann?» domandò Harkann.

L'uomo premette dei pulsanti, e poi lesse la cifra ottenuta.

«Vicino. Molto vicino,» mormorò Harkann. «Ma potrebbero esserci ancora dei pianeti esplosivi.»

«Troppo vicino a Chlann per questo, penso. Non credo che vogliano essere colpiti dalle proprie armi.» Fece una breve pausa, e aggiunse: «Bene, le navi-robot ci hanno preparato un sentiero attraverso i Pianeti della Morte. Andiamo?»

«Andiamo,» disse Harkann, e diede il segnale, e l'intero squadrone varniano sfrecciò in avanti, allungandosi in una colonna che si stendeva per gli anni-luce, un grande serpente di metallo che strisciava verso il pianeta dei Qajars.

Si trattava di una formazione poco ortodossa, non certo da combattimento, se i Qajars fossero venuti ad affrontarla, pensò Chane. Ma solo una stretta colonna poteva percorrere il varco aperto dalle navi-robot attraverso i Pianeti della Morte. E forse quel

varco non era vasto abbastanza, forse sarebbero periti
nell'esplosione di un pianeta; ma in questo caso, non avrebbero avuto il tempo di accorgersi di quello che stava accadendo, e allora,
che cosa importava?

Avevano indossato gli elmetti antiradiazioni che erano stati
preparati su Varna, e Chane pensò che tutti loro avevano,
stranamente, l'aria di antichi soldati. Ma gli elmetti avrebbero filtrato quelle terribili armi mentali che i Qajars usavano, bloccandone gli effetti peggiori. Almeno così sperava.

La colonna dei Lupi dei Cieli sfrecciò nella nebulosa, seguendo esattamente il centro del sentiero tracciato dal sacrificio delle navi-robot. *Il vecchio attacco dei Lupi dei Cieli,* pensò Chane, *temuto da tutta la Via Lattea.* Ma quella volta, forse, avevano affrontato un nemico troppo forte per loro.

Una fiamma infernale cancellò l'intero universo, alla loro destra.

Un piccolo pianeta era esploso come una *nova* incandescente, da 415
quella parte, ma quando i loro occhi accecati riuscirono a vedere di
nuovo, scoprirono, grazie ai radar, che la colonna non era stata sfiorata, e continuava la sua avanzata.

E poi altri pianeti morti, e dei satelliti spenti, cominciarono a esplodere, e tutto il cosmo parve riempirsi delle fiamme titaniche. I
circuiti dell'astronave si interruppero, le luci si spensero, lo scafo divenne senza vita e senza energia, e poi riprese a funzionare, ma la
velocità inerziale continuò sempre a farli andare avanti, verso Chlann.

Pareva di avanzare su una grande distesa di lava, illuminata dai bagliori dei fuochi vulcanici, pensò Chane. Harkann era seduto come una roccia, e guardava attentamente gli schermi e le sue spalle
poderose erano immobili.

E' mio nemico e probabilmente io dovrò ucciderlo, pensò Chane,
ma affronta la battaglia come un varniano.

Scosse dal lontano riverbero delle esplosioni, percosse dai cicloni
siderali che si scatenavano improvvisamente dopo ogni fiammata, le
astronavi dei Lupi dei Cieli continuarono ad avanzare. Dei pianeti morti, troppo lontani per riuscire pericolosi, esplosero in accecanti
vampate di pura energia.

Chane pensò che i Qajars dovevano avere veramente paura dei
Lupi dei Cieli, per tentare di spaventarli e di farli tornare indietro

con questo olocausto di mondi. Ma ci voleva molto per spaventare un varniano.

Le ultime fiamme esplosero dietro di loro, e i loro occhi cominciarono a ritornare normali, dopo l'accecante orgia di luce.

Un ago di dolore si immerse nel cervello di Chane. Era come quando lui e Dilullo e Gwaath erano stati torturati, ma non era neppure un decimo di quella sofferenza. L'ago si era immerso nel cervello, e si muoveva, pareva frugare e sezionare.

Alcuni uomini dell'equipaggio dei Ranroi avevano emesso delle esclamazioni, e Vengant stava imprecando. Harkann si era alzato dal suo posto; poi si voltò e fissò Chane, con una muta domanda sul suo viso duro.

«Questa è una delle loro armi,» disse Chane. «Gli elmetti filtrano la parte peggiore, ma non la bloccano completamente. Dovremo sopportarla.»

«La sopporteremo,» disse Harkann, seccamente. «Ma che siano maledetti gli esseri che usano un'arma simile.»

«Sono astuti, i Qajars,» disse Chane. «Spero che potremo presto far loro pagare tutta la loro astuzia.»

Lo squadrone avanzò verso il pianeta nero, che non era ancora visibile sui loro schermi. Ma Harkann impartì un ordine, e ordinatamente lo squadrone si spostò, passando dalla colonna a una nuova formazione, che aveva l'aspetto di uno sciame di meteore, disposte a intervalli irregolari. Ma non c'era nulla di casuale, in quella formazione apparentemente disordinata; ciascuna nave varniana aveva il suo posto prefissato.

«*Maledetta* questa cosa che ti entra nel cervello,» disse Harkann, scuotendo il capo.

«Ringrazia di avere l'elmetto, e di non riceverne l'intera potenza,» disse Chane.

La lama dolorosa che gli frugava il cervello gli faceva ricordare la tortura che lui, Dilullo e Gwaath avevano dovuto sopportare, e il suo desiderio di vendetta diventò ancora più forte.

«Verranno ad affrontarci nello spazio?» domandò Harkann.

«Credo che saranno costretti a farlo,» disse Chane, «Quando vedranno che né i Pianeti della Morte, né questi raggi del dolore riescono

a fermarci.»

«Stanno già arrivando,» disse Vengant, e indicò lo schermo radar.

Harkann e Chane studiarono lo schermo, ansiosamente,

osservando la posizione dei puntini intermittenti che in quel momento si muovevano verso di loro.

«Circa ottanta astronavi,» disse Harkann. «Avanzano in

formazione concava. Pensano di bloccarci, attaccandoci da tutti i lati.»

«*Molto* intelligente,» disse Chane. «Ma non hanno mai affrontato

dei varniani.»

E lui e Harkann sorrisero, con aria cupa.

Lo sciame delle astronavi dei Lupi dei Cieli continuò ad avanzare,

e la formazione a mezzaluna dei Qajars volò contro di loro, in modo

che lo sciame varniano venisse preso tra le due punte del semicerchio, per essere il bersaglio del fuoco concentrato.

Andarono avanti, e si trovarono esattamente tra le punte della mezzaluna Qajars, quando Harkann lanciò un secco ordine ai suoi capitani.

«La punta di sinistra. Alzare gli schermi. Bene, affrontiamoli.»

417

L'intero squadrone varniano girò repentinamente a sinistra. La svolta fu improvvisa, di una rapidità impossibile a chiunque non fosse varniano. Benché Chane se lo fosse aspettato, preparandosi ad

affrontare la violenta accelerazione, il sangue gli salì alla testa e la

pressione lo schiacciò.

I Qajars, in realtà, non avevano mai combattuto contro i varniani,

e la rapidità della manovra li prese completamente alla sprovvista.

Prima che avessero potuto cambiare formazione, le navi siderali dei

Lupi dei Cieli avevano già raggiunto gli incrociatori dell'intero settore sinistro della formazione.

Due o tre astronavi varniane attaccarono ciascuna delle navi dei Qajars, avendo, in quel settore, una superiorità numerica non indifferente. I missili cominciarono a brillare, e gii incrociatori dei

Qajars esplosero, quando i loro schermi furono sovraccarichi, prima

di avere il tempo di rispondere al fuoco.

Chane tenne puntato il radar del suo lanciarazzi contro un incrociatore dei Qajars che si stagliava, visibilissimo, sullo sfondo delle stelle. Altri due varniani stavano lanciando dei missili contro

l'incrociatore, e ben presto la tensione divenne eccessiva per i suoi

schermi. L'incrociatore dei Qajars esplose e i varniani si voltarono, alla ricerca di un'altra preda.

«Colpiteli! Colpiteli, prima che gli altri abbiano il tempo di organizzarsi!» stava gridando Harkann al suo squadrone.

La parte centrale e l'ala sinistra della flotta di Chlann si stavano muovendo confusamente, in un groviglio indescrivibile di astronavi.

Non potevano lanciare dei missili contro le navi varniane, perché avrebbero colpito le loro stesse astronavi, che erano in contatto strettissimo con quelle dei Lupi dei Cieli.

«Più in fretta! Non date loro del tempo!» gridò Harkann, quando Vengant portò la loro astronave verso un incrociatore di Chlann, già attaccato dai Lupi dei Cieli.

L'infinito brillava delle esplosioni dei missili, e Chane vide che gli incrociatori dei Qajars dell'ala sinistra erano già stati distrutti in gran parte. L'inattesa rapidità e la ferocia dell'attacco varniano avevano dato i loro mortali frutti.

Mentre il loro nemico più prossimo esplodeva, Vengant, che si trovava ai comandi, lanciò un grido:

«Harkann, guarda laggiù! Gli altri!»

Chane si voltò per lanciare uno sguardo allo schermo del radar, e anche Harkann si voltò a guardare.

I due terzi superstiti della flotta di Chlann non si erano disposti in una nuova formazione. Bruscamente, senza tentare di formare uno schema di attacco, l'intera massa informe degli incrociatori Qajars si lanciò contro i Lupi dei Cieli.

«Devono essere pazzi, per attaccare senza alcuna formazione!» esclamò Vengant.

Chane ricordò che Eron gli aveva detto che i Qajars dovevano essere pazzi, e adesso ci credeva. Solo un'improvvisa furia omicida poteva averli spinti a un attacco così pazzesco. r

«Pazzi o no, ce li abbiamo addosso!» gridò Harkann. «Il cono! Il cono!»

Fu a questo punto che l'ineguagliabile capacità dei Lupi dei Cieli di sopportare le tremende pressioni degli improvvisi mutamenti di direzione apparve in tutto il suo valore. Il metallo dell'ammiraglia scricchiolò, in segno di protesta per questa violazione delle leggi di

natura, e il sangue salì di nuovo alla testa di Chane, mentre la nave siderale a forma d'ago si impennava bruscamente.

Ciascun incrociatore varniano occupò la sua posizione prestabilita, in una di quelle manovre che solo i varniani potevano sopportare, e nelle quali si erano esercitati così a lungo da poterle ripetere anche dormendo. Con incredibile rapidità, le navi varniane formarono un gigantesco cono nello spazio, proprio davanti agli incrociatori attaccanti.

I Qajars non poterono reagire con la stessa rapidità, e la loro massa disorganizzata si infilò esattamente nel centro del gigantesco cono. E il fuoco concentrato, che pioveva da tutto lo spazio intorno a loro, le salve di missili, fecero esplodere nel nulla una buona metà delle navi astrali di Chlann.

«Stanno cedendo!» gridò Harkann. «Continuate a colpire!»

Chane, che lanciava dei missili alla massima velocità consentita dagli apparecchi, vide che le navi Qajars superstiti stavano tentando di allontanarsi, follemente, di liberarsi da quel cono mortale. Tre incrociatori varniani esplosero, in una collisione con le navi di Chlann.

E poi le astronavi Qajars superstiti, non più di venti, fuggirono nella direzione del loro pianeta.

«Inseguiteli!» ordinò Harkann. «In tre colonne.»

Chane vedeva le cose attraverso un velo rossastro, con la vista oscurata dalla terribile pressione.

Fu soltanto allora, quando iniziarono l'inseguimento, che Chane si accorse che la lama di dolore che gli frugava il cervello era ancora all'interno del suo cranio.

Capitolo Cinquantottesimo:
I Soli Che Cantano

Trenta incrociatori dei Lupi dei Cieli volarono bassi sulla superficie del nero pianeta Chlann. Le altre navi dello squadrone varniano erano in orbita intorno al pianeta, nell'eventualità che i superstiti della flotta Qajars potessero ritornare. Ma fino a quel momento, nessuno era ritornato.

Chane adesso pilotava l'ammiraglia. In teoria, lui era un esperto del pianeta dei Qajars, pensò, ironicamente. Bene. Tutto quello che ne sapeva era l'ubicazione della città, l'ubicazione delle torri contenenti i

tesori, e il fatto che, l'ultima volta che vi era stato, aveva ricevuto la peggiore tortura della sua vita.

«Attenzione,» disse. «Credo che arriveremo molto presto.»

Era pericoloso pilotare delle navi spaziali a così bassa quota. Ma i varniani erano abituati a questo... faceva parte delle loro consuete tecniche d'incursione... e inoltre, erano abituati ai pericoli.

«Quelle sembrano delle miniere,» disse Vengant, che stava studiando la crosta del pianeta, mano a mano che essa passava sotto di loro.

L'astro di Chlann, l'antico sole sanguigno morente, una delle pochissime stelle della nebulosa oscura che ancora conservavano una scintilla di vita, bagnava di fievole luce sanguigna la crosta butterata di crateri del pianeta nero. E il pianeta era cupo, arido, senza vita, roccioso.

Ma anche Chane aveva scorto il riverbero di luce rossigna, sulle grandi costruzioni di metallo che uscivano dalle ciclopiche rocce.

«Miniere automatizzate,» disse. «Ve l'ho detto, questo pianeta possiede degli immensi depositi di radite, ed è questo prezioso elemento che dà ai Qajars la loro ricchezza. Possono esistere molte città, ma io ne conosco una sola, e ci arriveremo presto. Tenetevi pronti.»

421

Sul cupo orizzonte del pianeta apparve un alone debolmente luminoso. Chane lo riconobbe subito, benché l'avesse visto soltanto nelle immagini tridimensionali di Eron.

La città dei Qajars. Gli edifici lucenti di metallo, le cupole e le torri e i minareti, bagnati tutti dalla luce azzurrina che pareva uscire dalle viscere della terra, un'illuminazione senza fonte apparente che, stranamente, pareva non contrastare né stonar e con la luce sanguigna del sole morente.

Dalla città, la serpentina di un fulmine bianco salì verso le avanzanti navi di Varna. Solo che non si trattava di un fulmine, ma di un tremendo raggio *laser* che squarciava lo stesso spazio, vicinissimo a loro. E poi delle altre batterie *laser* entrarono in azione, e le loro astronavi volarono in una selva di fulmini bianchi.

«Paralizzatori pesanti in azione!» disse la voce secca di Harkann, rivolgendosi, attraverso il comunicatore, all'intero squadrone.

Il ponte dell'astronave cominciò a vibrare. Il rumore veniva da prua. Nello stesso istante, due raggi *laser* colpirono un incrociatore varniano, che si

trovava dietro di loro, e lo fecero esplodere.
«Pronto,» disse la voce del loro tecnico.
Le trenta astronavi dei Lupi dei Cieli volavano in una vasta formazione. E in quel momento, da ciascuna di esse il raggio di una
forza invisibile ma potente scese verso terra.
La forza era la medesima che veniva generata dai piccoli
paralizzatori portatili che tutti avevano alla cintura. Ma, invece di essere generata dai piccoli apparecchi manuali, essa veniva
sprigionata da enormi unità montate a bordo delle navi spaziali, e spazzava il terreno sottostante con una forza paralizzante,
irresistibile.
E, quando volarono sulle strade della luminosa città di metallo, videro le figure dalle vesti bianche, che correvano in cerca di riparo,
cadere a terra e giacere immobili, quando il terribile raggio le colpiva.
Era una delle vecchie tecniche d'incursione dei Lupi dei Cieli. Se si
attaccava un mondo usando i *laser* e i missili, si potevano uccidere moltissimi abitanti, ma anche distruggere gran parte del bottino che
si era venuti a cercare.
Proseguirono, al di sopra della città, e i *laser* che li avevano attaccati, dal basso, smisero di lampeggiare nel cielo. Un attimo 422
dopo, con un senso di infinito sollievo, Chane sentì che la lama che
gli aveva frugato il cervello era scomparsa.
Harkann emise un'imprecazione violenta.
«Così siamo riusciti a prendere coloro che manovravano quel
maledetto raggio dolorifico! Mi dispiace soltanto di non avere il tempo di andare a cercarli, per ucciderli.»
«*Attento!*» gridò Chane.
Si stavano avvicinando all'astroporto, e da esso sgorgò,
inaspettata, una nube di raggi *laser*. Chane, automaticamente, fece virare l'astronave, e riuscirono a schivare i mortali raggi.
Un'altra nave varniana fu colpita. I suoi schermi si
sovraccaricarono, e l'astronave cadde verso terra. Harkann imprecò,
e poi il loro incrociatore oltrepassò l'astroporto, e la batteria *laser* finalmente tacque.
«Maledetta gente!» disse Vengant. «Mi piacerebbe ucciderli, non
solo stordirli!»
«Usando un raggio così vasto, non abbiamo energia sufficiente per

produrre una scarica mortale,» disse Harkann. «Altrimenti sarei d'accordo con te.» Chane si strinse nelle spalle.

«Non m'importa dei loro *laser*, anche se non posso certo dire di adorarli. Ma quando ricordo quello che mi hanno fatto al cervello, con quel raggi, sono anch'io d'accordo con Vengant.»

«Bene,» disse Harkann. «Prepariamoci ad atterrare sull'astroporto. Può darsi che laggiù sia rimasto qualcuno, ma potremo occuparcene facilmente.»

Impartì l'ordine al resto dello squadrone, e poi chiamò gli incrociatori che si trovavano ancora in orbita intorno al pianeta:

«Niente di nuovo?»

«Niente,» fu la risposta. «Hanno perduto lo spirito combattivo, e sono nascosti chissà dove, forse su qualche asteroide.»

«Bene,» disse Harkann. «Scendiamo a prendere il bottino.»

Scesero sull'astroporto come un'orda di locuste, e si fermarono nella penombra, sotto il cielo nero, senza stelle. Scesero velocemente dalle astronavi, e l'astroporto si riempì di alti varniani dorati, con gli occhi che brillavano e il sangue che scorreva più veloce, al pensiero del bottino. E per Chane era tutto come era stato dalla prima incursione alla quale aveva partecipato, e che cosa c'era di meglio, nell'intera galassia, che un'incursione con i Lupi dei Cieli?

423

«Fate uscire le slitte,» ordinò Harkann. «Presto!»

I Lupi dei Cieli preparavano con molta cura le loro incursioni. Quando attaccavano un pianeta, volevano prendere tutte le cose di valore che si potevano trovare su di esso, e poi filare via al più presto possibile. Per questo le slitte erano preziose.

In realtà, non erano slitte. Erano degli *hovercraft* stretti, piatti e oblunghi, che si trovavano in una cavità, all'interno dello scafo della nave spaziale. Chane aiutò gli uomini che li stavano tirando fuori, allineandoli all'esterno, in perfetto ordine.

Poi Chane balzò sull'estremità anteriore di una slitta. Mise in posizione di sparo il *laser* di media potenza, pieghevole e montato sull'orlo della slitta. Aprì il pannello dei comandi, e la slitta si sollevò di alcuni metri sulla superficie dell'astroporto, e i piccoli *jets* laterali sollevarono nubi di polvere dal terreno.

Vengant rimase in guardia, a bordo dell'incrociatore, ma gli altri

spinsero le loro slitte verso la città. Nessuno, tra loro, aspettò di seguire un capo; attraversarono l'astroporto, immerso nella luce sanguigna della stella morente, senza alcun ordine, gridando e ridendo.

Chane provò la grande eccitazione, la gioia che aveva sempre provato in quelle incursioni. Ma riuscì a soffocarla. Il momento critico dell'intera impresa si stava avvicinando molto in fretta.

«Da questa parte!» urlò Harkann, in piedi sulla sua slitta, indicando l'irradiazione azzurrina che sorgeva sotto il cielo cupo e sanguigno.

Si avvicinarono ai piccoli edifici esterni della città, che

mandavano riverberi metallici nella luce azzurrina. L'aria si fece sensibilmente più calda, quando entrarono nell'irradiazione

azzurra. Avanzarono verso le alte torri che splendevano al centro della piccola città. E Chane, senza parere, lasciò che la sua slitta finisse in coda alle altre. Lentamente, si staccò dal grosso dell'orda.

I *laser* erano montati sull'estremità anteriore delle slitte, e gli uomini avevano i paralizzatori alla cintura, ma non ci fu bisogno di

usarli. I Qajars giacevano là dove erano caduti, nelle strade e negli

edifici. Dormivano, avvolti nelle loro vesti bianche, composti, e le slitte che passavano vicino a loro non li svegliarono e non li disturbarono.

Chane avrebbe voluto avere il tempo di cercare il Qajars chiamato

Vlanalan, colui che aveva torturato Dilullo, Gwaath e lui, durante il

primo viaggio.

Ma prendere i loro preziosi tesori sarà probabilmente una vendetta sufficiente, pensò.

I varniani si riversarono nelle grandi torri di metallo. E presto ricominciarono a uscirne, ridendo e gridando, e portando i primi carichi di bottino.

Gioielli, metalli preziosi, miniature senza prezzo, tutti i tesori superbi e costosi che i Qajars avevano fatto rubare dai più esperti ladri, su' tutti i pianeti della Via Lattea. I grandi Lupi dei Cieli, la

cui forza era immensa su quel piccolo pianeta, radunavano quei tesori, ebbri di gioia, e li accumulavano sulle slitte, e and avano a cercare altri tesori.

Chane, senza destare l'attenzione, fece percorrere alla sua slitta la

spianata circolare, e si diresse verso la torre più piccola, meno imponente, che ricordava di avere visto nell'immagine

tridimensionale. Finora, era stata ignorata. Salì l'ampia scalinata, con il

cuore che gli batteva affannosamente in petto, spalancò le grandi porte di bronzo, ed entrò nella sala rotonda e buia che ricordava così bene.

Era la sala dell'immagine tridimensionale, con pareti coperte da neri drappeggi di seta, disegnata per accentrare l'interesse sull'unica cosa che si trovava nella sala.

Chane guardò i Soli Che Cantano, e questa volta potè sentire la loro musica.

Capitolo Cinquantanovesimo:

La faida dei Ranroi

Molto tempo prima, sulla Terra, un uomo chiamato Platone aveva sollevato lo sguardo verso le stelle dei cieli, e aveva sognato che, nei loro movimenti sublimi, ciascuna producesse una musica gloriosa.

Molti secoli dopo, su di un mondo all'estremità opposta della Via Lattea, lontano dalla Terra, un artista ispirato aveva sollevato lo sguardo sulle stelle, e aveva sognato lo stesso sogno. E poiché era stato un grande scienziato, oltre che un artista, aveva creato i Soli Che Cantano. Il suo mondo era in declino, e le sue arti andarono perdute, e lui morì, e passò molto tempo prima che la grande vita della Galassia toccasse quel mondo, e nessuno avrebbe mai più creato un'opera così somma.

E i Soli cantano, pensò Chane, immobile sulla soglia; e il suo viso esprimeva un infinito rispetto, un'ammirazione che nessuno vi aveva mai letto prima.

Erano quaranta, quaranta gioielli che rappresentavano le quaranta stelle più luminose del firmamento. Erano stati creati sinteticamente, ma nel loro brillante splendore facevano apparire spente e opache le gemme naturali più belle. In ciascuno di essi era stato installato un minuscolo generatore, alimentato da una riserva quasi eterna di energia transuranica. E questi generatori alimentavano la matrice di forza invisibile che teneva uniti i Soli, guidava i loro movimenti, e produceva i suoni elettronici che creavano la loro musica.

I gioielli si muovevano seguendo uno schema intricato, una danza stellare che, a prima vista, era troppo difficile da seguire. Rossi, verdi, dorati, azzurri, i Soli percorrevano le loro lente strade, in un disegno di perfezione matematica. L'intera struttura dei Soli era piccola, il diametro non superava i quattro piedi, ma la cosa più splendida era il continuo mutamento, l'eterno divenire delle sfere;

ora una stella sanguigna passava tra due Soli dorati, ora un etereo astro bianco-azzurro passava al di sopra di una stella verdastra.

E le gemme cantavano. Da ciascuna di esse veniva una nota individuale di purissimo suono, un suono prodotto elettronicamente, un suono che si alzava e si abbassava come le note dolci e suadenti di una ballata. E come lo schema del movimento, lo schema dei suoni cambiava perpetuamente. Eppure, grazie al miracolo operato da un maestro d'arte e di scienza la sinfonia di suoni in continuo, eterno mutamento era sempre musica.

Chane guardò, affascinato. Nessuno, dopo avere percorso le strade stellate dell'universo, poteva rimanere insensibile di fronte a questo brillante, mutevole, musicale simulacro delle grandi stelle. C'erano i grandi soli che lui conosceva bene, la poderosa fiamma rossa di Betelgeuse, il bianco splendore di Rigel, la gloria dorata di Altair.

Gli pareva di vedere, in miniatura, l'intera galassia fiammeggiante, mutevole, e la musica degli astri che la formavano era come il canto delle mitiche Sirene, e dava vigore alla sensazione, e a un certo punto gli sembrò di volare, come uno spirito disincarnato, negli spazi siderali; gli parve di rivivere le meraviglie del Libero Viaggio, quando la sua mente, partendo dal remoto mondo di Allubane, aveva vagato libera tra le stelle dell'infinito.

II grido di un varniano, non molto distante dall'edificio, fece uscire Chane dall'incantesimo. Durante un'incursione dei Lupi dei Cieli, non c'era tempo per sognare!

E quando vedranno quello che ho preso, ci sarà pericolo, per me, pensò.

Uscì di corsa, e portò la slitta fino all'apertura delle grandi porte di bronzo. Poi afferrò la base della struttura che sosteneva i Soli.

La cosa era pesante, ma la sua forza era sufficiente, su quel mondo a bassa gravità. Riuscì, spingendo e tirando e facendo forza, a portare la base dei Soli Che Cantano sulla slitta, e ad assicurarla saldamente. E, mentre lui sudava, impegnato in questo lavoro, le gemme-Soli a pochi centimetri dai suoi occhi continuavano il loro lento moto armonioso e la loro musica suonava intorno a lui.

Quando ebbe finito, strappò uno dei grandi drappi neri dalla parete, e lo usò per coprire i Soli Che Cantano. Poi fece uscire la slitta dalla torre, e si allontanò in fretta.

Sotto la luce azzurra dell'alone, la città dei Qajars offriva un singolare spettacolo. I Lupi dei Cieli, ubriachi di gioia, per il bottino

427

che stavano caricando sulle loro slitte, gridavano e ridevano, grandi

figure dorate che sottraevano per sempre i tesori dei Qajars.

E i Qajars stavano ancora dormendo, avvolti nelle loro vesti bianche, mentre le meraviglie che erano state loro, per le quali avevano complottato, e rubato, e torturato, venivano tolte loro dai

Lupi dei Cieli. Ricordando le sofferenze che i Qajars avevano inflitto

a lui e ai suoi due compagni, Chane provò uri fremito di gioia selvaggia.

La slitta si allontanò dalla città alla massima velocità. Uscì dall'alone azzurrino, e si trovò di nuovo nell'ombra, sotto il cielo cupo e sanguigno. Incontrò delle slitte che tornavano verso la città;

avevano già riportato sugli incrociatori un carico, e andavano a cercare degli altri tesori. Gli uomini, a bordo delle slitte, gli fecero

grandi cenni di saluto, e gridarono parole di gioia.

Quando raggiunse l'astroporto, e si avvicinò alle piccole navi di Varna, vide che le operazioni di carico proseguivano, intorno ad alcune. Con rapidità, nella penombra, Chane si diresse verso l'ammiraglia.

Davanti all'astronave, come se lo stessero aspettando, c'erano due

alti varniani, nell'ombra.

Vengant.

E Harkann.

Istantaneamente, Chane capì che il momento del pericolo era

arrivato. Harkann non avrebbe dovuto trovarsi là; avrebbe dovuto essere in città, a dirigere le operazioni.

Chane fermò la slitta, e scese a terra. E Harkann disse, seccamente:

«Ero curioso, Chane. Ho scoperto che ti eri allontanato, e mi sono

chiesto cosa stessi cercando.»

Chane si strinse nelle spalle.

«Il Concilio mi ha accordato il diritto di scegliere per me uno di

questi tesori... quello che io desideravo. E perché ti sei preoccupato

di questo? Non ti ho condotto al più grande bottino che Varna abbia

trovato, negli ultimi decenni?»

«Il bottino è davvero buono,» disse Harkann. «Così buono che mi

sono chiesto per quale motivo tu l'avessi ignorato, andando a cercare qualcos'altro. Che cos'hai messo sulla slitta?»

Ebbene, pensò Chane, *questo doveva accadere, prima o poi; così, tanto vale arrivarci subito.*

428

Allungò le mani, e tirò il drappo nero verso di lui.

Harkann e Vengant guardarono, sbalorditi, la meraviglia che si trovava sulla slitta.

«I Soli Che Cantano,» disse Harkann, lentamente, e scosse il capo,

come se non credesse a quello che vedeva. «Erano stati divisi e venduti, ma eccoli qui... di nuovo in mani varniane.»

Chane, che stringeva ancora il drappo nero, si affrettò a

correggerlo.

«Nelle mie mani. Io reclamo i Soli, per il diritto del Concilio.»

Harkann, lentamente, spostò il suo sguardo attonito dai gloriosi Soli a Chane. Il suo volto si fece appassionato, i suoi occhi mandarono lampi.

«Oh, no,» disse. «Nessun bastardo d'altri mondi si prenderà

questo tesoro tutto per sé.»

«Il diritto del Concilio...» cominciò Chane, e Harkann gridò, furibondo:

«All'inferno il diritto del Concilio! Noi Ranroi ci saremmo presi comunque la tua vita, una volta ritornati su Varna, così tanto vale farlo subito!»

Chane premette il pulsante del suo paralizzatore. Lo aveva

lentamente spostato dalla cintura nel pugno, sotto il drappo nero che teneva stretto tra le mani, mentre gli altri stavano fissando i Soli con meraviglia e cupidigia. L'arma ronzò piano, e la sua energia

attraversò la stoffa, come avrebbe attraversato l'aria. Harkann e Vengant si irrigidirono e caddero a terra.

Chane lasciò cadere il drappo. Mormorò, rivolgendosi alle due forme immobili:

«Avrei dovuto usare la frequenza letale, ma ho già una faida con i

Ranroi, senza bisogno di aumentarla. Dormite, amici.»

Si guardò rapidamente intorno. Alcune delle navi varniane che venivano caricate di bottino non erano molto lontane, ma nel rumore e nell'allegra confusione e nella penombra sanguigna

nessuno pareva avere notato quanto era accaduto.

Si inginocchiò, e trascinò Vengant e Harkann a una certa distanza

dall'incrociatore, e li coprì con il drappo. I portelli esterni dell'incrociatore erano aperti, ed erano molto ampi, abbastanza da

permettere l'ingresso di una slitta. Quando i Lupi dei Cieli partivano da un pianeta carichi di bottino, volevano essere in grado di partire in fretta. Chane fece salire a bordo la slitta, e la manovrò in modo

da sistemarla nel compartimento centrale. C'erano degli uncini magnetici, alle pareti, allo scopo di assicurare nel minor tempo possibile una slitta; e nel giro di pochi minuti Chane ebbe assicurato saldamente la sua slitta, con i Soli Che Cantano, alla parete della cabina. I soli splendevano e cantavano e continuavano la loro danza.

Chane occupò il sedile di pilotaggio, schiacciò il pulsante che azionava la chiusura di tutti i portelli, e accese subito i motori.

Quando i motori si furono scaldati a sufficienza, Chane fece decollare verticalmente la piccola astronave.

Mentre saliva verso il cielo senza stelle, abbassò lo sguardo e vide dei volti sbalorditi che stavano fissando l'incrociatore. Non sarebbe passato molto tempo, lo sapeva, prima che qualcuno avesse scoperto i corpi di Harkann e di Vengant. Ma ci sarebbe voluto abbastanza tempo, almeno lo sperava, per far loro riprendere i sensi, un tempo sufficiente, forse, perché lui fosse riuscito a fuggire con i Soli.

Un senso improvviso e selvaggio di esultanza si impadronì di lui, quando l'incrociatore varniano cominciò ad allontanarsi dal nero pianeta di Chlann. Aveva strappato i Soli Che Cantano ai maledetti Qajars, e anche ad Harkann.

Non aveva affatto progettato di agire in questo modo. Aveva immaginato di non avere scelta, si era rassegnato a ritornare su Varna con Harkann, e aveva sperato di fuggire con i Soli prima che i Ranroi fossero riusciti a finirlo. Non aveva mai avuto la minima intenzione di affrontare in singolo combattimento, uno dopo l'altro, tutti gli uomini del clan dei Ranroi, finché, inevitabilment e, uno di loro non fosse riuscito a ucciderlo. Considerava la lotta troppo impari, dato che i Ranroi erano più di cento, e lui era solo.

Ma Harkann aveva cambiato tutti i suoi piani, con il suo improvviso accesso d'ira, e Chane, come ogni Lupo dei Cieli, era stato pronto a cambiare tutta la sua tattica.

Bene, pensò, *cosi è molto meglio... finora. Ma se riescono a seguirmi?*

Questo era un problema che lui avrebbe dovuto affrontare, ma non adesso. Il suo primo obiettivo era quello di uscire dalla nebulosa oscura,

ingombra di mondi e di stelle morte, e di entrare in overdrive.

Pilotò l'incrociatore siderale attraverso la nube di soli coperti di cenere, e di neri pianeti rocciosi, verso la Costellazione d'Argo, ma

non in direzione di Rith. Preferì programmare una rotta diretta a Varna.

Sicuramente lo stavano seguendo con i radar, laggiù, su Chlann, chiedendosi per quale motivo un incrociatore varniano fosse partito prematuramente, e dove stesse andando. Avrebbe fatto bene a ingannarli con questa rotta, anche se interiormente sapeva che nessun Lupo dei Cieli sarebbe caduto in un inganno così ingenuo e grossolano. Ma per il momento, era l'unico trucco che riusciva a immaginare.

Era pericoloso entrare in overdrive nelle vicinanze di un corpo celeste, di qualsiasi dimensione. Era già stato fatto, ma non troppo spesso. Nella maggior parte dei casi, il campo gravitazionale del corpo celeste aveva rovesciato la reazione dell'overdrive, distruggendo l'astronave.

Chane era sempre pronto a correre dei rischi, ma non gli pareva che ci fosse un vero e proprio bisogno di tentare il suicidio. Spinse l'incrociatore alla massima velocità, pensando, mentre guardava lo schermo, che non avrebbe mai più voluto vedere quella maledetta, piccola nube di soli spenti e di pianeti gelidi.

Finalmente riuscì a uscire dalla nebulosa, e in lontananza vide l'immensa costa fiammeggiante che era la Costellazione d'Argo.

Quando fu a una distanza di sicurezza dalla nebulosa, preparò i comandi per il passaggio in overdrive.

Prima di premere il pulsante, guardò lo schermo radar incastonato nel retro della cabina. C'erano quattro puntini intermittenti, su di esso, e capì di avere sopravvalutato il tempo necessario a fare rinvenire Harkann.

«Ecco cosa ottengo, a comportarmi come dice sempre John,» brontolò. «Avrei dovuto usare la frequenza letale.»

Gli inseguitori erano dietro di lui.

Capitolo Sessantesimo:

Le Stelle del Silenzio

Era un mondo morto, nero, senz'aria e senza vita, infinitamente desolato e inutile, ma era un nascondiglio. E Chane si stava nascondendo.

Era penetrato nelle Stelle del Silenzio, e aveva percorso molti parsec, prima di decidere che avrebbe fatto meglio a nascondersi.

Conosceva la ferocia e l'ira con cui Harkann e i suoi Ranroi avrebbero esplorato lo spazio, alla sua ricerca, in attesa del momento in cui lui sarebbe uscito dall'overdrive, il momento in cui avrebbero potuto localizzarlo e piombare su di lui.

Non avrebbe potuto combattere contro quattro incrociatori, e neppure contro uno solo. Lui era soltanto un uomo, non un equipaggio, e benché fosse in grado di pilotare l'astronave, non avrebbe potuto verosimilmente pilotarla e combattere nello stesso tempo. Un rifugio era la sua unica possibilità di scampo, e quel pianeta morto di una gigantesca stella rossa pareva il migliore rifugio, per il momento.

Non erano ancora apparsi dei puntini rivelatori sullo schermo. Ma lui era troppo esperto per indugiare.

Era uscito dall'overdrive vicino alla faccia interna del pianeta morto, in modo che la massa planetaria si fosse frapposta come uno schermo tra lui e i loro radar. Poi aveva cominciato una ricerca veloce e frenetica di un deposito di metallo. Quando l'analizzatore gli aveva mostrato la presenza di un deposito di natura e dimensioni adatte ai suoi bisogni, era atterrato immediatam ente.

Si era trattato di un atterraggio rischioso, sul fondo di una stretta gola, tra rilucenti pareti di roccia. L'astronave aveva sobbalzato più volte, ma aveva resistito. Chane aveva indossato lo scafandro, aveva aperto il portello ed era sceso a terra. Scalando le pareti di roccia, usò uno dei *laser* portatili che aveva preso con sé per provocare una 432 pioggia di detriti rocciosi, sperando di non provocare la caduta di un grosso masso, capace di danneggiare l'incrociatore spaziale.

Andò tutto secondo i suoi desideri. Chane aveva manovrato il *laser* con estrema abilità, e alla fine la superficie della nave astrale fu coperta da uno strato di polvere e di frammenti rocciosi.

Era una protezione mimetica che lasciava molto a desiderare, pensò Chane, ma doveva accontentarsi. La polvere e i frammenti, che contenevano forti tracce di metallo, avrebbero dovuto rendere l'astronave indistinguibile, in quella gola tra le rocce. I Ranroi avrebbero sorvolato il pianeta, con i loro analizzatori, ma gli analizzatori varniani non erano degli strumenti scientifici perfetti, erano apparecchi piuttosto semplici, destinati a scoprire delle astronavi nascoste, e oggetti del genere. Con un po' di fortuna, avrebbero

semplicemente notato una grande zona di rocce con forti
componenti metallici, e avrebbero proseguito per la loro strada.
Con un po' di fortuna...
Seduto a bordo della sua astronave camuffata, e guardando lo schermo, Chane sorrise tra sé. Fortuna. «Se avremo fortuna, se ne
andranno.» Così aveva detto Nimurum, anni prima, quando il loro
squadrone varniano aveva saccheggiato le Pleiadi, e per poco non era stato preso dalla flotta siderale; erano stati costretti a nascondere le loro astronavi nelle spettrali rovine metalliche di un
mondo distrutto da una guerra lontana. Ebbene, in quella
circostanza avevano avuto fortuna, e adesso doveva solo sperare che
la storia si ripetesse, e bere un po' di vino varniano, e vigilare lo schermo.
Ancora niente. Ma era sicuro che sarebbero arrivati. Sarebbero stati molto pazienti, molto accurati nella loro ricerca.
Si voltò, e considerò i Soli Che Cantano. Negli angusti confini dell'astronave, la loro musica era più forte, ma era sempre dolce.
Cambiava e cambiava, in un'infinita trasformazione di frasi
musicali, e cantava sempre la gloria dei grandi soli, la maestà e il fiammeggiante splendore delle poderose stelle che dominavano gli spazi astrali.
E i Soli si muovevano, nella loro continua danza sfolgorante, e se
li guardava abbastanza a lungo, era tutto di nuovo uguale al primo
momento in cui li aveva visti, nella sala dai drappeggi neri di Chlann; gli pareva di essere attirato da quelle gemme, di librarsi in
mezzo a loro e di cantare con loro, e non erano più gioielli, ma 433
fiammeggianti giganti il cui canto poderoso riempiva l'abisso
vibrante dello spazio.
Un effetto ipnotico? Non lo credeva. I Soli non avevano bisogno di
espedienti come questo. La loro bellezza, il loro splendore e la loro
musica rendevano chi li fissava prigioniero di un sogno.
Avrebbe fatto bene a non lasciarsi imprigionare troppo, pensò, e si
voltò a guardare di nuovo lo schermo.
Sobbalzò, e la tensione bloccò il suo corpo. Due puntini
intermittenti si muovevano sullo schermo, due incrociatori siderali
in orbita intorno al pianeta morto, a grande velocità, nella classica
rotta di osservazione varniana. Chane sapeva che i loro analizzatori,
sintonizzati per la ricerca del metallo, stavano lanciando i loro potenti

raggi su tutta la superficie del pianeta, alla ricerca di un'astronave di metallo sulla roccia desolata.
I puntini sparirono presto dallo schermo, e Chane mormorò:
«Qui non c'è niente, amici, all'infuori di una distesa metallica.
Andate pure avanti.»
Andarono avanti. La protezione metallica li aveva ingannati, o sarebbero scesi a investigare?
I minuti passarono. I Soli cantavano dolcemente, una canzone di
cosmica bellezza e di meraviglie stellari, di lunghi principii e di lente fini, della vita delle stelle, che gli uomini non avrebbero mai
potuto conoscere.
I due puntini intermittenti ritornarono sullo schermo.
Continuavano a percorrere la rotta di ricerca, dirigendosi a sud.
Non sarebbero scesi a investigare. Chane sospirò profondamente.
Continuò a osservare, mentre le astronavi completavano la loro esplorazione del pianeta. Finalmente i due puntini intermittenti scomparvero del tutto dallo schermo. Se ne erano andati.
Chane non fece niente. Continuò a restare seduto, al suo posto, e a
versarsi coppe di vino dorato, e ad ascoltare la canzone dei Soli.
Non aveva ancora finito, con i Ranroi.
Harkann e il suo piccolo gruppo di astronavi avrebbero esplorato
quell'intera sezione delle Stelle del Silenzio, prima di arrendersi.
Questo era certo. Perché Harkann non voleva tornare su Varna, e ammettere che il nemico del suo clan, il maledetto terrestre, lo aveva giocato, usando la sua missione per impadronirsi dei Soli Che
Cantano, andandosene con essi a bordo dell'ammiraglia di Harkann.
Anche se l'incursione aveva portato in patria un bottino superiore a
434
qualsiasi sogno dei Lupi dei Cieli, Harkann non avrebbe voluto affrontare questa vergogna.
Come riderebbe Berkt, se lo sapesse, pensò Chane. *Come riderebbe tutto Varna, per questo!*
Ma nessuno avrebbe riso, se Harkann fosse riuscito a impedirlo.
Lui, e le sue astronavi dei Ranroi, avrebbero proseguito nella ricerca
con feroce determinazione.
Avrebbe dovuto lasciare quel pianeta morto, cercare di fuggire prima che coloro che lo cercavano ritornassero? Chane pensava di no. Era esattamente

quello che i Ranroi speravano; quel passaggio preliminare era stato compiuto allo scopo di stanarlo, di indurlo a uscire dal suo riparo, in modo da poterlo localizzare e inseguire.

Aveva fatto la sua puntata, nascondendosi su quel pianeta morto, e adesso doveva proseguire il gioco con le carte che possedeva.

Mangiò, e bevve, e dormì, e aspettò. Non uscì mai dall'astronave. Non doveva turbare in alcun modo l'equilibrio che era stato creato.

Passarono molti giorni, e poi i due puntini intermittenti ricomparvero sullo schermo. Le due astronavi eseguirono sul pianeta la medesima ricerca del primo passaggio. E Chane sapeva che gli analizzatori avrebbero sondato di nuovo la superficie, confrontando i dati ottenuti con quelli registrati nella sezione del Confronto. Se un solo piccolo oggetto non fosse stato esattamente situato nella posizione registrata al primo passaggio, gli incrociatori sarebbero scesi a investigare.

Le due astronavi terminarono la loro ricerca, e se ne andarono di nuovo. Ma Chane continuò a restare dov'era. Un'intera sezione delle Stelle del Silenzio era un'area abbastanza vasta, e i Ranroi sarebbero rimasti in quel settore siderale ancora per molto tempo.

Chane odiava l'idea di restare ad aspettare, senza far nulla; tutti i Lupi dei Cieli l'odiavano. Ma quando era necessario attendere, la pazienza dei Lupi dei Cieli poteva essere infinita. A volte, nel loro pericoloso mestiere, poteva essere l'unica cosa veramente necessaria.

I Soli continuavano a cantare. Gli parve, guardandoli e ascoltandoli giorno dopo giorno, che la musica che saliva e scendeva in morbide ondate pronunciasse delle parole, non delle parole fragili e incomplete come quelle usate dagli umani, ma nel puro e perfetto linguaggio delle stelle.

Di che cosa parlavano le stelle, con le loro voci d'argento? Della nascita dell'universo, quando avevano conosciuto l'esplosione dell'esistenza, della vita? O dei poderosi fiumi di energia che scorrevano tra di loro, o del lento spegnimento e della morte delle loro più antiche compagne, o del terribile e splendido destino delle *novae*, o dei deboli e remoti messaggi che giungevano da altri giganti, separati da loro dalle infinite distanze dello spazio intergalattico?

Chane sognava e sognava, ma questa volta non si lasciò assorbire completamente dal sogno, e mantenne una vigile sorveglianza sullo schermo. E arrivò il momento in cui avvistò cinque puntini intermittenti, deboli e distanti, che si allontanavano in direzione di Varna.

Chane rise.

«Così hai finalmente rinunciato, Harkann? Scommetto che sono stati i tuoi uomini a costringerti a farlo!»

Chane conosceva i Lupi dei Cieli, e sapeva come si sarebbero comportati quegli equipaggi, conosceva l'ansia degli uomini di ritornare su Varna a celebrare il trionfo più grande della recente storia del pianeta; e all'inferno la vendetta dei Ranroi, e la faida privata di Harkann, se queste cose occupavano troppo tempo!

Aspettò che fosse trascorso un intervallo ragionevole di tempo, e poi si mise al lavoro. Indossò uno scafandro, staccò dalla parete la slitta che ospitava i Soli, e la fece uscire, attraverso l'ampio portello, sul mondo privo di atmosfera della gigantesca stella rossa.

Il violento splendore della gigantesca stella sanguigna illuminava la stretta valle rocciosa. Chane condusse la slitta attraverso la valle, miglio dopo miglio, finché non scoprì il luogo che desiderava.

Era una profonda caverna, alla base di una delle grandi alture rocciose che circondavano la valle. Non poteva essersi formata per l'erosione... quel pianeta, almeno a giudicare dal suo aspetto, non doveva mai avere posseduto un'atmosfera... ma, quando il pianeta si era formato, i gas in espansione avevano creato quella specie di bolla. Molto in alto, sulla impervia parete di roccia, c'era un punto nel quale la roccia sporgeva verso l'esterno, come rigonfiandosi.

Chane fece penetrare la slitta nelle profondità della caverna.

Sollevò i Soli Che Cantano dalla slitta, e li posò sulla roccia. Nel buio della caverna, brillavano sempre di luce soprannaturale; ma nel vuoto che non portava alcun suono, Chane non poteva sentirli. .

Lasciò i Soli in quel punto, e fece uscire la slitta dalla caverna.

Poi, con il *laser* montato sulla slitta, attaccò la roccia che sporgeva in alto, sulla parete impervia. Il *laser* brillò, nel più completo silenzio, penetrando nella roccia. Finalmente una sezione della collina precipitò, ostruendo l'ingresso della caverna, come Chane aveva desiderato.

Chane prese nota, con ogni cura, dell'esatta posizione della caverna, annotò le coordinate e rilevò alcuni importanti riferimenti,

e poi tornò, a bordo della slitta, verso l'incrociatore varniano.

Quando fu pronto, fece decollare l'astronave, a grande velocità.

Era un rischio enorme, decollare da una posizione impossibile come

quella stretta valle, e lui voleva agire in fretta.

Riuscì a farcela. Si sollevò dal pianeta morto e oltrepassò il grande

sole rosso, facendo rotta su Rith.

Capitolo Sentantunesimo:

La patria degli astronauti

La tempesta infuriava su tutta la faccia oscura di Rith, dove si trovava la piccola capitale del regno di Eron. Chane aveva contato sulla frequenza delle tempeste, su quel pianeta, e non aveva portato

l'incrociatore siderale nelle vicinanze di Rith finché non era stato sicuro di trovare una delle eterne tempeste, in pieno svolgimento.

Le astronavi dei Lupi dei Cieli erano inconfondibili, a causa della

loro sagoma snella, a forma di ago, che era stata disegnata per sopportare le improvvise variazioni di rotta che davano ai varniani

la loro indiscussa superiorità nello spazio. E quando una nave dei Lupi dei Cieli arrivava su qualsiasi pianeta, all'infuori di Varna, con

la massima sicurezza si poteva prevedere che sarebbe stata accolta

da una salve di missili. Chane aveva sperimentato le grandi tempeste di Rith, sapeva come esse potevano disturbare i radar e gli

altri sistemi di avvistamento, e sperava di scendere sull'astroporto senza essere intercettato.

Fece scendere l'astronave, certo, e la furia della tempesta impedì

l'avvistamento. Ma la tempesta giocò anche sugli strumenti di bordo, e l'atterraggio fu così drammatico che Chane fu lieto che nessuno l'avesse visto.

Si mise a lavorare molto in fretta, cercando di precede re la fine della tempesta. Programmò i comandi automatici, in modo che

l'incrociatore decollasse entro tre minuti, diretto a Varna, evitando,

grazie ai complessi sistemi di avvistamento, gli eventuali ostacoli celesti. Preteriva morire, piuttosto che permettere che una nave varniana e i suoi segreti cadessero in mani nemiche.

Sorrideva, quando aprì il portello e uscì dall'incrociatore siderale.

«Che figura farà Harkann, quando la sua astronave tornerà a casa

dopo di lui, a mani vuote!»
438
La pioggia gli martellò il viso, e gli tolse la voglia di sorridere.
Cominciò ad avanzare, sotto l'infernale tempesta, e udì solo vagamente il rumore dell'astronave che stava decollando. Sperò di riuscire ad arrivare fino a uno degli edifici dell'astroporto, prima di
annegare.
Due ore più tardi, Chane sedeva nella grande sala fredda,
dall'arredamento barbarico, che aveva visitato non molto tempo prima. Due delle piccole guardie rosse lo sorvegliavano. Pensò che
fossero gli stessi armigeri che lui aveva messo fuori combattimento,
legato e imbavagliato, il giorno della sua partenza; questo lo intuì dall'espressione omicida con la quale lo guardavano.
Eron e Dilullo entrarono insieme. Dilullo lanciò a Chane
un'occhiata cupa, senza calore.
«Così, ti abbiamo di nuovo fra noi, vero?» disse.
«Grazie per il benvenuto, John,» disse Chane. «Da come mi
guardi, e dal fatto che tu abbia riacquistato il tuo solito temperamento scorbutico, immagino che tu sia ritornato normale.»
Eron aveva incrociato le braccia, e stava fissando Chane con un'aria che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere grave e terrorizzante. Ma, siccome Chane non lo degnava di un'occhiata, il
piccolo monarca rosso gridò, improvvisamente:
«Tu hai rubato una delle mie astrolance. Dove si trova?»
Chane gli sorrise.
«Molto lontano. Non credo che tu la vedrai mai più.» Eron cominciò a imprecare.
«Gli uomini dell'astroporto hanno detto che pensavano di avere visto un'astronave scendere e ripartire. Di che astronave si tratta?»
«Un'astronave di Varna,» disse Chane.
Questo per poco non fece schizzare gli occhi di Eron fuori dalle orbite. Ma Dilullo guardò Chane e, per la prima volta, una luce si accese nei suoi occhi.
«Chane, allora sei tornato in patria, su Varna? E sei ritornato vivo? Come è successo?»
«E' stato magnifico, ed è stato pericoloso,» disse Chane, «E sono
dannatamente felice di averlo fatto.»

Eron lo interruppe, furibondo.

«Voi Mercs mi avete portato soltanto sfortuna, da quando siete arrivati. Questo colma la misura... quando i Qajars mi chiederanno

di consegnarvi nelle loro mani, obbedirò; non m'importa se vi metteranno ad arrostire a fuoco lento.»

«Calmati, Eron,» disse Chane. «Passerà molto tempo prima che i

Qajars possano dare fastidio a te, o a chiunque altro. Quel popolo pazzo, amante della bellezza e della tortura, è stato completamente

schiacciato, e il suo mondo è stato saccheggiato, e non credo che nessuno sentirà più parlare di loro, per molto tempo.»

«Schiacciati? Con le loro difese?» gridò Eron. «Menzogne,

menzogne. Chi potrebbe mai farlo?»

«I Lupi dei Cieli l'hanno fatto,» disse Chane, e sorrise. «E io li ho

guidati lassù.» Si rivolse a Dilullo. «In realtà, non abbiamo ucciso nessuno lassù, John, ma li abbiamo ripuliti di ogni cosa, e abbiamo

distrutto la loro flotta, e questo li ripaga del divertimento che si sono presi con noi.»

«Tutti quei tesori!» gridò Eron. «E i Soli Che Cantano? Che ne è

stato di loro?»

«Li ho presi io,» disse Chane.

Eron ricominciò a gridare.

«Menzogne, menzogne! Tu non avevi niente, niente di niente,

quando sei atterrato su Rith.» Chane annuì.

«Naturalmente. Credi che avrei portato qui i Soli Che Cantano, in

modo che tu potessi impadronirtene e poi cacciarci via a calci dal tuo pianeta? Piccoletto, non sono così stupido!»

Eron lo fissò, attonito, e poi esplose in una grande risata.

«Ho capito quando ti ho visto per la prima volta,» disse a Chane,

«Che tu eri un bastardo di un Lupo dei Cieli!» Si avvicinò a Chane, e

gli strinse il braccio. «Così ce l'hai fatta, eh? Raccontami come.»

Chane raccontò quello che era accaduto. Dilullo, ascoltando,

guardava il viso di Chane e non diceva nulla. Ma Eron durante il racconto scoppiava in interminabili risate.

«Magnifico, magnifico!» esclamò. «Ma dove sono, in realtà, i Soli

Che Cantano?»

Chane gli diede un'amichevole pacca sulla spalla.

«Tu sei un re simpatico, Eron, e ti apprezzo, sotto un certo punto di vista, .ma ti prego di non insultarmi con domande del genere.»

«Be', capisco il tuo punto di vista. Il caso vuole che io sia lo specchio dell'onestà, ma certo tu non puoi saperlo. Dimmi soltanto come e quando mi consegnerai la mia metà della ricompensa di due milioni di crediti. Questo era il nostro contratto, ricordi?»

«Questo *era* il nostro contratto,» disse Chane. «Ma, se tu ricordi, il contratto è stato rotto quando le tue informazioni e la tua astrolancia non ci hanno condotti ai Soli Che Cantano. L'affare era chiuso, e tu ci avresti consegnati ai Qajars, se loro te l'avessero chiesto. Io ho agito liberamente, e adesso abbiamo un nuovo contratto.»

«Che tipo di contratto?» domandò Eron, scuro in volto ma attento. Chane sorrise.

«Voglio essere generoso fino all'eccesso. Quando i Soli saranno restituiti ai legittimi proprietari, su Achernar, tu avrai un decimo della ricompensa.»

«Un decimo?» Eron cominciò a imprecare, nella sua lingua, e Chane disse:

«Traduci in *galacto*, se vuoi che io capisca.»

Eron aveva perso completamente il suo buon umore. Il suo viso era gelido e tempestoso. Fissò Chane, furibondo.

«Va bene,» disse. «Ho cercato di essere magnanimo. Ma tu hai nascosto i Soli da qualche parte, e adesso arrivi qui, tronfio e impettito, e pensi di avere tutte le carte in mano. Dimentichi che io ti ho in pugno. Qualche ora di lavoro nelle segrete di Rith, e tu dirai tutto quello che sai sui Soli.»

Chane scosse il capo.

«Non potrà funzionare. Nessuno è mai riuscito a tirar fuori niente da un Lupo dei Cieli, con la tortura. E sai perché? E' perché, per proteggere i segreti di Varna, ogni Lupo dei Cieli che parte per un'incursione ha una capsula incastonata sotto la pelle. Questa capsula contiene una droga. Io devo soltanto premere un dito sulla pelle, in un certo punto, e il mio corpo verrà completamente anestetizzato, e tu potrai torturarmi per tutto il giorno, senza che io senta il minimo dolore.»

Eron lo fissò, sconcertato.

«E' vero?»

«No,» disse Chane. «E' un grandissimo trucco, e una menzogna.»

E si mise a ridere, ed Eron rise con lui.

Dilullo si alzò in piedi, esasperato.

«Dio mi guardi dal trattare un affare con gente che trova tutto divertente.»

«Calmati, John,» disse Chane. «Penso che Eron e io ci

comprendiamo a vicenda.»

441

«Ma certamente,» disse Eron, ritornando cordiale. Diede una

vigorosa pacca sulla schiena di Chane. «Trucco o no, nessuno ha mai fatto parlare un Lupo dei Cieli.

Sediamoci, e trattiamo l'affare da gentiluomini.»

Sedettero intorno a un tavolo. Eron chiese a gran voce delle anfore

del forte liquore rithiano, e poi chiese delle altre anfore, e altre ancora. Dilullo beveva, ma la sua espressione si manteneva scura.

Mano a mano che il tempo passava, fu chiaro che Eron tentava di

farli ubriacare. Ma il piano non funzionava molto bene. Dilullo rifiutava di bere troppo. Chane vuotava un'anfora dopo l'altra, insieme a Eron, ma era lui il più resistente. Continuò a brindare con

Eron, e si voltò, di quando in quando, con aria annoiata, a guardare

le danzatrici che erano ricomparse in fondo al salone.

«Quindici per cento,» disse Chane, alla fine. «L'ultimissima

offerta. Senti, meglio il quindici per cento che niente.»

«Venticinque per cento, o vi farò giustiziare tutti prima dell'alba,»

rispose Eron.

«Neanche la centesima parte di un centesimo in più,» disse Chane, e versò dell'altro liquore nelle coppe.

«Senti,» lo interruppe Dilullo, «Ho male alla testa, ho male allo stomaco, sono nauseato di tutte queste trattative.» Si rivolse a Eron.

«Venti per cento, o lasciamo cadere l'intero affare.»

Eron ci pensò sopra.

«Quattrocentomila crediti. Ebbene...» Improvvisamente annuì.

«Ma voglio essere rimborsato anche del valore della mia astrolancia

perduta.»

Dilullo rispose:

«Va bene, questo mi sembra abbastanza ragionevole. Come vuoi essere pagato?»

«Non in crediti galattici,» disse Eron. «Non ci fidiamo di quella moneta,

nella Costellazione d'Argo. Portami l'equivalente in gioielli.
Ti darò una lista.»

Parve riflettere, e aggiunse:

«Un'ultima cosa. Tanto per ricordarti di tornare con la mia parte,
terrò qui con me il tuo amico Chane. E' un ottimo compagno, e si beve volentieri, con lui.»

«Ero sicuro,» disse Chane, «Che avresti insistito su qualche piccola condizione del genere. D'accordo.» Si rivolse a Dilullo. «Ti

dirò domattina dove si trovano i Soli, in modo che tu possa portarli
ad Achernar.»

«Aspetta fino a domattina, per dirmelo,» disse Dilullo. «In questo
momento, non sei in condizione di dare delle istruzioni a nessuno.»

Al mattino, dopo che Chane ebbe fornito a Dilullo le istruzioni per
trovare il nascondiglio dei Soli, sul pianeta morto della grande stella
sanguigna, i Mercs decollarono a bordo della loro astronave.

Chane restò su Rith. Era un ospite, un ospite onorato e riverito, e
dei piccoli armigeri rossi, che impugnavano dei *laser,* lo sorvegliavano di giorno e di notte.

Non trovò spiacevole quella situazione. Eron insisteva nel
tentativo di farlo ubriacare, tutte le sere, ma ogni volta era il piccolo
monarca a crollare, con la testa sul tavolo. Quasi tutte le sere, dopo
questa cerimonia, Chane cercava di approfondire la conoscenza con
una delle danzatrici, che erano attratte da lui, ma mostravano anche
di avere paura.

I giorni passarono, le settimane passarono, le perpetue tempeste passarono, e Chane cominciava appena ad annoiarsi, quando
l'astronave dei Mercs chiese istruzioni per l'atterraggio.

Dilullo scese, da solo, e dall'astroporto raggiunse il palazzo, e posò
un grosso involto di fronte a Eron.

«Ecco qui,» disse. «Puoi controllare i gioielli, se vuoi.»

Eron gli rispose:

«Sono in grado di capire quando posso fidarmi di un amico, così
non ce n'è affatto bisogno. Comunque, visto che lo suggerisci...»

Le ore passarono, mentre i gioielli venivano esaminati dagli esperti di Eron. Poi il piccolo monarca rosso esclamò:

«Tutto in regola.»

«Posso aggiungere,» disse Diluito, «Che non ci sono gioielli, né crediti, né altri oggetti di valore sulla nostra astronave, così che non
avrai alcun profitto a trattenerci.»
«Come se potessi fare una cosa del genere!» disse Eron. Diede una
vigorosa pacca sulla schiena di Chane. «Be', sentirò la tua mancanza,'"Lupo dei Cieli. Buona fortuna.»
«Buona fortuna a te, Eron,» disse Chane. «Forse tu potresti trovare un discreto bottino su Chlann, adesso che le difese dei Qajars sono state annientate.»

«Non vorrei mai interrompere questo affettuoso commiato tra
colleghi predoni,» disse seccamente Dilullo. «Ma se non vi
dispiace...»
Lui e Chane, all'astroporto, camminarono fianco a fianco verso l'astronave dei Mercs, che li stava aspettando.
«Così sei tornato su Varna, e hai viaggiato ancora nello spazio, con i Lupi dei Cieli,» disse Dilullo. «Com'è stato il tuo ritorno in patria, Chane? Uguale al mio, a Brindisi?»
Chane rifletté per qualche istante.
«Non proprio. Quasi tutte le persone che conoscevo c'erano
ancora. Ma... non posso più ritornarci.»
«Bene,» disse Dilullo, «Tu sei più giovane di me, ed è questa tutta
la differenza.»
Poi aggiunse:
«Al diavolo tutta questa nostalgia. La patria di un astronauta è lo
spazio. Andiamo.» E se ne andarono.

INDICE